

Manilio e il suo catalogo delle costellazioni

Astronomica 1, 255-455

introduzione, testo e commento



Matteo Rossetti



Milano University Press

Matteo Rossetti

Manilio e il suo catalogo delle costellazioni

**Astronomica 1, 255-455 introduzione,
testo e commento**



Milano University Press

Manilio e il suo catalogo delle costellazioni. Astronomica 1, 255-455 introduzione, testo e commento
/ Matteo Rossetti. Milano: Milano University Press, 2022.

ISBN 979-12-80325-53-2 (print)

ISBN 979-12-80325-49-5 (PDF)

ISBN 979-12-80325-55-6 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.87

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato Scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle [Linee Guida per pubblicare su MilanoUP](#).

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© L'autore per il testo, 2022

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:
Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Indice

Premessa	9
Ringraziamenti	10
Introduzione	11
1. Tematiche e struttura del primo libro	11
1.1. <i>Le tematiche</i>	11
1.2. <i>La struttura</i>	14
2. Arato e la letteratura astronomica a Roma tra repubblica e prima età imperiale: una sintesi	17
3. Tra Arato e Manilio, il catalogo delle costellazioni.	20
3.1. <i>Manilio e Arato</i>	20
3.2. <i>L'uso degli "scholia"</i>	23
3.3. <i>I catasterismi e il mito</i>	25
3.4. <i>Manilio e Cicerone</i>	29
3.5. <i>Manilio e Germanico: i problemi di datazione</i>	30
3.6. <i>Il ragguaglio sulle abitudini di navigazione</i>	35
3.7. <i>Gli antipodi e la letteratura della prima età imperiale</i>	39
4. Le costellazioni di Manilio	41
4.1. <i>La natura delle costellazioni</i>	41
4.2. <i>Le immagini delle costellazioni: ecphrasis e intervistualità</i>	45
5. Nota al testo	59
5.1. <i>Storia del testo</i>	59
5.2. <i>Criteri editoriali</i>	64
5.3. <i>Tavola delle differenze con l'edizione di Flores e appendice critica</i>	67
Testo	69
Traduzione	79
Commento	83
Bibliografia	267
Tavole	295

Ouvir Estrelas

Ora (dizeis) ouvir estrelas! Certo,
Perdeste o senso!” E eu vos direi, no entanto,
Que, para ouvi-las, muita vez desperto
E abro as janelas, pálido de espanto...

E conversamos toda a noite,
enquanto a Via-Láctea, como um pálio aberto,
Cintila. E, ao vir do sol, saudoso e em pranto,
Inda as procuro pelo céu deserto.

Dizeis agora: “Tresloucado amigo!
Que conversas com elas? Que sentido
Tem o que dizem, quando estão contigo?”

E eu vos direi: “Amai para entendê-las!
Pois só quem ama pode ter ouvido
Capaz de ouvir e de entender estrelas.
(O. Bilac, *Via-Láctea* XIII)

A Leone, a Beppe.

Premessa

Gli *Astronomica* di Manilio, poema didascalico di un autore altrimenti ignoto, composto in un momento di passaggio tra il principato di Augusto e quello di Tiberio e (almeno apparentemente) dimenticato fino al X secolo, sono generalmente rubricati nelle storie della letteratura come un prodotto ‘minore’. Le difficoltà testuali, a cui si aggiungono innumerevoli problemi esegetici causati tanto dal dettato poetico talvolta oscuro, quanto dalla complessa materia astrologica, hanno contribuito a escludere il poema dal canone dei ‘classici’. La posizione di ‘minore’ non ha però impedito al testo di diventare, a partire dal XV secolo, un vero e proprio banco di prova per le più brillanti menti filologiche. Si sono cimentati sugli *Astronomica* e hanno dato delle edizioni - veri e propri monumenti della filologia - tre personaggi che hanno segnato la storia della critica del testo: Giuseppe Giusto Scaligero, Richard Bentley e Alfred E. Housman. Notevoli, a questo proposito, i giudizi di Housman, che non ha risparmiato, a più riprese, dei giudizi nettamente negativi sulle qualità poetiche degli *Astronomica*, che viene ritenuto un testo interessante solamente per le sfide che può porre all’intelligenza del filologo.

Fortunatamente i pregiudizi housmaniani non hanno del tutto bloccato, nel corso del Novecento, le ricerche sul piano letterario, che si sono principalmente indirizzate all’indagine dell’impostazione didascalica, con particolare riguardo alla definizione del genere e alla ricostruzione dei rapporti intertestuali (con Lucrezio e Virgilio, soprattutto). Non sono mancati, inoltre, contributi sul contenuto filosofico e su specifiche questioni di carattere astrologico e astronomico; infine, il lavoro sul testo e sulla sua traduzione non si è fermato ai magistrali lavori di Housman, ma è continuato con due edizioni, quella di Goold e quella di Flores, che hanno segnato, ognuna, un progresso rispetto alla critica eccessivamente ‘interventista’ dell’illustre professore di Cambridge. Relativamente pochi sono, invece, i commenti lemmatici: l’ultimo commento completo è quello di van Wageningen (1921), mentre i lavori più recenti sono quelli di Hübner (2010) sul V libro, di S. Musso (2012) sulla Via Lattea, con ampia introduzione e la dissertazione di Colborn (2015), con commento a passi scelti. Sul versante, invece, della letteratura aratea in lingua latina, negli ultimi anni si sono succeduti importanti studi: per gli *Aratea* di Cicerone disponiamo dei commenti e delle traduzioni di D. Pellacani e N. Ciano (rispettivamente del 2015 e del 2019), dei *Phaenomena* di Germanico è da pochissimo uscito il primo commento in lingua italiana a cura di F. Feraco¹.

1 Non sono riuscito a tenere conto di questo lavoro, in quanto uscito quando questo studio era già pronto per la pubblicazione.

Le poche parole sugli indirizzi della critica maniliana, che non hanno l'ardire di essere una rassegna completa (per quella, si rimanda a ben specifici contributi)², servono a contestualizzare questo libro, che costituisce una rielaborazione della mia tesi di dottorato, discussa presso l'Università degli Studi di Milano.

Punto focale del lavoro è un commento lemmatico ai vv. 255-455 del primo libro degli *Astronomica*, contenenti una sintetica descrizione delle costellazioni dei due emisferi celesti, che molto deve ad Arato e alle traduzioni latine dei *Phaenomena*. Proprio lo studio dei rapporti tra Manilio e la tradizione aratea, che non si sostanzia soltanto di traduzioni, ma anche di commenti e introduzioni scientifiche, ha consentito di tracciare una costellazione di problematiche diverse: dalle modalità di ricezione dei *Phaenomena*, al rapporto tra testo e immagine nell'*ephrasis* astronomica, fino alla questione, invero molto spinosa, della ricostruzione dell'ambiente culturale entro cui si mossero Manilio e il coevo Germanico.

Il commento è preceduto da un'introduzione generale che funge da sommario e da guida alla lettura del passo e da una nuova traduzione italiana. Per quanto concerne il testo che accompagna le note, si è optato per una revisione critica dell'edizione di Flores, senza, però, rinunciare a un controllo autoptico dei principali testimoni manoscritti e un aggiornamento dell'apparato critico.

Ringraziamenti

Nel licenziare questo lavoro non posso non esprimere profonda gratitudine nei confronti delle mie maestre Elisa Romano e Chiara Torre: la traccia del loro insegnamento è ben evidente in queste pagine. Un pensiero riconoscente va a Nicola Pace che non ha mai fatto mancare il suo sostegno, a Luigi Galasso, le cui osservazioni alla tesi di dottorato sono state una guida importante e ai revisori anonimi di Milano University Press. Rinnovo i miei ringraziamenti alla Fondation Hardt di Ginevra, che, durante la stesura della tesi di dottorato, mi ha messo a disposizione materiali altrimenti irrimediabili. Agli amici che mi hanno incoraggiato, infine, un ringraziamento, tra questi mi preme ricordare Monica e Maddalena (senza i suoi *haud mollia iussa* questo libro non esisterebbe!). Il libro è dedicato a Leone, che sta imparando ora i nomi e le figure delle stelle, e a Beppe, che avrebbe salutato con soddisfazione questo lavoro.

2 A riguardo vd. Romano (1979b), Bajoni (2000), Volk (2011a).

Introduzione

1 Tematiche e struttura del primo libro¹

1.1 Le tematiche

Nell'ampio arco del primo proemio - una «*Ringkomposition* che racchiude un *excursus*»² - s'addensano riflessioni e argomenti cruciali per lo sviluppo del poema, che in questa sede sarà utile accennare brevemente. Il poeta, seguendo certamente una topica del genere didascalico, dichiara, all'inizio e alla fine del brano, la novità della sua opera, che si propone di cantare i *casus* degli uomini, riflesso della *ratio* divina che sovrintende l'universo. Al centro del proemio si colloca la riflessione sulle modalità con cui è possibile la conoscenza del cielo, concettualizzata attraverso la metafora della camminata celeste³ (vv. 13-15), e sui rapporti tra la materia astrologica e il medium poetico. Sono due gli “altari” a cui Manilio, che si autorappresenta come poeta *uates*⁴, vota la sua opera: quello della poesia e quello della scienza astrologica (vv. 20-21 *ad duo templa precor duplici circumdatus aestu / carminis et rerum*). Risulta quindi chiaro che lo *scire... penitus i magni praecordia mundi* viene a configurarsi come un atto sacrale⁵, che prende le forme di una rivelazione divina giunta al poeta⁶ e, successivamente, consegnata ai versi. Da qui l'entusiastica dichiarazione, che apre (v. 4-6) e chiude il proemio (vv. 113-117), della novità del canto: Manilio, seguendo una certa topica proemiale⁷, afferma di aver per primo, ispirato dalla *ratio diuina*, composto un poema sul *fatum*. Alla *propositio* viene fatta seguire un'ampia sezione (vv. 25-65) riguardante l'origine divina dell'astrologia; ancora una volta, centrale è la

1 Per una sintetica ma esaustiva “guida alla lettura” del primo libro, cfr. Goold (1992: xvii-xxxvi).

2 Romano (1979: 23). Sulla struttura e i contenuti del proemio utile la sintesi di Flammini (1990).

3 A riguardo Volk (2002: 225, 234; 2003; 2004; 2009: 211-213), Landolfi (2003: 11-28), di recente ha ragionato sul rapporto tra materia scientifica e medium poetico in Manilio Kuhn-Treichel (2020: in part. 493-498); sul tema anche Habinek (2007), che si è soffermato anche su altre rappresentazioni della conoscenza in Manilio. L'immagine della camminata astrale ritorna nel corso del poema in 2, 58-59; 138-140, 4, 119-121; 5, 8-11.

4 Sui significati sacrali Schrijvers (1983), per un'attenta analisi dell'immagine dei due altari in relazione alla costruzione di un'*auctoritas* poetica Komorovska (2016). Sulla figura del *uates* nella poesia augustea Newman (1967: 115-122).

5 A questo si può connettere l'immaginario apollineo/orfico notato da Schrijvers (1983).

6 Questa tematica sarà ripresa e approfondita nella parte finale del secondo proemio (2, 115 sgg.): la conoscenza dell'Universo è resa possibile all'uomo dal *deus*, in quanto il primo è parte dell'Universo e sua imitazione in piccolo.

7 Sul primus-Motiv si vedano Reeh (1973: 30-37), Volk (2009: 199-201), in particolare si veda la nt. 50, sul problema dei precedenti poetici Kyriakidis (2016: 111-123).

riflessione sulla possibilità degli uomini di scrutare il cielo, per conoscere a fondo la natura dell'universo (vv. 25-27; 40-42). Manilio in questa parte del proemio - probabilmente influenzata da fonti ermetiche - individua nel Cillenio l'inventor dell'astrologia (vv. 30-39) e in alcuni saggi re orientali i primi cultori della disciplina, che diedero poi seguito a una tradizione di studiosi sacerdoti (vv. 41-50). L'esperienza dell'osservazione celeste suggerì ai primi astrologi i punti salienti della disciplina v. 61: *per uarios usus artem experientiam fecit*. Ai vv. 66-95 si apre l'exkursus sulla storia della civiltà, uno dei punti più originali del primo libro degli *Astronomica*: Manilio traccia lo schema del percorso che l'umanità ha compiuto dallo stato d'ignoranza dei primi uomini, alla conoscenza delle arti divinatorie e poi dell'astrologia, culmine del progresso⁸. Ai vv. 96-112 il poeta si riconnette alle tematiche dei vv. 46-65: la ragione trova il suo compimento solo quando gli uomini incominciano a indagare il cielo⁹, dopo essersi occupati di ciò accade nella sfera terrestre. Una lunga interrogativa indiretta, che scandisce un catalogo di argomenti meteorologici (vv. 99-105), lascia spazio all'enunciazione di alcuni principi di un'astronomia provvidenzialistica, che informa l'impianto filosofico di tutto il poema: la regolarità dei moti, che porta, da un lato al riconoscimento delle forme delle costellazioni e dall'altro alla conoscenza (105-112). Chiude il proemio (vv. 113-117) un breve congedo, denso di riferimenti meta-poetici, in cui l'autore esprime, secondo una topica proemiale, l'augurio di poter portare a conclusione un progetto scientifico tanto importante.

L'esposizione della materia prende avvio al v. 118 con una sezione che potrebbe essere definita "cosmologica"¹⁰ (vv. 118-254): la scelta di porre a principio della trattazione la *naturae forma* (v. 120) e l'immagine dell'Universo (v. 121) soggiace a un ordine prestabilito dal fato (v. 119 *fatorum conditus ordo*), che giunge in terra mediante versi ispirati (v. 118 *descendit carmen ab alto*). Prima di illustrare la divisione e la sedimentazione degli elementi che, dall'indistinto primigenio, hanno dato forma al Cosmo (vv. 149-172), il poeta passa in rassegna, secondo uno schema dossografico (strutturato attraverso la ripetizione di *sen... sine*), alcune opinioni di diverse scuole filosofiche circa la nascita dell'Universo. Manilio prima enuncia rapidamente cosmologie (vv. 122-131) e successivamente (vv. 132-144) si sofferma sulle opinioni riguardanti l'ἀρχή (sono menzionate le dottrine di Talete, Eraclito ed Empedocle), con la sincera ammissione dell'impossibilità di una risposta definitiva (vv. 145-146). Alla cosmogonia segue una sezione argomentativa¹¹, in cui viene dimostrata la sfericità della terra e la sua posizione in equilibrio al centro del Cosmo (vv. 173-246). Manilio offre, dunque, al lettore una schematica rappresentazione dell'Universo a due sfere, indispensabile

8 Sul tema del progresso ancora validi: Romano (1979a), Baldini Moscadi (1980).

9 *Nec prius imposuit rebus finemque manumque / quam caelum ascendit ratio cepitque profundam / naturam rerum causis uiditque quod usquam est*. Sul significato del passo si veda Effe (1971: 398).

10 Vedi Volk (2009: 29-34).

11 Sull'impostazione retorica della dimostrazione cfr. Abry (2005), Henderson (2011).

prima di procedere agli argomenti successivi: oltre a essere introdotti i concetti sopra enunciati, vengono infatti dichiarate sia la sfericità del Cosmo e degli astri, sia la circolarità e la regolarità dei moti celesti. Tale conformazione del Cosmo, rappresentato attraverso una metafora architettonica, alla stregua di un edificio, si confà a un disegno divino, che vuole ogni parte armoniosamente comunicante con l'insieme della natura (vv. 247-254). La breve espansione filosofica ha, non solo lo scopo di chiarire i principi di marca provvidenzialistica soggiacenti alla cosmologia di Manilio, ma anche quello di fornire una ricapitolazione dei contenuti appena esposti. Il passaggio all'argomento successivo è marcato, al v. 255, dall'avverbio *nunc*, forma impiegata per scandire i diversi passaggi di un'esposizione; il cambiamento della tematica è, inoltre, segnato da un'allocuzione diretta al lettore (vv. 255-256 *tibi... referam*), al quale viene comunicato il proposito di trattare le diverse costellazioni della sfera celeste. Ai vv. 255-455 il poeta passa in rassegna la mappa del cielo seguendo un determinato ordine: dallo zodiaco passa ai *signa* extrazodiacali che vengono descritti a partire dalla zona artica, fino al polo antartico. Segue un *excursus* sulla forma delle costellazioni (vv. 456-473), che dà la possibilità al poeta di introdurre un'ulteriore espansione filosofica, nel quale è ribadita la provvidenzialità dei moti cosmici, in aperta polemica contro chi, come gli epicurei, vedeva l'universo regolato da un determinismo materialistico, secondo cui la casuale aggregazione e disgregazione delle unità seminali sono aspetti centrali (vv. 474-531). Un passaggio sulle misure dell'Universo e le distanze della terra dal cielo delle stelle fisse (vv. 539-560) riavvia l'esposizione didascalica: è qui che sono annunciati alcuni argomenti di natura astrologica, quali la diversità delle geniture sotto il medesimo segno e la mescolanza dei destini. A questi versi segue l'esposizione dei diversi circoli della sfera (vv. 561-665), che culmina nella trattazione della Via Lattea (vv. 666-804)¹²: il lungo passaggio consta di una discussione sulla forma e la natura della galassia (vv. 666-717), di una dossografia (vv. 718-761) e di un *excursus* "escatologico" (vv. 762-804). La Via Lattea, con chiaro riferimento al *Somnium Scipionis*, è per il poeta sede dei beati: vengono, infatti, elencati, come in una parata, gli spiriti grandi che lì risiedono (è palese il richiamo strutturale al finale del sesto libro dell'*Eneide*). Tra la galassia e le comete (vv. 813-925)¹³, che occupano la parte conclusiva del libro, sono collocati pochi versi (805-812) dedicati ai pianeti¹⁴. Anche per il passo delle comete viene seguito uno schema dossografico, in cui

12 Sul brano si può vedere il commento, con una ricca introduzione, di Musso (2012) e il recente saggio di Glauthier (2022).

13 Sulle comete in Manilio cfr. Bartalucci (1958), Montanari Caldini (1989), Landolfi (1990b), sulle comete nella dottrina astrologica Macias Villalobos (2006a: in part. 57-61; 2006b).

14 Cfr. Volk (2009: 48-57); si possono ricordare diverse proposte di trasposizione: i vv. 805-808 vengono posti dopo i vv. 809-812 da Scaligero; Housman (1930: 115), seguito da Goold, colloca i vv. 805-808 dopo il v. 538, mentre Waszink (1955: 213), dopo il 274; di recente Glauthier (2017: 274-281) è tornato sulla questione confermando la tesi di Housman, per una panoramica generale sul problema Rossetti (2021: 145-151).

vengono accennate tre teorie: l'aristotelica, la pitagorica e l'opinione per cui esse sarebbero segni di sventura; tra la trattazione delle prime due teorie è inserita una lunga esposizione sulla forma e l'orbita di tali oggetti astronomici. Il finale è particolarmente importante dal punto di vista letterario: la discussione sulle comete, considerate segni divini portatori di pestilenze (da qui il cenno alla peste di Atene), carestie e guerre civili, fornisce lo spunto al poeta per concludere il libro richiamandosi all'*autoritas* di due importanti precedenti poetici, Lucrezio e Virgilio¹⁵, e inserendo una celebrazione della *pax* augustea, che ha posto in catene le discordie attraverso l'invito Padre della patria, a cui è destinato un posto in cielo (vv. 906-925)¹⁶. Il riferimento al potere imperiale puntella l'intero libro, dal proemio (v. 7), in cui il poeta riconosce in *Caesar* il destinatario della sua opera¹⁷, al passaggio dall'emisfero boreale a quello australe (vv. 384-387), fino alla parata delle anime grandi, che culmina con la menzione della *Gens Iulia* e di *Augustus socio per signa Tonante* (v. 800). Il finale del libro, dopo la trattazione delle comete e dei loro infausti segnali, si chiude positivamente con una celebrazione della *pax* intervenuta dopo le guerre civili, ad opera del *Princeps*¹⁸.

1.2 La struttura

Il Primo libro degli *Astronomica* di Manilio costituisce un'introduzione¹⁹ cosmologica e astronomica autonoma rispetto al blocco centrale dei libri II-IV e al V²⁰; a tal proposito, Housman²¹, non senza una certa esagerazione, ha affermato che il libro «being... complete in itself can be detached without injury from the astrological portion of the poem». Il libro si articola, dunque, in tre grandi blocchi tematici: il proemio (vv. 1-117), la parte cosmologica (vv. 118-254) e quella astronomica (vv. 255-926). Le sezioni prettamente didascaliche sono intervallate da digressioni di argomento filosofico, volte a chiarire i presupposti ideali

15 Cfr. Lühr (1973), Effe (1977: 109).

16 La sezione sulle stelle chiomate risulta essere quella più ricca di riferimenti storici: si fa cenno alla battaglia di Teutoburgo (vv. 896-903), a riguardo cfr. Benario (2005), alla battaglia di Filippi (v. 909) e a quella di Azio (v. 914), unici termini *post quem* utili a una contestualizzazione cronologica del poema.

17 Neuburg (1993).

18 Sul rapporto di Manilio con il potere imperiale: Bayet (1939), Flores (1960), Montanari Caldini (1981), Neuburg (1993), Volk (2009: 137-161), Abry (2011: 222-228), Guidetti (2016). In generale su astronomia, catasterismo e ideologia imperiale cfr. Domenicucci (1996).

19 La natura isagogica e introduttiva alla dottrina astrologica del primo libro di Manilio è posta a confronto da Abry (2006: 312-313) con la parte iniziale del secondo libro degli *Apotelesmatika* dello ps. Manetone (vv. 1-139), che contiene una descrizione di marca aratea, invero approssimativa, delle costellazioni e dei circoli della sfera, con legami molto labili con il resto del poema; vd, a riguardo Lightfoot (2020: 532-535) che ravvisa le possibili fonti dello ps. Manetone (tra cui anche la tradizione dei commenti ad Arato).

20 Sulla struttura complessiva dell'opera cfr. Romano (1979), Abry (2006: 311-317).

21 Housman (1903: lxxii).

dell'opera, e da digressioni di argomento “ideologico-politico”, ossia il passo sulle anime della Via Lattea e quello sulle guerre civili²².

Manilio intende consegnare al lettore sintetiche nozioni sull'origine, la forma e la struttura dell'Universo, con l'intenzione di tracciare un ritratto completo, per quanto schematico, del cosmo. Da qui l'asserzione programmatica (non completamente attesa) di passare in rassegna con pari attenzione gli argomenti grandi come quelli piccoli, secondo un criterio di gradualità²³. Quanto tracciato in chiusura del primo proemio trova una sua corrispondenza con le indicazioni metodologiche espresse nel secondo libro (vv. 750-787)²⁴, che vedono proprio nella graduale presentazione degli argomenti il cardine del procedere didascalico. Le nozioni astronomiche e cosmologiche del primo libro risultano essere la naturale base per giungere alla comprensione delle ben più complicate nozioni tecniche esposte successivamente, soprattutto nel blocco dei libri II-IV. Giustamente, a questo proposito, Green afferma che «all Manilius has done so far is to map out some of the visually discernible features of the cosmic backdrop for a study of astrology»²⁵.

Risulta nodale, quindi, nello studio dell'organizzazione della materia didascalica del primo libro degli *Astronomica*, il problema del rapporto di Manilio con i *Fenomeni* di Arato²⁶, considerata la vicinanza tematica e l'indiscussa notorietà del testo greco. La consonanza tematica, al di là dei singoli richiami allusivi, spinge a chiedersi se e, soprattutto quanto, la struttura del primo libro possa essere dipesa, in termini di riscrittura, dal poema di Arato. Senza dubbio il primo libro è tra tutti il più vicino ai *Fenomeni* e quello su cui gli studi si sono maggiormente concentrati per indagare i rapporti con l'illustre antecedente greco. La struttura del primo libro – non solo la sezione di descrizione astronomica – è stata raffrontata nella sua interezza ai *Fenomeni* aratei da J. H. Abry e, più di recente, da P. Glauthier²⁷. Merito della prima, che ha fornito i presupposti per lo studio del secondo, è l'aver rivalutato l'importanza di Arato nell'economia dell'intera opera di Manilio; la Abry, infatti, ravvisa negli *Astronomica* tracce della tripartizione tematica del poema arateo, nel quale appunto si possono riconoscere,

22 Sull'alternanza di sezioni didascaliche e digressive cfr. le considerazioni conclusive di Romano (1979: 36).

23 Cfr. vv. 114-117 *faecat magno fortuna labori, / [...] / ut possim rerum tantas emergere moles / magnaque cum parvis simili percurrere cura*.

24 Sul passo vd. Landolfi (1990).

25 Green (2014: 21).

26 Ci si riferisce, per comodità, alla prima parte del poema ellenistico (vv. 1-731): sui problemi di unità dell'opera e il dibattito antico a riguardo cfr. Fantuzzi-Hunter (2002: 329 nt. 144). Giova ricordare con Pellacani (2015: 11-12) che, sin dai tempi di Cicerone, le due macro-sezioni del poema di Arato erano considerate alla stregua di opere distinte.

27 Abry (2007), Glauthier (2017).

dopo il proemio (vv. 1-18), la descrizione del cielo (vv. 19-461 *part 1*)²⁸, la trattazione dei circoli celesti e delle levate e dei tramonti simultanei (vv. 462-757 *part 2*), le *Diosemeiai*, la sezione meteorologica dell'opera (vv. 758-1154 *part 3*)²⁹. La Abry, comunque, riconosce (p. 14) che Manilio rielaborò i *Fenomeni* con una certa libertà, ammettendo aggiornamenti scientifici e adeguando alcuni elementi alla sua visione filosofica. Più di recente, Glauthier ha proposto una lettura comparativa della struttura dei *Fenomeni* con il solo primo libro maniliano: lo studioso³⁰, che divide il primo libro in 7 parti (A.-G.), considera l'intero libro come una riscrittura dei *Fenomeni*, con i quali ravvisa stringenti corrispondenze strutturali e tematiche. Glauthier mette bene in luce come nel primo libro degli *Astronomica* il poeta intenda inserirsi in una tradizione aratea latina con una modalità differente rispetto ai predecessori, ossia non traducendo i *Fenomeni*, ma proponendo una sostanziale riscrittura del poema greco. Manilio, secondo lo studioso, avrebbe inserito in una cornice aratea materiali estranei alla tradizione dei *Fenomeni*, con l'intenzione primaria di proporre un prodotto letterario nuovo e scientificamente aggiornato. Dunque, Manilio non comporrebbe degli *aratea*, ma degli "Hyper-*aratea*"³¹, che si collocano al culmine di un ben determinato percorso poetico e scientifico³². Simili proposte di analisi strutturale hanno, però, il difetto di appiattare sullo schema predefinito testi di natura e impostazione differenti, per trascurare altri elementi costitutivi, che appaiono soltanto come deviazioni dal modello, oppure come libere interpretazioni. Ad esempio, il complesso della sezione cosmologica di Manilio, che nell'economia del libro occupa una posizione di tutto rilievo e che serve all'autore a ribadire alcuni capisaldi della sua visione del mondo, non trova assolutamente corrispondenza in Arato. Mancano, nel testo greco, riflessioni circa l'origine dell'Universo e la parte dedicata alla sfericità dei corpi celesti è circoscritta a un brevissimo cenno nel momento in cui, prima della descrizione della sfera, viene esposto l'asse celeste. Non ravvisiamo, inoltre, nei *Fenomeni* un'analogia attenzione per la natura e

28 La divisione in part 1, 2, 3 è della studiosa, che offre una tabella sinottica, in appendice all'articolo, delle corrispondenze rintracciate tra i due poemi.

29 La corrispondenza strutturale della *part 1* con la sezione astronomica del primo libro di Manilio è palese e riconosciuta, mentre meno evidente è la simmetria tra la discussione delle levate e dei tramonti simultanei di Arato e l'intero quinto libro di Manilio, dedicato ai moti sincronici delle costellazioni zodiacali ed extrazodiacali, in quanto nell'autore latino sono più chiare le intenzioni astrologiche. Discutibile, inoltre, il parallelismo istituito dalla studiosa tra le *Diosemeiai* (*part 3*) e l'intero blocco dei libri astrologici (ll. 2-5). Risulta arduo ravvisare una simmetria strutturale tra le *Diosemeiai* di Arato e i libri centrali di Manilio, essendo sostanziali e stringenti le differenze tra le due opere, sia dal punto di vista scientifico, che da quello letterario.

30 Glauthier (2017: 271).

31 Glauthier (2017: 282): «by overloading his Aratean system with a multiplicity of dissonant and ultimately irrelevant astronomical voices, the astrological poet begins to transform his Aratea into a Hyper-Aratea».

32 Cfr. Glauthier (2017: 285-286).

L'origine delle comete, che vengono solo richiamate, nella seconda parte del poema, per le loro qualità predittive nel mondo agricolo. Manca, inoltre, la struttura dossografica, che abbiamo visto essere centrale nell'esposizione della materia nel primo libro; tratto che Manilio può aver mutuato tanto da Lucrezio, quanto dalla manualistica astronomica, che impiega tale modalità nella presentazione di alcuni concetti scientifici³³. Considerare tutto il primo libro degli *Astronomica* un eccentrico *carmen arateum* rischia di sottovalutare le peculiarità del testo latino e le macroscopiche differenze rispetto al modello greco. Una simile lettura può portare a vedere il primo libro, nella sua autonomia, come un corpo estraneo al complesso degli *Astronomica*, quando, invece, ne è una colonna portante proprio per la sua funzione isagogica. Perciò, è corretto far proprie le osservazioni di Elisa Romano³⁴ che invita a non sovrapporre completamente le due opere, cercando un'assoluta fedeltà al modello, oppure una assimilazione dell'una nella struttura dell'altra. L'influenza di Arato sulla struttura del primo libro è chiara ed evidente nella parte centrale del libro (255-808) dedicata alla particolareggiata descrizione del cielo, tanto che, con una certa cautela, può essere impiegata, limitatamente a quel blocco di testo, la denominazione (di comodo) di “*Aratea maniliani*”³⁵.

2 Arato e la letteratura astronomica a Roma tra repubblica e prima età imperiale: una sintesi

Non è questa la sede per ripercorrere la storia della fortuna di Arato a Roma: ci limitiamo a ricordare, per sommi capi, alcuni momenti della ricezione dei *Fenomeni* in ambito latino. Un buon punto di partenza può essere il fr. 11 Bl. di Cinna (*haec tibi Arateis multum inuigilata lucernis / carmina, quis ignis nouimus aërios, / leuis in aridulo maluae descripta libello / Prusiaca uexi munera nauicula*), che riprende alcuni temi espressi nel celebre *Ep.* 27 Pf. di Callimaco³⁶, quali la *leuitas* di Arato e il motivo della veglia laboriosa³⁷. La navicella della Bitinia, che porta il delicatissimo e preziosissimo libello, segnerà l'inizio di una lunga tradizione, destinata a durare ben oltre i confini dell'antichità. L'Arato scritto su foglie di malva fa ingresso in una città in cui il cielo e suoi studi erano oggetto d'interesse già da qualche tempo: Cicerone, nel primo libro del *De re publica* (21-22), racconta che Marcello portò a Roma, dopo la presa di Siracusa, anche due sfere, una, quella

33 Schemi dossografici sono riscontrabili nell'*Isagoge* di Achille Tazio astronomo, ma anche in Cleomede, oppure, per rimanere in ambito latino, in Vitruvio.

34 Romano (1979: 34).

35 Romano (1979: 36).

36 Ἡσιόδου τό τ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος· οὐ τὸν αἰοιδῶν / ἔσχατον, ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον / τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο· χαίρετε λεπταί / ῥήσιες, Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης.

37 Per un commento vd. Courtney (1993, 221-223).

con la rappresentazione delle costellazioni, venne esposta nel tempio di *Virtus*, l'altra, composta da anelli mobili, invece, rimase possesso privato del console. Le due sfere sono immagini tangibili del lavoro e delle ricerche sul cielo dei più grandi intellettuali greci: la prima, di particolare bellezza, è convalidata nel suo valore dall'antichità (la sua costruzione rimonta a Talete, viene perfezionata da Eudosso, allievo di Platone, e ricreata in forma poetica da Arato), la seconda, invece, dalla fama del suo inventore, Archimede. Al culmine di questa genealogia astronomica, che prende avvio dal primo filosofo, c'è il dottissimo Sulpicio Gallo, che a casa di Marcello, spiega la *ratio* dei movimenti stellari mostrando gli anelli della sfera del dotto scienziato sicacusano. Si compie così una sorta di passaggio di testimone dalla antica Ionia fino a Roma, che degnamente riceve l'illustre eredità della scienza greca, riuscendo a valorizzarne la ricchezza e coglierne le peculiarità³⁸. Il passo dimostra come la cultura romana dei tempi di Cicerone, guardando retrospettivamente all'età medio-repubblicana, si considerasse già in grado di comprendere gli aspetti più complicati ed esoterici della ricerca astronomica dell'età ellenistica. Nella breve rassegna di studiosi del cielo di Gallo, accanto alle figure di spicco (Eudosso, allievo di Platone, Archimede), trova posto Arato, il cui nome viene fatto non tanto per la *astrologiae scientia*, quanto, invece, per la sua *poetica facultas*,³⁹ che garantisce al contenuto scientifico una più ampia diffusione e ricezione. I due testi, quindi, si soffermano in modo diverso sulla "fondazione" dell'astronomia a Roma, che fa ingresso nell'*urbe* anche grazie alla mediazione dei *Fenomeni*.

Il punto di snodo più importante della fortuna di Arato a Roma è naturalmente Cicerone con la sua traduzione dei *Fenomeni*⁴⁰, che influenzerà la successiva ricezione dell'opera del poeta di Soli, sin dal quinto libro di Lucrezio⁴¹. L'Arpinate, il cui fratello Quinto Tullio compose anch'egli poesia astronomica⁴², aprirà la strada ad altre versioni, come quelle frammentarie di Varrone Atacino⁴³, di Ovidio⁴⁴ (dei suoi *Phaenomena* rimangono pochi frammenti) e quella a noi giunta di Germanico. La traduzione di Arato composta da Cicerone, quindi, diventa una sorta di "sottogenere" della poesia astronomica e fonda una tradizione che avrà come polo il testo greco e come referenti le rielaborazioni latine,

38 Per una lettura del passo vd. Jaeger (2008: 48-68).

39 Nota che fa il paio con quanto affermato dallo stesso Arpinate in *De Or.* 1, 69 *etenim si constat inter doctos, hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis uersibus Aratum de caelo stellisque dixisse.*

40 Per una discussione sulla datazione si veda Pellacani (2015: 10-15).

41 Cfr. Gee (2013: 81-109).

42 Possediamo un frammento zodiacale Fr. 1 Bl. (i vv. 1-16 contengono una serie zodiacale, mentre i vv. 17-20 presentano il Drago circumpolare e Boote). Sul verso vd. il commento di Sidoti-Cheminade (2016: 447-552), con bibliografia.

43 Frr. 21-22 Bl.; l'*Ephemeris* traduceva probabilmente le *Diosemeiai*.

44 Frr. 1-2 Bl.; a riguardo Pellacani (2016), la traduzione doveva comprendere probabilmente la sola descrizione delle costellazioni.

che contribuirono a fondare un linguaggio astronomico e cosmologico in poesia. In età tardoantica, inoltre, abbiamo testimonianza di una traduzione a opera di Gordiano I ed è tramandata quella di Avieno, in età alto-medievale (VIII sec.) conosciamo una traduzione in prosa, l'*Aratus latinus*. La diffusione di Arato in ambito romano non si esplica soltanto nelle traduzioni, ma anche in riscritture, più o meno fedeli al modello, come la discussione meteorologica di *Georgiche* 1, 351-514⁴⁵. Profondamente indebitato con la tradizione dei *Phaenomena* è Ovidio nei *Fasti*⁴⁶: basti pensare all'uso degli astri in funzione calendariale⁴⁷, oppure alla fitta presenza di miti di catasterismo⁴⁸. All'inizio dell'età imperiale ricordiamo anche la produzione di Seneca tragico⁴⁹ e Lucano, autori i cui debiti con la tradizione aratea devono essere ancora compiutamente analizzati⁵⁰.

Accanto alla produzione poetica di marca aratea o più generalmente influenzata dai *Fenomeni* incomincia a svilupparsi anche una letteratura astronomica in prosa⁵¹. Non sarà forse un caso, se alla fine dell'età repubblicana sono testimoniati i primi scritti di astronomia in latino: abbiamo testimonianza di un *De astris* di Cesare, il sesto libro delle *Disciplinae* di Varrone era probabilmente dedicato all'astronomia e va, ovviamente, ricordata la figura di Nigidio Figulo, autore di trattati sulla *Sphaera graecanica* e sulla *Sphaera barbarica*⁵². Quest'ultimo esercitò forse un notevole influsso sullo sviluppo dell'astronomia a Roma e fu un'importante fonte⁵³ della prima parte del nono libro di Vitruvio, che desume alcuni elementi anche da Arato⁵⁴. In età augustea, con molta probabilità, inseriamo anche il *De astronomia* di Igino (il primo scritto latino in prosa interamente dedicato all'astronomia che possediamo), opera profondamente indebitata

45 Si vedano Gillespie (1938), Kromer (1979), Della Corte (1989).

46 Gee (2000) considera i *Fasti* come una grande riscrittura dei *Fenomeni*; si vedano anche Robinson (2007, 2011: 12-20) per una discussione sull'astronomia nel poema.

47 L'autore stesso programmaticamente afferma che intenzione della sua opera è anche quella di occuparsi del sorgere e del tramontare delle stelle: 1, 295-296 *quid uetat et stellas, ut quaeque oriturque caditque, / Dicere? promissi pars sit et ista mei*. Sul complesso passo: Green (2001: 135-137), Landolfi (2004), Rossetti (2017: 83-86)..

48 Per un'analisi del catasterismo nei *Fasti* vd. Berti (2016).

49 Per la presenza di echi aratei nel *Tieste* vd. Torre (2018).

50 Per l'astronomia in Lucano ancora importante Housman (1927: 325-337) vd., inoltre, Tracy (2010) in particolare per la bibliografia (635-636) e Domenicucci (2013).

51 Per una storia della trattatistica astronomica a Roma vd. Santini (1992).

52 Commento in Liuzzi (1981: 94-106); sulla figura di Nigidio valide le pagine di Della Casa (1962: 111- 130). Nigidio è inoltre personaggio della *Pharsalia*: alla sua voce è affidata una predizione astrologica della distruzione di Roma. Lucano dell'astronomo ci consegna un preciso ritratto cfr. 1, 639-641 (*at Figulus, cui cura deos secretaque caeli / nosse fuit, quem non stellarum Aegyptia Memphis / aequaret nisu numerisque mouentibus astra*), che fa il paio con quanto afferma Cicerone nel prologo della traduzione del *Timeo*: *fuit enim uir ille cum ceteris artibus, quae quidem dignae libero essent, ornatus omnibus, tum acer investigator et diligens earum rerum, quae a natura inuolutae uidentur*.

53 Soubiran (1969: LV).

54 Soubiran (1969: LI).

con Eratostene⁵⁵. Possiamo, infine, ricordare, nella prima età imperiale, Celso, che nella sua enciclopedia, con molta probabilità, dedicò spazio all'astronomia, Columella, con i suoi riferimenti alle stelle come marcatori temporali, e, senza dubbio, il secondo libro dell'*Historia naturalis* di Plinio. Il rapido schizzo qui delineato serve per rendere ragione della ricchezza degli interessi sul cielo, che, specie tra l'età augustea e quella giulio-claudia, sfocia in una ricca produzione letteraria sulle stelle⁵⁶, veicolata da un sempre crescente interesse per i risvolti predittivi dello studio del cielo. Caratteristica importante da sottolineare è l'aspettarsi di una tendenza libresco della ricerca scientifica, che, anche se già riscontrabile in età repubblicana, in questo periodo assume le forme peculiari di un intrattenimento letterario.

Questa brevissima rassegna di traduzioni e rielaborazioni rende ragione dell'ammonimento di Quintiliano, che prescrive una buona conoscenza dell'astronomia per una corretta lettura dei poeti (*Inst.* 1, 4, 4 *nec si rationem siderum ignoret poetas intellegat, qui, ut alia mittam, totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utuntur*). Una delle cause della grande popolarità della scienza degli astri è da ascrivere al ruolo che aveva nella cultura romana, non è un caso che rientri tra le discipline che, in un'ottica di ἐγκύκλιος παιδεία, deve essere acquisita, secondo Cicerone, dall'uomo politico (cfr. 1, 187)⁵⁷. L'astronomia, quindi, è parte del curriculum del *civis* romano e i *Fenomeni* di Arato sono il canale preferenziale con il quale viene comunicata: sono numerosi gli studi che vedono nel carattere 'scolastico' o 'introduttivo' del poema (o almeno della sua prima parte) le ragioni di una sua capillare diffusione⁵⁸. In effetti, i motivi per cui il testo può essere stato tanto apprezzato sono molti⁵⁹, dalla qualità letteraria, alla lettura stoicizzante, alle interpretazioni astrologiche che hanno preso piede in età imperiale⁶⁰, tuttavia nessuna di queste istanze può essere alla base di una solida tradizione, quanto l'uso in contesti formativi.

3 Tra Arato e Manilio, il catalogo delle costellazioni.

3.1 Manilio e Arato

Manilio, in conclusione all'esposizione dei *sidera* (v. 446) che affollano la sfera, dichiara la sua aderenza a una precisa tradizione poetico-scientifica,

55 Santini (1998), Pamiás-Zucker (2013: LXXXVII-XCIV).

56 Cfr. Romano (1994: 23-25), Merli-Romano (2017: 43-44, 51, 53).

57 Romano (2015, XXXI-XXXII).

58 Sui *Fenomeni* come testo introduttivo all'astronomia vd. Sale (1966), Lewis (1992: 113-117), Santini (2002: 153), Dehon (2003) e la sintesi di Ciano (2019: 16-19). Importanti, inoltre, i rilievi di Guidetti (2020: 75-84) sulla ricezione scolastica di Arato.

59 Lewis (1992: 101-117) ne conta almeno sette.

60 Germanico, primo tra tutti, fu particolarmente interessato a questioni astrologiche Montanari Caldini (1973, 1976).

rappresentata dagli *antiqui uates* che per primi nominarono e, dunque, descrissero le costellazioni dell'emisfero australe. Non è difficile leggere con Hutchinson⁶¹ nel testo un riferimento ad Arato, quale *auctor* della descrizione celeste, nonché alla tradizione di poesia didascalica da esso originata. L'autore, in guisa di *sphragis*, si richiama all'*auctoritas* di un filone didascalico tra i più fruttuosi e si presenta al suo lettore come il continuatore di un (sotto)genere ben identificabile nelle sue linee costitutive. Lo sguardo dell'autore, però, non si ferma a ciò che l'*antiquitas* di una tradizione ben consolidata aveva legittimato, ma va oltre, percorrendo nuove strade e usando diversi strumenti cognitivi (l'analogia) nel completare il quadro tracciato dai propri modelli poetici. Negli ultimi versi del catalogo vengono inseriti tre *signa* (probabile frutto della fantasia del lettore) di cui non v'è traccia in natura e, ovviamente, nelle fonti astronomiche in prosa e poesia: le costellazioni circumpolari australi. Con le Orse Latenti e il serpente del polo australe, la descrizione della sfera si può dire davvero completa in ogni sua parte. L'operazione di Manilio, oltre ad avere un certo interesse sul piano epistemologico (capiamo che la conoscenza del cielo per Manilio ha certamente delle basi sensoriali, dipende tuttavia anche da altri strumenti che superano la vista), si applica anche su quello letterario, nell'ottica di un dialogo con i modelli, che non si ferma alla semplice imitazione. La tradizione dei *uates* è fatta oggetto di miglioramenti, aggiunte e aggiornamenti e con essa viene da pensare che vengano rinnovate anche le modalità di conoscenza del cielo su cui si fondava la poesia di Arato.

L'esempio qui riportato è particolarmente utile per comprendere in quale modo gli *Astronomica*, che sono un'opera profondamente diversa dai *Fenomeni*, incorporarono Arato e di conseguenza la letteratura che è fiorita attorno a lui. L'atteggiamento di Manilio oscilla, infatti, tra una riproposizione del dettato greco, che, in un certo senso, l'avvicina all'opera dei traduttori a una riscrittura parallela di alcuni quadri stellari. Prima di tutto, occorre ribadire che la "carta celeste" degli *Astronomica* si trova a monte di una già ricca tradizione latina (vd. *infra*): in una certa misura, aggiunte, espansioni e riduzioni furono operate sul modello greco anche dai traduttori. In Cicerone, ad esempio, vengono spesso evidenziati, rispetto ad Arato, i dati di luminosità delle costellazioni e nella presentazione di queste, talvolta, sono ricercati effetti patetici⁶²; così in Germanico si riscontrano, sin dal proemio, elementi non presenti nei *Fenomeni* (ad esempio, un uso massiccio dei miti di catasterismo)⁶³. L'operazione di Manilio non si configura come una versione dal greco, benché in alcuni casi dimostri di conoscere le modalità espressive e le dinamiche della traduzione artistica, sul modello dei *carmina aratea*. Non è nemmeno un'epitome di Arato, per quanto, in alcuni punti,

61 Hutchinson (2013: 303), si veda, inoltre, la n. *ad loc.*

62 Pellacani (2015a: 19-22), con bibliografia su Cicerone traduttore.

63 Sul *uertere* a Roma: Traina (1974, 1989), Possanza (2004: 21-78), McElduff (2013); attenta analisi del *uertere* di Germanico in Santini (1977: 59-89), Possanza (2004: 106-217).

l'autore tenda a riassumere e a condensare il testo il greco. Il testo di Manilio assume piuttosto le movenze di una riscrittura, nella quale, come si cercherà di illustrare nel corso di questo capitolo, il testo dei *Fenomeni* è sottoposto al filtro della tradizione aratea latina e, sulla scia di questa, corretto, integrato, riletto in prospettive culturali differenti. Può essere utile scorgere in sintesi (per una trattazione più approfondita si rimanda al commento) alcune tendenze di ricezione del testo greco nella sfera di Manilio.

Se la descrizione delle stelle di Manilio dipende, dal punto di vista strutturale, dalla "carta del cielo" di Arato (*Phaen.* 19-450), lo stesso non si può dire delle modalità di presentazione dei *signa*. Nel testo greco le costellazioni sono presentate una dopo l'altra, in una successione in cui sono chiari i dati topografici, di astrotesia e di luminosità, nel testo latino, invece, tutte queste informazioni vengono, talvolta, messe in secondo piano. La rappresentazione del cielo con le sue luci e le immagini in movimento assume un'importanza maggiore rispetto alla precisa resa della disposizione delle costellazioni. Gli statici quadri descrittivi di Arato, in Manilio si trasformano in una galleria di figure che prendono vita, come Ofiuco, che lotta con il serpente (vv. 331-336), oppure il Cigno, che continuamente "vola" nel cielo stellato (vv. 337-341) e ancora, nell'emisfero settentrionale, il ciclo delle costellazioni acquatiche composto da Mostro marino, Colata d'Acqua, Eridano e Pesce australe (434-442).

Se si prende in considerazione, invece, il dettaglio della descrizione delle singole costellazioni, si può, osservare come l'atteggiamento di Manilio nei confronti del modello sia alquanto discontinuo⁶⁴: non in tutti i pannelli descrittivi si può scorgere un'assidua aderenza ai *Fenomeni*. E anche quando è più viva la traccia dei *Fenomeni*, Manilio non giunge mai a una resa palmare del testo greco, che viene abilmente variato, come si può notare nelle descrizioni della Freccia (vv. 342-343), del Deltoton (vv. 351-354) e del Pesce australe (vv. 438-439).

Si ravvisano divergenze notevoli nei confronti dei *Fenomeni* soprattutto nell'estensione e nella presentazione di alcune costellazioni: Manilio talvolta riduce ai minimi termini la trattazione di alcune costellazioni che sono adeguatamente descritte da Arato, altre volte illustra con maggiore ampiezza di dettagli argomenti su cui l'autore greco ha speso meno parole. Tra le costellazioni semplicemente accennate ricordiamo: la Lepre e il Procione (v. 412), presentate al lettore soltanto con il loro nome e il Corvo (v. 417), menzionato mediante una semplice perifrasi. Esempio opposto è rappresentato dal quadro dedicato a Orione (*Phaen.* 322-325), Manilio descrive l'astrotesia della costellazione, ponendo attenzione a tutte le parti della figura (vv. 387-394), a differenza di Arato che si limita a offrire al lettore pochi dati (viene posto rilievo solamente sulle dimensioni ingenti della costellazione e la sua visibilità).

64 Come pure aveva già notato Malchin (1893: 51).

3.2 L'uso degli "scholia"

Le sparse testimonianze papiracee raccolte ed edite da Luiselli⁶⁵ rivelano la presenza⁶⁶ di copie dei *Fenomeni* accompagnate da *marginalia* esegetici (cfr. Aratus CLGP 1, 2, 4, 6), oppure di *hypomnemata* (Aratus CLGP 3), ma anche di scritti di carattere personale e informale, certamente opera dei copisti del testo di Arato, come il glossario di Aratus CLGP 4. I dati provenienti dai testi in papiro ci mostrano un quadro estremamente eterogeneo, per quanto parziale, essendo esso limitato all'Egitto di età imperiale: in alcuni casi, il testo dei papiri reca delle esegesi che non sono confluite nella tradizione medievale, in altri, però, il contenuto dei frammenti esegetici è confrontabile con quello degli *scholia vetera*⁶⁷. Non possiamo pertanto escludere che commenti letterari, apparati esegetici quali lessici o glossari, oppure *ekdosis* dei *Fenomeni*, circolassero nella Roma di età augustea, in un ambiente tanto ricettivo nei confronti della ricerca filologica⁶⁸. La disponibilità di sussidi eruditi in forme che noi non riusciamo a ricostruire con esattezza (valide le cautele espresse da Monica Negri)⁶⁹ può aver fornito lo spunto a Manilio per una rielaborazione esegeticamente mediata dei *Fenomeni* aratei. L'uso di commenti ad Arato non è affatto peculiare della descrizione della sfera degli *Astronomica*, ma si pone in continuità con quanto fanno i traduttori: Cicerone⁷⁰ e, successivamente, Germanico⁷¹ (in coerenza con quanto si può riscontrare in diversi altri poeti latini)⁷² sfruttano le possibilità offerte loro dai commenti, con il preciso obiettivo di apportare dei miglioramenti al testo di partenza. La rielaborazione dei *Fenomeni* è, dunque, permeabile e ricettiva di una serie di contributi che mettono in discussione il contenuto scientifico del testo, correggendo il tiro di alcune (presunte) inesattezze e aggiornando il contenuto alla luce di nuove osservazioni. L'esempio più chiaro di questo filone di emendazione scientifica è senza dubbio il *Commento* di Ipparco⁷³, unica opera

65 Luiselli (2011: 43-59).

66 I testimoni sono datati tra il I/II e il IV sec. d.C.

67 Puntuali le analisi di Luiselli (2011: in part. 46-47) circa i contatti tra *scholia* e papiri. Sulla formazione del *corpus* esegetico di Arato e sull'ipotetica *editio* Φ databile al II-III sec. d.C. cfr. Martin (1956a: 35-126; 1974: IV-VI).

68 Montana (2016: 105-109) raccoglie interessanti testimonianze circa gli interessi filologici nella Roma augustea, visibili nella ricca produzione libraria di testi greci.

69 Negri (1997: 208).

70 Soubiran (1972: 93), Pellacani (2015a: 22-23), Bishop (2019: 41-84), Ciano (2019a, con esempi a pp. 32-35).

71 Le Boeuffe (1975: XIX).

72 La mediazione delle esegesi nella rielaborazione di autori greci da parte dei latini è fatto documentato, si vedano, tra gli altri, gli studi di Jolivet (2010) e le indicazioni di Montana (2016: 110-113 e 125-126).

73 L'astronomo stesso, all'inizio della sua opera esplicita le finalità del commento: la correzione di Arato, per favorire una retta comprensione della materia astronomica male esposta da Arato: *Comm.* 1, 1, 5 ἔκρινα τῆς σῆς ἔνεκα φιλομαθίας καὶ τῆς κοινῆς τῶν ἄλλων ὠφελείας

dell'astronomo a noi giunta per tradizione diretta. Anche gli scolii, accanto all'esposizione di problematiche filologiche e mitologiche, non esitano a prendere in considerazione alcune questioni astronomiche, testimoniando nei fatti la molteplicità dei piani di lettura dei *Fenomeni*. L'adozione di interventi correttivi da parte dei poeti non è, però, un semplice accoglimento di un dispositivo erudito, ma ha un significato culturale molto ampio, che è ben evidente sin dal primo traduttore⁷⁴, e che si sostanzia nel tentativo di contendere con i *Fenomeni* anche sul piano dei contenuti didascalici, ritrattandone le inesattezze.

Può essere utile qui fornire un breve sommario dei passi in cui maggiormente si notano tangenze con le esegesi aratee: si tratta di riprese che si configurano come correzioni o aggiunte rispetto al testo dei *Fenomeni*⁷⁵.

Orione viene collocato da Arato nei pressi del Toro (*Phaen*, 322), posizione corretta dagli scolii (*Schol. arat.* 322 pp. 237-238 M.), che indicano, invece, la vicinanza con i Gemelli. Manilio non sembra soltanto aver accolto tale correzione al v. 387 (*cernere uicinum Geminis licet Oriona*), ma pare abbia accolto ai vv. 388-389 (*in magnam caeli tendentem bracchia partem / nec minus extento surgentem ad sidera passu*) l'esegesi a *Phaen.* 324 ὑψοῦ πεπτηῶτα degli scolii (*Schol. arat.* 324 p. 240 M.: ἐν οὐρανῷ σφόδρα ἐκτεταμένος ἐστὶν ὁ Ὀρίων). Il dato delle dimensioni del *signum*, espresso con una certa rapidità da Arato e spiegato dagli scolii come estensione nello spazio celeste, è amplificato da Manilio in ben due versi. Altri riferimenti agli scolii possono essere rintracciati nei versi dedicati alle Orse, nella modalità con la quale viene presentata l'Orsa Maggiore (cfr. n. *ad u.* 296): il riferimento alla luminosità della stessa costellazione (v. 297), assente nel poema greco, è, invece, presente negli scolii. Così, al v. 300, Manilio, nel descrivere l'Orsa Minore, parla della sua scarsa luminosità in confronto alla maggiore, dato trascurato da Arato, ma non dagli scolii. Infine, l'immagine dell'inseguimento delle due Orse attorno al polo (v. 304), anch'essa non presente nei *Fenomeni*, può essere rintracciata nell'esegesi aratea: *Schol. arat.* 28 p. 79 M. διώκειν γὰρ ἑαυτὰς εὐίκασι περὶ τὸν πόλον, ὥστε τὴν τῆς ἑτέρας κεφαλὴν κατὰ τὴν <τῆς ἑτέρας> οὐρὰν τετάχθαι. Discussa, invece, è la dipendenza di Manilio 1, 323 (*Gnosia desertae fulgent monumenta puellae*) dallo scolio a *Phaen.* 71 p. 106 M. (ἀπέθετο καὶ κατηστέρισε μνημόσυνον τῆς ἐπὶ Ἀριάδνῃ συμφορᾶς). Salemme⁷⁶ è molto cauto nel valutare i rapporti con gli scolii e invita a considerare, alla base della rielaborazione di Manilio, anche fonti di natura differente, in particolare i *Fasti* di Ovidio.

ἀναγράψαι τὰ δοκοῦντά μοι διημαρτῆσθαι. Sulle finalità dell'opera di Ipparco cfr. Bishop (2015: 381-385) e la chiara analisi di Mastorakou (2020: 387-390).

74 Colgono nel segno le conclusioni di Bishop (2019: 83-84).

75 Ulteriore documentazione sul rapporto di Manilio (anche in altre parti del poema) con le esegesi aratee si può trovare nei lavori di *Quellenforschung* di Malchin (1893: 52-53) e Möller (1901: 24 sgg.).

76 Salemme (2000: 83-86).

Un'ulteriore considerazione deve essere mossa riguardo alla disposizione e all'ordine delle costellazioni nella presentazione della carta cielo: a livello macro-strutturale, Manilio sceglie di adottare un sistema di progressione in cielo improntato a criteri di maggiore "razionalità". L'ordine con cui vengono presentati i *signa*, ossia a partire dallo zodiaco, per poi procedere, dall'alto verso il basso, dall'emisfero settentrionale fino a quello meridionale, si può riscontrare variato di poco in Gemino, nella sua introduzione astronomica alla lettura dei *Fenomeni*⁷⁷. L'esposizione di Manilio è ben più lineare di quella di Arato, che, invece costringe il lettore a "zigzagare" continuamente tra nord e sud, tra costellazioni zodiacali ed extrazodiacali. La scelta maniliana di organizzare la materia in una maniera differente rispetto ad Arato è probabilmente motivata da un'esigenza di revisione scientifica dei *Fenomeni*; non è un caso, infatti, che nell'*Eis.* di Gemino la sequenza dei *signa* sia molto simile a quella di Manilio. Con buona probabilità, Manilio adotta lo stesso criterio di avanzamento sulla sfera che veniva usato in testi e manuali di introduzione astronomica, di cui vi è testimonianza nell'opuscolo di Gemino. Non si può escludere, inoltre, che la lettura di tali testi fosse mediata anche attraverso il ricorso a supporti materiali, quali sfere su cui le costellazioni erano facilmente identificabili e rintracciabili, anche attraverso l'ausilio dei circoli celesti lì tracciati (sul problema vd. *infra*).

3.3 I catasterismi e il mito

Il rapporto con i commenti antichi reca con sé un altro problema esegetico relativo alla sezione in analisi, ossia l'uso del mito e il rapporto con i catasterismi. Nel catalogo letterario del secondo proemio l'autore menziona quei poeti che hanno scritto circa la forma, la qualità e l'origine delle costellazioni⁷⁸ e da lì sviluppa un breve elenco di catasterismi (vv. 28-36). Concluso il catalogo, Manilio indirizza una critica verso quegli autori che videro il cielo come un insieme di *fabulae*⁷⁹. L'invenzione di racconti sull'origine delle stelle equivale a un'inversione di un ordine cosmico, un pericoloso e nefasto rovesciamento,⁸⁰ giacché è il cielo - in un'ottica astrologica - a comandare i destini dei mortali e l'uomo non deve ridurre quanto stabilito dalla *ratio* cosmica a una semplice *fabula*. La svalutazione del catasterismo e la riduzione, dal punto di vista epistemologico, della sua portata a un *nihil nisi fabula* induce a interrogarsi sul senso della presenza del mito nella descrizione celeste del primo libro. Nel passo, infatti,

77 Cfr. Gem. *Eis.* 3, 1 pp. 17-18 A. τὰ κατεστηριγμένα ζώδια διαίρεται εἰς μέρη τρία. Ἄ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐπὶ τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου κεῖται, ἃ δὲ λέγεται βόρεια, ἃ δὲ προσαγορεύεται νότια.

78 2, 25-27 *astrorum quidam uarias dixere figuras, / signaque diffuso passim labentia caelo / in proprium cuiusque genus causasque tulere.*

79 2, 37-38 *quorum carminibus nihil est nisi fabula caelum / terraque composuit mundum quae pendet ab illo.*

80 Un *nefas* che corrisponde a un *impious approach to cosmology*, secondo Volk (2001: 111-112).

non mancano riferimenti, anche allusivi, a racconti di trasformazione stellare⁸¹, riconducibili a quel repertorio di cui è rimasta testimonianza nei capitoli eratostenici e in Igino⁸², o che erano presenti in Arato stesso, come il catasterismo della Capra. La precisa identità dei bersagli poetici di 2, 37-38 (Arato o altri poeti ellenistici)⁸³ è questione marginale in questa sede, quello che importa è la possibile incoerenza tra la descrizione delle costellazioni nel primo libro e il secondo proemio⁸⁴. La presenza del mito non solo nel I libro, ma anche nel V, dove ha un ruolo importante nel proemio e nei singoli quadri dei *paranattellonta* (si veda, ad esempio, il celebre *excursus* di Andromeda), rivela la diversità di fonti e intenzioni dei due libri “estremi” rispetto al blocco centrale e dimostrerebbe nuovamente la tripartizione della macro-struttura del poema⁸⁵. I racconti di catasterismo si troverebbero così in patente contraddizione con l’astrologia dei libri del blocco centrale, alla cui base, come dichiarato nel proemio del II libro e nel finale del IV, vi è il rapporto armonico e simpatetico tra il macro-cosmo Universo e il micro-cosmo uomo, che del primo è immagine. Manilio, invece, nel libro V avrebbe abbandonato le vesti del poeta *nates* per tornare al mito di gusto neoterico e alessandrino, di cui vi è traccia nella descrizione del cielo del primo libro⁸⁶. Convincente, inoltre, è la proposta di Uden⁸⁷ il quale, pur concentrando sull’epillio di Andromeda del V libro, muove considerazioni valide per tutta l’opera: secondo lo studioso statunitense, il mito in Manilio si configurerebbe come «a realisation at least textually of the influences of the stars»⁸⁸. Si verificherebbe, dunque, negli *Astronomica*, una situazione inversa rispetto a quella degli scrittori di catasterismi, dal momento che è il mito a dipendere dalle stelle e non viceversa: quello che è successo sulla terra è, dunque, riflesso dell’ordine cosmico. Bisogna, in questa prospettiva, sottolineare che, in alcuni casi, i riferimenti mitologici nella descrizione della sfera non si limitano a semplici allusioni o a racconti eruditi, ma possiedono un significato e una portata più ampia sul piano cosmologico. La costellazione Lira, la cui origine è connessa con il mito

81 Riferimenti mitologici sono riscontrabili nelle descrizioni di: Ariete (v. 263), Corona Boreale (v. 323), Lira (vv. 324-330), Cigno (337-340), Aquila (vv. 343-345), Delfino (vv. 346-348), Cassiopea, Cefeo, Andromeda, Perseo, Mostro marino (vv. 354-360; 433-437), Auriga (vv. 362-364), Capra (vv. 366-370), Argo (vv. 412-415), Corvo e Cratere (vv. 417-418), Ara (vv. 420-432).

82 Sulla complessa storia della formazione dei *Catasterismi* eratostenici si vedano Pamiás-Zucker (2013: XX-XLII; LXI-CVI).

83 Le vite di Arato ci testimoniano numerosi autori di età ellenistica che si cimentarono in poesia astronomica, alcuni dei quali è verosimile che abbiano usato catasterismi, come Egesianatte (cfr. *SH* 468-470), del quale Igino, nel secondo libro del *De astronomia*, riporta le interpretazioni mitologiche di alcune costellazioni (Ofiuco, Acquario, Engonasi).

84 Volk (2011, soprattutto pp. 117-118).

85 Romano (1979: 51-53; 62-64).

86 Salemme (2000: 75-104).

87 Uden (2011).

88 Uden (2011: 247).

di Orfeo, è simbolo dell'armonia delle sfere (vv. 329-330 *nunc sidera ducit / et rapit immensum mundi reuolubilis orbem*). Il racconto della gigantomachia, *aition* della costellazione dell'Ara (420-432), invece rappresenterebbe un momento di disordine cosmico, poi risolto per opera di Giove, che mette fine all'empia scalata dei Giganti. I due esempi riportati sono paradigmatici del modo in cui il racconto stellare s'inserisca coerentemente nell'astronomia maniliana: caposaldo fondamentale del pensiero dell'autore è il riconoscimento di un armonico equilibrio nell'Universo, che può essere raffigurato attraverso le immagini delle costellazioni, oppure i loro miti. La dichiarazione dell'eterna identità delle forme e dei moti del cielo, espressa ai vv. 183-186 e successivamente elaborata nell'*excursus* dei vv. 474-531, trova un suo riflesso nella descrizione delle costellazioni che si muovono o compiono ripetutamente la stessa azione: vengono in mente la lotta sempre pari del Serpente e dell'Ofiuco (v. 336), oppure la descrizione di Sirio regolatore delle stagioni (vv. 495-411).

A margine di queste considerazioni, con Feraboli-Scarcia⁸⁹, è giusto, a fini di una migliore contestualizzazione, ricordare il carattere di convenzionalità proemiale dell'attacco di Manilio agli autori di catasterismo, alle eziologie alessandrine, in uno scenario nel quale l'autore, riprendendo linguaggio e termini di callimachea memoria, rimarca la novità del suo progetto didascalico. La dichiarazione della novità degli *Astronomica* passa anche attraverso il superamento delle precedenti esperienze di poesia didascalica di argomento astronomico (quindi anche, ma non solo, Arato e la sua tradizione), bene rappresentate dall'elemento caratterizzante del mito di trasformazione stellare.

In conclusione, la scelta di presentare dei miti nel catalogo del primo libro è coerente nell'ottica dell'adesione a una precisa tradizione letteraria⁹⁰, alla quale l'uso di racconti di eziologia stellare non era estraneo. In Arato, benché esigui in numero, vi sono importanti esempi di catasterismo, come quello della Vergine-Dike (*Phaen.* 100-136), o quello di Pegaso (*Phaen.* 214-223). In ambito romano il mito stellare prenderà piede in Cicerone e Germanico (vd. *infra*) e, fuori dall'ambito delle traduzioni, nei *Fasti* ovidiani. Considerati tali aspetti, alla luce delle proposte interpretative avanzate dalla critica maniliana, si può smorzare l'idea di una contraddizione tra il catalogo delle costellazioni e il proemio del secondo libro: le intenzioni, i fini didascalici e i modelli letterari del poeta nei due passi sono profondamente diversi, motivo per cui i miti della sfera e le polemiche del secondo libro possono coesistere, senza interferenze.

Si analizzi ora la funzione del catasterismo nel catalogo delle costellazioni. Nei racconti di Manilio si possono ravvisare alcune tendenze ricorrenti circa la funzione della metamorfosi stellare: il catasterismo come ricordo di un personaggio o di un'impresa (a) e il catasterismo come ricompensa e consacrazione

89 Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 293-294).

90 Cfr. Volk (2009: 191-192).

(b). Alla tipologia (a) si possono iscrivere il catasterismo della Corona e quello dell'Altare: entrambi gli oggetti trasformati in costellazione finiscono per diventare "monumenti", che splendono senza posa in cielo⁹¹. La costellazione Corona boreale è connessa con la figura di Arianna, il cui mito viene allusivamente adombrato al v. 324; l'Altare, invece, è posto in cielo da Giove per commemorare la vittoria sui giganti.

L'elemento memoria non è, per altro, estraneo ai racconti erastostenici (e a Igino), dove, a suggello della narrazione, si possono trovare espressioni come *καταστερίσαι... εἰς μνημόσυνον τῆς πράξεως*, oppure *ἔθηκαν καὶ αὐτὸ ἐν τῷ οὐρανῷ εἰς μνημόσυνον*⁹².

La memoria è, a ben vedere, fine ultimo della trasformazione in stella anche per i miti della tipologia (b): il catasterismo, ricompensa che la divinità (in particolare Giove) offre a un uomo o a un animale⁹³, è strumento attraverso cui si può guadagnare l'immortalità del ricordo. A questo gruppo possono essere iscritti i catasterismi della Lira, dell'Auriga e di Argo, divenuti stella per loro meriti, oppure quelli della Capra, dell'Aquila e del Delfino la cui trasformazione è ricompensa per l'aiuto offerto a un dio; notevole, infine, il caso del Cigno, che è divenuto stella come pegno d'amore di Giove nei confronti di Leda.

Nel racconto di Leda e, in modo più allusivo, in quello del Delfino, è evidente la presenza della tematica erotica, riscontrabile anche nei ben più particolareggiati catasterismi di Germanico⁹⁴, che insiste, ancora di più di Manilio, sugli amori adulterini del padre degli dei. Infine, anche nel racconto della vicenda di Perseo e Andromeda, la tematica erotica risulta particolarmente importante, tanto che l'*amor* che in terra aveva avvicinato i due giovani (v. 358) perdura anche in cielo. Il quadro di Andromeda assume caratteristiche di eccezionalità nel complesso del passaggio: Manilio di solito inserisce lo spunto eziologico con un rapido cenno allusivo, i racconti sono spesso ridotti ai minimi termini; nei quadri dedicati alle costellazioni appena ricordate, invece, l'autore si dilunga in una narrazione (relativamente) più ampia, nella quale risaltano alcuni tratti salienti dei protagonisti. La vicenda di Perseo e Andromeda, narrata per esteso

91 Si noti la ricorrenza in chiusura a entrambi i racconti del verbo *fulgeo*: v. 323 (*fulgent monumenta puellae*), v. 432 (*sidera... quae nunc quoque maxima fulgent*). Sull'importanza dell'ambito semantico della luce in correlazione alla fama cfr. l'analisi di Ciano (2019: 169-196) della costellazione della Corona boreale.

92 Cfr. *Cat.* 24, 32 e 39.

93 Un simile meccanismo è riscontrabile anche in Germanico cfr. Possanza (2004: 183).

94 Possanza (2004: 186-208). La connessione tra *furta Iouis* e catasterismi non si limita a Germanico e, in minor misura, a Manilio; riscontriamo questa tematica anche nel prologo dell'*Hercules furens* (vv. 1-18), dove Giunone lamenta la presenza in cielo non solo delle amanti del marito, del quale si sente soltanto sorella (cfr. vv. 1-2), ma anche dei figli avuti da tali relazioni extraconiugali. Giunone, dunque, costretta ad abbandonare il cielo (vv. 4-5), oramai ricettacolo di figure a lei concorrenti, procede a elencare le costellazioni che rappresentano gli amori e i figli illegittimi del marito.

nella digressione del V libro (vv. 538-618), nella descrizione del cielo del primo libro è presentata “a puntate”: ai vv. 354-360 è narrata la vicenda della liberazione ed è introdotta la figura del Mostro marino, costellazione che appartiene all’emisfero boreale. Nell’ambito della descrizione del Mostro (vv. 433-437) è richiamata la vicenda della principessa e sono aggiunti dei dettagli caratteristici del mito, assenti ai vv. 354-360, come l’immagine dell’esposizione al mare della giovane (v. 436).

3.4 Manilio e Cicerone

Resta da considerare più da vicino il rapporto di Manilio con le traduzioni di Cicerone⁹⁵ e Germanico. Nel rielaborare i *Fenomeni*, il poeta, oltre ad avere a disposizione commenti e repertori mitologici, tenne in considerazione anche le traduzioni latine, prima tra tutte quella di Cicerone. Il quadro di tali rapporti è naturalmente destinato a rimanere incompleto e frammentario, dal momento che manca il confronto con la traduzione, purtroppo perduta, di Ovidio. Si vedano qui, in estrema sintesi, alcuni punti in cui il dettato ciceroniano risulta più marcato.

Il filtro della traduzione ciceroniana è ben evidente in alcuni richiami puntuali, come l’anafora incipitaria *has inter* (v. 305), in relazione alla costellazione del Serpente circumpolare, al v. 1 del fr. 8 S. La vicinanza con il modello greco, che apre lo spazio dedicato a quel *signum* con l’espressione τὰς δὲ δι’ ἀμφοτέρων (Phaen. 45) è come convalidata da un richiamo all’iniziatore della tradizione aratea romana⁹⁶. La traccia degli *Aratea* ciceroniani interviene anche a livello della scelta, non certo priva di implicazioni culturali, della denominazione di un *signum*. Si veda il caso della costellazione dell’Inginocchiato, ossia l’Engonasi. Al calco greco, presente nel testo di Cicerone, viene preferita la pur più allusiva (e di per sé perspicua) perifrasi latina *nixa genibus*, un richiamo inequivocabile all’illustre predecessore romano⁹⁷, che così traduce τὸ δ’ αὐτ’ ἐν γούνασι di Arato (Phaen. 66)⁹⁸. Alla fine di questa rapida rassegna occorre ricordare, pur in concorso con fonti scoliastiche (cfr. *Schol. arat.* p. 121 M.), che l’Arpinate suggerisce, sul piano del contenuto scientifico, alcune modifiche al testo arateo. Al v. 318 la posizione di Arturo (*medio sub pectore*) sembra, infatti, tenere in considerazione il *supter praecordia* del fr. 16, 3 S. In conclusione, per riprendere quanto affermato dalla Volk⁹⁹, si può porre Cicerone a capo di una tradizione romana, che da Cicerone ha derivato, da un lato, una lingua della poesia astronomica e,

95 Per un elenco delle riprese ciceroniane in Manilio cfr. Liuzzi (1988).

96 A dimostrazione della felice pregnanza di questa *inictura* si veda anche Germanico, il quale, al pari degli altri autori apre il quadro dedicato a quella costellazione con *has inter* (Phaen. 48).

97 Fr. 12 S. *Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur.*

98 Liuzzi (1988: 141), Volk (2009: 188-189).

99 Volk (2005: 265).

dall'altro, le modalità per rielaborare l'ipotesi arateo. Non bisogna, appunto, scordare come l'insistenza di Manilio nella rappresentazione del moto e della luminosità di alcune costellazioni, anche senza un diretto riscontro alla realtà fenomenica, è tratto che proviene dalla traduzione dell'Arpinate. Tratto, questo, che è visibile sin dalle prime battute del catalogo stellare, nella descrizione dello zodiaco (263-272), in cui appare subito chiara la misura in cui la tradizione romana, ciceroniana *in primis*, esercitava la sua azione sul testo di Manilio. Lo stesso passo dello zodiaco paradigmaticamente ci può far comprendere come, proprio all'interno di questa tradizione, il poeta si muovesse anche nell'ottica di un recupero dell'antecedente greco, nel tentativo di proporre un testo capace di far convergere differenti stimoli culturali e letterari.

3.5 Manilio e Germanico: i problemi di datazione

Discorso più complesso è quello che riguarda i possibili rapporti tra Manilio e Germanico, che per usare le parole di J. H. Abry¹⁰⁰, si configura come un "enigma letterario". Sia per gli *Astronomica*, sia per la traduzione di Germanico vi sono importanti problemi riguardanti la datazione e questioni di non facile soluzione: per questi motivi risulta assai complesso proporre una cronologia relativa delle opere e stabilire la direzionalità di eventuali riprese testuali: si può solo, con la Monteventi¹⁰¹, proporre una collocazione 'di massima' nel primo decennio del I sec. a.C. Considerato il riferimento alla battaglia di Teutoburgo¹⁰² negli *Astronomica*, si accetta, quindi, almeno per il primo libro, una datazione augustea, che sarebbe, inoltre, confermata dai riferimenti ad Augusto vivente destinato a diventare, solo in futuro, dio in cielo (cfr., ad esempio, v. 386). Per quanto concerne, invece, il complesso del poema, gli studi sono discordanti e si dividono tra diverse ipotesi; centro della questione è il quarto libro, che secondo Housman¹⁰³ sarebbe stato composto sotto Tiberio (il filologo inglese rileva l'importanza concessa alla *libra*, segno lunare di Tiberio in 4, 773-777, a cui alluderebbe al v. 764, riferendosi al suo soggiorno a Rodi). Non ritengono probanti le considerazioni di Housman né Flores¹⁰⁴, né la Volk¹⁰⁵, seguita da Green, che comunque afferma: «my own reading depends essentially on an *imperial* context for the poem and, as such, does not require a decision as to

100 Abry (1993).

101 Monteventi (2020: 74-75), con ulteriore bibliografia e breve sintesi delle posizioni in merito alla datazione.

102 Unico riferimento cronologico è quello alla battaglia di Teutoburgo (cfr. 1, 899), *terminus post quem* sicuro.

103 Housman (1903: lxxix-lxxii; 1913), tesi corroborata da Romano (1979) e sostenuta anche da Goold (1992: xii).

104 Flores (1960-1961).

105 Volk (2009: 137-161) con bibliografia e un utile *status quaestionis*.

the specific Emperor addressed at any one point»¹⁰⁶. La Volk e Flores rigettano l'interpretazione tiberiana dei passi del quarto libro e collocano l'intera opera in età augustea¹⁰⁷: in effetti, i riferimenti a un preciso regnante sono vaghi¹⁰⁸, se non contraddittori. Quella della Libra non sarebbe tanto il segno lunare di Tiberio, ma il segno solare e l'ascendente di Augusto (che è nato il 23 settembre), e questo (non senza problematiche interpretative)¹⁰⁹ giustificerebbe la cronologia 8-14.

Oltre alle singole questioni inerenti alla datazione, occorre prendere atto, sempre con cautela, della natura di “transizione” dell'opera, che si colloca in un punto di snodo tra la cultura augustea e quella alto-imperiale, come giustamente sottolineano Salemme¹¹⁰ e Merli¹¹¹. La studiosa, a partire da un'analisi della materia del terzo proemio, cerca di cogliere complessivamente in Manilio “uno sguardo imperiale”, che sostanzierebbe la collocazione dell'autore «in una zona grigia fra Augusto e Tiberio» (p. 105). I riferimenti del quarto libro, per quanto cursori, alla figura di Tiberio rimandano a una situazione di assestamento dinastico caratteristico delle delicatissime fasi della tarda età augustea, oppure ai primi anni dell'impero di Tiberio. Difficile, quindi, giungere a una soluzione univoca all'enigma della datazione dell'opera di Manilio, l'atteggiamento critico più equilibrato pare quello di chi vede negli *Astronomica* il prodotto di un momento di passaggio, i cui confini appaiono talvolta sfocati. Evitare, infatti, di racchiudere, con Flores e la Volk, la composizione degli *Astronomica* nello stretto confine del 14 d.C. consentirebbe di vedere con maggiore serenità quanto sembra più caratteristico della cultura della prima età imperiale¹¹². D'altra parte, pare inconciliabile in questa prospettiva l'ipotesi di una collocazione assolutamente tiberiana¹¹³, che si scontrerebbe con i dati testuali, che, almeno nel primo libro, rivelano alcuni tratti caratteristici della cultura tardo-augustea, non da ultima la prospettata divinizzazione astrale del *Princeps*.

Il discorso è altrettanto complesso per quanto riguarda Germanico: gli studi sono divisi tra una datazione augustea, come quella di Fantham, Possanza e

106 Green (2014: 11).

107 Così anche Hermann (1962: 82-86).

108 Corrette le considerazioni di Neuburg (1993: 243-257) circa la deliberata indeterminazione dei riferimenti maniliani alle figure imperiali.

109 Cfr. Volk (2009: 158-159): il richiamo alla Libra è inserito in una discussione sui segni lunari (in effetti la libra è tale per l'oroscopo di Tiberio), secondo la studiosa in quel contesto Manilio avrebbe, però, parlato di tale segno come segno solare (si spiegherebbe così il cenno all'oroscopo di Roma di Firmiano Taruzio, secondo il quale Romolo avrebbe fondato la città attorno al 4 ottobre) cfr. Grafton-Swerdlow (1986: 152-153).

110 Salemme (2000: 103-104).

111 Merli (2016: 105-111).

112 Ci si riferisce alle tematiche legate alle scuole di retorica, indagini che non è stata ancora compiutamente perseguita, se si eccettuano le considerazioni di Merli (2016: 108-110), per quanto riguarda gli *exempla* storici nel terzo proemio.

113 Cfr. Wempe (1935), Gebhardt (1961), Neuburg (1993).

Montanari Caldini¹¹⁴ e una assolutamente tiberiana, che colloca la traduzione tra il 14 e il 19 d.C., anno della morte del *Princeps* (Le Boeuffle, Santini e Cicu)¹¹⁵. Per Santini, l'opera sarebbe stata pubblicata attorno al 16-17, ma composta qualche anno prima, a ridosso della morte di Augusto; Cicu e Stiles¹¹⁶, invece, propongono come termine per datare la traduzione di Germanico *Pont.* 4, 8, 63-68, dove Ovidio, relegato a Tomi, sembra essere venuto a conoscenza del poema del *Princeps*. Nell'epistola, il poeta si rivolge a Germanico «portando a compimento il complesso percorso verso la poesia celebrativa che ha compiuto nei lunghi anni dell'esilio»¹¹⁷ e riconosce nell'illustre *laudandus* un valido poeta (v. 68 *non potes officium uatis contemnere uates*), capace di comprendere le richieste dell'esiliato, secondo uno schema che si ritrova anche nel proemio dei *Fasti*¹¹⁸. La Pontica è datata da Cicu tra il 15 e il 16: considerati i tempi con i quali circolavano opere e notizie dal centro alla periferia dell'Impero, la traduzione di Germanico può essere datata tra il 13 e il 14. Ai vv. 63-64¹¹⁹ dell'*Epistola*, Ovidio accenna ad Augusto divinizzato tra gli astri e celebrato dai *carmina* di Germanico: non possono non venire in mente il proemio (in particolare i vv. 1-4) e soprattutto l'espansione panegiristica nella descrizione dello zodiaco (vv. 558-560), nei quali si parla di un Augusto già in cielo. Non è, infine, improbabile, come chiosa la Volk¹²⁰, che la datazione dell'opera di Germanico possa essere protratta dal 7 al 14. In un simile contesto, risulta assai arduo giungere a un punto fermo: la Montanari Caldini, pur riconoscendo i legami tra Manilio e Germanico, è persuasa¹²¹ che i *Fenomeni* siano precedenti agli *Astronomica*, ma invita a una certa cautela nel proporre cronologie relative, in quanto basate su prove testuali non sempre solide¹²²; stesso atteggiamento cauto è mostrato, a buon diritto, da Musso¹²³.

114 Fantham (1985: 254-256), Possanza (2004: 219-243), Montanari Caldini (1981; 2010).

115 Le Bouffle (1975: VII-X), Santini (1977: 32-33), Cicu (1979).

116 Stiles (2017: 878-881).

117 Galasso (2008a), a cui rimando per un'estesa analisi delle istanze celebrative dell'*Epistola*. Si vedano anche sulla figura di Germanico poeta *uates* in *Pont.* 4, 8: Galasso (2008: 311-312), McGowan (2009: 112-115).

118 *Fast.* 1. 3-6 *Excipe pacato, Caesar Germanice, uultu / hoc opus et timidæ derige nauis iter, / officioque, leuem non auersatus honorem, / en tibi deuoto numine dexter ades.* Su Ovidio e Germanico nel proemio dei *Fasti* cfr. Landolfi (2016).

119 *Et modo, Caesar, auum, quem uirtus addidit astris, / sacrarunt aliqua carmina parte tuum.* L'*Epistola* presupporrebbe la traduzione arata del *Princeps*.

120 Volk (2009: 189, n. 29).

121 Montanari Caldini (2010: 36-37) ammette l'impossibilità probatoria della sua tesi.

122 Colborn (2013) ravvisa nell'acrostico SPARSV (1, 813-818) una possibile rielaborazione del medesimo acrostico accidentale di Germ. *Phaen.* 118-123. L'ipotesi è certamente suggestiva, ma - presa in considerazione la (pur parziale) consonanza del termine con il contesto (le stelle comete, che compaiono imprevedibilmente) - è difficile confermare la sciente allusione a Germanico e scartare l'ipotesi di una doppia casualità, dal momento che il supino passivo *sparsu* sembra non essere mai attestato in latino.

123 Musso (2012: 138).

Riprendendo dunque una tesi di Abry (1993: 201)¹²⁴ che collocava, sia gli *Astronomica*, sia la traduzione di Germanico, tra il 12 e il 15¹²⁵, si può pensare a un rapporto di reciproca *aemulatio* tra i due autori, più che a una derivazione dell'una dall'altra. La Abry sostiene che le due opere fossero caratterizzate da alcune comunanze, che si evincono sin dai rispettivi proemi¹²⁶, dove è celebrata la pace instaurata dal *Princeps* e necessaria per lo studio degli astri. I punti di contatto tra le due personalità poetiche sono, inoltre, riscontrabili in un interesse per il mito, e nello stretto legame tra astronomia e astrologia, cosa che riflette gli interessi dell'ambiente culturale in cui si trovarono a operare. Gli usi e le funzioni dell'astrologia sono, però, diversi tra i due autori. Se in Manilio l'astrologia viene inserita in un discorso filosofico più ampio, che fa leva essenzialmente su un insistito provvidenzialismo, in Germanico (per quanto si può ricostruire dai complessi frammenti), diversamente, si può riscontrare un uso di tale disciplina sostanzialmente subordinato alla predizione meteorologica. Negli *Astronomica*, l'astrologia, basata essenzialmente sullo zodiaco, si concentra sui destini individuali, diversamente da quanto avviene nella meteorologia astrale di Germanico, dove un ruolo importante è ricoperto dai pianeti. Questi sono esempi macroscopici della differente impostazione delle opere di Germanico e Manilio, che risultano, nel panorama della letteratura astronomico/astrologica della prima età imperiale, sostanzialmente complementari; per tale motivo la Abry ritiene che tra i due poeti si fosse instaurato un rapporto dinamico di imitazione o forse di rivalità.

Fermo restando che non è possibile rintracciare con esattezza le modalità e i contesti entro i quali circolavano i testi dei due autori, non ci è negato supporre che i due autori si rivolgessero a un simile pubblico, in un contesto culturale simile. La ricerca dei rapporti tra due poeti, forse, deve lasciare da parte la pretesa di arrivare a dati sicuri di datazione, per privilegiare la ricostruzione culturale che può avvenire attraverso la definizione di alcuni luoghi paralleli. E, dunque, alcuni punti in comune, che possono essere rilevati nelle descrizioni del cielo di entrambi gli autori, primo tra tutti il ragguaglio sulla navigazione nell'ambito della descrizione delle Orse (vd. *infra*), possono spiegarsi, non tanto come precisi riferimenti intertestuali, dei quali rimane incerta la direzione, ma quanto come riflesso di una tendenza e di un gusto letterario dal quale i due poeti potevano essere influenzati. Sono palesi delle tangenze testuali tra i due autori, in termini

124 Abry (1993).

125 Occorre ricordare che Abry (2006: 309 n. 58) sembra ritrattare questa posizione e concordare con la tesi di Possanza (2004).

126 *Astr.* 1, 13-15 *hoc sub pace uacat tantum. inuat ire per ipsum / aera et immenso spatiantem uiuere caelo / signaque et aduersos stellarum noscere cursus; Phaen.* 11-12 *nunc uacat audacis in caelum tollere uultus / sideraque et mundi uarios cognoscere motus.* L'elemento della pace, come requisito per la ricerca astronomica, si può scorgere, come in un gioco di specchi, sul volto pacifico di Germanico nel proemio dei *Fasti* (1, 3-4 *exiçe pacato, Caesar Germanice, uultu / hoc opus*).

di stilemi poetici, di seguito un rapido *specimen*: cfr. Manil. 1, 272 *defundit Aquarius urna / Germ. 387 defundit Aquarius undas*; oppure la variazione di Cic. 12 S. (*Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur*) in Manil. 1, 315 *nixa uenit species genibus, sibi conscia causae / Germ. 467 nixa genu facies et primis ignibus anguis*¹²⁷; Manil. 1, 433 *quam propter Cetos conuoluens squamea terga / Germ. 721 totaque iam pristis lucebunt squamea terga*. La ricezione di tali elementi non è, però, valutabile in termini di palese ripresa di sintagmi ed espressioni di Manilio da parte di Germanico, cfr. Cicu (1979: 144) e nemmeno viceversa (Wempe 1935)¹²⁸. Molto probabile che i due poeti rielaborassero dei motivi condivisi, si prenda l'ultimo esempio riportato (Manil. 1, 433 / Germ. 721), l'origine dell'immagine serpentina del Cetos con il corpo squamoso è da rintracciare nelle *Georgiche* (3, 426 *squamea conuoluens sublato pectore terga*)¹²⁹, echeggiato più da vicino da Manilio con il dato della contorsione.

Gli *Astronomica* e i *Fenomeni* di Germanico si rivolgevano probabilmente allo stesso pubblico, interessato a discipline come l'astronomia e l'astrologia, che godevano di un qualche prestigio nella cultura della prima età imperiale. Non è, infatti, improbabile che Manilio, almeno per il primo libro, e Germanico abbiano composto la loro opera nello stesso torno di anni, a ridosso della fine del principato di Augusto, in un contesto culturale analogo, connotato da un certo interesse per l'astronomia e l'astrologia, elemento di cui i *Fenomeni* sono imbevuti. Questo dimostrerebbe anche l'interesse dei due poeti per l'aggiunta di miti eziologici, segno di un gusto letterario, propenso a una forma di alessandrinismo, che caratterizza la ricezione aratea in quegli anni. Le caratteristiche appena evidenziate in Germanico e Manilio sono riscontrabili anche in Ovidio, anch'egli traduttore dei *Fenomeni*¹³⁰. Essendo gli *Aratea* del poeta di Sulmona andati perduti, l'opera che con più profitto può essere confrontata con Germanico e Manilio sono i *Fasti*, che, per la considerevole presenza della tematica astronomica e dei catasterismi, mostrano dei punti di tangenza con la letteratura aratea (e probabilmente delle allusioni alla traduzione di Germanico).

127 Cfr. anche Manil. 5, 646-647 *nixa genu species et Graio nomine dicta / Engonasin / Germ. 627 nixa genu species flexo redit ardua crure*.

128 Wempe (1935).

129 A cui si aggiunge anche *Aen.* 2, 218-219 *bis medium amplexi, bis collo squamea circum / terga dati superant capite et ceruicibus altis*.

130 Sulla datazione si veda Pellacani (2016: 144-148) con bibliografia; la gran parte degli studi ascrive l'opera alla giovinezza di Ovidio (per un prospetto delle posizioni Pellacani (2016: 144)). Pellacani, che riprende alcune posizioni di Esposito (1998), considera la traduzione ovidiana posteriore alle *Metamorfosi*, ma anteriore ai *Fenomeni* di Germanico, che, con Cicu (1979), data al 14-15 d.C. Interessante l'idea di avvicinare la traduzione di Ovidio a quella di Germanico, anche alla luce dei rapporti tra i due poeti.

3.6 Il ragguaglio sulle abitudini di navigazione

In Arato¹³¹ l'*excursus* sulla navigazione notturna è coerente con l'impostazione dottrinale del poema (il σῆμα come strumento della provvidenza nel mondo) ed è funzionale alla creazione di una contrapposizione retorica tra Orsa grande, ben visibile, e Orsa piccola, meno visibile, ma più precisa guida per i viaggi per mare. La menzione della navigazione, infatti, sembra fare da cerniera tra il quadro su Elice e quello successivo su Callisto, chiudendo, come in *Ringkomposition*, l'intera descrizione sulle Orse al v. 44. L'importanza del passo, anche dal punto di vista metapoetico, è rimarcata, al v. 38, dall'uso del verbo τεκμαίρονται, che ricorre spesso nel poema¹³², anche in luoghi sensibili, come, ad esempio, in conclusione del proemio (v. 18), dove è verbo per l'ispirazione ed è addirittura l'ultima parola del poema (v. 1154). Il verbo è ripreso, pochi versi sotto, da un altro termine programmaticamente importante per i *Fenomeni*: ἐπιφράζω (v. 40), che indica la facilità di riconoscimento della figura dell'Orsa (o Carro) Maggiore, in base alla chiara disposizione delle stelle che formano il disegno¹³³. Dal punto di vista formale, occorre evidenziare la ricercata struttura di opposizioni chiasmiche ai vv. 36-39¹³⁴; Cinosura si contrappone a Elice (con ripetizione in poliptoto al v. 37), segue l'enunciazione delle preferenze di navigazione Elice per i Greci, Cinosura per i Fenici. Il sistema di opposizioni polari prosegue, poi, anche nella continuazione del brano, dove viene motivata la dichiarazione generale dei vv. 37-39: l'aggettivo πολὺς (v. 41) per la luce, ma implicitamente anche per le dimensioni, di Elice si oppone (v. 42) a ὀλίγος riferito a Cinosura, costellazione che, paradossalmente¹³⁵, per quanto minuta, è ben più utile ai naviganti.

Riguardo al tema della navigazione, della resa ciceroniana possediamo solamente il quadro relativo all'Orsa Minore: *Arat. fr. 7 S. vv. 1 e 4 hac fidunt duce nocturna Phoenices in alto [...] Haec uero parua est, sed nautis usus in hac est*¹³⁶. Possiamo invece analizzare il passo di Germanico nella sua interezza: *Phaen. 40-41A; 45-47 dat Graeis Helice cursus maioribus astris, / Phoenicas Cynosura regit [...] certior est Cynosura tamen sulcantibus aequor, / quippe breuis totam fido se cardine uertit / Sidoniamque ratem numquam spectata fefellit*¹³⁷. Germanico sceglie di condensare il

131 *Phaen.* 37-44 καὶ τὴν μὲν Κυνόσουραν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, / τὴν δ' ἐτέρην Ἑλίκην. Ἑλίκη γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ / εἶν ἄλλ' τεκμαίρονται ἵνα χρῆ νῆας ἀγνείν· / τῆ δ' ἄρα Φοίνικες πίσυνοι περὶ ὄσωι θάλασσαν. / Ἄλλ' ἢ μὲν καθαρὴ καὶ ἐπιφράσασθαι ἐτόιμη / πολλὴ φαινομένη Ἑλίκη πρώτης ἀπὸ νυκτός· / ἢ δ' ἐτέρη ὀλίγη μὲν, ἀτὰρ ναύτησιν ἀρείων· / μειοτέρη γὰρ πᾶσα περιστρέφεται στροφάλλῃ· / τῆ καὶ Σιδόνιοι ἰθύντατα ναυτίλλονται.

132 Cfr. Kidd (1997: 189).

133 Cfr. le considerazioni di Martin (1998: 169).

134 Kidd (1997: 189) ha messo bene in luce l'elaborata struttura formale del passo e le contrapposizioni incorniciate in un sistema di chiasmi.

135 La particella ἀτὰρ esprime il forte contrasto tra ὀλίγος e il comparativo ἀρείων.

136 Cfr. Pellacani (2015: 69-72), Ciano (2019: 61-62, 66-67).

137 Per un commento cfr. Maurach (1978: 43-46).

dettato arateo dei vv. 37-39 in un verso e mezzo (40-41A), nel quale viene dato risalto, per quanto riguarda Elice, attraverso l'espressione *dat... Grais cursus a ἴνα χρῆ νῆας ἀγινεῖν* di Arato. Ancora più sintetico e speculare al precedente è il riferimento alle navi fenicie del verso successivo e ben più orientato a porre in enfasi l'aggettivo etnico e il nome della costellazione¹³⁸. Su queste basi si fonda il fitto reticolo intertestuale che lega Manilio, l'Ovidio dei *Fasti* e Germanico agli ipotesti aratei¹³⁹ e che sarà successivamente ripreso in altri contesti.

Il primo elemento che salta all'occhio, nel confronto tra Manilio e Germanico, è la vicinanza della tessera maniliana (v. 298) *Graiae dant uela carinae* con *dat Grais Helice cursus* del v. 40, dove si può notare, prima di tutto, il comune uso dell'aggettivo *Grains*, in luogo dell'arateo Ἀχαιός. Un comune ipotesto di entrambi gli autori può essere rilevato in Cicerone: l'aggettivo *Grains*, infatti, viene usato dall'Arpinate, in un differente contesto, nel fr. 6, 1 S¹⁴⁰. La mancanza della descrizione di Elice, tuttavia, ci impedisce di considerare se e quanto i due autori avessero desunto dagli *aratea* ciceroniani. Le incertezze testuali, dunque, ci obbligano, almeno per questo dettaglio, a muoverci con cautela. A rendere più complesso il quadro e a dimostrazione della presenza di luoghi, che potremmo definire topici, si può aggiungere il confronto con Ovidio: *Fast. 3, 107-108 esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur / Sidoniis, Helicen Graia carina notet*¹⁴¹. La vicinanza con il testo di Manilio - ignorata dalla Liuzzi e notata da Stok - è palese soprattutto nella ripresa della sineddoche *Graia carina*, mutato da Manilio al plurale. Occorre aggiungere, inoltre, che il luogo ovidiano è legato a Cicerone (anche con il fr. 6, 1 S.) dalla ripresa del finale *Cynosura uocatur* richiamato in parafrasi da *Cynosura petatur*¹⁴².

Che Cicerone sia stato un precedente importante per i tre autori è innegabile, tuttavia, nella sostanziale parzialità e incompletezza dei dati a nostra disposizione, non si può sapere se il modello sia stato filtrato, riletto e rielaborato, sulla base di altri testi, non da ultima la traduzione ovidiana dei *Fenomeni*. Questa considerazione, tuttavia, non esime da un confronto tra Ovidio, Manilio e Germanico, che privilegi, non già l'istituzione di una cronologia dei tre autori, bensì la constatazione di una medesima tendenza nel rielaborare e accogliere il materiale arateo. Impossibile, a questo proposito, considerata la presenza di un comune materiale ciceroniano, ipotizzare la dipendenza di Germanico da Manilio, come la Liuzzi, che si affida a Steele, Flores e Cicu¹⁴³, e colloca la

138 Sulle modalità di traduzione del passo cfr. Possanza (2004: 125-128).

139 Liuzzi (1988: 118-122), Stok (1992: 50, n. 5), Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 225-226), Pellacani (2015: 69-70), Ciano (2019, 61-62).

140 Vedi Liuzzi (1988 p. 120), seguita con maggiori cautele da Stok (1990: 50, n. 5) e Ciano (2019: 62).

141 Per un commento del passo, con una discussione dei rapporti intertestuali si veda, da ultimo, Heyworth (2019, 102-103).

142 Ciano (2019: 62).

143 Steele (1931) e Flores (1960-1961), Cicu (1979).

traduzione dei *Fenomeni* tra il 13 e il 14 d.C., mentre gli *Astronomica*, poco prima, sicuramente dopo il 9 d.C. Basta soltanto il parallelo ovidiano a impedire, nell'incertezza della datazione degli altri due poeti, di pensare a tale derivazione diretta. Anche in questo caso - osserva Stok rifacendosi alle tesi della Fantham¹⁴⁴ - non si può stabilire se Germanico (aggiungerei anche Manilio) dipenda da Ovidio o viceversa. Difficilmente, infatti, si può comprendere se - rimanendo sempre nell'ambito della descrizione delle Orse - Germ. *Phaen.* 47 (*Sidoniamque ratem numquam spectata fefellit*) prenda spunto da Ov. *Trist.* 4, 3, 2 (*sidoniae rates*), oppure sia un'indipendente rielaborazione di Arat. *Phaen.* 44. Rimane, tuttavia, interessante notare che nel caso appena ricordato assistiamo a un meccanismo di sineddoche con sostantivo indicante l'imbarcazione e aggettivo etnico, analogo e speculare a quello di Manil. 1, 298 e Ov. *Fast.* 3, 108. Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra Manilio e Germanico, non è probante in assoluto il parallelo, pur significativo, *dant uela* Manil. / *dat cursus* Germ. In questo caso, dal punto di vista del rapporto tra Manilio e Germanico, occorre considerare che il sintagma *dare uela* è copiosamente attestato nella produzione poetica latina, sin da Virgilio (vd. n. *ad loc.*), così il *cursus dare* di Germanico.

Non si può, infatti, arguire da tali confronti se la fonte comune fosse stata Cicerone, oppure se siano innovazioni di uno, riprese dall'altra. La cautela usata, tuttavia, non impedisce di constatare l'estrema ricchezza dei rimandi e dei richiami tra gli autori, che fa del luogo sulla doppia navigazione un esempio molto significativo di quello che poteva essere un "laboratorio" di traduzione e riscrittura poetica, che, sconfinando dal tracciato della letteratura aratea, finirà per mostrare la sua influenza anche in altri contesti poetici. Per meglio inquadrare la portata del luogo letterario, sarà utile, infine, considerare brevemente anche dei richiami in autori di età imperiale, l'attenzione rivolta alle Orse lascia presagire come la triangolazione Ovidio, Germanico e Manilio avesse contribuito a far percepire tale topos come marcatamente arateo.

In età neroniana il topos è ravvisabile nel catalogo degli alleati di Pompeo nel terzo libro della *Pharsalia* (vv. 218-219 *has ad bella rates non flexo limite ponti / certior haud ullis duxit Cynosura carinis*)¹⁴⁵. La Cinosura lucanea possiede una connotazione bellica, rispetto a quella di Manilio, che, come si vedrà nelle note ai vv. relativi, conduce i Fenici in spedizioni esplorative o commerciali (vv. 301-302). Infatti, è il *signum* che guida le città orientali alla guerra (vv. 214-217): Gaza, Idume, ma soprattutto Tiro e Sidone, collocate in posizione enfatica alla fine di un catalogo. Non sembra un caso che l'autore menzioni, mettendole in rilievo, due città, che per metonimia indicano la Fenicia intera e che in tal senso vennero citate Sidone da Arato (*Phaen.* 44) e Germanico (*Phaen.* 47), e Tiro da Manilio (301). Denuncia, inoltre, la volontà di rifarsi a tali modelli astronomici l'uso

144 Fantham (1985: 249-250).

145 Cfr. Hunink (1992: 119).

del comparativo *certior*, impiegato anche da Manilio in relazione a Cinosura (v. 301), così da Germanico (*Phaen.* 45 *certior est Cynosura*)¹⁴⁶. Il comparativo *certior*, che indica, già da Virgilio (*Georg.* 1, 439 *solem certissima signa secuntur*) la funzione mediale delle stelle nella comunicazione di un messaggio divino, rimanda a uno scenario d'ispirazione aratea¹⁴⁷.

Al motivo delle Orse come guida nautica, Lucano fa cenno anche nel libro ottavo (vv. 174-181)¹⁴⁸: in questo caso, come sottolinea Tracy¹⁴⁹, il ruolo delle costellazioni che stanno al polo e mai tramontano è come ridimensionato. Nel passo in questione, Pompeo chiede al suo pilota quale costellazione guidi verso la Siria e quale Orsa, invece, verso la Libia (vv. 169-170 *Syriam quo sidere seruet, / aut quotus in Plastro Libyam bene dirigat ignis*). Il *Doctus servator* affermerà che effettivamente l'Orsa Minore, quando è più bassa all'orizzonte (vv. 179-181), conduce verso la Siria, ma nessun *Plaustrum* indica la via della Libia, che sarà mostrata, invece, dalla stella Canopo (vv. 181-184).

Il *topos* riappare successivamente nel primo proemio di Valerio Flacco, dove ritornano diversi elementi notati in Manilio e nella tradizione aratea¹⁵⁰. Si fondono in un tutt'uno, nei versi qui riportati, elementi presenti in Manilio (i *Tyrii*; il sostantivo *carina*; il poetico *Graii*) e, a loro volta, desunti da Cicerone (l'uso di *dux*), tratti comuni agli *Astronomica* e ai *Fenomeni* di Germanico (la metonimia delle navi, l'uso del comparativo *certior*, che, però, è impiegato per Elice e non Cinosura) o ad Arato e Germanico (Sidone). Valerio Flacco, quindi, preleva dai suoi predecessori tasselli caratteristici e li rielabora con il fine di 'superare' il modello arateo e propone come più *certa* la nave Argo e stella di Vespasiano, non le Orse della tradizione aratea. L'imperatore, infatti, prenderà posto al polo, in una posizione nella quale per lucentezza e visibilità assumerà, per tutti i popoli, insieme il ruolo delle due Orse¹⁵¹.

146 A questi esempi si aggiunga anche Iginio (*Astr.* 2, 2, 3 *si haec* (l'Orsa Minore) *sit certior quam maior, non omnes hanc obseruent*), che discute del nome 'Fenicia', attribuito da alcuni a Cinosura (cfr. Le Boeuffe (1977: 90-91)).

147 Non a caso si trova riscontro del sintagma *certissima signa* anche nel proemio di Germanico, v. 5.

148 Per un'ulteriore discussione sul verso cfr. *n. ad* 294.

149 Tracy (2010: 651-653).

150 vv. 15-20 *ille tibi cultusque deum delubraque centum / instituet cum tu, genitor, lucebis ab omni / parte poli; neque enim Tyriae Cynosura carinae / certior aut Graii Helice seruanda magistris / sed tu signa dabis, sed te duce Graecia mittet / et Sidon Nilusque rates* per le difficoltà di testo e una valida interpretazione cfr. Kleywegt (2005: 21-24) (con il quale, però, non si concorda al v. 17 nella congettura *Tyriis... carinis* di Frieemann contro il *Tyriae... carinae* di N. Heinsius) e Zissos (2008: 91-94), per una panoramica completa sull'astronomia in Valerio Flacco valido lo studio di Domenicucci (2020).

151 Kleywegt (2005: 22).

3.7 Gli antipodi e la letteratura della prima età imperiale

Nei versi dedicati all'Orsa Minore (299-302), riguardo ai quali abbiamo già evidenziato la stretta interconnessione con la tradizione aratea, possiamo scorgere la presenza di un dibattito scientifico che, nella prima età imperiale, supera i confini della letteratura tecnica per toccare la retorica e la declamazione. Ci si riferisce al tema degli antipodi¹⁵², che molto interessò Manilio, tanto che nel primo libro vi ritorna ben due volte. La prima, ai vv. 236-246, nell'ambito della dimostrazione della sfericità terrestre, la seconda, invece, vv. 377-386, nel punto di giuntura tra la descrizione delle costellazioni boreali e quelle australi. I commentatori¹⁵³ portano un ricco repertorio di passi paralleli circa le spedizioni marine dei Cartaginesi, che, nell'immaginario diffuso, potevano rappresentare il paradigma del viaggio esplorativo verso l'ignoto: basti pensare al periplo di Annone, oppure alla figura di Imilcone¹⁵⁴, di cui abbiamo testimonianza da Plinio il vecchio. Dunque, il tema del viaggio verso territori ignoti, concomitante con la consapevolezza di un *imperium sine fine*, era caratteristico della cultura dei primi anni dell'Impero, e come tale non poteva che suscitare l'interesse del poeta. Primo confronto letterario, suffragato anche da stringenti paralleli testuali, è con il celebre frammento (1 Bl.) di Albinovano Pedone¹⁵⁵, testo di chiara impostazione retorica¹⁵⁶.

Gli studi¹⁵⁷ hanno, infatti, ravvisato, nei pochi esametri superstiti del poeta, numerosi riferimenti intertestuali a Manilio, tra cui una ripresa puntuale del finale del v. 302. Alla chiusa *quaerentibus orbem* degli *Astronomica* risponderebbe, infatti, *quaerimus orbem*, al v. 19 del frammento. Il confronto con Manilio suggerisce a Flores e Mastandrea interessanti considerazioni circa la *uexata quaestio* della *crux* del v. 19, che qui riportiamo per intero: *atque alium †liberis intactum quaerimus orbem*. Entrambi gli studiosi, con ragionamenti simili, riesumano due interventi testuali ritenuti poco probabili dalla critica precedente: Flores il *Poenis* di Meineke, Mastandrea, con interessanti argomenti di natura non solo intertestuale, ma anche paleografica, *Lybici* di Burman il giovane. Quindi, se si accettano queste proposte testuali, occorre pensare che Albinovano intendesse nei suoi esametri 'rispondere' a Manilio, o comunque a chi connetteva la scoperta di terre antipodiche ai Fenici. Il *nauta* di Albinovano, infatti, si lamenterebbe di raggiungere terre mai viste dai Punici (*Lybici*, informa Mastandrea, è etnico più

152 Rimangono valide le pagine Moretti (1994: 70-73).

153 Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 226-227).

154 Mastandrea (2002: 117).

155 Per un inquadramento generale non si può non rimandare ai contributi di Tandoi (1992: 509-585).

156 L'impostazione retorica è ben evidenziata nel frammento epico da Tandoi (1992: 537-538), seguito da Berti (2007: 356-357).

157 Flores (1995: 36-37), Mastandrea (2002: 115-121, in particolare p. 117).

raro e ricercato per quel popolo), mentre i *Poeni* di Manilio gli antipodi li hanno già esplorati nelle loro navigazioni¹⁵⁸.

Se allarghiamo la prospettiva dal frammento di Albinovano al contesto della sua citazione, ossia la prima *Suasoria* di Seneca il Vecchio¹⁵⁹, possiamo comprendere meglio quale fosse la portata politica e ideologica del discorso sugli antipodi e forse possiamo dare ragione delle incoerenze di Manilio. Dal testo di Seneca emerge una critica all'allargamento dei confini, a favore di un consolidamento dello *status quo*¹⁶⁰, evidente nelle rappresentazioni di un Oceano terrificante e spaventoso, luogo di mostri ignoti, insidie e pericoli¹⁶¹. Il tema declamatorio dei 'confini dell'Oceano', per come è affrontato nel testo senecano, risulta non solo oggetto di esercitazioni, ma anche stimolo per riflessioni più ampie, che, in un certo modo, riflettevano dibattiti e mentalità contemporanee, che permeano anche in altri generi. Prosa e citazione poetica, dunque, trovano un controcanto nel corsivo cenno maniliano alla topica del *quaerere alium orbem*, che non è per nulla casuale in un passo in cui risulta centrale la tematica della navigazione e dei pericoli da essa provenienti. Interessante come la posizione estremamente altalenante di Manilio sulla problematica degli antipodi, per riprendere quanto affermato da Moretti, rifletta una «retorica del commercio universale»¹⁶². Anche il passo che stiamo analizzando - sia l'introduzione 'moralistica' del quadro sulle Orse (vv.294-296), sia l'aggiunta sui Fenici - si può ricondurre a tale ordine di idee, che non presuppone necessariamente una «attitudine positiva nei confronti del mare»¹⁶³, che si evince invece negli altri quadri antipodici. La posizione originale di Manilio, prende sostanza, quindi, in un contesto culturale analogo a quello delle *declamationes*, marcatamente caratterizzato da un impero di portata ecumenica, dove la raggiunta pace può permettere di scoprire territori nuovi, inesplorati e di giungervi per commerciare.

158 Questo discorso si complica e mostra delle incoerenze se si va a considerare quanto Manilio afferma ai vv. 377-378, sempre in riferimento agli antipodi: *altera pars orbis sub quis iacet inuisa nobis / ignotaque hominum gentes nec transita regna*. Il mondo posto nell'altro emisfero risulta sconosciuto e impraticabile per chi vive nell'emisfero boreale, i due mondi sono l'uno interdetto all'altro e l'autore, lasciando da parte la sua ottica romanocentrica, arriva a postulare quasi per via razionale l'esistenza di altri popoli e di altre città nella zona della terra che sta 'in basso'. Nel libro quarto (vv. 170-171 *totque per ignotas commercia iungere terras / atque alio sub sole novas exquirere praedas / et rerum pretio subito componere census*), nell'ambito della discussione delle qualità del segno dei Gemelli, diversa è l'opinione del poeta, che pare ammettere la possibilità di raggiungere altre terre.

159 *Deliberat Alexander an Oceanum naviget*, per un commento cfr. Feddern (2013: 148-224).

160 Migliario (2007: 63-67).

161 Bajard (1998) e anche La Bua (2015).

162 Moretti (1994: 72-73).

163 Moretti (1994: 72).

4 Le costellazioni di Manilio

4.1 La natura delle costellazioni

Conclusa la descrizione della mappa del cielo, Manilio, prima dell'inizio dell'esposizione dei circoli celesti, inserisce alcuni *excursus*, il primo dei quali riguarda la natura e la forma delle costellazioni (vv. 456-473)¹⁶⁴. I vv. 456-473, sostanzialmente, cercano di dar conto dello scarto tra l'apparenza sensibile dell'oggetto della sezione appena terminata e le modalità con le quali tali oggetti vengono descritti e rappresentati. Uno degli scopi dell'*excursus* sulla forma delle costellazioni è quello di esplicitare la differenza tra la realtà del cielo, con le sue forme stilizzate e immagini di costellazioni senza corpo, e la descrizione presente del testo, dove appaiono dotate di movimento e interagiscono tra loro.

Manilio si trova a dover chiarire il motivo per cui in cielo le forme delle costellazioni appaiono come immagini stilizzate (v. 458 *tu modo corporeis similis ne quaere figuras*), che talvolta presentano parti più luminose delle altre e disegni non sempre perfetti (vv. 459-460). Le sagome delle costellazioni sono evidenziate da linee immaginarie, che collegano i punti delle stelle, mentre la figura complessiva deve essere desunta dall'unione delle parti costitutive (vv. 466-468 *linea designat species, atque ignibus ignes / respondent*¹⁶⁵; *media extremis atque ultima summis / creduntur*). L'Universo non potrebbe sostenere le figure intere delle costellazioni, che per tal motivo appaiono in cielo ridotte al contorno, dunque, imperfette: tutto ciò soggiace a un ordine provvidenziale; il Cosmo, per mantenere il suo equilibrio, deve rinunciare a immagini corporee, dotate dunque di tridimensionalità.

L'appello che nel primo libro Manilio rivolge al lettore, di non aspettarsi in cielo figure perfette o dotate di un corpo perfettamente formato, trova un suo controcanto nella discussione astrologica del libro II: vv. 256-257: *quod si sollerti circumspicis omnia cura, / fraudata inuenies sidera membris*¹⁶⁶. Alcuni segni dello zodiaco risultano mutili, presentano infatti una conformazione fisica incompleta¹⁶⁷: alla base delle malformazioni delle stelle vi è senza dubbio il disegno provvidenziale della natura, che pietosamente intende, sempre alla luce del rapporto tra micro-cosmo e macro-cosmo, consolare gli uomini delle loro sventure, mostrando come persino il cielo possa apparire imperfetto (anche se

164 Fondamentale l'analisi di Montanari Caldini (1993a).

165 L'espressione *ignibus ignes / respondent* ha destato alcune perplessità ad Housman, che comunque ha deciso di mantenerla a testo: si registrano comunque alcuni tentativi di emendamento elencati da Montanari Caldini (1993a: 64 nt. 37); per un'interpretazione del senso di questi versi valide le osservazioni di Goold (1959: 108-109).

166 Si osservi il riuso della clausola *sidera membris* desunta da 1, 462 *omnia si plenius ardebunt sidera membris*.

167 Manilio in 2, 256-264 tratta dei segni *μελοκοπούμενα ο ήμιτελή*, segni che influiscono sulle malformazioni e sulle deformazioni fisiche: per un'informazione sulle dottrine astrologiche alla base del passo si veda il commento di Feraboli, Flores, Scarcia (1996: 319).

in questo modo è, paradossalmente, perfetto)¹⁶⁸. Manilio non si limita a notare l'incompletezza dei segni, ma fornisce una descrizione concretamente fisica delle 'mutilazioni' di Scorpione, Toro, Cancro e Centauro: vv. 258-260 *Scorpius in Libra consumit brachia, Taurus / succidit incuruo claudus pede, lumina Cancro / desunt, Centauro superest et quaeritur unum*. Lo Scorpione 'cede' le sue chele alla Bilancia, il Toro cade zoppicando¹⁶⁹, il Cancro manca degli occhi¹⁷⁰ e il Centauro, invece, è monocolo. Nota giustamente Pozzi¹⁷¹ come tanto la rappresentazione delle imperfezioni celesti, quanto il loro inserimento entro ben precise coordinate astrologiche, possa essere una risposta all'evidenza sensibile delle costellazioni che appaiono soltanto nei loro tratti salienti.

Un'istanza analoga si può ravvisare, inoltre, nella chiusa del libro V: proprio negli ultimi versi del finale, il poeta afferma che il Cosmo sarebbe collassato sul suo peso, se la Natura avesse dato alle stelle di magnitudine inferiore, che affollano, come il popolo minuto, la base della piramide sociale della cosmopoli, una potenza pari alle poche di magnitudine superiore, le quali, invece, si trovano alla sommità¹⁷².

Anche Arato (dunque i traduttori) si premura di fornire una spiegazione dell'origine delle immagini celesti in un excursus all'interno del pannello dedicato alle stelle anonime (vv. 370-385)¹⁷³. Il poeta di Soli colloca la poiesi delle costellazioni in un passato astorico, per opera di un non identificabile *protos eureka* che avrebbe nominato e dato una forma alle stelle¹⁷⁴. Tale operazione risulta, però, impossibile in una situazione in cui le stelle sono indistinte e l'una separata dall'altra; per tale motivo, l'anonimo inventore stabilì di dover raggruppare gli astri in immagini e forme riconoscibili¹⁷⁵. Interessante notare come la distinzione degli astri, che Arato attribuisce all'anonimo inventore, sia prerogativa attribuita anche allo Zeus dispensatore di segni del proemio: il poeta, infatti, afferma

168 Cfr. Montanari Caldini (1993a: 77).

169 Forse qui si può scorgere un richiamo al toro oppresso dal vomere della famosa scena della peste nel Norico in Verg. *Georg.* 3, 515-516 *ecce autem duro fumans sub uomere taurus / concidit*.

170 Noto l'anfibologia di *lumen* che indica qui gli occhi, ma che ha una sua pertinenza nel lessico della luminosità astrale.

171 Pozzi (2011: 101-102).

172 5, 743-645 *quasi si pro numero nires natura dedisset, / ipse suas aether flammis sufferre nequiret, / totus et accenso mundus flagraret Olympo*.

173 Sul passo, oltre ai commenti di Kidd (1997) e Martin (1998) si possono vedere: Erren (1967: 145-151), Pendergraft (1990), Montanari Caldini (1993a: 64-55), Gee (2000: 84-87), Fakas (2001: 178-181), Volk (2012: 219-221), per la traduzione di Cicerone il commento di Pellacani (2015).

174 *Phaen.* 373-375 *τά τις ἀνδρῶν οὐκέτ' ἐόντων / ἐφράσατ' ἠδ' ἐνόησεν ἅπαντ' ὄνομαστὶ καλέσσαι / ἤλιθα μορφώσας*.

175 *Phaen.* 375-382 *οὐ γάρ κ' ἐδυνήσατο πάντων / οἰόθι κεκριμένων ὄνομ' εἰπέμεν οὐδὲ δαῖναν / πολλοὶ γὰρ πάντη, πολέων δ' ἐπὶ ἴσα πέλονται / μέτρα τε καὶ χροῖή, πάντες γὰρ μὲν ἀμφιέλικτοι. / τῷ καὶ ὀμηγερέας οἱ εἰσάτο ποιήσασθαι / ἀστέρας, ὄφρ' ἐπιτάξῃ ἄλλω παρακείμενος ἄλλος / εἶδεα σημαίνονεν. Ἄφαρ δ' ὄνομαστὰ γέγοντο / ἄστρα*.

che il Padre degli dei fissò in cielo le costellazioni e le distinse, in modo che potessero inviare segnali agli uomini¹⁷⁶ (si noti ai vv. 12 e 381 il ricorrere di un verbo significativo quale *σημαίνω*). Questo costituisce un punto piuttosto complicato nell'esegesi dei *Fenomeni*, che può dare adito ad apparenti contraddizioni tra il ruolo di Zeus e quello dell'inventore delle costellazioni: Kidd¹⁷⁷, infatti, ascrive all'anonimo la vera e propria scoperta; Martin¹⁷⁸, diversamente, ritiene che le costellazioni esistessero in potenza, e stesse allo scopritore "riscoprirle" e renderle così note. Nulla vieta di pensare, dunque, che Arato avesse sovrapposto l'anonimo inventore al Padre degli dei, proprio nell'attività di distinguere le costellazioni: il *protos eures* avrebbe dunque individuato, classificato, come un novello Zeus, quanto era già stato stabilito dalla provvidenza. A fronte di queste due opinioni, la Volk¹⁷⁹ sottolinea come sia *διακρίνω* sia *φράζω*¹⁸⁰ (subito seguito da un verbo di conoscenza, quale *νοέω*) siano riconducibili all'ambito semantico della lettura e dell'interpretazione: il cosmo sarebbe visto come un libro da ricostruire e decifrare. A questo ordine di idee si può connettere anche il *δάω* al v. 376, dove è messo sullo stesso piano dell'espressione *ὄνομαστὶ καλέσσαι*: Arato, nel giro di un verso e mezzo (cfr. v. 374)¹⁸¹ ribadisce l'idea, ricorrente nel passo (ancora al v. 381), che il principio¹⁸² della conoscenza consiste nel dare un nome alle stelle (da qui ancora il tema della lettura). L'impresa dell'inventore ha un valore squisitamente gnoseologico e consiste nel ricondurre il disordine di un firmamento composto da una moltitudine di stelle in forme note, dunque rappresentabili in un sistema riconosciuto di segni grafici.

La conoscenza del cielo su regge anche un appiglio visuale: il primo astronomo opera su un indistinto senza forma e senza nome per riconoscervi delle immagini, come viene affermato al v. 375 e ribadito nuovamente ai vv. 379-381. Il risultato di tutte queste operazioni si concretizza nell'eliminazione di ogni stupore nell'osservazione del cielo (v. 382 *οὐκέτι νῦν ὑπὸ θαύματι τέλλεται ἀστήρ*) e, dunque, nella formazione di una consapevolezza dell'ordine della stabilità dei moti celesti. Proprio questo assunto sembra motivare l'intero *excursus*,

176 *Phaen.* 10-13 *αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν ἄστρα διακρίνας, / ἐσκέψατο δ' εἰς ἐνιαυτὸν / ἀστέρας οἳ κε μάλιστα τετυγμένα σημαίνουσιν / ἀνδράσιν ὥρων, ὅφρ' ἔμπεδα πάντα φύονται.*

177 Kidd (1997: 320).

178 Martin (1998: 147 e 310).

179 Volk (2013: 220-221).

180 Verbo importante nell'impostazione dei *Fenomeni*: indica la capacità di riconoscere la forma delle costellazioni e ricorre anche nella forma dell'allocuzione al lettore (v. 76). Interessante osservare come nel celebre elogio di Arato tratteggiato da Leonida di Taranto ricorra il medesimo verbo a designare l'attività del poeta astronomo: *AP* 9, 25, 1-2 *γράμμα τόδ' Ἀρήτιο δαήμονος, ὅς ποτε λεπτῆ / φροντίδι δηναίου ἀστέρας ἐφράσατο*. A riguardo Volk (2012: 220), Rossetti (2017a: 76-77).

181 Da qui la ripetizione dell'espressione *ὄνομαστὶ καλέσσαι*.

182 Cfr. Massimilla (2014).

esso, infatti, viene enunciato in apertura del passo¹⁸³, in chiusura ai vv. 383-384¹⁸⁴, andando così a incorniciare tutto il brano.

Occorre, nell'analisi della ricezione maniliana delle riflessioni aratee, porre enfasi sulla lettura del passo operata da Cicerone, che interviene sul problema lasciato aperto dai versi di Arato circa l'origine umana o divina delle costellazioni. L'Arpinate (*Arat.* 160-163 *nam quae sideribus claris natura poliiuit / et uario pinxit distinguens lumine formas, / haec ille astrorum custos ratione notauit / signaque dignauit caelestia nomine uero*) tentò di superare l'aporia aratea¹⁸⁵, attribuendo alla Natura la "foggiatura" delle costellazioni, che si configura alla stregua di una creazione artistica (*natura poliiuit et pinxit*). L'uomo, invece, interviene in un secondo momento su ciò che è già stato distinto, e con la sua ragione organizza l'oggetto della sua conoscenza, dando così un nome alle stelle. Gli studiosi, a buon diritto, hanno riconosciuto delle tangenze tra il *distinguens formas* di Cicerone e il *formas distinguere*¹⁸⁶ di Manilio (v. 464); in entrambi i casi è la Natura che dispone le stelle in immagini dotate di senso per chi le osserva. Il poeta degli *Astronomica*, però, rispetto al modello, intende chiarire le ragioni per le quali la Natura si sia limitata a distinguere delle forme, composte di luci, unite da linee (vv. 466-467). In fin dei conti, Manilio vuole ribadire che, anche nell'imperfezione di queste linee, è possibile scorgere un segno della provvidenzialità della Natura, che vuole sia mantenuto un ordine benevolo nel cosmo.

Questa considerazione di marca provvidenzialistica è richiamata, nella seconda parte dell'*excursus* filosofico (vv. 474 sgg.), da una lunga discussione circa la regolarità dei moti celesti, nella quale Manilio polemizza contro coloro i quali sono convinti che alla base delle leggi dell'universo vi sia un determinismo materialista di marca epicurea. Interessante che, in conclusione di tutto il passo, prima di volgere all'argomento successivo (vv. 524-531), l'autore affermi che è la stabilità dei moti a mantenere in equilibrio il cosmo, senza far cadere le stelle in terra (v. 529 *nec cadere in terram pendentia sidera caelo*), situazione questa che potrebbe, invece, verificarsi se le costellazioni fossero dotate, in cielo, di tutte le loro parti costitutive (vv. 461-464 *non poterit mundus sufferre incendia tanta, / omnia si plenis ardebunt sidera membris / quidquid subduxit flammis, natura pepercit / succubitura oneri*).

Rimane aperta una questione mossa da Cicerone: se la Provvidenza ha voluto che il cielo non fosse sovraccaricato di luci, a chi spetta il compito di distinguere e collegare le luci in cielo? Per rispondere a tale domanda, bisogna prendere in

183 *Phaen.* 371-373 πολλὰ (scil. ἄστρα) / ἐξείης στιχῶντα παρέρχεται αὐτὰ κέλευθα / ἀνομένων ἐτέων.

184 Sulla studiata architettura formale in *Ringkomposition* cfr. Kidd (1997: 322).

185 Sul passo si veda Pellacani (2015: 29-31).

186 Accettabile la lezione, probabilmente congetturale, *distinguere* del codice umanistico u (contro *disiungere* del resto della tradizione), accolta da Goold e validamente difesa da Montanari Caldini (1993a: 67), alla luce del confronto con Cicerone.

considerazione il primo proemio. L'entusiastica lode del progresso umano, alla fine del passo, si conclude con un catalogo di ciò che la *ratio* umana ha raggiunto con il suo pensiero, a cui culmine è posta l'astronomia, che si configura come la disciplina più alta, il termine massimo dell'attività teoretica e contemplativa dell'uomo¹⁸⁷. Così l'intelligenza dell'uomo¹⁸⁸, capace di indagare a fondo la natura e le sue cause, riuscì ad attribuire le forme alle costellazioni in cielo, a dare i nomi alle stelle, primi passi per una sempre più profonda conoscenza astronomica, che trova il suo fine e la sua più profonda realizzazione nella conoscenza dei destini. La cognizione delle leggi del Cosmo e dei destini delle stelle si configura, quindi, come un naturale riconoscimento del macro-cosmo aperto agli sguardi indagatori dell'uomo¹⁸⁹. Di conseguenza, l'identificare le forme e il nome delle costellazioni corrisponde all'individuazione nel Cosmo di un ordine costituito dalla *Ratio*, che il soggetto indagatore può cogliere e comprendere perché è parte di essa: di qui l'intervento di Manilio nella riflessione inaugurata da Arato, che proprio nel nominare e nel costruire le forme vedeva due atti fondativi della conoscenza. La razionalità dell'uomo concorda con quella della Natura che ha disposto l'immagine del Cosmo e ha fatto in modo, attraverso la prova evidente della fissità dei moti (la stessa usata dopo l'*excursus* delle costellazioni), di mostrare l'ordine provvidenziale che regge l'Universo.

4.2 Le immagini delle costellazioni: *ecphrasis* e intervisualità

Non si può escludere, al pari di quanto si ravvisa in Arato e nei suoi traduttori, che la carta delle costellazioni costituisca una grande *ecphrasis* del cielo, ma soprattutto di un suo modello materiale¹⁹⁰. La possibilità che Manilio¹⁹¹ avesse

187 1, 106-112 *quae postquam in proprias deduxit singula causas, / uicinam ex alto mundi cognoscere molem / intendit totumque animo comprehendere caelum, / attribuitque suas formas, sua nomina signis, / quasque uices agerent certa sub sorte notauit / omniaque ad numen mundi faciemque moueri, / sideribus uario mutantibus ordine fata.*

188 1, 96-98 *nec prius imposuit rebus finemque manumque / quam caelum ascendit ratio cepitque profundam / naturam rerum causis uiditque quod usquam est.*

189 Cfr. 4, 929-921 *ipse uocat nostros animos ad sidera mundus / nec patitur, quia non condit, sua iura latere.*

190 Sull'argomento Gee (2000: 96-100), riguardo al globo di Archimede nel mondo romano Jaeger (2008: 49-53) e Guidetti (2020: 141-144). Si possono, inoltre, vedere le pagine di Le Beouffle (1975: XXII) su Germanico e Pellacani (2015a: 23-25; 2019), su Cicerone. Giuste le osservazioni di Santoni (2014) riguardo alla circolazione di planisferi e rappresentazioni bidimensionali (oggetti più pratici ed economici delle sfere tridimensionali) a complemento della lettura di Arato.

191 Sull'uso, da parte di Manilio, di globi celesti si vedano Thiele (1898: 45-47), Moeller (1901: 26-36); sul tema sono valide le pagine introduttive di Evans (1988: 78-84). Per uno studio sui globi antichi e la cartografia stellare, con una descrizione e un catalogo dei pochissimi reperti, Dekker (2013: 49-115); sul globo di Mainz occorre, inoltre, menzionare l'importante studio di Künzl (1998).

fatto ricorso a rappresentazioni del cielo, nella fattispecie dei globi istoriati¹⁹², è accolta dagli studi sin dalla fine dell'Ottocento: d'altronde, testimonianze iconografiche e testuali confermano come gli astronomi antichi solessero lavorare con l'ausilio di tali supporti. All'aggiornamento del modello greco concorse, non soltanto la lettura di fonti scritte di manuali di astronomia, ma probabilmente anche l'uso di oggetti e strumenti scientifici.

Una testimonianza importante dell'uso didattico di tali strumenti scientifici ci giunge da un testo tecnico tardo: il *De sphaera* di Leonzio Meccanico¹⁹³, un trattato dedicato alla costruzione delle sfere celesti. L'opera di Leonzio, come emerge chiaramente nel proemio, si configura come la risposta dell'autore a un tale Teodoro (un suo assistente), che chiedeva indicazioni scritte circa la realizzazione di una sfera che fosse coerente con i dati astronomici presenti nei *Fenomeni* di Arato e che, al contempo, potesse adattarsi anche alle trattazioni di altri autori¹⁹⁴. Il contesto a cui l'autore si riferisce è prettamente scolastico: la sfera è uno strumento di supporto didattico e un ausilio alla visualizzazione della elementare carta del cielo aratea, per gli allievi che stavano acquisendo i rudimenti di astronomia¹⁹⁵. Nulla vieta, però, di pensare che anche in altre situazioni (e in altri momenti storici) la lettura del testo astronomico fosse accompagnata da supporti visivi e che, dunque, la rielaborazione dei *Fenomeni* di Arato si sostanziasse di una vitale penetrazione di testo e immagine¹⁹⁶.

La prova che la poesia astronomica, in particolare quella di marca aratea, assuma delle connotazioni ecphrastiche si può trarre dalla lettura della terza *Ecloga* di Virgilio. Menalca, nell'agone contro Dameta, scommette non già degli animali del suo gregge, ma due coppe di faggio¹⁹⁷, opera del divino Alcimedonte: vv. 36-37 *pocula ponam / fagina, caelatum diuini opus Alcimedontis*. Interessante osservare, in primo luogo, l'uso di un sintagma fortemente evocativo come *caelatum... opus*: il verbo *caelare* indica il lavoro di cesello¹⁹⁸, ma, in contemporanea, allude a

192 Le sfere, però, non costituivano soltanto strumenti scientifici, appannaggio di astronomi o astrologi, ma erano anche oggetti preziosi, destinati a un pubblico colto, come dimostrano alcuni epigrammi dell'*Anthologia palatina*, come, ad esempio, 9, 355, in cui Leonida di Alessandria menziona un οὐράνιον μίμημα donato alla dotta Poppea Sabina.

193 Sull'autore e possibili contesti Guidetti (2020: 41-72).

194 Cap. 2 καίτοι ἐπενοήθησαν μὲν αἱ τοιαῦται σφαῖραι πρὸς τὸ νοεῖν σαφῶς τὸν Ἄρατον (διὸ δὴ καὶ παρωνύμως ἀπ' αὐτοῦ λέγονται), καθὼς δὲ ἔραμεν, ἐν τοῖς πλείστοις αὐτῶι οὐ συμφωνοῦσιν. διὸ δὴ καὶ ἡμεῖς πειρασόμεθα, ὡς μάλιστα δυνατόν, καὶ ἐπὶ πλέον τῶν ἄλλων σύμφωνον τὴν ὑποκειμένην σφαῖραν κατασκευάσαι.

195 Cap. 2 ἔστω δὲ δῆλον, ὅτι τοῖς πρῶτως μάλιστα ἀναγινώσκουσι τὰ Ἀράτεια χρήσιμος ὁ λόγος, εἴγε καὶ μέλλοιεν τὰ λεγόμενα καταλαμβάνειν.

196 Sulla interrelazione tra testo e immagini scientifiche vd. Guidetti (2020: 140-141).

197 Il modello è l'*Idillio* 1, 27-56, con un'estesa *ecphrasis* di una coppa.

198 Cucchiarelli (2012: 214), riconosce giustamente nel cenno alla lavorazione materiale un richiamo ad alcuni importanti contesti di *ecphraseis* epiche (sull'argomento Dufallo (2013: 85)). Si veda anche Saunders (2008: 13-14), che ragiona sull'uso di tale verbo in relazione non tanto a un prezioso metallo, quanto al legno di faggio. Per *caelare* come verbo ecphrastico basti

caelum a cui tale verbo era paretimologicamente legato¹⁹⁹, anticipando così l'argomento astronomico delle immagini raffigurate sui due manufatti. Le coppe di Menalca presentano al loro interno delle immagini, la prima quello di Conone, reso celebre dagli *Aitia* di Callimaco come scopritore della Chioma di Berenice, la seconda, invece, quella di un astronomo di cui il pastore non ricorda il nome: vv. 40-42 *et - quis fuit alter, descripsit radio totum qui gentibus orbem, / tempora quae messor, quae curuos arator habere?* Il nome nascosto, in una sorta di dotto indovinello al lettore, è, con molta probabilità quello di Arato²⁰⁰, l'astronomo che ha descritto il cielo per tutte le genti (se è giusta questa interpretazione, Virgilio concede al poema un valore universale nella comunicazione dell'insegnamento scientifico). I due manufatti vanno a configurarsi come degli "oggetti cosmologici"²⁰¹, che, secondo l'analisi di Saunders²⁰², si configurano come spie di un tentativo di avvicinamento della poesia pastorale a quella dell'universo: all'autore basta riferirsi ai nomi degli astronomi lì rappresentati, per connettersi ai grandi modelli della poesia didascalica greca²⁰³. Il *poculum*, quindi, per la sua forma emisferica, bene si adatta ad essere oggetto di *ecphraseis* cosmologiche (non può non venire in mente, a questo proposito, l'esegesi di Asclepiade di Mirlea della coppa di Nestore)²⁰⁴, in quanto supporto efficace alla rappresentazione di oggetti astronomici. Non si può sorvolare che il nome di Arato, eruditamente nascosto, è inserito in un contesto dove sono ben evidenti movenze e termini dell'*ecphrasis*

citare la descrizione della porta del Sole in Ovidio *Met.* 2, 5-7 *nam Mulciber illic / aequora caelarat medias cingentia terras / terrarumque orbem caelumque.*

- 199 Cfr. Varro *L.L.* 5, 18 che si richiama a Elio Stilone: *caelum dictum scribit Aelius, quod est caelatum, aut contrario nomine, celatum quod apertum est; non male, quod impositor, multo potius caelare a caelo quam caelum a caelando.* A cui si può aggiungere anche il fr. 420 C. *appellatur a caelatura caelum, graece ab ornatu κόσμος, Latine a paritia mundus.* Nei versi virgiliani in questione, anche il riferimento al *torus* può avere un significato sia *ecprastico* sia cosmologico: il movimento circolare delle sfere è assimilato a quello del tornio da Cic. *Arat.* 304, con il tornio fu costruita da Talete la prima sfera astronomica (*Rep.* 1, 22) e naturalmente non può non venire in mente la creazione del cosmo da parte del Demiurgo platonico (cfr. ad esempio Apul. *Mund.* 1).
- 200 A proposito Cucchiarelli (2012: 216), alle cui considerazioni si possono aggiungere due osservazioni: la menzione dell'agricoltura (col parafonico *Arator* di *Aratus*), attività a cui il poeta dei *Fenomeni* si rivolge nella seconda parte del suo poema e il fatto che la firma di Arato è nascosta dal poeta stesso all'inizio del v. 2 nell'aggettivo ἄρρητος (Arato è l'indicibile per eccellenza) cfr. Kidd (1997: 164). Altro "indizio" della presenza aratea è la traduzione, poco oltre, dell'incipit dei *Fenomeni* (vv. 60-61) proprio nel canto di Dameta. Per l'identificazione con Arato propendono: de Callatay (1996: 11-13), Prioux (2005), Saunders (2008: 18-19), Dufallo (2013: 88). Per un'interpretazione complessiva dei rapporti con Arato Kayachev (2017).
- 201 Possediamo qualche frammento di un vaso astronomico (databile tra l'età claudia e l'età flavia), recante una serie zodiacale: per uno studio e una ricostruzione del contesto di produzione Baratta (2014).
- 202 Saunders (2008: 13-21).
- 203 Sul rapporto con la cultura greca e l'importanza delle rappresentazioni materiali del cielo in un'ottica transculturale cfr. Dufallo (2013: 90).
- 204 Frr. 4-8 Pagani; sulla coppa come immagine del Cosmo si veda Pagani (2007: 160-162).

(la foggatura, il riferimento al materiale e all'artista) e proprio a questa forma espressiva viene accostata la poesia sulle stelle.

Alle coppe virgiliane Dufallo²⁰⁵ giustamente connette quelle di cui parla l'epigrammista Antipatro di Tessalonica, in un epigramma di dedica rivolto a Pisone²⁰⁶. I manufatti istoriati costituiscono ciascuno una metà della sfera: all'interno di una sono cesellate le costellazioni settentrionali, mentre all'interno dell'altra quelle meridionali (la visione di queste, come è chiaro ai vv. 5-6, avviene con maggior profitto dopo aver vuotato la bevanda contenuta nel recipiente). Differentemente da Virgilio, il nome di Arato, quale estensore poetico delle immagini celesti, è presente ed è chiaro²⁰⁷, anzi, con il poeta viene ingaggiata una sorta di sfida tra il testo dei *Fenomeni* e le immagini incise sui preziosi oggetti. Antipatro, infatti, consiglia a Pisone, destinatario del prezioso dono, di non rivolgersi al testo del poema, ma di guardare le coppe, perché esse sono in grado di superare i versi di Arato. Di qui la scelta fortemente allusiva di chiudere l'ultimo pentametro proprio con il titolo del poema, che è contemporaneamente l'oggetto dell'osservazione e delle rappresentazioni. Il contenuto delle immagini, convalidate dall'*auctoritas* di Teogene (forse identificabile con l'astrologo di Alessandria celebre per le predizioni ad Augusto)²⁰⁸, supera quello del testo che, per eccellenza, cerca di riprodurre la *facies* del cielo²⁰⁹.

Quello che testimoniano, in modo più chiaro, i versi di Antipatro per Pisone (e, con maggiore allusività, quelli di Virgilio), non è una semplice opposizione tra testo e immagine materiale, in quanto la dialettica investe interamente l'ambito visuale e, di conseguenza, la sfera della conoscenza sensibile²¹⁰. La questione, infatti, riguarda le potenzialità di due *media* diversi di generare con esattezza e fedeltà le immagini del cielo: l'*ecphrasis* di Arato, per quanto legittimata da una tradizione autorevole e consolidata, non può che cedere il passo alla piccola sfera, immagine in miniatura del cielo. Va da sé, inoltre, che, a sua volta, la poesia che descrive la nuova sfera di Teogene si stagli al di sopra dell'*ecphrasis* di Arato, in quanto si fa portatrice delle istanze di un manufatto più efficace e

205 Dufallo (2007: 88-89), a cui si aggiunga Kayachev (2017: 348).

206 *AP.* 9, 541 Θειογένης Πείσωνι τὰ τεχνήεντα κύπελλα / πέμπει· χωροῦμεν δ' οὐρανὸν ἀμφοτέρω· / δοῖα γὰρ ἐκ σφαιρῆς τετιμήμεθα, καὶ τὸ μὲν ἡμῶν / τοὺς νοτίους, τὸ δ' ἔχει τείρεα τᾶν Βορέη. / Ἄλλὰ σὺ μηκέτ' Ἄρητον ἐπίβλεπε· δισὰ γὰρ ἀμφοῖν / μέτρα πῶν ἄθρει πάντα τὰ φαινόμενα.

207 Si noti che il nome (posto in evidenza a metà del verso dalla cesura del terzo trocheo), in ionico, ricorda il già citato ἄρρητος di *Phaen.* 2.

208 Cfr. Conca (2009: 477); di Teogene e Augusto parla Suetonio *Aug.* 94.

209 L'astronomo sembra assumere il ruolo dell'artista che, in contesti *ecphrastici*, foggia le immagini su un oggetto.

210 Non è spia ininfluente, infatti, l'uso, da parte di Antipatro, di un imperativo di un verbo di vista quale ἐπίβλεπε (v. 5), in riferimento al poema arateo, alla cui negazione si contrappone, al verso successivo, un altro imperativo di un verbo di vista, ἄθρει, naturalmente connesso alle coppe della sfera.

fedele del testo che tutti usano per conoscere la poesia sulle stelle. Poiché questa problematica della riproducibilità si ripercuote non solo sul piano letterario, ma anche su quello gnoseologico, viene naturale chiedersi quale sia lo strumento che consente una conoscenza più esatta dei fenomeni celesti: il testo (che è contemporaneamente rappresentazione del cielo e di un oggetto, la sfera), oppure l'immagine, concreta riproduzione dei fenomeni celesti.

Il quadro brevemente delineato ci può aiutare a contestualizzare la ricca presenza di elementi visuali nella carta del cielo di Manilio e, naturalmente, a considerare con maggiore equilibrio le forme e le funzioni dell'*ecphrasis*, in un contesto in cui la rigida distinzione tra "testo" e "immagine" tende a sfumare. In tal senso può essere messa alla prova la definizione di *ecphrasis*, fornita da Heffernan e discussa in un recente saggio di Koopman²¹¹, come "rappresentazione testuale di una rappresentazione visuale". In effetti, una tale separazione, così ammoniscono gli studi più recenti²¹², non corrisponde alla natura "intermediale" dell'*ecphrasis*, dove i due canali interagiscono in maniera complementare, senza mai dividersi completamente.

Un altro aspetto che caratterizza l'*ecphrasis* aratea e, di conseguenza, anche quella maniliana, riguarda il particolare statuto dell'*opus*²¹³ oggetto della descrizione/narrazione, che non è frutto dell'invenzione dell'autore, come lo scudo di Achille o quello di Enea, ma corrisponde alla realtà del dato fenomenico²¹⁴. Questo aspetto non sarebbe di per sé significativo - *ecphraseis* di luoghi o oggetti reali non sono rare²¹⁵ - se non per il fatto che la poesia aratea è, come in una *mise en abyme*, specchio di una duplice immagine: quella del cielo, di cui vuole essere fedele riproduzione, e quella di un'altra raffigurazione (i globi o i planisferi). Risulta, quindi, una complessa dialettica tra immagini ed è per questo motivo difficile stabilire quale sia l'oggetto materiale al centro della raffigurazione: tale aspetto è ben evidente nel cortocircuito che si può notare quando, senza alcuna coerenza, alcune immagini sono descritte come proiettate sulla superficie convessa di una sfera e non su quella concava della volta celeste²¹⁶.

Le osservazioni mosse da Pellacani²¹⁷ circa la sostanziale focalizzazione dell'*ecphrasis* astronomica di Cicerone sulle *res ipsae* a scapito dell'*opus* possono

211 Heffernan (1993: 3), Koopman (2018: 4).

212 Becker (2003: 3), Squire (2009: 139-146), Koopman (2018: 7-9).

213 Becker (1995: 42-44) riconosce quattro livelli di rappresentazione (tutti questi presenti nell'*ecphrasis* per antonomasia, ossia lo Scudo di Achille nell'Iliade): l'*opus ipsum* (l'oggetto fisico rappresentato), le *res ipsae* (il contenuto della raffigurazione), l'*artifex* (il personaggio che forgia l'oggetto) e l'*animaduorsor* (l'osservatore, di cui sono registrate le reazioni emotive).

214 Cfr. Pellacani (2019: 145).

215 Si veda la lista di argomenti di *ecphrasis* che Webb (2009: 213-214) desume dagli autori di *progymasmata*.

216 Sui problemi di rappresentazione sferica cfr. Thiele (1898: 42-44), Bakhouche (1997: soprattutto 158-159) e Zucker (2008).

217 Pellacani (2019: 149-150).

essere applicate anche alla carta del cielo degli *Astronomica*, se non che Manilio sembra voler, come abbiamo in precedenza osservato, rendere ragione dello scarto presente tra referente materiale e contenuto iconografico. Le figure corporee, che l'autore ingiunge di non cercare in natura, non sono che le immagini frutto della visualizzazione interiore e della creazione dell'immagine: queste non esistono se non nella mente dello spettatore-lettore. Per questa ragione lo sforzo che il poeta chiede al suo discepolo - da qui una sorta di metodologia dell'osservazione celeste - è quello di collegare i punti luminosi, che, in ben determinate condizioni ambientali di corretta luminosità, possano consentire la formazione di immagini complesse. La semplice osservazione del cielo rende un'immagine imperfetta dell'oggetto percepito, tale rappresentazione visiva deve essere di necessità integrata mediante un processo cognitivo di induzione: il poeta consiglia, infatti, al suo lettore di unire i punti che gli appaiono alla vista (1, 467-468 *media extremis atque ultima summis / creduntur*). A monte di tutte queste operazioni vi è l'*ecphrasis* del testo, che è guida ed esempio e che sembra gareggiare con l'oggetto stesso della rappresentazione. Si può forse pensare che il nostro poeta sia stato in un certo senso influenzato dal dibattito tra arte e natura di cui Ovidio è eccezionale testimone: non può non venire in mente il *materiam superabat opus* (*Met.* 2,5) e l'*ecphrasis* cosmologica delle porte del palazzo del Sole. In Manilio, però, tale opposizione in un certo modo si appiana: si è visto che l'imperfezione del cielo è frutto di un disegno provvidenziale e che parte di questo disegno consista nello stimolare, attraverso la mediazione del testo poetico, le capacità conoscitive e creative del micro-cosmo uomo.

A questo punto, può essere utile considerare sinteticamente come viene sviluppato il tema all'interno della sezione dedicata alla carta delle costellazioni. La dimensione squisitamente *ecphrastica* della carta celeste maniliana è, a livello macroscopico, evidente nell'attenzione rivolta alla successione spaziale e alle determinazioni di luogo, prontamente segnalate dall'autore. Ogni settore della sfera visualizzato viene contestualizzato tramite didascalie introduttive, che guidano il lettore ad orientarsi nello spazio del cielo, a partire dallo zodiaco, considerato nella sua complessità, e dall'asse, per passare, dal polo nord al polo sud, attraverso la sfera delle stelle fisse.

Simili strutture testuali mancano in Arato (e nei traduttori), che si limita soltanto a segnalare rapidamente il passaggio da un emisfero all'altro (*Phaen.* 319-321), senza specificare altre divisioni. Invece, in Manilio l'intera mappa del cielo (vv. 255-256), assieme allo zodiaco (vv. 256-262), al polo nord (vv. 275-280), all'emisfero boreale (vv. 308-313), a quello australe (vv. 373-386) e al polo sud (443-446), è introdotta da didascalie "topografiche" che possono assumere la forma di brevi *excursus*, come quella dei vv. 373-386, dove, mediante il tema degli antipodi, il poeta inserisce un richiamo panegiristico ad Augusto. Nei versi che fanno da cornice allo zodiaco e con esso, i circoli polari sono presi a punto di riferimento per delimitare le zone celesti, come è possibile osservare in alcune

sfere astronomiche, dove tali circoli sono ben evidenziati. La voce dell'autore interrompe la descrizione serrata del cielo stellato per informare il lettore della scansione della materia, quasi il poeta svolgesse, assieme ai suoi versi, un globo e vi indicasse i vari settori della sfera. Dunque, l'attenta indicazione dell'andamento della materia risulta essere un dispositivo didascalico di grande valore: prova ne è la presenza, all'inizio del brano (vv. 255-256) e nello snodo importantissimo tra i due emisferi (v. 373), di appelli all'attenzione del lettore. L'allocuzione del v. 373 è particolarmente interessante, giacché Manilio ricorre all'imperativo di un verbo di vista, *aspicere*, per esortare il suo discente ad avere uno sguardo d'insieme su tutte quelle stelle che si trovano nell'emisfero australe, una visione impossibile senza l'ausilio di una seconda immagine che facilitasse la contemplazione del cielo. Un'interferenza di natura simile tra *ecphrasis* e indicazioni didascaliche è possibile ravvisarla nelle parole con le quali, nelle *Metamorfosi* ovidiane, il Sole istruisce il figlio a seguire con il suo carro il percorso dell'eclittica: *Met.* 2, 129-133 *nec tibi directos placeat uia quinque per arcus; / sectus in obliquum est lato curuamine limes, / zonarumque trium contentus fine polumque / effugit australem iunctamque aquilonibus Arcton; / hac sit iter; manifesta rotae uestigia cernes.* Barchiesi²¹⁸, nel commento al passo, osserva che la descrizione celeste di Ovidio si sarebbe giovata dell'ausilio di riproduzione, una sfera sulla quale erano indicate con precisione l'eclittica e lo zodiaco, effettivamente difficili da cogliere nella loro forma complessiva alla sola osservazione del cielo.

Procedendo ora dal piano della struttura a quello del contenuto, si possono evidenziare alcune caratteristiche della rappresentazione delle costellazioni²¹⁹, che bene illustrano le peculiarità della descrizione di Manilio. Il primo aspetto da evidenziare riguarda il moto delle costellazioni: la scelta di rappresentare un cielo dinamicamente animato non è sicuramente un'innovazione di Manilio, ma s'iscrive in una tendenza inaugurata da Cicerone nella sua traduzione²²⁰, e continuata anche da Germanico. Manilio rende i *signa* attori di piccole scene celesti: tale caratteristica è bene evidente nel quadro dedicato all'Ofiuco (vv. 331-336), dove è descritto un uomo che cerca, invano, di divincolarsi da un serpente, che, ugualmente invano, tenta di prendere il sopravvento sull'uomo. In Manilio, a differenza di Arato e dei traduttori latini, che pure accentuarono il dinamismo della scena, si può osservare come ogni cenno all'astrotesia sia sacrificato a favore della rappresentazione della lotta tra le due figure, con un'enfasi sugli elementi patetici.

218 Barchiesi (2005: 248).

219 Sull'argomento si possono vedere: Montanari Caldini (1993), Hübner (2005a), che si occupa della formazione e dell'interpretazione delle costellazioni. Di recente Vitas (2017) sulle personificazioni in Manilio: lo studio, utile per la raccolta dei dati, non sembra tenere in considerazione le conclusioni sul medesimo argomento della Montanari Caldini.

220 Montanari Caldini (1993: 248), Pellacani (2015a: 24-25, 2019: 146-147).

In alcuni casi, le costellazioni sembrano esseri viventi, che in cielo provano sensazioni fisiche o emozioni, come le *frigentes Arctos* del v. 314, oppure Perseo, che continua ad amare Andromeda (v. 358). Il movimento, espediente per ricreare un certo realismo, è evidenziato anche nei quadri dedicati al Cigno, all'Aquila, al Delfino e al Cavallo (vv. 337-350): le figure degli animali agiscono con il loro moto nello spazio celeste come i loro analoghi terrestri. Il Cigno e l'Aquila continuano a volare²²¹, il Delfino si alza d'un balzo dal mare al cielo e il Cavallo lo insegue in un'improbabile corsa.

Anche gli oggetti possono essere descritti in moto, come la Freccia (vv. 442-443), oppure i gorgi e i meandri dei Fiumi stellari (vv. 439-442). Lo scarto tra oggetto e immagine celeste è ridotto al minimo, tanto che si ha l'impressione che il reticolo di figure della descrizione di Manilio si muova realmente nello spazio del cielo; questa scelta espressiva che, come evidenziato dalla Montanari Caldini²²², è già in parte operata anche dai traduttori latini, si può leggere nell'ottica di una ricerca di realismo dinamico. Al vitalismo delle immagini, oltre a ragioni di tipo formale, continua la studiosa, sono connesse anche delle istanze "ideologiche": nella dottrina astrologica le stelle sono esseri veramente animati, che inviano il loro influsso agli uomini. Anche nel passo sullo zodiaco (vv. 263-274) si può osservare come le figure delle costellazioni talvolta prendano vita e interagiscano l'una con l'altra, come l'Ariete che si volta a vedere il Toro, il quale a sua volta chiama i Gemelli, oppure la Bilancia che chiama a sé lo Scorpione, che dall'altro lato viene insidiato dal Sagittario, o, ancora, l'Acquario che versa l'acqua sui Pesci, che la bevono avidamente.

La menzione del passo sullo zodiaco dà l'occasione per considerare un altro aspetto che concorre a tale rappresentazione delle costellazioni, ossia le modalità con le quali una costellazione viene collegata all'altra. In alcuni casi, il poeta elenca in serie dei *signa* e specifica la vicinanza dell'uno all'altro, come Engonasi che è *proximus* alle Orse (v. 314), o il Cigno a Ofiuco (v. 337), o, ancora, l'Idra ad Argo; l'Enioco è *vicinus* al Toro, Orione ai Gemelli. In altri casi, invece, il passaggio della descrizione di una costellazione all'altra appare più fluido, come nel caso del Delfino e del Cavallo (v. 348): la seconda costellazione tende in una corsa concitata verso la prima, come in una paradossale scena di caccia. Un simile procedimento è messo in atto anche tra Orione e Sirio (v. 396), dove ritorna il *rapidus cursus*: qui l'immaginario venatorio ha una sua pertinenza narrativa, essendo Orione un cacciatore e Sirio il suo cane²²³.

221 Si noti ai vv. 341 e 344 l'uso iterato del frequentativo *uolito* quasi a evidenziare la ripetizione e la continuità dell'atto.

222 Montanari Caldini (1993).

223 Eratostene (*Cat.* 33) informa che, secondo alcune tradizioni, Sirio veniva considerato il fedele cane da caccia di Orione e che venne trasformato in stella assieme al suo padrone, che non abbandonò neppure in quella circostanza.

L'inserzione del catasterismo può essere, infine, una modalità con cui mettere in relazione costellazioni differenti. Cefeo, Cassiopea, Andromeda e Perseo, presentati uno dopo l'altro, sono congiunti in una coerente unità narrativa (vv. 354-360). Manilio rinuncia a una trattazione precisa delle costellazioni, come invece fa Arato, che non accenna al catasterismo, se non al v. 196, dove esprime la pena della madre Cassiopea per la figlia²²⁴, e al v. 204, in cui il poeta fa riferimento alle catene che tengono avvinta Andromeda alla rupe. In Arato (e nei traduttori), dunque, gli elementi del racconto rimangono soltanto allusi e dispersi in una descrizione nella quale i quadri delle diverse costellazioni sono giustapposti l'uno all'altro, senza giungere a una narrazione unitaria e coerente. In Manilio la menzione di Cefeo, la descrizione di Cassiopea, che con rapidità allusiva è detta essere *signata* in cielo (v. 350), apre una finestra sul mito di Andromeda. Quella che si staglia ai nostri occhi è una descrizione narrativa, in cui gradualmente vengono a sommarsi elementi dinamici e patetici: dalla *poena* di Cassiopea, alla paura di Andromeda, fino all'amore di Perseo, che rimane costante tanto nel racconto, quanto nell'immagine celeste. Centro di tutta la scena è la liberazione di Andromeda da parte di Perseo, che viene descritto con il *gorgoneion* nell'atto di offendere il Mostro marino, che è menzionato pochi versi prima (v. 356)²²⁵. L'inserzione del *Cetus*, elemento fondamentale ai fini della narrazione, è molto significativo: tale costellazione appartiene, infatti, all'emisfero australe, dove è compiutamente descritta, con ulteriori cenni alla vicenda di Andromeda (vv. 433-437). Il quadro appena accennato conferma la difficoltà, bene rilevata dagli studiosi²²⁶, a operare una netta divisione tra narrazione e descrizione, riflesso l'una del *medium* verbale, l'altra di quello visuale.

L'*ephrasis* consente anche d'inserire materiale mitologico nel tessuto descrittivo, dal quale prendono avvio alcune digressioni, come quella sull'origine dell'Ara, che fornisce lo spunto per una breve gigantomachia (vv. 420-432), tematica di sicura ascendenza epica. I meccanismi con i quali sono raccontati i due miti, i più estesi di tutto il passo (Andromeda e l'Ara), sono però differenti. Nella scena di Andromeda si passa gradualmente da un andamento descrittivo

224 Cicerone nella sua traduzione carica di *pathos* il dettato Arateo (cfr. *Arat.* fr. 31, 2 S.: Andromeda che rifugge lo sguardo della madre, a proposito Pellacani (2014a)); possibile allusione al mito anche ai vv. 25-26 (il balzo vittorioso di Perseo coperto di polvere). Germanico amplifica il v. 196 di Arato (*Phaen.* 198-200): Cassiopea che piange Andromeda abbandonata a scontare una pena ingiusta. Il poeta al v. 206 sostituisce l'immagine delle catene con quella della roccia, elemento scenografico fondamentale nella rappresentazione del mito; al v. 249, menzionando Perseo, fa cenno al salvataggio di Andromeda.

225 In Arato la descrizione di Perseo (*Phaen.* 249-253) è staccata da quelle di Cefeo, Cassiopea e Andromeda, dai quadri del Cavallo, Ariete, Deltoton e Pesci.

226 Gli studiosi si interrogano sui confini tra descrizione e narrazione, sul problema nel mondo antico, si vedano Fowler (1991) Nicolai (2009). A riguardo anche de Jong (2017: 121-128). Considerazioni interessanti in Webb (1999 e 2009). Sul problema aggiornato Koopman (2018), con utile rassegna della bibliografia e degli approcci teorici.

(l'elenco delle costellazioni) a uno narrativo: il poeta, seguendo con lo sguardo le figure, comincia a raccontare alcuni elementi del mito e le figure prendono man mano vita. La narrazione ha il suo culmine con la descrizione, tra i *signa* australi, del Mostro marino (vv. 433-437), dove viene ripresa la vicenda precedentemente introdotta e arricchita di particolari.

Come in Arato, anche in Manilio il racconto del mito ha il suo esito in spiegazioni eziologiche. Per quanto concerne l'Ara, invece, la narrazione è di natura prettamente eziologica: la menzione dell'oggetto stellare suggerisce il racconto della sua origine, analogamente a quanto avviene in quadri di minore estensione, come quello del Cigno, dell'Aquila, dell'Enioco e della Capra Amaltea e di Argo (dove, però, la componente narrativa è ridotta a pochi cenni e ad allusioni).

Diverse, però, sono le modalità di presentazione dei miti tra Arato e Manilio. Per quanto riguarda Arato, nei due esempi più estesi, la Vergine Dike (*Phaen.* 96-140) e il Cavallo (*Phaen.* 216-224), la narrazione è mediata da alcuni *markers* che evidenziano la distanza dell'autore; in apertura alla narrazione del mito di Dike, il poeta afferma che tra gli uomini si è diffuso un *λόγος* circa la trasformazione della dea in stella²²⁷, invece l'impersonale *φασι* introduce il riconoscimento del Cavallo con Pegaso²²⁸.

I miti nella sfera maniliana non vengono introdotti da simili strutture; nel caso dell'Ara, il passaggio dalla descrizione al racconto è immediato. Lo scarto è bene evidente nel passaggio da un piano temporale all'altro: il presente della descrizione cede il posto al perfetto, che allontana il discorso in un passato indistinto. I verbi *est* e *nitet* (vv. 420-421), che indicano lo stato attuale della costellazione e sono ripresi, nella conclusione eziologica, da *fulget* (v. 432), sono sostituiti dai perfetti del racconto. Tale trapasso è evidente anche in altri catasterismi, come quello della Lira di Orfeo (vv. 324-330), dove è insistito il confronto tra il presente dell'osservazione (vv. 324-325 *Lyra [...] inter / sidera conspiciuntur*) e il passato mitico (vv. 325-327 *quondam ceperat Orpheus / omne quod attigerat [...] / fecit iter domuitque [...]*), che consente di inserire l'elemento del tempo nella presentazione del quadro. L'opposizione tra i due piani, che è bene espressa anche al v. 329 dalla correlazione *tunc... nunc*, si ricompone nella presa di coscienza della sostanziale continuità di poteri e competenze della Lira, che in terra attraeva belve e rocce e in cielo, invece, guida le stelle. Simile passaggio temporale si ravvisa nel racconto del Cigno (vv. 337-341), dove la marca eziologica *nunc quoque* segna la sostanziale connessione tra il piano dell'*ephrasis* e quello del mito. Simili considerazioni possono essere valide anche i quadri dedicati all'Auriga (v. 361-364 *tum [...] ferens uestigia et studio mundumque adeptus / [...] Iuppiter [...] / conspexit [...] sacrauit*), alla Capra (vv. 365-370 *hunc subeunt Haedi [...] / et Capella / ille (scil. Iuppiter) ascendit Olympum / [...] sacrauit in astris / mercede rependit*) e ad Argo (vv.

227 *Phaen.* 100-101 *λόγος γε μὲν ἐντρέχει ἄλλος / ἀνθρώποις.*

228 *Phaen.* 216-217 *κεῖνον δὴ καὶ φασι καθ' ὑψηλοῦ Ἑλικῶνος / καλὸν ὕδωρ ἀγαγεῖν εὐαλδέος Ἰπποκρήνης.* Su *φασι* si veda il commento di Kidd (1997: 261).

412-415 *nobilis Argo / in caelum subducta mari, quod prima cucurrit, / emeritum [...] mundum tenet acta periculis*). In tutti questi casi, si può osservare con chiarezza lo spostamento dal presente della realtà al perfetto del mito e della sua narrazione.

La tematica ecfraistica consente di osservare un ulteriore aspetto della “carta celeste di Manilio”, ossia il legame con determinati modelli visuali. In questa sede e nelle note di commento non s’intende ravvisare precise corrispondenze tra gli *Astronomica* e ben determinate opere d’arte, bensì riscontrare l’influsso, in alcune situazioni, di *patterns* iconografici. Nel rintracciare tali paralleli tra testo e immagini, si può accogliere una categoria, quella dell’intervisualità, nata in seno ai *visual studies*, che di recente ha trovato applicazione anche nello studio dei testi greci e latini²²⁹.

Al v. 340²³⁰ il poeta evoca l’amplesso di Giove in forma di cigno e Leda consenziente all’atto; la scena, come dimostra il materiale raccolto alla voce *Leda* del LIMC²³¹, risulta essere ritratta in numerose classi di materiali. Si possono rilevare contatti con la raffigurazione di Leda stesa sotto le ali del cigno nella tela di Aracne²³². Anche per quanto concerne l’Aquila, rappresentata in una dimensione cosmica, con gli attributi del fulmine (v. 322 *assueta fulmina*), accanto a paralleli letterari dell’aquila di Giove in armi, si possono menzionare diversi paralleli iconografici. Un affresco dalla Casa dei Dioscuri di Pompei²³³ rappresenta ai piedi di Giove assiso in trono un’aquila, i fulmini e la sfera del cielo, quasi a simboleggiare la portata cosmica del suo potere. L’esempio forse più interessante di rapporto tra testo e immagine riguarda la descrizione di Andromeda e della sua famiglia. L’assetto dei personaggi nella scena (cfr. vv. 354-360) può far pensare all’influenza di alcuni moduli iconografici: Cefeo, Cassiopea sullo sfondo, con la seconda accanto ad Andromeda, questa esposta al mare (come sarà esplicito più avanti al v. 436) teme le fauci aperte del mostro; Perseo giunge con il *gorgoneion* in mano, immagine assente in Arato, ed è rappresentato in procinto di salvare la giovane. La disposizione dei personaggi, ma soprattutto la presenza del Mostro marino con le fauci spalancate, elemento astronomicamente superfluo, e l’immagine della testa di Medusa, possono far pensare all’influsso delle arti figurative. La vicenda di Andromeda era tema comune, numerosi sono gli esempi, dalla pittura vascolare, a quella parietale: per quanto riguarda quest’ultimo genere di raffigurazioni, sono stati rilevati dagli studi (ci si

229 Zanetto (2018), Floridi (2018), a cui si rimanda (pp. 26-27) per una sintetica riflessione teorica circa il concetto di intervisualità. Giustamente la studiosa considera tale concetto come «il corrispettivo ‘figurativo’ dell’intertestualità» che non si configura tanto quanto un’interferenza tra medium diversi, quanto come un’allusione (scoperta o esplicita) di un’immagine da parte del medium testuale.

230 *Tergaque fidenti subiecit plurima Leda*; il verso è espunto da Flores come “corrotto e osceno”.

231 LIMC 6, 1: 236-246.

232 Ov. *Met.* 6, 109 *fecit olorinis Leda recubare sub alis*.

233 Napoli, Museo archeologico nazionale, inv. 9551.

riferisce in particolare al lavoro di Philips)²³⁴ degli schemi iconografici ricorrenti nella pittura romana. In particolare, i versi di Manilio sembrano mostrare alcune somiglianze, per quanto riguarda la disposizione dei personaggi, con uno modulo ben rappresentato da una pittura parietale dalla Villa di Agrippa Postumo a Boscotrecase²³⁵. Nell'affresco è raffigurata la scena dell'arrivo di Perseo con il *gorgoneion*, al centro Andromeda incatenata, al lato la madre, il padre in lontananza e ai piedi il Mostro marino con le fauci spalancate. La tangenza tra Manilio e alcune raffigurazioni parietali non deve comunque far pensare che l'autore avesse avuto intenzione di tradurre in versi quanto poteva aver visto; più cauto supporre, invece, che nella disposizione delle figure nelle pitture avesse trovato uno spunto per organizzare il suo quadro descrittivo.

Tra gli strumenti che il poeta mette in campo nella costruzione di “effetti” visuali vi è un uso mimetico della lingua, atto alla riproduzione di determinate immagini. Si può parlare di un uso iconico dei versi (“iconicity” è il nome dato a tale fenomeno, ampiamente studiato in Virgilio)²³⁶, che, mediante una studiata costruzione metrica e un'accorta disposizione delle parole²³⁷, divengono uno strumento per rappresentare “per immagine” il contenuto verbale. Il fenomeno dell'iconicity è stato rintracciato anche negli *Astronomica* (efficace l'analisi della Monteventi²³⁸ di alcuni passi astrologici del terzo libro), come risultato tangibile della programmatica equivalenza tra contenuto testuale e medium poetico. Ha valore iconico l'enjambement che viene usato nella rappresentazione del cielo con differenti funzioni: nel passo sullo zodiaco²³⁹ contribuisce a rendere l'effetto della circolarità e della stretta coesione dei *signa*, mentre nel quadro dedicato alle Orse lo stesso espediente serve (vv. 304-305) a rappresentare il moto circolare delle due costellazioni attorno al polo nord. In quel passo, l'enjambement viene rafforzato dall'impiego (alle fine del v. 305) dell'espressione poliptotica, di virgiliana memoria, *sequitur sequentem*, che bene dipinge da un lato l'iterato moto rotatorio, dall'altro la contiguità in cielo delle due figure animali che si toccano l'un l'altra le code²⁴⁰. L'iperbato ai vv. 299 e 301, speculari nel contenuto, contribuisce, ancora una volta, alla rappresentazione della circolarità delle orbite delle due Orse (argomento di entrambi i versi), secondo un uso che è ravvisabile anche in Arato²⁴¹, che in questo contesto viene seguito molto da vicino. Contribuisce a rendere la sinuosità del serpente l'anastrofe incipitaria

234 Phillips (1968: 3-6).

235 New York, Metropolitan Museum 20.192.16. LIMC I 32.

236 Si veda la monografia di Dainotti (2015), alla cui introduzione (in particolare le pp. 8-18) si rimanda per un chiarimento sui presupposti teorici.

237 Dainotti (2015: 3-18), con ulteriore bibliografia.

238 Monteventi (2020: 95-97).

239 vv. 263-264; 264-265; 267-268; 269-270; 271-272.

240 Sul poliptoto e la rappresentazione della contiguità cfr. Dainotti (2015: 140-144).

241 Cfr. Kidd (1997: 191).

*has inter*²⁴² (v. 305), richiamo esplicito a Cicerone (*Arat.* fr. 8, 1 S.), la ripetizione della preposizione (*inter, circum*), nonché il forte stacco in iberbato²⁴³, accentuato dall'enjambement, tra il complemento di luogo e il soggetto *Anguis* che si trova alla fine del successivo v. 306. Un ulteriore esempio di lingua iconica lo si può scorgere al v. 267, dove la rappresentazione agisce non tanto a livello retorico, quanto sul piano metrico. La costruzione dell'esametro si poggia sul sostantivo *die* (isolato da cesura del terzo trocheo), "bilancia" il verso dividendolo in due emistichi: il primo con l'indicazione dell'"attività" della *Libra* e il suo nome, il secondo con i referenti (il giorno e la notte) dell'azione del *signum*²⁴⁴.

Concludendo questo paragrafo e tornando al passo che ha aperto la discussione (vv. 456-473), occorre interrogarsi sul rapporto di Manilio con la visualità, quale strumento di conoscenza del cosmo. K. Volk²⁴⁵ ha evidenziato una sostanziale differenza a livello gnoseologico tra Manilio e il suo modello Arato, per quanto concerne il ruolo della vista (la studiosa parla di un «visual paradigm»): Arato, come dimostra già il titolo del suo poema, riserva alla visione una sicura preminenza, che Manilio non sembra, invece, concedere. L'Universo di Arato è un insieme di *σῆματα* attraverso i quali un'intelligenza divina comunica con l'uomo; questi possono essere conosciuti essenzialmente mediante il senso della vista. Non a caso, nei *Fenomeni* sono numerosi gli appelli con i quali il poeta invita a osservare e riconoscere le costellazioni, mentre, nella carta del cielo di Manilio, l'unico esempio assimilabile è l'*aspice* al v. 373, al punto di giuntura tra i due emisferi.

L'autore degli *Astronomica*, viceversa, nel corso del primo proemio, in particolare nei versi dedicati all'eulogia del Cillenio (vv. 30-37)²⁴⁶, afferma chiaramente che la sola *species* delle cose deve essere superata a favore di altre forme di conoscenza, necessarie a cogliere (v. 38 *sentire*) la potenza della natura e dunque la presenza della divinità nel Cosmo. Pochi versi prima²⁴⁷, infatti, il poeta aveva chiaramente distinto, dal punto di vista epistemologico, le due forme di approccio alla conoscenza, quella rappresentata dal *nouisse* e quella del *penitus scire*:

242 Tale inizio di verso ricorre anche in 3, 404; cfr. Monteventi (2020: 95-96) per una discussione sull'uso iconico di tale giuntura.

243 Sui valori iconici dell'iberbato si veda ancora Dainotti (2015: 151-152) che considera l'incidenza in Virgilio di tale figura con valore mimetico proprio in relazione alle rappresentazioni di esseri serpentiformi.

244 Questo rispecchiamento "metrico" delle funzioni della Libra si può osservare anche in 3, 413-414; vd. ancora Monteventi (2020: 96).

245 Volk (2013: 106-109).

246 *Tu princeps auctorque sacri, Cyllenie, tanti; / 31 per te iam caelum interius, iam sidera nota / 34 nominaque et cursus signorum, pondera, uires, / 35 maior uti facies mundi foret, et ueneranda / non species tantum sed et ipsa potentia rerum, / sentirentque deum gentes qua maximus esset.* I versi 30 e 31 sono stati trasposti dopo il 33 da Housman. I vv. 38-39 sono generalmente espunti dagli editori, frutto probabilmente di una interpolazione del Bonincontri.

247 1, 16-19: *quod solum nouisse parum est. Impensius ipsa / scire inuat magni penitus praecordia mundi, / quaque regat generetque suis animalia signis / cernere et in numerum Phoebos modulante referre.*

l'una, secondo gli studiosi, avrebbe come oggetto la forma delle costellazioni e i moti delle stelle (l'astronomia), l'altra lo studio dei destini e delle qualità dispensate dagli astri (l'astrologia)²⁴⁸. L'astrologia richiede, dunque, una conoscenza che trascenda la sensazione visiva e sia, invece, riposta negli occhi della mente²⁴⁹, vero strumento attraverso cui comprendere a fondo la natura e l'intima struttura del Cosmo; la vista interiore è, dunque, metafora di una conoscenza assolutamente razionale, di cui gli *Astronomica* e la dottrina che pretendono di comunicare vogliono essere l'unico tramite. Questa dicotomia è evidente nel lungo *excursus* gnoseologico del finale del IV libro, in cui il poeta, in risposta alle obiezioni del suo lettore, affaticato dall'apprendimento di una dottrina tanto difficile, esalta le capacità dell'uomo di conoscere i segreti dell'Universo e le sue leggi. Nel passo, non casualmente, si riscontra un uso insistito di verbi di vista²⁵⁰: v. 876 *perspicimus caelum, cur et non munera caeli* (l'evidenza del cielo è contrapposta al potere che esercita sulla vita degli uomini), v. 883 *peruidimus omnem*, v. 885 *pars sua perspicimus*; così, in conclusione di tutto il discorso, le potenzialità conoscitive dell'uomo, micro-cosmo nel macro-cosmo, sono paragonate alle capacità della pupilla, che pur piccola è in grado percepire cose enormi (vv. 927-928)²⁵¹.

Ritornando alla mappa delle costellazioni del primo libro: l'*ecphrasis* di un cielo animato e in continuo moto non corrisponde all'evidenza sensibile, che vuole, invece la presenza di sole linee che connettono punti luminosi, in un gioco di chiaroscuri. Come è stato ampiamente evidenziato, tale conformazione è coerente con un disegno provvidenziale ed è, quindi, garanzia del mantenimento di un equilibrio cosmico, che sarebbe stato sconvolto se le costellazioni avessero avuto il medesimo corpo e la medesima forma rivelata nell'*ecphrasis* della carta celeste. Ma il quadro che emerge dalla descrizione del cielo e quello dell'*excursus* non sono in patente contraddizione. Forte è, quindi, la tentazione di pensare che le così vivide immagini delle costellazioni siano il frutto dello sguardo dell'astrologo, che con gli occhi della mente riesce a superare i confini della sensazione visiva, per cogliere le *uires* delle stelle, che diventano così esseri dotati di vita. Di qui, l'esperimento di un'*ecphrasis* interiore, che sottopone alla prova le capacità razionali del lettore, chiamato a ricreare, attraverso processi assolutamente razionali, le immagini nella loro vera dimensione. Bisogna, in conclusione, cercare di contestualizzare la differenza gnoseologica tra astronomia e astrologia, proposta dagli studiosi nell'opera di Manilio, in una prospettiva letteraria di superamento del modello. Manilio propone, anche nella

248 Cfr. Wilson (1986: 288), Habinek (2007: 231-232).

249 2, 122-123 *ni sanctos animis oculos natura dedisset / cognatamque sibi mentem uertisset ad ipsam*; 4, 875 (*scil. quid inuat*) *quosque dedit natura oculos deponere mentis?*; vv. 906-907 (*scil. homo*) *uictorque ad sidera mittit / oculos propriusque adspicit Olympum*. Sul motivo degli *oculi mentis* in Manilio cfr. Rossetti (2017).

250 Cfr. Volk (2013: 112-114).

251 Sulle problematiche gnoseologiche nel quarto libro cfr. Rossetti (2017).

sezione testuale più legata alla tradizione aratea, di tentare un approccio diverso e nuovo²⁵² all'astronomia descrittiva, mediante il coinvolgimento di strumenti euristici che, nella poesia didascalica precedente, quella del «visual paradigm», non hanno trovato luogo.

5 Nota al testo

5.1 Storia del testo

Sarà utile percorrere per sommi capi la storia del testo di Manilio, argomento che, per essere adeguatamente esaurito, abbisognerebbe lo spazio di uno studio a sé stante.

Considerata la totale mancanza di notizie circa l'autore²⁵³ e di testimonianze antiche sull'opera, i primi stadi della tradizione degli *Astronomica* rimangono oscuri e difficilmente ricostruibili; risulta parimenti complicato tracciare una storia del testo in età alto medievale. Dopo l'antichità, le prime (e incerte) notizie di un *Manilius/Manlius* autore di un'opera *de astrologia* provengono dall'epistolario di Gerberto, in una lettera a Reinardo, al quale vengono richiesti alcuni libri, tra cui un *M. Manlius* (corretto da alcuni in *Manilius*) *de astrologia*²⁵⁴. In

252 Di qui le dichiarazioni di primato e novità che aprono e chiudono il primo proemio (vv. 1-6; 113-117), poi riprese nel secondo proemio (vv. 49-59).

253 Non vi sono notizie antiche circa la vita del poeta, eccezion fatta per un discusso passo di Plinio (35, 199 *alia creta argentaria appellatur nitorem argento reddens, set nilissima qua circum praeducere ad uictoriae notam pedesque uenaliū trans maria aduectorum denotare instituerunt maiores; talemque Publiliū <Anti>ochium, mīmīcae scaenae conditorem, et astrologiae consobrinum eius Manilium* (*Manilium* codd. uel *Manlium* codd.) *Antiochum, item grammaticae Staberium Erotem eadem naue aduectos uidere proauū*) nel quale si fa riferimento a un Manilio antiocheno, introduttore a Roma dell'astrologia e giunto schiavo assieme a Publio Siro e Staberio Erote. Poco probabile che si tratti dell'autore degli *Astronomica*, essendo egli citato assieme a personaggi di età cesariana, oppure suo padre, come alcuni ritengono; a riguardo si veda Maranini (1994: 27) con bibliografia. Propenso, invece, a dar fede al testimonio pliniano è Scarzia nell'introduzione a Feraboli-Flores-Scarzia (1996: XIX-XXIV). Hermann (1962) postula l'esistenza di due astrologi di nome Manilio: quello di *N.H.* 35, 199 e quello di cui sempre Plinio parla in 36, 72 in relazione allo gnomone dell'orologio di Augusto (e che sarebbe secondo l'autore il poeta degli *Astronomica*) e suppone che i due scienziati fossero imparentati. La tesi è suggestiva ma presenta una criticità di fondo: Hermann (86-87) accetta con Ellis (1891: 220-221) nel passo del libro XXXVI di Plinio la lezione *Maniliū mathematici* effettivamente riportata da alcuni codici, in luogo della lezione maggioritaria *Facundi Noui mathematici* e dunque messa a testo dalla gran parte degli editori. La tesi di Hermann è menzionata anche da Monteventi (2020: 73, n. 83), che istituisce un collegamento tra i due supposti manili e gli astrologi tiberiani Trasillo e Balbillo, padre e figlio, come possibile prova di un 'passaggio di testimone' professionale all'interno della famiglia. Bisogna, infine, ribadire che sin dalla riscoperta del testo fiorirono biografie fittizie del poeta, che per gran parte si basavano sostanzialmente sul passo di Plinio e cercarono di dare una fisionomia concreta a un autore di cui non si conosce che il nome.

254 *Ep.* 130, la lettera è datata al 988.

un'altra missiva²⁵⁵, del 983, il futuro papa promette ad Adalberone di Reims *VIII uolumina Boetii de Astrologia*, la notizia curiosa, giacché non ci è giunta alcuna notizia di un'opera astrologica di Boezio, collima, almeno parzialmente con degli *item* del catalogo dello *Scriptorium* di Bobbio²⁵⁶ (384-387), che recano 384-386 *libros Boetii III de aritmetica 387 et alterum de astronomia*. Non è chiaro²⁵⁷, infatti, se sotto il nome di Manlio Boezio nella lettera di Gerberto, si possa nascondere il nome di Marco Manilio, oppure se effettivamente circolassero altre opere astronomiche attribuite al filosofo tardoantico, che comunque fu interessato a quella disciplina²⁵⁸ e fu attento lettore di Tolomeo. Per Goold²⁵⁹, bobbiense poteva essere l'antichissimo codice A, il pre-archetipo da cui sarebbe derivato l'archetipo O, codice del X sec²⁶⁰. Dell' XI secolo, invece, sono i più antichi codici superstiti G e L. Interessante notare la *subscriptio* del codice lipsiense (L), che attribuisce il poema ad Arato (*Arati philosophi astronomicon*); è possibile, infatti, che il titolo dell'opera di Manilio nel corso della tradizione si fosse sovrapposto ai *Fenomena*²⁶¹, opera più famosa e maggiormente diffusa e che al nome di Arato fosse stato attribuito un poema apparentemente simile per contenuto. Per questa ragione c'è chi ritiene che l'*Astronomicon*, attribuito al poeta di Soli da un catalogo dell'Abbazia di Lobbes, possa essere in realtà l'opera di Manilio²⁶²; l'*item* ha indotto Goold a ipotizzare che fosse probabilmente di Lobbes l'archetipo di G, L e V²⁶³. Medievale, datato al XII sec., è il cosiddetto *Cusanus* (a), codice appartenuto a Nikolaus Krebs von Kue e descritto di L. Oltre ai codici superstiti vi furono altri manoscritti medievali scomparsi o ipotizzati come il Venetus (V), noto dalle collazioni di Johann Friedrich Gronovius²⁶⁴, il *Casimensis*²⁶⁵, il *Leoninus*

255 Ep. 8.

256 Cfr. Becker (1973: 69), il catalogo è databile in un arco di tempo tra l'862 e l'896.

257 Per una precisa discussione del problema Maranini (1994: 77-90).

258 Cfr. McCluskey (2012); in effetti, nel *De arithmetica* non mancano richiami all'astronomia, che verranno recepiti dalla scienza medievale; per una discussione su eventuali opere astronomiche di Boezio, si veda lo stesso contributo (pp. 49-50).

259 Goold (1985: V-VI).

260 Contrariamente a quanto ritiene Goold (1985: VI), non si può dimostrare con certezza che O fosse stato letto e usato da Gerberto.

261 Maranini (1994: 60-62).

262 *Astronomicon lib. VI. T. Claudii Caesaris Arati phaenomena. Periagesis Prisciani. Vol. I*. Si veda Reeve (1980: 519).

263 Goold (1985: VI).

264 La collazione è conservata presso la biblioteca universitaria di Leiden, ai margini di una copia dell'edizione del Molinius del 1566 (77 H 15), proveniente dalla biblioteca del Salmasius (cfr. Reeve (1980: 519, n. 71)); un'ulteriore versione delle collazioni è conservata alla biblioteca del Trinity College di Cambridge (adv. d. 2. 13), questa, trascritta su un esemplare della edizione di Scaligero del 1600, fu inviata da Jakob, figlio di Johann Friedrich, a Bentley.

265 Ne dà testimonianza Bonincontri nella prefazione del suo commento: il codice sarebbe stato scoperto dal Panormita e collazionato a Napoli dal miniatense, assieme all'astrologo T. Gallina, prima del 1475. La notizia del Bonincontri non è facilmente confermabile, quindi occorre cautela nell'ipotizzare l'esistenza del testimone da Montecassino.

e lo *Spirensis*, ignoti; tutti questi, sommati ai manoscritti superstiti, possono forse dimostrare una certa diffusione dell'opera, almeno tra i secoli XI e XII.

Snodo fondamentale della storia del testo degli *Astronomica* è rappresentato dalla riscoperta dell'opera da parte di Poggio Bracciolini nel 1417, in una località non precisata della Svizzera o della Germania: gli studiosi sono incerti se Poggio si sia recato a San Gallo, a Fulda, a Reichenau, a Costanza o a Murbach. L'umanista fiorentino dal codice che ebbe disseppellito fece trarre, assieme alle *Silvae* di Stazio e ai *Punica* di Silio, una copia, l'attuale codice M, che reca, però, solo Manilio e Stazio. Il codice matritense (M) fu ricopiato nel luogo della scoperta da un copista definito da Poggio *ignorantissimus omnium uiuentium*: difatti il testimone mostra errori marchiani, generati sia da una scarsa perizia del copista, sia da una difficoltà nella lettura dell'antigrafo. L'antigrafo M venne inviato da Poggio a Francesco Barbaro affinché fosse, a sua volta, copiato e consegnato al Niccoli: *mitto ad te... Silium Italicum, libros V Statii Silvarum, item M. Manilii Astronomicum. Is qui libros transcripsit ignorantissimus omnium uiuentium fuit, diuinare oportet non legere, ideoque opus est ut transcribantur per hominem doctum. Ego legi usque ad xiiii librum Sili, multa emendau, ita ut recte scribendi facile sit similes errores deprehendere eosque corrigere in reliquis libris: itaque da operam ut transcribantur, postea mittas illos Florentiam ad Nicolaum.*²⁶⁶ Il codice M presenta delle correzioni marginali della stessa mano del copista, nonché delle correzioni in una elegante mano umanistica, da alcuni identificata in quella di Poggio:²⁶⁷ queste note sono vergate in un inchiostro più chiaro (accanto alle correzioni si notano anche integrazioni alle didascalie spesso apposte dalla mano del copista). Si possono, infine, osservare anche altri interventi marginali vergati in un colore più scuro, precedenti alla mano di Poggio: al v. 311, ad esempio, una mano correttiva integra il verso con l'inaccettabile congettura *solo hic coeli*, che viene cancellata dalla mano identificata con quella Poggio, che interviene aggiungendo al testo *poli*, tra *uicina* e *caeli*.

Il testo di Manilio si basa, dunque, sostanzialmente sui codici GLMV e, per i vv. 1, 1-727, N, un codice scoperto da Reeve²⁶⁸ nel 1979, datato alla metà del XV sec. e contenente un *corpus* di opere astronomiche. La riscoperta dei diversi testimoni fu piuttosto lenta: G venne usato per la prima volta da Scaligero nell'edizione del 1600 e per lungo tempo fu considerato un testimone di riferimento, mentre L fu usato per la prima volta da Bentley; M, infine, rintracciato nel 1879, collazionato da Ellis tra il 1893 e il 1894, fu impiegato per primo da Housman.

Sarà utile ripercorrere la storia della ricostruzione stemmatica della tradizione degli *Astronomica*, nodo problematico della filologia maniliana, che ha visto e vede contrapposti diversi studiosi, lungi dal trovare se non una soluzione, dei

266 Lettera edita da Clark (1899: 125), lo studioso data lo scritto tra il 17 settembre 1417 e il 16 maggio 1418.

267 Così gli editori delle *Silvae* Klotz (1911: XLVIII), Courteny (1990: ix), dubbioso, invece, Clark (1899: 119 e 128), anche Marastoni (1971: VIII-IX, nt.2) esprime delle riserve.

268 Reeve (1980: 520-521).

punti d'incontro. Housman si contrappone, non senza una certa veemenza, alle ipotesi di Thielscher²⁶⁹, che propone di ricostruire l'archetipo dalle lezioni di L e M, accantonando G come un *descriptus* di L²⁷⁰. Secondo il filologo inglese, G non è un descritto di L, anzi deriverebbe, con quest'ultimo, da un ipoarchetipo α da cui sarebbe derivato anche V; M, invece, farebbe capo a un ipoarchetipo β . Per quanto riguarda la famiglia α : solo L sarebbe disceso direttamente dall'ipoarchetipo, per G viene ipotizzato un tramite, γ , da cui proverrebbero anche alcune lezioni della seconda mano di L; similmente V sarebbe stato copiato da un codice δ , derivato da α . Lo stemma, dunque, è sostanzialmente bipartito: la famiglia α , benché sia più corretta, è maggiormente interpolata, mentre il testo di β , malgrado sia meno corretto, riesce a rendere più facilmente l'archetipo²⁷¹.

La bipartizione dello stemma proposta da Housman, al netto degli aggiornamenti apportati dalla scoperta di nuovi testimoni manoscritti, non è stata sostanzialmente superata dagli studi più recenti. Contributi importanti alla storia del testo di Manilio furono forniti da Garrod, che nel 1911 pubblicò un'edizione commentata del secondo libro del poema; nelle linee fondamentali, il critico segue il lavoro di Housman, con alcune sostanziali differenze. Il codice M viene fatto discendere da A, l'archetipo, senza alcun intermediario, mentre GL da un intermediario α ; in questo caso la sostanziale equivalenza dei due rami dello stemma dichiarata da Housman viene ad essere messa in discussione: il filologo ritiene la "sincerità" di M criterio che rende tale codice migliore²⁷² e più rappresentativo dell'archetipo rispetto ai restanti due. Merito, inoltre, di Garrod è stato quello di aver studiato la tradizione di Manilio nella sua interezza, compresi i *recentiores* (viene fornita dallo studioso una proposta di stemma completo), nonché il tentativo di ricostruire alcuni codici scomparsi. Tra la posizione di Housman e quella di Garrod nella successiva ecdotica maniliana prevale la prima, ossia l'integrabilità nel costituire il testo dei due rami della tradizione, visti come equivalenti.

L'impianto housmaniano è stato ripreso e ridiscusso da Reeve e da Goold²⁷³, anche alla luce della scoperta di N e P. La sostanziale bipartizione è mantenuta, LGV deriverebbero da un intermediario α , copiato da un archetipo O di X sec., mentre MNP sarebbero stati copiati direttamente da quest'ultimo. Secondo Goold O, copiato a Bobbio da un codice *antiquissimus* (A), proverebbe da Spira. L'ipotesi di un codice spirese di Manilio si deve in prima istanza a Reeve²⁷⁴,

269 Thielscher (1907).

270 In realtà, Maranini (1994: 301, n. 41) nota che la svalutazione di Thielscher di G può essere stata influenzata dal giudizio di Hosuman (1903: xxvi-xxviii), che considera il codice inferiore a L e interpolato.

271 Housman (1903: xxiii-xxiv).

272 Garrod (1911: xviii).

273 Reeve (1983), Goold (1985: V-XXV).

274 Reeve (1980: 520; 1983: 237).

che dal confronto dei vv. 1, 11 e 13 di P, (un escerto, contenente soltanto i primi quindici versi del primo libro, il cui *titulus* menziona direttamente la città tedesca)²⁷⁵, nota la comunanza di N e degli apografi di M (il codice manca dei primi ottantadue versi), contro GL²⁷⁶. Reeve cautamente afferma che con buone probabilità il codice di Spyra sarebbe stato l'apografo di MNP, ma non necessariamente l'archetipo; Goold, invece, al fine di non moltiplicare il numero di codici intermedi, preferisce ritenere che lo *Spyrensis* fosse stato l'archetipo.

Altri problemi nella tradizione degli *Astronomica* sono posti dalla possibile presenza di *uariae lectiones* nell'archetipo O e nell'ipoarchetipo α , nonché dalla contaminazione tra i due rami dello stemma. Per Goold i codd. GNVL rivelerebbero la presenza di lezioni e varianti interlineari sia in O sia in α , che emergerebbero nei codici succitati in maniere differenti.

G, che non presenta seconde mani, e V avrebbero contaminato il testo di α con quello delle lezioni interlineari (α^2). Il copista di L, diversamente, avrebbe trascritto il suo modello con maggiore diligenza: il testo di L è copia di α , invece, la seconda mano (L²) rifletterebe le lezioni interlineari dell'apografo (α^2), che sarebbero a loro volta derivate da quelle dell'archetipo (O²)²⁷⁷. Delle possibili lezioni interlineari di O si ha testimonianza nelle contaminazioni di N²⁷⁸, che da O² avrebbe tratto le lezioni che condivide con GV e L².

Uno dei punti più problematici della tradizione del testo di Manilio, che ha contrapposto da un lato Reeve e Goold e dall'altro Flores, riguarda l'archetipo dell'opera. Il filologo italiano²⁷⁹ mette in discussione la ricostruzione stemmatica dei due studiosi anglosassoni: egli sostiene che la presenza di un archetipo di X sec. non sarebbe dimostrabile a partire dalla comunanza di errore di GLM e che le comunanze in errore di MN non presuppongono un comune apografo.

Per Flores, come per gli altri studiosi, è probabile che fosse esistito un codice bobbiense²⁸⁰ (il pre-archetipo A di Goold), cosa che dimostrerebbe alcuni errori dovuti alla scrittura insulare; lo studioso, inoltre, ipotizza la presenza di un cod. ancora più antico del III-IV sec.²⁸¹, da cui il codice A avrebbe ereditato alcuni errori. Per quanto riguarda la discendenza di M, Flores, scartando la

275 *M. Manilii stronomicon liber primus sic incipit et est in bibliotheca Spirensi*. Informazioni sul codice in Maranini (1994: 153-154) e in Welsh (2020) (merito dello studio è quello di aver chiarito l'indicazione in *subscriptio* di un ipotetico sesto libro degli *Astronomica*, contestualizzandola nell'ambito del florilegio che contiene il codice).

276 1, 11 *propriusque fauet mundus* GL: *proprius munudusque fauet* M*NP; per quanto riguarda 1, 13 è più difficile trovare una netta bipartizione delle lezioni, dubbi sono stati avanzati da Flores (1989: 345; 2012: 37-47).

277 Si vedano: Goold (1959: 97) e lo stemma di Goold (1985: XI).

278 Cfr. lo stemma di Goold (1985: XI).

279 Flores (1993: 11-15).

280 Flores (1993: 12) conferma la presenza di Manilio a Bobbio anche grazie al confronto dell'*Ad Sethum* di Colombano (vv. 44-46) con Manil. (4, 2-3; 8), confronto ridimensionato da Maranini (1994: 91).

281 Flores (1993: 14).

possibilità di O a Spira, postula la discendenza da un codice Murbacense di VIII sec., ossia il manoscritto scoperto da Poggio; M riprodurrebbe degli errori del Murbacense assenti in α , cosa che porterebbe ad escludere la presenza di un testimone comune. Elementi della tradizione del Murbacense sarebbero confluiti in N e P, il primo copiato ad Amorbach, l'altro a Speyer. Non si comprende, però, che ruolo questi due testimoni, soprattutto N, occupino nella ricostruzione stemmatica di Flores: l'ipotesi che N, come P, discendano da un comune archetipo è sostenibile, come il fatto che N sia interpolato. Altro punto, connesso con questi stadi della tradizione manoscritta, riguarda il codice Marciano (b), che, secondo Reeve sarebbe stato copiato dal *Cusanus* (a) e collazionato su M, secondo Flores²⁸², invece, deriverebbe da un codice che recherebbe la tradizione di a contaminata con quella del murbacense, idea questa criticata da Reeve²⁸³.

La proposta di Goold e Reeve può essere accolta con una certa cautela: è accettabile la divisione del gruppo GLV, derivante da α e la discendenza diretta dall'archetipo di M e N, che contamina alcune lezioni del gruppo α . L'ipotesi di un archetipo spyrense è senz'altro interessante, ma occorre condividere le riserve espresse da Flores e rivalutare l'incidenza del testimone P; rimane comunque fuori di dubbio la comunanza di MN.

L'ipotesi di Goold, lasciati da parte i dubbi sul codice di Spira, risulta la più esaustiva, dal momento, che, a differenza di quella di Flores, riesce a spiegare bene la posizione stemmatica di N, che è del tutto equivalente a M. Non convince, infatti, quanto il filologo sostiene circa la diffusione di alcune lezioni del murbacense in N: le comunanze tra questo codice e il *Matritensis*, come evidenziato da Reeve e confermato da Goold²⁸⁴, sono più facilmente spiegabili come provenienti dall'archetipo (l'ipotesi di Flores sembra rendere più difficile la valutazione delle relazioni tra i due testimoni).

5.2 Criteri editoriali

Si propone qui una revisione critica del testo dell'ultima edizione del primo libro degli *Astronomica* di Manilio, stabilito da E. Flores²⁸⁵; è stata altresì condotta una ricognizione autoptica dei manoscritti primari, con l'eccezione delle collazioni gronoviane di V, relativamente ai versi oggetto del commento. I codici secondari menzionati in apparato sono stati, ove necessario, consultati in fotoriproduzioni digitali: non è stata condotta una nuova collazione sistematica dei codici secondari.

L'apparato si configura, quindi, come una guida e un indice per la lettura del commento: soprattutto nei punti di maggiore difficoltà, si è cercato di dar

282 Flores (1987; 2012: 13-35).

283 Reeve (1989).

284 Reeve (1980; 1983), Goold (1985: VIII-IX).

285 Feraboli-Flores-Scarcia (1996).

conto di lezioni e glosse marginali dei manoscritti; una certa attenzione è rivolta alle postille della seconda mano del codice L, che costituiscono un interessante, anche se a volte ingenuo, tentativo di esegesi di un testo complicato. L'apparato, inoltre, cerca di dar conto anche degli interventi correttivi sul codice M, distinguendo tra la mano che ha vergato le note in un inchiostro più leggero (M^{e1} la probabile mano di Poggio) e quella, precedente, caratterizzata da un inchiostro più marcato (M^e).

Si è voluto, inoltre, evitare nella stesura dell'apparato l'inserimento di giudizi e commenti, che rischierebbero di indirizzare eccessivamente il lettore²⁸⁶, si lascia tale compito al commento, sede adatta a una più ampia discussione delle lezioni. Per quanto riguarda le congetture, che si sono accumulate sin dall'età umanistica, si è cercato, dove veramente necessario, di registrarle nella loro complessità, così da fornire al lettore una sorta di "stratigrafia" dei tentativi d'interpretazione del testo: si è pensato, in modo da non appesantire l'apparato, di raggruppare tali interventi in un'appendice critica (vd. infra).

Per quanto riguarda le edizioni moderne: accanto all'edizione di Flores, sono state tenute in conto quelle validissime di Housman (*maior e minor*)²⁸⁷, di Goold²⁸⁸, nonché l'edizione del primo libro della Abry²⁸⁹; dell'edizione di D. Liuzzi²⁹⁰, derivata essenzialmente dalla *minor* di Housman, sono state discusse in nota e in apparato singole scelte testuali. Oltre alle edizioni sopra menzionate, ci si è giovati, per il testo e il commento, delle opere dello Scaligero, di Bentley, nonché del Fayyus²⁹¹ e dell'edizione ottocentesca di Jacob²⁹², il quale ricorse ai materiali autografi di filologi settecenteschi (primo tra tutti lo Schrader) raccolti dal van Santen e ora conservati presso la Staatsbibliothek di Berlino.

Come si può facilmente comprendere, anche da una rapida visione dell'apparato, importantissimi contributi alla costituzione del testo di Manilio sono stati forniti, come in una catena ideale, dallo Scaligero (1579, 1600), da Bentley (1739) e da Housman (1903-1930, 1932)²⁹³. I lavori dei tre critici sono caratterizzati da una propensione per l'intervento sul testo; per quanto riguarda l'operato

286 Le note di Housman (1903) e l'apparato di Flores sono colmi di giudizi, a volte eccessivamente mordaci e, dunque, inutili, su congetture stimate poco confacenti.

287 Housman (1903 e 1932).

288 Goold (1992) con introduzione, traduzione inglese, per la Loeb classical library (seconda edizione) e (1985) con apparato critico, per la *Bibliotheca Teubneriana*.

289 Abry (1974), con commento e traduzione; il lavoro della studiosa, esito delle sue ricerche dottorali, è rimasto inedito; ho potuto consultare una copia della dissertazione presso la biblioteca della Fondation Hardt.

290 Liuzzi (1995), con note di commento e traduzione.

291 Fayus (1679).

292 Jacob (1846).

293 Una storia (tendenziosa) degli studi maniliani in Housman (1903: xv-xxiii); sull'edizione maniliana di Bentley vd. Haugen (2011: 212- 218) per quanto riguarda il lavoro ecdotico di Housman su Manilio si veda Courtney (2009).

di Bentley, ad esempio, è stata rilevata una tendenza massiccia all'atetesi, che tende a eliminare anche versi genuinamente maniliani (come, ad esempio, i vv. 276-277, o il v. 336)²⁹⁴; Housman, talvolta, inserisce a testo esametri interamente congetturati, che difficilmente possono essere accettati, se non come interventi *exempli gratia*. Il filologo inglese, infatti, come esplicita in molte note di commento dell'*editio maior*, ricorre alla sua (profonda) padronanza della lingua poetica latina come criterio discriminante dell'*interpretari* critico, in unione alla conoscenza della materia astronomica²⁹⁵. Sulla linea di Housman si pone, per sua esplicita dichiarazione, l'edizione Teubneriana di Goold, il quale accetta in molti punti i versi completamente congetturati dal filologo inglese e accoglie molti suoi emendamenti; la Abry, invece, nei luoghi più difficoltosi e tormentati, preferisce sospendere il giudizio e include i versi tra *crucis*. Infine, i criteri alla base dell'edizione di Flores, come asserisce il filologo nell'introduzione critica al primo volume, sono di un cauto equilibrio tra la valutazione dei dati della tradizione manoscritta (viene, infatti, considerata con attenzione la tradizione umanistica)²⁹⁶ e un ricorso misurato alla congettura. Differenti, infine, le prospettive ecdotiche che hanno mosso la costituzione del testo di Breiter e quello di van Wageningen²⁹⁷, in tutti e due i casi si registra un atteggiamento fideistico nei confronti delle lezioni provenienti dalla tradizione manoscritta, da alcuni considerato eccessivo²⁹⁸. Molte delle congetture di Flores sono state cautamente rivalutate: a favore di queste, sono state preferite o lezioni dei codici ingiustamente rigettate, o interventi di Housman oppure di Goold. La presa di distanza da un atteggiamento critico troppo scettico circa i dati della tradizione manoscritta non impedisce, però, di apprezzare e valutare attentamente gli apporti forniti dalle congetture, specie nei passi più difficoltosi, dove se non sono risolutive, almeno costituiscono degli strumenti "diagnostici".

294 Housman (1903: xviii), pur nell'ammirazione generale per l'opera di Bentley, ritenuta superiore a quella dello Scaligero, mette in luce, non senza criticarlo, tale aspetto.

295 Housman, nell'*editio minor* (e prima ancora nella *Appendix* all'edizione del V libro), in non pochi punti ritratta e ridiscute congetture elaborate nella *maior* o in altre sedi, come egli dichiara nella prima frase della *praefatio* all'edizione (Housman (1932: v)).

296 Opera già intrapresa da Goold (1985), l'apparato di Flores registra con scrupolo anche i dati provenienti da postillatori cinquecenteschi, come l'*Anonymus maraninensis*, che consente di retrodatare alcune congetture proposte dallo Scaligero cfr. Maranini (1991).

297 Breiter (1907), van Wageningen (1915).

298 Flores, nella nota al testo di Feraboli-Flores-Scarcia (1996: LXIX), giudica l'atteggiamento critico dei due filologi come «feticista verso il dato della tradizione manoscritta».

5.3 Tavola delle differenze con l'edizione di Flores e appendice critica

Si fornisce di seguito una sinossi dei punti in cui il testo proposto differisce da quello di Flores:

	FLORES	QUESTO TESTO
277-278	... <i>in uertice motus / in diuersa cient...</i> Flores	... <i>in uertice mutant / in diuersa situm...</i> Hous. Goold
280	punto e virgola	virgola
292-293	non habet ullum / ipse, uidet	non habet ullum, / ipse uidet
311	<i>polo</i> N	<i>poli</i> GLVM <i>in marg.</i> be
317	<i>simili</i> con. Flores	<i>similis</i> O
322-323	punto (322), virgola (323)	punto e virgola (322), punto (323)
332	<i>toto</i> O	<i>torto</i> Scal. edd. pler.
340	u. deleuit <i>plurima</i> LMNV	u. seruo <i>plumea</i> G Hous. Goold Abry
344	<i>euolitans</i> Ellis	<i>uolitans</i> O
350-351	uu. seruat	uu. deleo
352	<i>Innisum</i> Housman <i>Densum</i> con. Flores	<i>Diuisum</i> Bonincontri <i>Dispar</i> GLNM ²
354	<i>Delta</i> con. Flores	<i>Dictum</i> O
385	<i>Augusto</i> etiam Hous. Goold <i>Qui</i> Bent. prob. Hous. Goold. virgola	<i>augusto</i> <i>quod</i> O punto virgola
398	punto	virgola
404	punto	punto e virgola
423	<i>dubitanit</i> GLN	<i>egnit Ioue</i> Hous.
426	<i>aliis</i> O	<i>altis</i> Ellis
430	<i>necdum</i> O <i>pestiferum</i> Anon. Mar. Scal. ²	<i>nec di mortiferum</i> Goold Abry
433	<i>Pristis</i> Breiter	<i>Cetos</i> Goold

Appendix critica:

275. *at cum... consurgis* temp. Tappertz
- 277.-278. inter cruces Abry tamen dubitanter *sed* scripsit in marg. : *tendant / ... situ* Schraderus cfr. Jacob, van Wag. : *scandunt* Jacob
285. *corporeusque* Hous. *corpus in illo* van Wag.
311. *Phoebique* uel *Cancri* Schrader | *hinc niue uicina glacieque* Hous¹. | *crux* Abry
317. *quod stimulis iunctis instat temone iuuenis* Huber | *instanti similis iunctis temone iuuenis* Schmidt (*temone* def. Abry) | *quod similis-*

- que minanti instat de more iuuenis* Flores in app. exempli gratia | Hous¹. lac. pos. ante 317 et, prob. Goold, hoc u. suppl. <*cui uerum nomen uulgo posuere, minanti*>
331. *pugnis* Breiter | *serpentem Graiis ophiucos nomine dictus* con. Bent. : *serpentem Magnes Ophiucus nomine dictus* Ellis
344. *nisu* Shackleton Bailey prob. Goold² : *motu* Watt ex. gratia | Abry cruce[m] pos. et *ad solem uolitans* exem. gratia con.
355. *resupina* Hous². Goold : *sinuata* Watt prob. Uden
361. *flexo* Scal.¹
398. *uecors dum frigore* Jacob : *nec torpita frigore* Rossberg : *namque horrida frigore saevit* Kleingünther : *nunc torrida prima resurgit* Bickel
408. *in radios* O Abry Salemme 1981 Flores : *ignis ad os* Hous. prob. Goold
414. *emerita, et magnis tandem defuncta periclis* tempt. Bentr.
416. *tergora* Bentr. Hous. Goold¹ : Abry cruce[m] pos.
423. *rationem* Garrod
430. *hostile* Bent. : *hostem fieri* Hous. sed in min. cruce[m] pos. ante *horriferum* : *necdum hostiferum* inter cruce[s] Salemme 1981 sed e.g. tempt. *nec diuum hostilium* : *nec di pestiferum* exempli gratia | *norant* O Goold Abry : *norat* Bent. Hous. Flores
433. *pristis* Breiter | *quam propter* inter cruce[s] Salemme 1981
441. post 441 lac stat. Hous et suppl.: *alter ab exserto pede profluit Orionis* prob. Goold
451. *et uersas* O Flores def. Salemme Hübner: *aueras* Hous¹. Goold. : cruce[m] pos. Hos.²

Testo

Codicum sigla¹

Codices primarii

G= Bruxellensis 10012 (olim Gemblacensis), saec. XI in.

L= Lipsiensis 1456, saec. XI

M= Matritensis 3678 (olim M 31), anni 1417

N= Londiniensis Bibl. Brit. Add. 22808 (tantum I 1.727), c. 1450

V= Venetus deperditus a Gronovio collatus, saec. XI ex.

O= consensus GLM et, quad exstant, NP

Codices secundari

b = Venetus Marcianus latinus XII 69, c. 1435

w = Leidensis Vossianus (390) latinus O 3, pars prior 1470

d = Bodleianus auct. F 4.34, post 1454-55

e = Caesenae Sin. 25.5, 1457²

l = Oxoniensis coll. Corp. Christ. 66c., 1460

u = Vaticanus Urbinae latinus 667, c. 1470

M² lectiones marginales et correctiones eiusdem manus

M^C lectiones marginales et correctiones antiquae manus

M^{C1} lectiones marginales et correctiones alterius antiquae manus

Goold¹ = Goold 1985

Goold² = Goold 1992

Hous. = Housman 1903

Hous.² = Housman 1932

Hous.⁵ = Housman 1930

Scal¹ = Scaligero 1579

Scal² = Scaligero 1600

1 La lista dei *sigla* è tratta da Goold (1985: XXXIII-XXXIV), a cui si rimanda per un prospetto completo, con l'aggiornamento di Feraboli, Flores, Scarzia (1996: 2-5).

2 Flores inverte l'ordine dei due codici, scelta giustamente criticata da Reeve (2000: 16).

- 255 Nunc tibi signorum lucentis undique flammis
 Ordinibus certis referam. primumque canentur
 Quae media obliquo praecingunt ordine mundum
 Solemque alternis vicibus per tempora portant
 Atque alia aduerso luctantia sidera mundo,
- 260 Omnia quae possis caelo numerare sereno,
 E quibus et ratio fatorum ducitur omnis,
 Vt sit idem mundi primum quod continet arcem.
 Aurato princeps Aries in uellere fulgens
 Respicit admirans auersum surgere Taurum
- 265 Summisso uultu Geminos et fronte uocantem,
 Quos sequitur Cancer, Cancrum Leo, Virgo Leonem.
 Aequato tum Libra die cum tempore noctis
 Attrahit ardenti fulgentem Scorpion astro,
 In cuius caudam contento derigit arcu
- 270 Mixtus equo uolucrum missurus iamque sagittam.
 Tum uenit angusto Capricornus sidere flexus.
 Post hunc inflexa defundit Aquarius urna
 Piscibus assuetas auide subeuntibus undas,
 Quos Aries tangit claudentis ultima signa.
- 275 At qua fulgentis caelum consurgit ad Arctos,
 Omnia quae summo despectant sidera mundo

259. *mundi* N 260. ante u. 256 traiec. Hous. et 261. del., contra Waszink et Schwarz quem Goold et Flores secuti sunt 269. *contento...* *arco* : *tum-* ... *um-* de Scal. Bent. | *derigit* Postgate Hous. : *dir-* O 271. *angusto* GLNe : *augusto* M 272. *inflexa* MN : *-am* GL Waszink | *defundit* ... *urna* MN : *diffundit* ... *urnam* GL 275. *at qua* Scal. : *atque* M : *at* (et V) qui GLNV : *atqui* Jacob | *caelum* M: *caelo* GLN

- Nec norunt obitus unoque in uertice mutant
 In diuersa situm caelumque et sidera torquent,
 Aera per gelidum tenuis deducitur axis
 280 Libratumque regit diuerso cardine mundum,
 Sidereus circa medium quem uoluitur orbis
 Aetheriosque rotat cursus, immotus at ille
 In binas Arctos magni per inania mundi
 Perque ipsum terrae directus constitit orbem.
 285 Nec uero e solido stat robore corporis axis
 Nec graue pondus habet, quod onus ferat aetheris alti,
 Sed cum aer omnis semper uoluatur in orbem
 Quoque semel coepit totus uolet undique in ipsum,
 Quodcumque in medio est, circa quod cuncta mouentur,
 290 Vsque adeo tenue ut uerti non possit in ipsum
 Nec iam inclinari nec se conuertere in orbem,
 Hoc dixere axem, quia motum non habet ullum,
 Ipse uidet circa uolitantia cuncta moueri.
 Summa tenent eius miseris notissima nautis
 295 Signa per immensum cupidos ducentia pontum.
 Maioremque Helice maior decircinat arcum
 (Septem illam stellae certantes lumine signant),
 Qua duce per fluctus Graiae dant uela carinae.
 Angusto Cynosura breuis torquetur in orbe,
 300 Quam spatio tam luce minor; sed iudice uincit
 Maiorem Tyrio. Poenis haec certior auctor
 Non apparentem pelago quaerentibus orbem.
 Nec paribus positae sunt frontibus: utraque caudam⁵

277-278. *mutant* / ... *situm* Hous. Goold : *tantum* / ... *situ* O : *motus* / ... *cient* Flores : *tantum* / ... *sitae* Scal. : uu. del. Bent. 282. *-que* om. N | *in motu* 283. *in binas* O : *austrinas* Bent. 284. *directus* Postgate edd | *constitit* Scal. : *conspicit* O Bent. Waszink 285. *e solido* O *solidus* Bent. Goold | *corporis* O *corpore* (V) | *axis* L² Bent. Bechert Goold Flores : *ei* GL : *ei'* fortasse e corr. M *eius* N | 289. *unde* L² 290. *possit* GL : *posset* MN 291. v. del. Bent. recte def. Hous. 294. *notissima* GLNM^c in marg. : *nou-* M 296. *helicen* M : *arcum* M^c in marg. e in interl. : *arctum* GLNVde² : *arctid'm* M.

- Vergit in alterius rostro sequiturque sequentem.
- 305 Has inter fusus circumque amplexus utramque
Diuidit et cingit stellis ardentibus Anguis,
Ne coeant abeantue suis a sedibus umquam.
Hunc inter mediumque orbem, quo sidera septem
Per bis sena uolant contra nitentia signa,
- 310 Mixta ex diuersis consurgunt uiribus astra,
Hinc uicina poli, caelique hinc proxima flammis;
Quae quia dissimilis, qua pugnat, temperat aer,
Frugiferum sub se reddunt mortalibus orbem.
Proxima frigentis Arctos Boreanque rigentem
- 315 Nixa uenit species genibus, sibi conscia causae.
A tergo nitet Arctophylax idemque Bootes,
Quod similis iunctis instat de more iuuenis,
Arcturumque rapit medio sub pectore secum.
At parte ex alia claro uolat orbe Corona
- 320 Luce micans uaria; nam stella uincitur una
Circulus, in media radiat quae maxima fronte
Candidaque ardenti distinguit lumina flamma;
Gnosia desertae fulgent monumenta puellae.
Et Lyra diductis per caelum cornibus inter
- 325 Sidera conspicitur, qua quondam ceperat Orpheus
Omne quod attigerat cantu, manesque per ipsos
Fecit iter domuitque infernas carmine leges.
Hinc caelestis honos similisque potentia causae:
Tunc siluas et saxa trahens nunc sidera ducit
- 330 Et rapit immensum mundi reuolubilis orbem.

305. *interfusus* edd. scrips. usque ad Bentl. cfr. THLL 7.1.2196.76-77 **308.** *-que* om. N 311. *poli* GLVM^{cl} in marg. be : *polo* N edd. uet. Flores : om. M : *gelu* Bent. prob. Goold | *caelique* GLM^{cl} in marg. : *caeli* MN : *solo hic coeli* M^e in marg. exp. a M^{cl} **316.** *ante* 314 GLV **317.** *similis* O def. Jacob, Waszink, Montanari Caldini : *simili* Flores : *stimulo* Scal² *-is* Acidalius, Bent. prob. van Wag. | *uinctis* N **319.** *ae* N 321. *media* GMN : *-io* L **323.** *moni* O **324-327.** cfr. OF 1074 T 324. *et* O : *at* Scal. | *diductis* d²e² : *de*- O **326.** *manes*- L² e rasura MN : *manens*- L : *manans*- G **328.** *hinc* GLN : *huic* Mb²e | *potentiae* N

- Serpentem magnis Ophiuchus nomine spiris
 Diuidit et torto cingentem corpore corpus,
 Explicet ut nodos sinuataque terga per orbes.
 Respicit ille tamen molli ceruice reflexus
 335 Et redit effusus per laxa uolumina palmis.
 Semper erit paribus bellum quia uiribus aequant.
 Proxima sors Cycni, quem caelo Iuppiter ipse
 Imposuit, formae pretium, qua cepit amantem,
 Cum deus in niueum descendit uersus olorem,
 340 Tergaque fidenti subiecit plumea Ladae.
 Nunc quoque diductas uolitat stellatus in alas.
 Hinc imitata nitent cursumque habitumque sagittae
 Sidera. tum magni Iouis ales fertur in altum,
 Adsueta uolitans gestet ceu fulmina mundi,
 345 Digna Ioue et caelo, quod sacris instruit armis.
 Tum quoque de ponto surgit Delphinus ad astra,
 Oceani caelique decus, per utrumque sacratus.
 Quem rapido conatus Equus comprehendere cursu
 Festinat pectus fulgenti sidere clarus
 350 Et finitur in Andromeda, [quam Perseus armis
 Eripit et sociat sibi. cui] succedit iniquo

331. *serpentem* GLbe : *-ertem* N : *ingentem* M | *Ophiucus* GLN : *orpheu de* M (*aphiucus* didascalica in marg.) | *spiris* Abry Flores : *signis* O : *gyris* Hous. Goold **332.** *et* MNb²e : *et* (in rasura) *etiam* L : *atque etiam* G | *torto* Scal. edd. pler. : *toto* O Flores | *cingentem* M^cNVb² : *ingentem* LM : *ingens* G **333.** *explicat* G² in interl. | *ut* LMN : *et* G : in V **335.** *redit* ed Bent. : *dedit* O : *expedit* Scal. : *exserit* Ellis | *et de diffusis* V **336.** *erit* O : *iter* Hous. : *quia id uiribus* Hos.⁵ | u. deleu. Bent. **337.** *Cycni* Hous. : *-gn-* O **338.** *pretium* LMN : *pretio* G **339.** *in niueum* GLNM^{c1} : *inimicum* M **340.** *plumea* GM^c : *plurima* LMNV Flores | u. del. Flores **341.** *diductas* ed : *de-* O **344.** *adsueta* Hous. edd. pler. : *adsudet et* M : *adsueto* LN Goold² White : *-ss-* G Goold Watt White : *uolitans* O Goold : *euolitans* Ellis, prob. Hous. Flores | *ceu* LMN : *cui* G | *mundi* O Goold Flores : *mundo* recentiores edd. pler. **348.** *oceani* M : *occeani* M^c supra lin. Nbe **348.** *equus* GLN : *cliuo* M **350b-351a.** *deleu.* Bent. prob. Hous. Goold et edd. pler. uu. defend. Liuzzi prob. Flores

- Diuisum spatium, quod terna lampade dispar
 Conspicitur paribus, Deltoton nomine sidus
 Ex simili dictum, Cepheusque et Cassiepia
 355 In poenas signata suas iuxtaque relictam
 Andromedan, uastos metuentem Pristis hiatus,
 [Expositam ponto deflet scopulisque reuinctam]
 Ni ueterem Perseus caelo quoque seruet amorem
 Auxilioque iuuat fugiendaque Gorgonis ora
 360 Sustineat spolumque sibi pestemque uidenti.
 Tum uicina ferens nixo uestigia Tauro
 Heniochus, studio mundumque et nomen adeptus,
 Quem primum curru uolitantem Iuppiter alto
 Quadriiugis conspexit equis caeloque sacrauit.
 365 Hunc subeunt Haedi claudentes sidere pontum,
 Nobilis et mundi nutrito rege Capella,
 Cuius ab uberibus magnum ille ascendit Olympum
 Lacte fero crescens ad fulmina uimque tonandi.
 Hanc ergo aeternis merito sacrauit in astris
 370 Iuppiter et caeli caelum mercede rependit.
 [Pleiadesque Hyadesque, feri pars utraque Tauri,
 In borean scandunt. haec sunt aquilonia signa]
 Aspice nunc infra solis surgentia cursus
 Quae super exustas labuntur sidera terras;

352. *diuisum* de Bonincontrius Scal. van Wag. Hübner 2005 : *diuisus* O Jacob : *innisum* Hous¹. Flores : *diuisis* Hous². Goold | *quod* O : *quoi* Scal. : *cui* Jacob | *terna* Dulcinus et Parrhasius Hous. Goold Flores : *tertia* O Scal. Jacob Hübner 2005 | *lampade* w Bonincontrius : *lampada* O Scal. Hübner 2005 : *tertia linea* Ben. : *lampas tertia* Hübner 1987 | *dispar* GLNM^c Scal Hübner 2005 : *dispas* M Hous². inter cruce : *praestans* Hous¹. : *crispans* in apparatu Hous². Goold : *densum* Flores : *distans* Hübner 2005 dub. : crux Abry **353.** *Deltoton* GLN : *De / toto* M **354.** *dictum* O : *Delta* Flores fortasse recte coll. schol. arat. : *ducto* Burmannus coll. Germ. *Phaen.* 237 | *cassiepia* GL : *casepia* N : *casiappa* N 355-398. post 399-442 pos. O hunc transp. Scal. **355.** *signata* GMNL² Hübner 1987 Flores : *signati* L **356.** *pristis* (*pistris*) Grotius : *piscis* O **357.** u. del. Bent. prob. Hous. Goold Flores : u. seru. Breiter van Wag. Abry **358.** *ni* w Lannoius : *ne* MN : *in* GL : *ut* V | *seruet* LMNG² : *feruet* G **359.** *auxilio-* LMN : *exilio-* G **360.** *pestem-* Lannoius 22 : *testem-* O **361.** *nixo* V Scal : *nexo* O **363.** *primum* b : *-mo* O^v : *apto* Hous. **365.** *hunc* L²MN : *tunc* GL | *claudentes* b²de : *cludentes* O | *sidere* GLbde : *sidera* MN. **366.** *nobilis* Gde : *nubilis* LMNV : *nubibus* Burmannus **368.** *lactifero* N : *lacte feræ* e | *Tonantis* V **371-372.** uu. del. Bent. prob. Hous. Goold Flores : uu. seru. van Wag. Abry fortasse recte

- 375 Quaeque inter gelidum Capricorni sidus et axe
 Imo subnixum uertuntur lumina mundum,
 Altera pars orbis sub quis iacet inuia nobis
 Ignotaeque hominum gentes nec transita regna
 Commune ex uno lumen ducentia sole
- 380 Diuersasque umbras laeuaque cadentia signa
 Et dextros ortus caelo spectantia uerso.
 Nec minor est illis mundus nec lumine peior,
 Nec numerosa minus nascuntur sidera in orbem.
 Cetera non cedunt: uno uincuntur in astro
- 385 augusto, sidus nostro quod contigit orbi,
 Caesar, nunc terris, post caelo, maximus auctor.
 Cernere uicinum Geminis licet Orion
 In magnam caeli tendentem bracchia partem
 Nec minus extento surgentem ad sidera passu,
- 390 Singula fulgentis umeros cui lumina signant
 Et tribus obliquis demissus ducitur ensis,
 At caput Orion excelso immersus Olympo
 Per tria subducto signatur lumina uultu,
 Non quod clara minus sed quod magis alta recedunt.
- 395 Hoc duce per totum decurrunt sidera mundum.
 Subsequitur rapido contenta Canicula cursu,
 Qua nullum terris uiolentius aduenit astrum
 Nec grauius cedit, nunc horrida frigore surgit,
 Nunc uacuum soli fulgentem deserit orbem:
- 400 Sic in utrumque mouet mundum et contraria reddit.

375. *inter* Hous. : *intra* O | *sidus et* GLNM^{cl} : *sicubet* M | *axe* Scal. : -em O 376. *lumina* LMN : *sidera* G | *mundum* G : *mundo* LMN 377. *quis* O : *aquis* G²de edd. ueter. | *iacet* LMN : om. G 378. *gentes nec* GLM : *genus* N 380. *laeuaque nec* MN²bd : *laeuamque* GLN 383. *orbem* Bent. : *orbe* O 385. *quod* O : *qui* (*Augustus* subiec. pos.) Bent. 386. *Caesar* O Abry, Flores : *legum* Hous. e.g. prob. Goold 385-386. del. Breiter 389. *tendentem* O : *pendentem* Bent. 391. *demissus* GLbde : *dimissus* MN 392. *Orion* O (*excelso*) *nix ille* Bailey | *immersus* de : *immensus* O 394. u. del. Hous. prob. Goold, Abry, def. Malchin prob. Flores : *recedunt* Manitius : *recedant* O 396. *rabido* l 398-400. del. Bent. 398. *nec* O^v : *nunc* Breiter : *namque* Salmasius | *surgit* LMN : *saenit* G post 398 in O uu. 443 sqq. 399. *nunc* Breiter : *ne* M *nec* N *haec* GLV *ac* Jacob | *soli* Hous. : *solis* O Gundel Abry

- Hanc qui surgentem, primo cum redditur ortu,
 Montis ab excelso speculantur uertice Tauri,
 Euentus frugum uarios et tempora dicunt,
 Quaeque ualetudo ueniat, concordia quanta;
 405 Bella facit pacemque refert, uarieque reuertens
 Sic mouet, ut uidit, mundum uultuque gubernat.
 Magna fides hoc posse color cursusque micantis
 In radios. uix sole minor, nisi quod procul haerens
 Frigida caeruleo contorquet lumina uultu.
 410 Cetera uincuntur specie, nec clarius astrum
 Tinguitur oceano caelumque reuisit ab undis.
 Tum Procyon ueloxque Lepus; tum nobilis Argo
 In caelum subducta mari, quod prima cucurrit,
 Emeritum magnis mundum tenet acta periclis,
 415 Seruando dea facta deos. cui proximus Anguis
 Squamea dispositis imitatur tegmina flammis;
 Et Phoebos sacer ales et una gratus Iaccho
 Crater et duplici Centaurus imagine fulget,
 Pars hominis, tergo pectus commissus equino.
 420 Ipsius hinc mundo templum est, uictrixque solutis
 Ara nitet sacris, uastos cum Terra Gigantas
 In caelum furibunda tulit. tum di quoque magnos
 Quaesiuerunt deos; eguit Ioue Iuppiter ipse,
 Quod poterat non posse timens, cum surgere terram

401. *qui* GMN : *quam* LV 403. *euentus* O : *prouentus* Bent. | *dicuntur* LMN Hous. prob. Salemme 1981 Flores : *ducunt* G *discunt* Bent. prob. Goold 407. *uirtusque* con. Bickel 412. *tum*¹ bde : *tunc* O | *lepus* LMN : *lupus* G 414. *acta* O : *ante* Hous. Goold 1903 | *periclis* O : *procellis* recent. : *lacertis* Hous. 1898 : 416. *imitatur* GLM² : *mutatur* N : *nutatur* M | *tegmina* Breiter Shackleton Bailey Goold Flores : *lumina* O Abry White 420. *hinc* GLN : *hic* M 421. *Gigantas* M : *Gigantes* GL 422. *tum di* Scal.: *tumidi* O 423. *eguit Ioue* Hous. 1903a Abry, Goold, Reeve : *esurcione* M : *dubitauit* GLN Flores :

- 425 Cerneret, ut uerti naturam crederet omnem,
 Montibus atque altis aggestos crescere montes,
 Et iam uicinos fugientia sidera colles
 Arma importantis et rupta matre creatos,
 Discordis uultum permixtaque corpora partus.
- 430 Nec di mortiferum sibi quemquam <aut> numina norant
 Siqua forent maiora suis. tunc Iuppiter Arae
 Sidera constituit, quae nunc quoque maxima fulget.
 Quam propter Pristis conuoluens squamea terga
 Orbibus insurgit tortis et fluctuat aluo,
- 435 Intentans similem morsum iam iamque tenenti
 Qualis ad expositae fatum Cepheidos undis
 Expulit adueniens ultra sua litora pontum.
 Tum Notius Piscis uenti de nomine dictus
 Exsurgit de parte Noti. cui iuncta feruntur
- 440 Flexa per ingentis stellarum Flumina gyros:
 Vterius capiti coniungit Aquarius Vndas
 Amnis, et in medium coeunt et sidera miscent.
 His inter solisque uias Arctosque latentis,
 Axem quae mundi stridentem pondere torquent,
- 445 Orbe peregrino caelum depingitur astris,
 Quae notia antiqui dixerunt sidera uates.

425. *ut* Hous. : *et* O 426. *altis* Ellis prob. Hous., Abry, Goold : *aliis* O van Wag. Flores | *adgestos* M 427. *iam* N Bent. : *tam* GLM 428-429. uu. del. Bent. Pingree post 421 tul. 428. *creatos* LMN : *coactos* G 429. *uultum* Gronov. ad *Herc. f.* 93 Jacob prob. Goold Flores : *uultu* O Hous. Abry | *corpora* GLNM² : *corpore* M 430. *necdum* O | *nec di mortiferum* Goold Abry : *hostiferum* O : *pestiferum* Anon. maran. et Scal. prob. van Wag. et Flores : | *aut* add. Jacob | 431. *tunc Iuppiter* GLNM^{cl} : *orauit* et M 432. *fulget* de : *fulgent* O 433-437. post 442 trans. Garrod et Naiden-Householder emendato *quam* in *quem* uel *quae* prob. Goold 1959 et Abry fortasse recte ordinem seruant Hous. Goold 1977 et sgg. Flores 433. *propter* O : *contra* Hous. | *Pristis* Breiter *Cetos* Goold : *cetus* GL : *coetus* N : *coeptos* M | *contorquens* V 434. *tortis* GMNL² : *tortus* L 435. del Bentl. prob. Hous. Goold deff. Naiden-Householder, Salemme 1981, Brugnoli seru. Abry et Flores | *similem morsum* M : *morsum similis* GNV : *morsu similis* L 439. *deporti* L *de parti* L² litter. rubr. supra lin. : *iuncta* de : *cuncta* 441. *ulterius* LNVbde Anon. Maran. Bent. : *alterius* GM Hous. Naiden-Householder, Abry, Goold 442. post hunc u. sequuntur in O uu. 355-398 446. *sidera* GMNL² : *sidere* L 448. *innixa* w : *innexa* O | *templa* LMN : *signa* G 449. *conspectum* L : *conspicum* N : *conspectu* GM 450. *speciem* MN : *specie* GLV 453. *quia mens fugientia* Scal. : *quamuis fulgentia* O

Vltima, quae mundo semper uoluuntur in imo,
Quis innixa manent caeli fulgentia templa,
Nusquam in conspectum redeuntia cardine uerso,
450 Sublimis speciem mundi similisque figuras
Astrorum referunt. et uersas frontibus Arctos
Vno distingui medias claudique Dracone
Credimus exemplo, quia mens fugientia uisus
Hunc orbem caeli uertentis sidera cursu
455 Cardine tam simili fultum quam uertice fingit.

Traduzione

(255) Adesso ti riferirò, secondo un ordine stabilito, le luci delle costellazioni che da ogni parte splendono. Per prime verranno cantate quelle costellazioni che cingono nel mezzo il mondo in obliqua serie e conducono il sole nelle stagioni in successione alterna e le altre stelle che si oppongono al mondo che si muove in direzione contraria, (260) tutte quelle che puoi numerare nel cielo sereno, da cui è possibile dedurre la completa conoscenza dei destini, così che per prima sia quella sezione che contiene la sommità del cielo. Per primo l'Ariete rifulgente nel suo vello dorato meravigliandosi guarda all'indietro il Toro che sorge in direzione contraria, (265) il quale, con il volto e la fronte piegata chiama i Gemelli, a cui viene dietro il Cancro, al Cancro il Leone, la Vergine al Leone. Poi la Bilancia, eguagliata la durata del giorno con quella della notte, attrae lo Scorpione che rifulge del suo astro ardente, alla cui coda (270) la figura fram-mista al cavallo con l'arco teso dirige l'alata freccia, già in procinto di scoccarla. Quindi sopraggiunge il Capricorno, ripiegato nella sua angusta costellazione, dopo di lui l'Acquario con l'urna rovesciata sparge le familiari acque verso i Pesci che con avidità vi si mettono sotto e l'Ariete tocca quest'ultimi, che chiudono alla fine la serie delle costellazioni.

(275) Ma dove il cielo s'innalza alle fulgide Orse, che tutte le stelle osservano dalla sommità del mondo né conoscono tramonto e in un unico vertice cambiano, in direzione opposta, la loro collocazione e ruotano il cielo e le stelle, un asse tenue si sviluppa nell'aria gelida e regge il mondo (280) librato su due cardini opposti, attorno al cui mezzo si muove la volta celeste e ruota l'etereo corso; e quello immobile nel vuoto del grande universo, in direzione di tutte e due le Orse, resta saldo in linea retta attraverso lo stesso globo terrestre. (285) In verità l'asse non sta fisso per solida forza della sua sostanza, non ha nemmeno una pesante mole, che sopporti il peso del grande etere, ma, dal momento che tutta l'aria si muove sempre in cerchio e vola in ogni parte, da dove ha cominciato una volta, quanto si trova nel mezzo attorno a cui si muovono tutte le cose, (290) a tal punto è tenue, che non può muoversi su se stesso, né si può inclinare, né girare in cerchio; chiamarono ciò asse, poiché non possiede alcun moto, ma egli stesso vede tutto il cielo muoversi d'intorno.

Le costellazioni più note ai miseri naviganti, che per l'immensità del mare li guidano (295) bramosi, occupano le sommità della sfera. La Maggiore, Elice, traccia l'arco maggiore (la disegnano sette stelle che gareggiano in luminosità) e le navi greche con lei come guida spiegano le vele al mare. Cinosura piccola si volge in un'orbita angusta, (300) minore tanto per la dimensione, tanto per la luminosità; ma, secondo il giudizio dei Tiri, vince la Maggiore. Questa è guida per i Punici più sicura, che vanno in cerca per mare di terre ignote; non

sono collocate fronte contro fronte: tutte e due rivolgono la coda verso il muso dell'altra e si seguono a vicenda. (305) Il Serpente, disteso tra queste e abbracciandole tutte e due, le divide e le separa con le sue stelle ardenti, in modo che non si congiungano o si allontanino mai dalle loro sedi.

Tra questa zona e quella mediana, in cui le sette stelle volano per le costellazioni dello zodiaco, opponendosi in direzione contraria al loro moto, sorgono astri frammisti di differenti forze (310), da un lato vicini al polo, dall'altro alle fiamme del cielo. E questi astri, poiché l'atmosfera dissimile li tempera, in quanto vi entra in conflitto, rendono sotto di loro fertile la terra per i mortali. Vicino alle Orse freddolose e a Borea intrizzito, (315) piegata sulle sue ginocchia, per un motivo che solo lei conosce, si avvicina una figura. Alle spalle riluce Artofilace, ossia Boote, giacché allo stesso modo di chi incalza, secondo il suo uso, pungola giovenchi aggiogati e trascina, sotto la metà del petto, Arturo. E da una parte all'altra vola la Corona con il suo cerchio rilucente (320) scintillando di una brillantezza varia: il suo anello è vinto da una sola stella, che più grande raggia nel mezzo della fronte e con la sua ardente fiamma inframezza le candide luci. Rifulge il monumento della ragazza di Cnosso abbandonata. (325) E si vede per il cielo la Lira con i corni distesi tra le stelle, con la quale, una volta, Orfeo aveva catturato tutto ciò che toccava con il suo canto e si fece strada per gli stessi Mani e domò le leggi infere con la sua poesia. Di qui onore celeste e una potenza simile a quella dell'origine, allora portandole via con sé conduceva selve e rocce, (330) ora stelle e trascina l'immensa sfera dell'Universo che orbita in cerchio. Una costellazione di nome Ofiuco divide un serpente dalle grandi spire, che con il suo corpo ritorto cinge il corpo all'uomo, affinché ne sciolga i nodi, e il dorso incurvato nelle sue spire. Quello tuttavia guarda indietro ripiegato sul tenero collo (335) e ritorna, mentre Ofiuco lascia andare le mani sulle ampie volute. Ci sarà sempre guerra, perché si eguagliano a forze pari. Vicino a quello vi è lo spazio destinato in sorte al Cigno, che Giove stesso ha posto in cielo, come ricompensa per la sua bellezza, con cui catturerò colei che l'amava, quando il dio scese in terra, trasformato in un cigno bianco come neve e (340) mise sotto il suo dorso piumato a Leda che si fidava del dio. Ancora ora, trapunto di stelle continua a volare ad ali spiegate. Qui risplende una costellazione che imita il corso e l'aspetto di una saetta. Allora svetta in alto l'uccello dedicato al grande Giove e volando porta in giro i consueti fulmini del Cosmo, (345) degni di Giove e del cielo, che fornì di sacre armi. Poi anche il Delfino sorge dal mare alle stelle, onore dell'Oceano e del cielo, consacrato ad entrambi.

E il Cavallo, mentre tenta di raggiungere quest'ultimo con la sua rapida corsa, s'affretta luminoso in petto per una stella fulgente (350) e termina in Andromeda [che Perseo in armi strappa e unisce a sé, al quale], succede divisa da un lato diseguale, che si scorge diverso rispetto ai lati pari per le tre sue luci, una costellazione di nome Deltoton, chiamata così per la sua somiglianza (alla lettera); Cefeo e Cassiopea (355) trasformata in stella per scontare la sua pena

e accanto all'abbandonata Andromeda, che teme le enormi fauci della Balena [la piange esposta al mare e legata agli scogli], se Perseo non conservasse anche in cielo l'antico amore e non le portasse aiuto (360) e non recasse il volto della Gorgone dal quale bisogna tenersi lontani, bottino per lui e rovina per chi lo vede. Poi, l'Enioco, che porta la sua impronta vicino al Toro piegato, ha ottenuto il cielo e la fama con la sua attività; Giove per primo lo ha visto, mentre volava con l'alto carro trainato da quattro cavalli e lo ha consacrato al cielo. (365) Gli stanno addosso i Capretti che rendono innavigabile il mare e, nobile per aver nutrito il re dell'Universo, la Capra, dalle cui poppe quello salì verso il grande Olimpo, crescendo con latte selvatico ai fulmini e alla potenza del tuono. Per questo motivo, a buon merito, (370) la consacrò Giove agli astri e ripagò il cielo col favore del cielo [Le Pleiadi e le Iadi, entrambe parti dell'indomabile Toro, salgono a Borea. Questi sono segni aquilonii].

Osserva ora le costellazioni che sorgono sotto il corso del sole e scorrono sopra alle terre bruciate dal calore; (375) e quelle luci che si voltano tra il gelido astro del Capricorno e la parte di cielo che si poggia sull'estremità bassa dell'asse; al di sotto delle quali giace l'altra parte del mondo per noi impraticabile, ignote popolazioni umane e mai transitati regni, che ricavano comune luce da un unico sole e (380) ombre proiettate in direzione contraria e stelle che, invertito il cielo, tramontano sulla sinistra e osservano le loro levate sulla destra. Esse non hanno una porzione di mondo minore, né una luce peggiore, né stelle meno numerose nascono in quell'emisfero. Tutte le altre non sono inferiori, sono, tuttavia, vinte da un solo astro (385) agosto, stella che è toccata in sorte al nostro emisfero, Cesare, ora sulle terre, poi in cielo massima autorità.

Si può scorgere vicino ai Gemelli Orione, che tende le braccia su una grande porzione di cielo e non sorge alle stelle con una minore estensione di passi, (390) al quale singole luci marciano le braccia splendenti e da tre oblique viene tracciata la spada cadente, ma Orione con il capo immerso nell'alto Olimpo, con tre luci viene disegnato nel suo volto sollevato, non perché sono meno chiare, ma perché più alte s'allontanano. (395) Con lui come guida si muovono tutte le costellazioni nel cielo. Lo segue il Cane teso in una rapida corsa, in confronto a lui nessun astro più violento giunge sulla terra, né più gravoso si allontana, ora sorge intirizzito per il freddo, ora lascia vuota la volta fulgente al sole: (400) così muove l'universo in due direzioni e rende effetti contrari. Quelli che l'osservano sorgere, quando ritorna alla prima levata, dall'alto della vetta del monte Tauro, predicano gli esiti del raccolto e il variare delle stagioni, quale salute venga, quanta concordia. (405) Muove guerre e riporta la pace e variamente ritornando, come osserva, così muove il mondo e lo governa con il suo sguardo. Grande testimonianza che può fare queste cose il colore e la corsa nei raggi che brillano. Di poco minore al sole, se non che, fissandosi lontano, fredda la luce si volge sulla faccia azzurra. (410) Gli altri sono sconfitti dal suo aspetto e nessuna stella più chiara è bagnata dall'Oceano e dalle onde rivede il cielo. Allora il Procione

e la veloce Lepre, poi ancora la nobile Argo, portata in secco dal mare al cielo, occupa il suo meritato posto in cielo per i grandi pericoli che ha affrontato, (415) salvando degli dei è stata fatta dea. Prossima a questa l'Idra, che imita squamosi dorsi con le sue stelle; e l'Uccello sacro a Febo, assieme il Cratere grato a Iacco e il Centauro risplende nella sua doppia immagine, una parte uomo e congiunto nel petto un corpo di cavallo. (420) Qui il Cosmo ha il suo tempio, vincitrice l'Ara risplende, una volta compiuti i sacri riti, quanto la Terra furibonda partorì i Giganti contro il cielo. Allora gli dei cercarono dei potenti; Giove stesso ebbe bisogno di Giove, giacché temeva di non potere ciò che era in suo potere, vedendo la terra sorgere, (425) tanto da credere che tutta la natura fosse sovvertita, e le montagne crescere ammucchiate su alte montagne e le stelle fuggire i già vicini colli che recavano i giganti armati, generati da una madre che hanno squarciato, prole difforme nel volto e con i corpi ibridi. (430) Gli dei non conoscevano qualcosa per loro mortale o se ci fossero potenze divine maggiori della loro. Dunque, Giove raggruppò stelle a forma di un altare, che ancora ora moltissimo risplende. Prossimo a questo il Mostro marino, che rivoltando il corpo squamoso si eleva nelle sue ricurve spire e fluttua sul ventre, (435) minacciando di mordere, simile a chi già già afferra, quale giungendo dalle onde per sciagura dell'esposta cefeide fece uscire il mare dalle sue coste. Dunque, il Pesce australe, chiamato con il nome di un vento, sorge dalla parte del Noto. Uniti a questo scorrono i Fiumi (440) flessuosi per ingenti meandri di stelle: più oltre l'Acquario congiunge le Onde alla bocca del fiume e nel mezzo si uniscono e mescolano le stelle. (445) Da queste stelle è dipinto il cielo in un emisfero straniero, le vie del sole e le Orse nascoste, che muovono l'asse del Mondo che scricchiola sul suo peso, gli antichi vati chiamarono queste costellazioni australi. Le ultime costellazioni che volgono sempre in basso al mondo sulle quali rimangono poggiati i fulgenti templi del cielo e che mai tornano alla vista, rivoltato il cielo, (450) ripetono l'immagine di quelle dell'emisfero superiore. Crediamo per inferenza che due Orse se ne stanno a fronti contrarie e che siano separate nel mezzo da un Dragone che le circonda, poiché è la mente, che non ha a sua disposizione l'evidenza sensibile, a immaginarsi che questo emisfero che si muove nel suo corso di stelle sia (455) poggiato tanto su un polo quanto su una volta.

Commento

255-262 Introduzione

La descrizione della mappa del cielo è preceduta da un breve attacco proemiale in cui, dopo un appello al lettore, vengono elencati gli oggetti della trattazione che di lì a poco verrà ad articolarsi: le *signorum flammae lucentes* (v. 255). Con dovizia classificatoria, il poeta presenta prima l'oggetto dell'intera sezione, ossia le stelle fisse, successivamente introduce con precisione il primo argomento: il cerchio dello zodiaco. La funzione didascalica delle cornici topografico-deittiche è, inoltre, evidenziata dalla presenza della voce del poeta che, in due momenti di snodo molto importanti, l'inizio (v. 255) e il passaggio all'emisfero boreale (v. 373), si rivolge direttamente al lettore. Occorre riconoscere che l'assetto dei versi è discusso. Housman (1903: 24) traspone il v. 260 dopo il 255: «260 ante 255 traieci, quia verba quae possis numerare, sive ad planetas sive ad zodiaci signa referuntur, aequae inepta sunt; sic enim dicuntur quasi haec sidera numerari possint, Septentriones, Bootes, Orion, Canicula non possint» (il verso 260 sarebbe stato malamente collocato da un copista dopo il 259, a causa di una confusione tra *omni-* e *ordin-*). Lo spostamento del v. 260, nella ricostruzione di Housman, rende indispensabile l'atetesi del v. 261, giacché da questo verso parrebbe che la conoscenza dei destini debba derivare esclusivamente da un solo settore del cielo (lo zodiaco, le stelle fisse, i pianeti). Il poeta, infatti, in un passo di importanza programmatica (2, 749) dichiara che la scienza astrologica si basa sulla commistione di diversi elementi (*undique miscenda est ratio*) e non solo su di un determinato settore celeste: sulla teoria della *mixtura* si veda Volk (2009: 122 sgg.). Occorre, d'altro canto, rilevare che lo stesso studioso ha, a più riprese, discusso la soluzione adottata nell'*editio maior*. Una certa titubanza («haud scio an iniuria secluserim») viene mostrata negli *addenda* al libro primo, in appendice all'edizione del quinto (Housman 1930: 123). In questa sede viene proposto il mantenimento del v. 261: con il supporto di Achille Tazio (*Eis.* 23) e Sesto Empirico (*Adu. Astr.* 5) viene ammessa la compartecipazione dello zodiaco e dei pianeti nel trarre i destini. Anche nella *editio minor* lo studioso stempera le opinioni precedenti: pur trasponendo il v. 260, mantiene a testo il v. 261, nella sua posizione; in apparato, l'editore inglese così nota: *fortasse* 260, 261 *huius loci non sunt*. Alle proposte del filologo inglese si contrappongono quelle di Waszink (1955, 213), il quale mantiene l'ordine dei versi e respinge l'atetesi del v. 261; questa operazione è contestuale allo spostamento dei versi sui pianeti (1, 805-808), dopo l'esposizione dello zodiaco, proposta generalmente cassata (solo la Liuzzi accetta tale trasposizione). Argomenti convincenti al mantenimento del testo tradito sono portati da Schwarz (1972), il quale riferisce il blocco dei vv. 256b-262 interamente allo zodiaco e, di fatto, confuta la disposizione proposta da

Housman (1903). Questa la scansione di Schwarz, accolta da Goold e da Flores: vv. 256b-257 introduzione dell'argomento; 258-259 rapporto dello zodiaco con i pianeti; 260 evidenza sensibile; 261 funzione astrologica dello zodiaco; 262 posizione nell'Universo. Una simile interpretazione consente di risolvere l'apparente aporia della menzione dei pianeti: in questi versi il poeta non intende anticipare la trattazione di quei corpi celesti, piuttosto vuole specificare che il circolo costituisce la linea immaginaria percorsa da sole e stelle erranti (vd. *n. ad un.* 258-259). Così, anche il v. 260 può essere mantenuto, in quanto si riferisce esclusivamente alle dodici costellazioni dello zodiaco e non al gruppo di quelle extra-zodiacali, che non è quantificabile con precisione. Il v. 261 è in egual misura coerente al contesto: lo zodiaco è, infatti, centro dell'astrologia del poema maniliano; non deve, quindi, sorprendere il ruolo di preminenza che gli viene attribuito nel determinare i destini, senza pensare per forza a una deroga della teoria della *mixtura* (tale preminenza fu compresa anche dal copista di L, che sopra *primum* del v. 262 glossa: *Zodiacus: quia principatum in mundo habet*). In aggiunta alle argomentazioni di Schwarz, al mantenimento del testo tradito può concorrere l'osservazione della complessa, ma coerente struttura sintattica del periodo. Il verbo della relativa, *portant* (v. 258), reggerà due oggetti, *solem* (v. 258) e *alia sidera* (v. 259), la relativa *omnia quae* del v. 260 sarà coordinata alla prima; il periodo complesso e articolato si conclude (v. 262), in guisa di ricapitolazione, con una finale che rimarca la posizione nella sfera celeste del circolo delle dodici stelle. L'avverbio *primum* richiama, in *Ringkomposition*, la principale al v. 256: singolare che la rubrica introduttiva allo zodiaco abbia, essa stessa, una complessa struttura circolare.

255

Le *flammae signorum* sono le stelle fisse, oggetto dell'intera sezione testuale; l'espressione è richiamata in *uariatio* a 1, 560 *signorum flammeus ordo* (l'insieme delle costellazioni poste sui circoli immaginari della sfera). Il sostantivo *flamma* per indicare i corpi celesti è attestato sin da Lucrezio 2, 207, 5, 1191 (cfr. THLL 6.1.866.65 sgg.) e comunque non è infrequente nella poesia astronomica. Valore simile si può ravvisare anche nel greco $\pi\upsilon\rho$ (e.g. Soph. *Ant.* 1146). Sulla rappresentazione delle stelle come fuoco si rimanda in generale a Le Boeuffe (1977: 41 sgg.).

255-256

L'avverbio *num*, in contesti didascalici (con *tibi* cfr. Lucr. 5, 1281, Ov. *Ars* 1, 265), marca il passaggio a un nuovo argomento e, come al v. 373, segnala un punto importante nell'esposizione della materia. L'avverbio si accompagna a forme di allocuzione al lettore sulle quali vd. Romano (1978: 116-117), in questo caso, alla seconda persona del futuro del verbo *refero*, posto in enjambement al v. successivo e in forte *traiectio* rispetto al suo oggetto. Una simile struttura, di poco mutata, ma con più marcato iperbato, si ravvisa in Manilio all'inizio del

quarto libro: vv. 122-123 *nunc tibi signorum mores summumque colorem / et studia et varias artes ex ordine reddam. Ordinibus certis*. l'ordine della materia che di lì a poco verrà trattata. Il termine, come indica Volk (2002: 236-237), ha una particolare pregnanza all'interno del poema, esso, infatti, si riferisce contemporaneamente alla sequenza degli argomenti (cfr. ad esempio 2, 762-764, nell'ambito dell'*excursus* metodologico) e all'ordine rigidamente determinato dal Fato degli elementi nella Natura (es. 1, 59-60; 119; 531; 4. 106), su questo tema si veda Valvo (2015: 391 sgg.). Si ricordi che l'*ordo*, qualità di ciò che perfetto e non soggetto al divenire, caratterizza, secondo il pensiero stoico, la provvidenzialità della natura (cfr., ad esempio, Sen. *De prov.* 1, 1-2) ed è prova dell'esistenza del dio cfr. Dragona Monachou (1976: 147-151). Il termine, dall'indubbia pregnanza didascalica, si ritrova in sede prefatoria con verbi come *reddo* (2, 750, 970; 4; 123, 310) o *refero*, in allocuzioni al lettore; molto attestato anche il sintagma *ordo certus* (1, 60, 2, 961; 3, 51, 156-157; 4, 119). Manilio, dunque, al v. 256 gioca sull'anfibologia del sostantivo, che verrà richiamato al v. 257 per riferirsi alla sequenza circolare delle stelle dello zodiaco (cfr. *n. ad u.*). Non bisogna, infine, dimenticare l'importanza del termine (e del suo corrispondente greco τάξις) nel lessico della retorica, si vedano, a proposito, la chiara sistematizzazione di Wuellner (1997) e il più recente contributo di Squire (2014: 358-361). *Primumque canentur*: nell'*ordo* del canto, il primo argomento è il circolo zodiacale; il sintagma fa da *pendant* a 1, 120 (*ipsa mihi primum naturae forma canenda est*), in un sistema di richiami interni delle didascalie introduttive.

257

Il circolo dello zodiaco, inclinato di 9° da ogni lato rispetto all'eclittica, è usualmente definito nei testi greci λοξὸς κύκλος (Arat. *Phaen.* 527) e *obliquus* nei testi latini (Prop. 4, 1, 82; Manil. 3, 319, Mart. Cap. 8, 808). Il commento di Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 217) nota la provenienza del sintagma *obliquus ordo* da Verg. *G.* 1, 239 (*obliquus qua se signorum uerteret ordo*). *Media*: (cfr. 1, 308 per l'ellittica) potrebbe fare riferimento a un'ulteriore denominazione dello zodiaco invalsa nei testi greci: ὁ δὲ διὰ μέσων τῶν ζῳδίων (Gem. *Eis.* 5, 51, p. 30 Aujac), per la quale si veda Aujac (1980: 6). *Praecingunt mundum*: *praecingo* in Manilio viene impiegato in relazione ai circoli celesti: l'equatore (1, 576 *ingenti spira totum praecingit Olympum*), l'orizzonte (1, 653 *praecingit tenui transuersum limite mundum* e 664 *et mundum pleno praecingit limite gyros*). Una simile costruzione del verso si può notare a 3, 307 (*quod medius recto praecingitur ordine mundus*): il poeta espone la perpendicolarità dell'Equatore rispetto all'asse terrestre. I due esametri, benché si riferiscano a oggetti differenti, sono costruiti su un medesimo *pattern* metrico-stilistico: *praecingo* si trova enfaticamente tra il sostantivo *ordo* e l'aggettivo a esso concordato, con il verbo prima di cesura bucolica. L'immagine del circolo celeste che circonda la sfera, questa volta della terra, è presente anche in Cicerone (Arat. 239 (*quattuor orbes*) *amplexi terras, caeli sub tegmine fulti*), dove, come

nota Soubiran (1972: 214), sembra che l'autore intenda «représenter ces cercles comme des supports matériels» fissati su di un modello di globo. Il Fayus, infine, connette l'immagine dello zodiaco, che cinge nel mezzo l'Universo, a quella dello *stellatus balteus* (1, 679), che splende nel cielo: nei due passi, si può scorgere la medesima concezione dello zodiaco come fascia facilmente individuabile sulla volta celeste: l'interpretazione è stata ripresa da Schwarz (1972: 613).

258

Lo zodiaco è disposto lungo l'eclittica, il percorso che il sole compie durante l'anno nel suo moto apparente attorno alla terra; Gemino (*Eis.* 1, 7, p. 2 A.) afferma che l'anno solare si svolge nel cammino del sole sullo zodiaco. Manilio, come Arato (*Phaen.* 550-552 ἐν τοῖς ἡέλιος φέρεται δυοκαίδεκα πᾶσιν / πάντ' ἐνιαυτὸν ἄγων, καί οἱ περὶ τοῦτον ἰόντι / κύκλον ἀέξονται πᾶσαι ἐπικάρπιοι ὄραι) connette il moto apparente del sole per il circolo dello zodiaco all'alternarsi delle stagioni. Questa relazione con i pianeti e il sole è ribadita da Manilio stesso a 1, 668-670 (*per quae Phoebus moderatur habenas / subsequiturque suo solem uaga Delia curru / et quinque aduerso luctantia*). *Alternis...* *uicibus*: per l'alternanza di notte e dì, cfr., ad esempio Sen. *Oed.* 689 *nec ulla uicibus surgit alternis dies* (a cui si può anche aggiungere *Phaedr.* 411, per i moti della luna), in prosa *Ep.* 12, 7 (*in alternas mundi vices plura facit ista*). L'espressione rimanda al tema delle alterne vicende dei fati, che, nel poema di Manilio, sono naturalmente collegate al movimento degli astri: compito precipuo dell'astrologia, come affermato a 1, 64-65, è riconoscere nelle rivoluzioni del cielo le *fatorum uices*. *Per tempora*: le stagioni, non genericamente l'anno come vuole Housman (1903: 25) o i mesi come Fayus (1679: 32) o van Wageningen (1921: 54). Il sintagma è registrato, in un contesto cosmologico, nella descrizione "eratostenica" delle zone terrestri del *Panegyricus Messallae* e indica l'alternarsi delle stagioni nella fascia temperata (v. 169 *hinc placidus nobis per tempora uertitur annus*). *Portant*: cfr. Cic. *Arat.* 237-238: *quattuor, aeterno lustrantes lumine mundum, / orbis stelligeri portantens signa feruntur*. Si noti anche il richiamo fonico allitterante *per tempora portant*, che mette in evidenza l'unità dei termini prima e dopo cesura bucolica. La struttura metrica del verso suggerisce un certo equilibrio: l'ablativo anapestico *uicibus* divide in due sezioni di dieci tempi ognuna il verso; sembra che il processo armonizzatore dei moti cosmici sia riprodotto nella struttura interna dell'esametro.

259

Anche i pianeti compiono il loro moto apparente, in direzione contraria a quello della sfera delle stelle fisse; si veda, ad esempio, Cleomede (*Cael.* 1, 2, 43-46). È necessario, quindi, considerare *alia sidera* accusativo, come Schwarz, retto da *portant* del v. precedente. L'esegesi del passo ha comunque sempre destato incertezze, come testimonia Bentley: *hoc est 'quae portant solem atque alia sidera' sive planetas, non ut alii perperam casu recto, Atque alia sidera canentur*. Manilio impiega perifrasi

indicanti il moto apparente dei pianeti per denominare tali corpi celesti, come a 1, 15 (*aduersos ... stellarum cursus*), a 1, 670, dove ricorre la medesima espressione del v. 259 e a 1, 805 (*sunt alia aduerso pugnantis sidera mundo*); l'orbita dei pianeti è concettualizzata attraverso l'uso di un'icastica metafora agonale (il verso sembra ricordare Verg. *Georg.* 2, 256 *inter se aduersis luctantur cornibus haedi*). D'altro canto, simili perifrasi erano diffuse nei testi latini per indicare il moto retrogrado dei pianeti, cfr. Cic. *Somm.* 4, 17 (*subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu atque caelum*), ma anche Vitruvio 9, 1, 5 (*per graduum ascensionem percurrentes alius alia circuitionis magnitudine ab occidenti ad orientem in mundo peruagantur*). Il verso di Manilio, infine, può essere confrontato con Germanico *Phaen.* 437-438: *quinque aliae stellae diuersa lege feruntur / et proprio motu mundo contraria uoluunt*. Sulla nozione di pianeta e la relativa concettualizzazione nei testi latini si veda Le Boeuffe (1977: 47-53), per una panoramica generale sulle teorie planetarie antiche si vedano. (*RE s.u.* Planeten bei Griechen und Römern) e il relativo capitolo di Evans (1998: 289-306, in particolare). *Sidera mundo*: clausola 'paraformulare', in cesura bucolica, improntata sul finale di esametro lucreziano *sidera mundi* (1, 788 cfr. Piazzini (2005: 201); 2, 328; 5, 433 e 514), ripresa da Virgilio (*Aen.* 9, 93), due volte nella *Ciris* (7 e 218). La clausola *sidera mundo* è attestata per la prima volta in Ovidio (*Fast.* 5, 545) e presente in Germanico (*Phaen.* 17), viene largamente usata da Manilio (1, 276, 670, 805; 2, 728, 836; 4, 744) e ricorre nell'*Ilias latina* (111). Se si eccettua un esempio dal *Carmen de resurrectione mortuorum et de iudicio Domini* dello Ps-Cipriano (VI sec.) v. 318, le attestazioni si fermano all'età neroniana. In un contesto non esametrico, giova ricordare la ricorrenza dell'espressione in Accio v. 678-679 R³ (*splendida mundi / sidera*) cfr. Degl'Innocenti Pierini (1977: 99-103), Seneca (*Phaedr.* 961) e in prosa in Ps. Quint. *Decl. maior.* 10, 15.

260

Il poeta, dopo aver accennato alla posizione astronomica dello zodiaco, completa la presentazione del circolo facendo riferimento alla numerabilità dei dodici *signa*, in contrasto con l'innumerabilità delle stelle in generale. *Numerare*: il numero delle stelle fisse per Aristotele e gli stoici non è quantificabile, si vedano, ad esempio: *De Cael.* 292a 11 (τοσοῦτόν ἐστὶν ἄστρον πλήθος ὥστε τῶν ἀναριθμῆτων εἶναι δοκεῖν τὴν πᾶσαν τάξιν), Crisippo (SVF II 527 τῶν μὲν οὖν ἀπλανῶν ἄστρον ἀκατάληπτον εἶναι τὸ πλήθος, τὰ δὲ πλανώμενα ἐπὶ τὸν ἀριθμὸν εἶναι) e Cleomede (1, 2, 20 τὸ μὲν οὖν τῶν ἀπλανῶν πλήθος ἄπλετόν ἐστι). Il numerare le stelle, come si evince da Cicerone (*Luc.* 32), ma anche dallo stesso Manilio (5, 729 *stipatum stellis mundum nec cedere summa*), è convenzionalmente considerato un'attività impossibile (a questo proposito si possono inoltre citare testi di diverso tipo: Plato *Ent.* 294B, Theocr. *Id.* 30, 15-27, Plaut. *Poen.* 434, Cat., 7, 7). Se, da un lato, la cultura antica considerava impresa ardua e difficoltosa dare un numero alle costellazioni e alle stelle, dall'altro associava tale operazione alle pratiche di civilizzazione, come si può vedere in

Euripide (fr. 399 K.) e in Virgilio (*Georg.* 1, 137 *navita tum stellis numeros et nomina fecit*). *Caelo ... sereno*: l'immagine della notte chiara, priva di nubi e senza luna, quindi adatta all'osservazione degli astri, è di ascendenza aratea (*Phaen.* 323, 469); che *serenus* possa essere una resa di *καθαρός* è confermato da Cic. *Arat.* 104, traduzione proprio di *Phaen.* 323 (*quem qui suspiciens in caelum nocte serena*); Pellacani (2015: 156) nota la ripresa della clausola enniana *nocte serena* cfr. *Ann.* 387 S.). Il sintagma *caelo sereno* si legge in Lucrezio (6, 247), dove designa il cielo sgombro di nuvole ed è impiegato largamente dalla poesia di età augustea per rappresentare la volta celeste luminosa e aperta alla vista degli uomini. Si vedano, ad esempio: Verg. *Aen.* 3, 518 (*postquam cuncta uidet caelo constare sereno*), Hor. *Ep.* 15, 1 (*nox erat et caelo fulgebat luna sereno*), Ov. *Met.* 1, 168, dove, ancora con allusione ad Arato, il poeta afferma che la Via Lattea è *caelo manifesta sereno* e 2, 321, passo in cui la scia prodotta della caduta di Fetonte è raccostata alla luce di una stella cometa che splende *de caelo sereno*. *Possis*: la seconda persona è connessa al dativo *tibi* dell'appello al lettore dei vv. 255-256.

261

Schwarz (1972: 610) ha messo giustamente in evidenza come il verso si riferisca alle potenzialità astrologiche dello zodiaco, alla luce dell'importanza che quest'ultimo ha nell'impianto dottrinale del poema maniliano (sulla questione si veda la nota introduttiva). Lo studioso, attraverso validi confronti con 2, 82-83, 483-484 e 4, 913, ha osservato come il verbo *ducere* in Manilio si trovi sempre in riferimento all'astrologia dello zodiaco e non ai pianeti, o ad altre costellazioni. Tuttavia, pur senza negare alla tesi di Schwarz una intrinseca ragionevolezza e sostenibilità, occorre osservare che simili espressioni potevano riferirsi anche ad altri oggetti stellari. In un epigramma ecphrastico dell'*Anthologia palatina* (9, 822), in cui è descritto un *missorium* istoriato con elementi astronomici (stelle fisse e pianeti), l'anonimo autore afferma che i pianeti reggono tutto il destino della stirpe umana (vv. 3-4 *ἀντιθέοντες ἀλήται / ἀνδρομέης γενεῆς πᾶσαν ἄγουσι τύχην*). Su questa linea anche Servio (*Aen.* 4, 519 *<conscia fati sidera> id est planetas, in quibus fatorum ratio continetur*), che concede ai pianeti una preminenza dal punto di vista astrologico: il confronto con questo luogo serviano viene addotto tra gli altri come argomento per l'espunzione del v. da Housman (1903: 25).

262

Il verso, in *Ringkomposition*, attraverso la ripresa di *primum* chiude la didascalia introduttiva dello zodiaco. *Idem*: lo zodiaco e non l'ariete. *Mundi... arcem*: secondo Housman (1903: 25) starebbe per il *Medium coeli*, che in astrologia è il punto più alto del cielo occupato da un segno in un *thema*; in questo verso, il poeta si riferirebbe alla questione del *Thema mundi*, ossia la disposizione dei corpi celesti al momento della creazione dell'Universo: per un'informazione sul *Thema mundi* vd. Bezza (1999: 169-177). L'Ariete, menzionato al verso successivo, è appunto

il segno che, al momento della creazione, si trova in posizione di *Medium coeli*: a questo proposito si vedano, tra gli altri, Firm. *Math.* 3, 1, 1 su questo passo Komorowska (2011: 167-168) e Macr. *Somm.* 1, 21, 23 (passi tutti citati da Housman, altri sono discussi da Schwarz (1972: 603-605)). Alle osservazioni di Housman ribatte analiticamente Schwarz (1972: 601-608), che ritiene l'espressione abbia un senso più generico e indichi nella sua interezza la volta celeste, circondata tutta attorno dallo zodiaco (vd. il *baltens* zodiacale). Lascia, inoltre, qualche perplessità l'interpretazione di Scaligero (1600: 40): «zodiacum mundi arcem vocat, quod ex eo ortus et interitus praecipuae causae defluunt et quod ut ipse ait ex eo ratio fatorum ducitur omnis. Ab eo igitur merito orditur, ut primum sit loco et ordine, quod mundi continet arcem», a cui si accoda anche van Wageningen (1921: 54). Una prova importante a sostegno della tesi di Schwarz (606) è costituita dal fatto che il *Thema mundi* non risulta mai trattato nell'astrologia di Manilio e nemmeno si riescono a ravvisare allusioni a tale argomento quando viene presentato il *signum* dell'Ariete. A questo proposito, acquistano maggiore importanza i confronti, pur riportati da Housman, con Properzio (3, 5, 31 *sit uentura dies mundi quae subruat arcem*; come giustamente suggerisce Fedeli (1985: 194) designa il cielo) e Ovidio (*Am.* 3, 10, 21 *illic, sideream mundi qui temperat arcem*) e *Ilias latina* (v. 862 *illic Ignipotens mundi caelauerat arcem*), luoghi in cui l'espressione non rimanda ad alcun significato astrologico. Inoltre, a questi confronti si aggiunga anche Seneca *Ad Marc.* 26 (*puta itaque ex illa arce caelesti patrem tuum, Marcia, cui tantum apud te auctoritas erat... dicere*), dove l'espressione, come nota Manning (1981: 148), indica genericamente un luogo elevato. Dunque, Schwarz, e con lui gli editori più recenti (Goold, Flores), slega il v. 262 dal 263 e lo attribuisce alla cornice introduttiva. Housman, il Fayus e, ancora prima, l'Acidalius (cfr. Reeve (1991: 228)), connettono, invece, il v. 262 al successivo e lo contano come primo della descrizione dello zodiaco. Con la aggiunta di un tredicesimo esametro alla serie delle costellazioni zodiacali, risulterebbe sconvolta la ricercata equivalenza tra numero di versi e numero di oggetti descritti, che caratterizza l'enumerazione di Manilio. Difficile, inoltre, connettere felicemente la proposizione finale al periodo successivo, dove rimarrebbe senza proposizione reggente (per l'analisi sintattica, vedasi la nota introduttiva). Anche i codici LM, infine, pongono, prima del v. 263, la rubrica indicante l'inizio della trattazione dei dodici segni. Notevole, a livello strutturale, l'iperbato tra il genitivo *mundi* e il suo referente *arcem*; a riguardo, Housman (1903, 6). *Continet*: lo zodiaco è come una fascia (il *baltens* di 1, 679) che circonda la sfera dell'Universo (immagine coerente con quella tratteggiata al v. 257); difficile pensare che il verbo *continere* possa stare per "occupare", come vorrebbe Housman.

263-274 Lo zodiaco

a. Le serie zodiacali

La descrizione dello zodiaco, che ha forma di una compatta serie concatenata di costellazioni, consta di dodici versi, tanti quanti sono i *signa* menzionati (per una riflessione più ampia su questi versi e i loro modelli, cfr. Rossetti (2019)). Occorre, prima di tutto, osservare la collocazione delle costellazioni zodiacali all'interno della descrizione della sfera: queste vengono premesse alle altre costellazioni e, dunque, considerate come un gruppo inscindibile e, in un qualche modo, indipendente rispetto alle stelle dei due settori celesti. Una simile organizzazione espositiva, differente da quella adottata da Arato che, nell'illustrare la sfera, non separa i segni zodiacali dal resto delle costellazioni, si può rintracciare in testi esegetici, come Gemino (cfr. introduzione p. 25). I vv. 263-274 rappresentano, quindi, dal punto di vista compositivo e strutturale, un gruppo testuale a sé stante, che riposa su modelli differenti rispetto a quelli che si possono riconoscere nel resto della descrizione della sfera celeste. La forma dell'elenco concatenato di costellazioni prende, infatti, spunto, a livello espositivo, dall'elenco delle costellazioni che informa la trattazione dello zodiaco, inclusa nella sezione del poema di Arato dedicata ai circoli celesti (in particolare i vv. 545-549). La serie di Arato è un asciutto catalogo - il più antico attestato - di costellazioni zodiacali: τῶ ἐνι Καρκίνος ἐστί, Λέων ἐπὶ τῶ, μετὰ δ' αὐτὸν / Παρθένος· αἱ δ' ἐπὶ οἱ Χηλαὶ καὶ Σκορπίος αὐτὸς / Τοξευτῆς τε καὶ Αἰγόκερος, ἐπὶ δ' Αἰγοκερῆϊ / Ὑδροχόος· δύο δ' αὐτῶ ἔπ' Ἰχθύες ἀστερόεντες, / τοὺς δὲ μετὰ Κριός, Ταῦρος δ' ἐπὶ τῶ Δίδυμοί τε. Intenzione del poeta di Soli è quella di evidenziare i nomi delle costellazioni, tutti connessi per polisindeto attraverso una martellante *coacervatio* di congiunzioni e preposizioni, senza inserire richiami mitologici e aggettivi esornativi. Kidd (1997: 374) afferma che i vv. 545-549 sembrano ricordare stilisticamente «verses designed for memorising»; dello stesso avviso, per quanto riguarda la serie zodiacale di Manilio, sono Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 218), che parlano di «taglio mnemonico», probabilmente influenzato da «componenti di scuola». L'asciuttezza del catalogo arateo verrà di fatto obliterata, eccezion fatta, almeno parzialmente, per Avieno (*Arat.* 1046-1050), dai traduttori latini. Cicerone (*Arat.* 320-331) amplifica la lista, dedicando a ogni costellazione un verso: come giustamente ha puntualizzato Possanza (2004: 177-178), l'uso di epiteti, termini che si riferiscono alla luminosità dei *signa* (come nel resto degli *Aratea*, Cicerone, rispetto al suo modello greco, esaspera i dati cromatici e di luce), aggettivi composti come *sagittipotens* (v. 325) o perifrasi epiche come *uis*, aggettivo e nome della costellazione (vv. 321, 324 in quest'ultimo caso con il genitivo arcaico in *-ai*), rendono la descrizione dello zodiaco un pezzo di bravura di particolare tenore stilistico. Un aspetto importante, rispetto al quale Manilio sarà sensibile, è la rappresentazione dello stretto legame dei segni disposti in cerchio sullo zodiaco (riguardo allo stile di Cicerone, cfr. Possanza (2004: 177)). L'espansione del catalogo versificato, già

in età repubblicana, s'impose nel panorama della poesia astronomica d'ispirazione aratea. Il codice vossiano di Ausonio, dopo l'*Ecl.* 17 Green, tramanda un frammento di argomento astronomico attribuito a Q. Cicerone (fr. 1 Bl.), che, ai vv. 1-16, reca un elenco catalogico di segni zodiacali. Come hanno messo in luce Mamoojee (1980: 250-256) e Gee (2007: 567-561), nonché i commenti di Courtney (1993: 180-181) e Sidoti-Cheminade (2016: 477-488, 534-452), il frammento, dal punto di vista stilistico e linguistico, risulta avere parecchi debiti con gli *Aratea* di Marco. Sulla datazione del frammento si vedano ancora Possanza (1992: 46), Sidoti-Cheminade (2016: 524-525); per una diversa proposta di attribuzione - non a Q. Tullio, ma a M. Tullio Cicerone, Gee (2017). Oltre alla naturale contiguità familiare dei due personaggi, occorre tenere conto che la traduzione dei *Fenomeni* ciceroniana fonda a Roma, in latino, un lessico e un formulario d'immagini della poesia di argomento astronomico. Se il ciclo zodiacale di Marco poneva in rilievo, con attenzione erudita, alcuni dettagli descrittivi delle costellazioni, quello di Quinto è costruito in chiave meteorologica, tanto che si è parlato anche di una sorta di tentativo di versificazione di un calendario; cfr. Possanza (2004: 179). Per concludere la rassegna, peculiare la serie dello zodiaco di Germanico (*Phaen.* 532-564), un'ulteriore amplificazione (34 vv.) attenta all'eziologia delle costellazioni e a ai miti di catasterismo (per un'analisi delle questioni filologiche, con attenzione agli aspetti ideologici, si veda Santini (1977: 15-19); valide osservazioni in Possanza (2004: 179-186)). Ulteriori e puntali confronti con Germanico verranno notati nei lemmi dei singoli versi. In aggiunta a quanto osservato, occorre, inoltre, notare che il gusto di costruire serie concatenate di elementi naturali può aver costituito, al di fuori della letteratura astronomica, un oggetto di interesse per autori dell'età tiberiana come Paconiano: fr. 1 Bl. *eo Oceano Hyperion fulgurat Euro; / arctoo plaustro Boreas bacchatur ab Haemo; / hesperio Zephyro Orion uoluitur alto; / fulua Paraetonio uaga Cynthia proruit Austro* (la cifra dei versi, gli unici superstiti di quel poeta, come mette in luce Courtney (1993: 343-344), è rappresentata dalla coesione dei nomi dei venti, costruita attraverso misurati espedienti stilistici).

b. La serie zodiacale di Manilio

Manilio sembra essere particolarmente ricettivo di questa forma di esposizione astronomica invalsa a Roma dall'età repubblicana: riassume nella sua descrizione caratteristiche ciceroniane, prima tra tutte l'equivalenza tra numero di versi e oggetti enumerati, e condivide con Germanico l'attenzione erudita per i miti di catasterismo. Malgrado l'adesione ai modelli latini, la lista di Arato non viene dimenticata, questa lascia traccia al v. 266, dove sono elencati i nomi del Cancro, del Leone e della Vergine. Le modalità attraverso le quali Manilio costruisce la struttura unitaria del brano sono varie e diverse; prima di tutto, la struttura molto studiata: si può individuare una prima sezione in cui vengono nominati sei *signa* (vv. 263-266), a cui seguono due pannelli con tre costellazioni ciascu-

no (vv. 678-270 e 271-273), il verso 274, che ripete la costellazione dell'Ariete, funge da anello di chiusura del cerchio zodiacale. La coesione viene ricercata sia sul piano espositivo, sia su quello propriamente stilistico: l'effetto di concatenazione viene, infatti, rimarcato dall'*enjambement* tra i vv. 263-264, 264-265, 267-268, 269-270, 272-273. L'unione dei *signa*, dunque, risulta realizzata anche attraverso la composizione di quadri narrativi dotati di estrema dinamicità, dove è rimarcato il dato del movimento: l'Ariete che guarda indietro verso il Toro (v. 264 *respicit admirans*) che, a sua volta, si trova in relazione con i Gemelli, chiamati dal muggito dell'animale. Alla percezione visiva dell'Ariete, che sta nella prima posizione del cerchio, fa il paio quella uditiva dei Gemelli, che sono avvicinati al Toro dalla sua voce; l'uso di *admiror* rafforza il senso di *respicio* e sembra, con la sua valenza emotivo-estetica, conferire all'immagine celeste una certa vitalità. Tali modalità di connessione tra i *signa*, espresse attraverso metafore con verbi di percezione, ricordano la trattazione, che verrà sviluppata nel secondo libro (vv. 466-692), delle congiunzioni dei *signa* zodiacali cfr. Volk (2013: 109-111). A questo proposito, sarà interessante notare che, anche in quel punto del poema, le costellazioni sono considerate come degli esseri viventi che comunicano attraverso voce e sguardi e interagiscono con emozioni di odio e amore in una sorta di "ecosistema zodiacale" (cfr. vv. 468-460 *inque uicem praestant uisus atque auribus haerent / aut odium foedusue gerunt, conuersaque quaedam / in semet proprio ducuntur plena fauore*). Di pari valore icastico il quadro della Bilancia che attrae a sé lo Scorpione, che dall'altro lato sembra essere insidiato dal Capricorno; tra l'Acquario e i Pesci il contatto avviene indirettamente attraverso la Colata d'acqua (*undas*) che scaturisce dall'Urna. Il Sagittario è fissato in cielo mentre è perennemente in procinto di scoccare una freccia (come suggerisce l'uso del participio futuro *missurus*) da un arco che rimane sempre teso verso lo Scorpione. La chiusura del cerchio, infine, è rappresentata ancora da un verbo di contatto: l'Ariete, menzionato per una seconda volta, *tangit* i Pesci. Accanto a queste determinazioni, si possono evidenziare verbi di moto e indicazioni spaziali-deittiche come: v. 266 *quos sequitur*, 271 *tum venit*, 272 *post hunc*, che potrebbero denunciare tutte assieme l'*ecphrasis* di uno zodiaco, in cui le costellazioni sembrano agire dinamicamente nello spazio di un cerchio. Un ulteriore segnale ecphrastico può forse essere rintracciato nell'*admirans* dell'Ariete: in quel caso l'autore avrebbe trasferito alla statica figura della costellazione una sensazione estetica, che avrebbe potuto colpire gli occhi di chi osserva lo zodiaco stellare, oppure una sua riproduzione materiale. In questo modo, Manilio riesce a superare la scansione più rigida di Cicerone che dedica a ogni costellazione lo spazio di un verso, spesso posta in evidenza alla fine o all'inizio dell'esametro. Ciascun segno occupa, quindi, uno spazio dello zodiaco e Cicerone con scrupolo indica la scansione e la successione della sua *ecphrasis* attraverso gli avverbi *exin* (vv. 323, 328), *inde* (vv. 325, 327), espressioni come *hunc subter* (v. 321), *post hunc* (v. 326), oppure verbi (v. 322 *sequor*; v. 324 *consequor*). Gli strumenti del catalogo maniliano saranno sfruttati, al

di fuori della letteratura astronomica, in ambito tragico da Seneca. La traccia degli *Astronomica* si può scorgere nel coro dell'Atto quarto del *Tieste* (vv. 850-884, sulle componenti astronomiche e il loro significato si veda Torre (2018); per un commento: Tarrant (1985: 211-215), Boyle (2017: 363-367 e 381-389)): nel testo tragico, il modello della serie zodiacale pare venga in un qualche modo riletto e deformato in una prospettiva del tutto opposta a quella di Manilio. Lo zodiaco degli *Astronomica*, immagine di un Universo regolato e teleologicamente disciplinato, risulta completamente disestato nello scenario di distruzione evocato nella tragedia: Seneca, infatti, finisce per stravolgere quei legami di coesione che univano i *signa* nello spazio dello zodiaco, che sono cifra stilistica dell'*ecphrasis* di Manilio.

c. *Carmen et res*

Il passo dello zodiaco si può forse leggere alla luce dell'interconnessione tra *res* e *carmina*, dichiarata nel primo proemio (cfr. 1, 20-22): il segno poetico, con i suoi espedienti retorici, riflette quella che è la realtà dello zodiaco, che può essere visto con chiarezza nel cielo. Insomma, il poema, che è, per esplicita dichiarazione del suo autore (cfr. 1, 13-19; 4, 119-121; 5, 1-11), il frutto di un'azione euristica che comporta l'entusiastica ascesa al cielo, costituisce un riflesso del Cosmo dal quale dipende. La rappresentazione dello zodiaco, lungi da essere semplicemente un pezzo di virtuosismo "mnemotecnico", s'iscrive in una dinamica fondamentale dell'opera, ossia l'analogia tra realtà fenomenica e segno poetico, che, in una certa misura, riproduce la tensione tra macrocosmo e microcosmo. Il passo dello zodiaco può essere preso come un esempio paradigmatico di quella compenetrazione mimetica tra testo e oggetto del testo, che informa l'intero poema, che viene così giustamente riassunta: «the Universe as a (poetic) text, and conversely his text as small universe» (Volk 2009: 195). Dal punto di vista stilistico, il trasferimento poetico della dinamica interconnessione tra testo e universo si realizza attraverso un uso iconico della lingua, che, mediante gli espedienti prima illustrati, riproduce nel verso l'oggetto della deissi didascalica nella sua primaria caratteristica, ossia la stretta concatenazione dei *signa* (sulla categoria di *visual iconicity* in Manilio cfr. introduzione pp. 56-57). Lo stile del passo, quindi, consente di visualizzare immediatamente quanto viene illustrato nei versi, in un contesto in cui l'identità di segno poetico e realtà fenomenica dal piano letterario si riversa su quello gnoseologico.

263

Come Germanico, che comunque si dilunga in una narrazione più articolata (*Phaen.* 532-533), Manilio connette la costellazione all'animale che trasportò Frisso ed Elle. Per quanto concerne la mitologia, Eratostene afferma che l'Ariete, spogliatosi del vello, lo donò a Frisso (*Cat.* 19 καὶ ἐκδὺς ἔδωκε τὴν χρυσὴν δорάβν a cui fa il paio Igino *Astr.* 2, 20 *arietis interfecti pellem in templo fixisse*) e

così venne catasterizzato. Questo particolare della spogliazione non è marginale nell'analisi del *signum* e delle descrizioni poetiche, dove il prodigioso manto dell'animale è attributo caratteristico della costellazione. In Manilio la costellazione si troverebbe in cielo con la sua pelliccia splendente (questo elemento non è presente soltanto nel passo in analisi, ma si ritrova anche in altri punti del poema: 2, 212, 532; 3, 304, 445; 4, 124, similmente in Germanico e Ovidio). L'andamento del racconto suscitò le perplessità di Martin (1956: 98) che, attraverso il confronto con Platone (*Phaed.* 109C), interpreta ἐκδύς come «riemerso» e non già come «spogliato», in modo simile Santoni (2009: 206); come pure notano Pamiás-Zucker (2013, p. 220), che confrontano il passo eratostenico con gli scolii aratei (*Schol. arat.* 225, p. 185 M., in cui si racconta del sacrificio di Frisso, ma non del catasterismo spontaneo); rimangono dei dubbi circa l'agente del catasterismo dell'Ariete. Nell'uso di specificare la presenza del vello possono forse agire delle ragioni di tipo astronomico: non è improbabile che si possano riconoscere i termini di un dibattito circa la luminosità della costellazione, che effettivamente è scialba e di piccole dimensioni, ma che presenta alcune stelle brillanti (come, Hamal - α Arietis, Sheratan - β Arietis). A questo proposito, van Wageningen (1921: 54-55) ricorda che Ipparco (1, 6, 7 οἱ γὰρ ἐν τῇ κεφαλῇ αὐτοῦ κείμενοι ἄστερες τρεῖς λαμπρότεροί εἰσι τῶν ἐν τῇ ζώνῃ τῆς Ἀνδρομέδας) corresse Arato, affermando che le stelle della testa sono più luminose di quelle di Andromeda e smentì, nei fatti, quanto il poeta affermò riguardo all'oscurità del *signum* (sul problema si veda Montanari Caldini (1985)). Così si può ipotizzare che Manilio (assieme a Ovidio e Germanico), preferendo correggere il dato arateo, non avesse badato alla coerenza del mito e avesse lasciato al suo Ariete un attributo fondamentale. *Aurato*: forma poetica, metricamente più adatta del corrispettivo *aureus*. Palmare la vicinanza con Germanico (*Phaen.* 532 *nobilis hic aries aurato uellere*); probabili fonti comuni ai due poeti possono essere ravvisate in Catullo: 64, 5 *auratam optantes Colchis auertere pellem* e Ovidio (*Ep.* 6, 2 *aurata uellere diues onis*). Un possibile modello di questo verso (e del successivo) può essere riconosciuto in Verg. *Georg.* 1, 217-218 (*candidus auratis aperit cum cornibus annum / Taurus et auerso cedens Canis occidit astro*): all'Ariete viene trasferito tanto l'attributo *auratus* quanto il ruolo di 'apri-fila'; si osservi, inoltre, come Manilio mutui la complessa struttura con iperbato in enjambement (Virgilio stacca l'aggettivo dal suo sostantivo, mentre Manilio il soggetto dal verbo). Notevole la sequenza allitterante di *r* con vocale che connette il nominativo *Aries* con *aurato uellere*; interessante, inoltre, la collocazione dell'aggettivo che fa da *pendant* al participio *fulgens* in chiusura di verso. *Princeps Aries*: è il *princeps* dei segni poiché apre la serie e marca, con la primavera, l'inizio dell'anno. L'attributo presente non solo nel passo in analisi, ma anche a 2, 456, dove, secondo i principi della melotesia astrale, all'Ariete viene attribuita la potestà sul capo (*Aries caput est ante omnia princeps*). Si ricordi che anche Germanico (*Phaen.* 501 *sed princeps aries*) ricorrerà a una simile denominazione. Difficile da valutare, anche se suggestiva, la

dipendenza di entrambi i poeti da Nigidio Figulo (fr. 89 Sw. in *Schol. Germ.* 80 B. *Nigidius hunc arietem dicit ducem et principium esse signorum*). Infine, occorre prendere in considerazione lo ps. Manetone (4, 24) che, pur non ponendo la costellazione al principio della serie, denomina l'Ariete εἶαρος ἀρχή. Interessante la ricezione del sintagma *princeps Ariès* nella serie zodiacale di *Anth. lat.* 617 R. (v. 1 *signorum princeps Ariès et Taurus et una*) si noti che il verso ha la stessa struttura metrica di Manil. 1, 263 (SSDS) e che il sintagma occupa la medesima posizione, con *Ariès* posto in rilievo dopo cesura semiquinaria.

264

A livello astrale, interessante come *respicio* sia impiegato per sostanziare quella reciprocità tra *signa* che forma la catena zodiacale e alluda alla rappresentazione dell'Ariete con il capo rivolto sul suo corpo, (cfr. anche 2, 212): a riguardo cfr. Bouché-Leclercq (1899: 131). L'avvicinarsi del Toro nella descrizione ecphrastica, sempre in virtù della già notata coincidenza tra segno poetico e realtà fenomenica, è indicato da un verbo tecnico della levata delle costellazioni, *surgere* (sulla questione cfr. *n. ad u.* 346). Eco di questo verso è rintracciabile in Avieno (*Arat.* 545-547 *mundo qua pectora Laniger alto / urget et auerso surgentem corpore Taurum / Respicit*). *Auersum surgere Taurum*: il toro è rappresentato solitamente nella sua parte anteriore vd. Hübner (2005b: 237-238); Arato, infatti, parla (*Phaen.* 170) di κάρη βοός. Sulla figura incompleta gioca l'ironia di Ovidio in *Fast.* 4, 712-720; inoltre, il poeta di Sulmona fa riferimento alla posizione rivoltata della costellazione anche nelle *Metamorfosi* 2, 80 *per tamen aduersi gradieris cornua Tauri*. A livello d'interpretazione mitologica, Eratostene (*Epit.* 14) connette il *signum* al mito di Europa o a quello di Io (per una panoramica generale sulla costellazione cfr. Le Boeuffle (1977: 154-155)). *Auersum* è una buona lezione dei codd. MN, contro la evidente banalizzazione *aduersum* di GL, la lezione poziore è facilmente recuperabile dal confronto con 4, 521 e con le dottrine astrologiche, che volevano che il *signum* sorgesse di dorso (cfr. Valen. 1, 2, 8). Interessante notare come solo in questo caso la tradizione MSS risulti divisa tra le due lezioni *au-* e *adu-*, negli altri casi, tranne 4, 521, in cui il poeta descrive tale qualità della costellazione (2, 153, 366, 540; 3, 403, 5, 140), i codici leggono concordi *adu-*, che viene corretto in *au-* dagli interventi della filologia cinquecentesca cfr. Reeve (1991: 228). Analogo problema di testo è osservabile in Virgilio (*Georg.* 1, 218 *Taurus et auerso cedens Canis occidit astro*): si segue il testo di Geymonat, cfr. Thomas (1988: 105), che preferisce *aduerso*, e Mynors (1990: 51). In Avieno *Arat.* 546 i codici leggono *aduer-*, corretto in *auer-* da Housman. A livello retorico si noti, infine, il richiamo fonico *auersum surgere* e l'allitterazione del suono *r* in tutto il verso.

265

L'indicazione della posizione piegata del Toro è coerente con la rappresentazione aratea (*Phaen.* 167-168 *πὰρ ποσὶ δ' Ἠνιόχου κερατὸν πεπτηότα Ταῦρον /*

μαίεσθαι). In Cicerone *Arat.* 290, il Toro è *genu flexo* (l'Arpinate traduce Arato *Phaen.* 515), così in Germanico (*Phaen.* 503) troviamo un cenno alle gambe piegate dell'animale. Come giustamente nota Pellacani (2015: 107), in tale rappresentazione possono aver avuto una certa parte gli influssi della scoliastica ad Arato (p. 162 M.) e le rappresentazioni materiali. L'attenzione di Manilio, invece, è rivolta, non tanto alla postura delle zampe, quanto al volto abbassato e rivolto a terra. Sul Toro piegato si veda la rappresentazione del suo incedere zoppicante a 2, 258-259. L'ablativo *summisso uultu*: possibile riferimento alle qualità astrologiche dell'animale che, per il suo sorgere di dorso (*auersus*), viene connesso alle perversioni sessuali (Manil. 5, 154, Firm. *Math.* 7, 16), il particolare degli occhi abbassati potrebbe alludere, forse, a un senso di vergogna, che icasticamente il Toro indicherebbe dinnanzi alla sua pravit . Il gesto del volto prostrato a terra, in altri contesti, esprime timore dinnanzi alla divinit , ma anche verecondia (come in Ov. *Met.* 10, 367). Proprio l'abbassare a terra lo sguardo nella schematica opposizione protrettica dei *bioi* contraddistingue il mondo animale, prono al piacere del cibo e del corpo e incapace di ragione e parola, si veda ad es. 4, 897-898. Non si pu  escludere l'influsso di Cic. *Arat.* fr. 27 (*corniger est ualido conixus corpore Taurus*), che rappresenta il Toro in flessione pronto all'attacco: interessante osservare con Pellacani (2015: 107) come l'animale con atteggiamento aggressivo sia coerente con l'iconografia nel cod. Voss. Lat. Q 79. *Vultu ... et fronte*: dalla traduzione di Scarcia, sembra che la coppia *uultus* e *frons* sia da attribuirsi ai Gemelli («il quale (Toro) invita i Gemelli dal viso e dalla fronte abbassati»), meglio Goold: «(the Bull) who with lowered face and brow». La distinzione tra *uultus* e *frons*, come in Pacuv. v. 382 R³ *uoce suppressa, striato fronte, uultu turgido*; questa precisa differenza   attribuita da Cicerone a un esperto di fisiognomica (*Fat.* 5, 10 *Zopyrus physiognomon, qui se profitebatur hominum mores naturas que ex corpore, oculis, uultu, fronte pernoscere?*). Per Cicerone, infatti, dalle espressioni del *uultus* e della *frons* assieme si possono arguire emozioni e sentimenti (cfr. *Ad Att.* 14, 13B, 1; *Fam.* 1, 9, 17; *Ad Quint.* 1, 1, 15); cos  anche il fratello Quinto (*Comm.* 44 *neque solum foribus aedium tuarum sed etiam vultu ac fronte, quae est animi ianua*) attribuisce un forte valore “fisiognomico” alla coppia di *frons* e *uultus*. *Geminos*: i Gemelli, cfr. a Bouche-Leclercq (1899: 135-136), sorgono anch'essi rovesciati. Tra le interpretazioni mitologiche pi  diffuse vi era quella che vedeva nei Gemelli un'immagine di Castore e Polluce (come Eratostene); Manilio (2, 439-440; 4, 756) connette la costellazione ad Apollo, divinit  solare e, limitatamente al passo del IV libro, ad Eracle.

266

Verso di aratea memoria, la struttura richiama sia quella di *Phaen.* 547-548, dove viene ripetuto il nome del Capricorno, sia quella di 546 e 549, che nominano ognuno tre costellazioni. Il verso, nella sua compendiosit  retorica, richiama il sintetico andamento di Arato, tuttavia l'imitazione del modello greco viene

mediata dall'inserzione della relativa in attacco al verso (*quos sequitur*, cfr. Cic. *Arat.* 322 *quem rutilo sequitur collucens corpore Virgo*), più vicina allo stile della serie dell'Arpinate. Dal punto di vista retorico, nel verso di Manilio si evidenzia il poliptoto, a cui si aggiungono i conseguenti rimandi fonici, nonché il chiasmo che incornicia in due nominativi *Leo* e *Virgo*, tra gli accusativi *Cancerum* e *Leonem*. Raffinata la costruzione metrica: i nomi delle costellazioni sono posti in risalto dalle incisioni e la dieresi bucolica isola la clausola; un tale sistema d'incisioni mette al centro del verso i nomi delle costellazioni. Si può forse vedere, qui, attivo quel processo tipicamente arateo (e qui rimando allo studio di Massimilla (2014)) di reificazione dell'oggetto astronomico, attraverso l'attribuzione e la specificazione di un nome. *Cancer*, la costellazione del Cancro, viene collegata, come i Gemelli, al mito di Eracle: i testi antichi (Eratostene *Cat.* 11, Germ *Phaen.* 543-546) vedono nel Cancro il mostro che morse l'eroe nella palude di Lerna e fu catasterizzato da Era. *Leo*: il leone nemeo, altra costellazione connessa alle fatiche di Eracle; sul significato astrale di tale mito si veda la pregevole discussione di Feraboli, Flores, Scarcia (1996: 220). *Virgo*, costellazione molto importante nella letteratura aratea, a cui è legato il mito di Dike e delle età; Manilio (4, 542-546) identifica il *signum* con Erigone.

267

La Bilancia è costellazione equinoziale e segna l'inizio dell'autunno (cfr. 2, 658-659; 3, 231, 659; 4, 203, 339-341); tale caratterizzazione è presente nel frammento zodiacale-meteorologico di Quinto Tullio (fr. 1 Bl. vv. 8-9 *autumni reserat portas aequatque diurna / tempora nocturnis dispenso sidere Libra*), in Virgilio (*Georg.* 1, 208) e nelle parole del Sole a Fetonte in Nonno (38, 27). Cicerone (*Arat.* 323) e Germanico (*Phaen.* 549), nella loro serie zodiacale, tralasciano il valore calendariale della costellazione e ricorrono all'antica denominazione di *Chelae* (a riguardo Boll (1903: 186) Le Boeuffle (1977: 170-173)). Il nome *Libra* a Roma è attestato da Varrone vd. *infra* e Nigidio Figulo fr. 95 Sw.; forse ebbe un certo ruolo nella promozione della nuova denominazione anche l'astrologo L. Taruzio (I s. a.C.), cfr. Sidoti Cheminade (2016: 488-493). *Aequato ... Libra: Paequitas* è caratteristica intrinseca dell'oggetto bilancia, che si trasferisce, in virtù della posizione nel calendario, alla costellazione; a questo proposito Varrone (*LL* 7, 2, 14) afferma: *signa quod aliquid significant, ut libra aequinoctium*. Il *signum* (questa interpretazione varroniana sembra risentire dell'impianto ideologico di Arato) è tale poiché annuncia qualcosa, come la *Libra* che segnala l'avvento dell'autunno e quindi dell'equinozio. È, quindi, attivo un meccanismo analogico che vede il sovrapporsi della forma dell'oggetto costellazione alla sua funzione astronomico-astrologica, ossia quella di *librare* i tempi del giorno, garantendo così una funzione di equilibrio cosmico. Si noti, infine, come il sostantivo *Libra*, prima della cesura del terzo trocheo, bilanci il verso in due emistichi: il primo con l'indicazione dell'"attività" della costellazione e il suo nome, il secondo con i

referenti (il giorno e la notte) dell'azione del *signum*. Il sostantivo *die*, inoltre, si trova a sua volta evidenziato dalla cesura del terzo trocheo, prima, e dalla semi-settenaria. *Tempore noctis*: la clausola è di ciceroniana memoria (*Arat.* 287-288 *in quo autumnali atque iterum sol lumine uerno / exaequat spatium lucis cum tempore noctis*) chiarissimo, quindi il riferimento intertestuale di Manilio. Speculare, ma sempre collegato al *signum* della Bilancia, è il finale *cum tempore lucis* di 4, 203.

268

Lo Scorpione è stretto, da un lato dalla Bilancia, che l'attrae e, dall'altro lato, dal Sagittario, che lo insidia con la sua freccia puntata. L'azione della Bilancia è tanto più interessante, giacché, come si è visto, tale costellazione è risultata dallo scorporamento di una parte dello Scorpione (Germanico, *Phaen.* 548 parla di *Scorpius duplex*). Manilio sembra giocare con la tradizione astronomica a cui si riferisce: la *Libra*, la nuova costellazione derivante dalle antiche branche dell'animale (della cui origine vi è traccia nel nome *Chelae*), cerca di attirare a sé il *signum* da cui si è generata. La notazione è tanto più interessante, se si considera il peso ideologico che la separazione delle due costellazioni riveste nel primo proemio delle *Georgiche* (vv. 32-35), che è contestuale al catasterismo del *Princeps*. In questa prospettiva, il tentativo del nuovo *signum* di attrarre il vecchio verso l'unità originaria risulta essere un richiamo erudito all'eziologia e al particolare statuto della *Libra*. *Attrahit*: verbo raro in poesia. In ambito astronomico *attrabo* è impiegato soltanto da Manilio; vicino al nostro contesto è Seneca (*Thy.* 858-859 *cadent pondera Librae / secumque trahent Scorpion*). *Ardenti fulgentem ... astro*; Arato (*Phaen.* 402-403 *αὐτὰρ ὑπ' αἰθομένῳ κέντρῳ τέρας μεγάλοιο / Σκορπίου*) sottolinea che il pungiglione dell'animale è di particolare luminosità. Si può pensare che l'uso del participio *ardens* sia stato suggerito a Manilio dal confronto con l'*αἰθόμενος* di Arato. Per il dato di luminosità si veda, inoltre, Germanico (*Phaen.* 660 *Scorpius ardenti cum pectore*), che impiega il medesimo termine di Manilio: nella parte centrale del *signum* è collocata la brillante Antares. A livello di *ordo uerborum*, si osservi il chiasmo che incornicia l'accusativo *fulgentem scorpion* e che, con intento amplificatorio, accosta due aggettivi indicanti la luminosità. Infine, il verso maniliano ha lasciato traccia in Silio Italico (1, 256 *agminis ardenti labefecit Sirius astro*), dove il sintagma *ardenti astro* si trova nella medesima sede.

269

In Arato è proprio la punta della freccia del Sagittario che indica la coda dello Scorpione: cfr. *Phaen.* 305-306 *ἤτοι γὰρ μέγα τόξον ἀνέλκεται ἐγγύθι κέντρου / Τοξευτής*, Germanico *Phaen.* 311-312. Lo Scorpione nella scena di Fetonte delle *Metamorfosi* (2, 196-200) è, con il suo pungiglione, un animale estremamente pericoloso, anzi, proprio il timore di una sua puntura fa cadere Fetonte. Anche in Nonno (*D.* 38, 265) le parole del Sole vogliono allontanare il giovane da quella costellazione, così, ancora Fosforo (38, 372-375) afferma che l'animale

è ancora temuto in cielo da Orione. In Manilio, invece, l'animale perde questo suo aspetto, anzi, è, da un lato attirato dalla Libra, dall'altro subisce le minacce di una freccia sempre pronta a scoccare. *Contento ... arcu*: è letto da tutti i codici primari; de, Scaligero e Bentley recano *contentum arcum*, lezione improntata su 2, 171-172 (*et intentum qui derigit arcum / iunctus equo*), a cui si può aggiungere anche Ov. *Ars.* 2, 191 (*sensit et Hylaei contentum saucius arcum*). Il verso maniliano può aver subito l'influsso di Verg. *Aen.* 11, 654 *spicula conuerso fugientia derigit arcu*; da notare, inoltre, che il sintagma *contento arcu* si trova in Ov. *Met.* 6, 286 e *Rem.* 435. Ulteriore confronto, inoltre, a dimostrazione della bontà della lezione dei codd., è con 4, 347 *at qui contento minitatur spicula neruo*. *Derigit*: così propone Postgate (1897, 21) e nello stesso modo stampano tutti gli editori da Housman, i codici presentano *dirigit* (la confusione di *de-* in *di-* è assai frequente nei codici). Probabilmente un cambiamento nella pronuncia ha, attorno al III s. d.C., contribuito alla diffusione della grafia *di-* in luogo di *de-* (cfr. *THLL* 5.1.1235.38 sgg.). Per una simile variazione cfr. v. 272.

270

La tradizione eratotstenica (*Cat.* 28, Iginio *Astr.* 2, 27) registra incertezze riguardo all'attribuzione mitologica del *signum*: il testo dell'*Epitome* afferma che οἱ πλείστοι λέγουσιν Κένταυρον εἶναι, ma interpreta la costellazione come un satiro, in particolare Croto (a questo punto, il testo si riferisce a una testimonianza di Sositeo, fr. 5 Snell): la proposta eratotstenica risulterà del tutto marginale nell'antichità. La costellazione del Sagittario è l'unica a non essere nominata, se non attraverso una perifrasi. Manilio, non solo in questo punto nomina la costellazione attraverso una perifrasi, ma anche a 2, 172 (*iunctus equo*) e 2, 623 (*commixtus homo est*); d'altro canto, come afferma le Bouffle (1977: 175), il sostantivo *sagittarius* risultava poco adattabile all'esametro, per questo motivo i poeti ricorrevano a disparante denominazioni (in gran parte sostantivi composti) come *sagittifer*, *sagittipotens* e *Belliger*. Il poeta, pur non prendendo, in questo verso, una posizione netta sull'identificazione del *signum* (anche i Satiri avevano coda e zampe di cavallo, come afferma l'*Epitome*), rimarca la natura ibrida della figura celeste, come in altri luoghi degli *Astronomica*: cfr. 2, 188, *duplici (formatus) imagine*, oppure, a 4, 230, *bifero... corpore*. Anche la rappresentazione della figura assieme al suo arco è coerente nel poema: cfr. 2, 171-172, 188, 444, 498, 552, 622, 663 ed è tratto presente in Cicerone (*Arat.* 325) e Germanico (*Phaen.* 553). *Mixtus equo*: il participio *mixtus* indica l'ibridismo del Sagittario, un parallelo interessante può essere individuato in Ovidio *Fast.* 5, 379-380 (*nocte minus quarta promet sua sidera Chiron / semiuir et flauis corpore mixtus equi*), notasi, inoltre, la medesima costruzione con l'ablativo. Ovidio, pur identificando la costellazione in Chirone, si riferisce al *signum* nei medesimi termini di Manilio, con una particolare insistenza sulla sua duplice forma. *Volucrem ... sagittam*: sintagma di sapore virgiliano (cfr. *Aen.* 5, 242, 11, 858, 12, 415), che, secondo Horsfall (2003: 447), richiamerebbe il nesso omerico τὰχὺν ἰόν; l'espressione si ritrova

anche in Ovidio *Met.* 9, 102, dove designa la freccia che Eracle scagliò per uccidere il centauro Nesso e anche in Silio Italico (6, 646).

271

Altro *signum* composito il Capricorno, figura mista di capro con coda di pesce (a 3, 257 viene definito *biformis*); la tradizione eratostenica assimila tale costellazione a Egipan: sull'interpretazione mitologica si veda Zucker (2016: 217-220). Le Boeuffle (1975 pp. 69-70) nota, attraverso il confronto con il *De ant. nymf.* di Porfirio c. 22, l'importanza del Capricorno quale segno di passaggio tra il mondo dei vivi e le realtà celesti. La costellazione fu il segno natale dell'imperatore Augusto, su questo argomento e le sue importanti declinazioni culturali si vedano, tra gli altri: Abry (1988), Brugnoli (1989), Barton (1995) Domenicucci (1996: 101-138), Volk (2009: 146-153), Green (2014: 70-74, 97-100). Germanico (*Phaen.* 558-560) introduce nella serie zodiacale, diversamente da Manilio, un esplicito elogio ad Augusto divinizzato, che richiama quanto affermato nel proemio dell'opera: su questi versi cfr. Santini (1977: 14-22), Barton (1995: 136), Possanza (2004: 182-184), Montanari Caldini (2010). *Angusto Capricornus sidere flexus*: la costellazione, nelle raffigurazioni, presenta una coda da pesce attorcigliata su se stessa, per questo motivo viene detto da Manilio *flexus* (Serapione CCAG 5, 3 p. 93 definisce il *signum* ἑλικοειδὲς, così anche Massimo 109; lo stesso Serapione afferma CCAG 5, 3 p. 96 che la coda dell'essere è περικαμπῆ). La caratterizzazione della coda viene estesa a tutta la costellazione, che è definita, inoltre, dall'ablativo di qualità *angusto sidere*, sia perché è *gelu contractus in astris* (cfr. 2, 252. il carattere "glaciale" della costellazione è rimarcato, inoltre, da Quinto Tullio fr. 1, 11 Bl.), sia perché non occupa tutto lo spazio di 30° nel circolo dello zodiaco. L'accostamento di *angustus*, riferito all'immagine astrale, al participio *flexus*, che caratterizza, invece, l'effettiva figura del Capricorno, appare non già come un'eccessiva aggettivazione, ma come una glossa esplicativa di sapore alessandrino. La struttura delle incisioni del verso pone in rilievo il nome della costellazione, che si trova evidenziato nella sua posizione tra la cesura semiquinaria e la dieresi bucolica, incorniciato dal sintagma *angustum sidus*. *Angusto*: in 1, 299 (*angusto... in orbe*) l'aggettivo sta a indicare, come in questo v., uno spazio astrale ristretto. La lezione *angusto* è di GLNe, il cod. M, invece, legge *augusto*, errore dovuto a un'evidente confusione tra la vocale u e la consonante n che si riscontra anche in altri punti del poema (2, 445; 3, 258). Non è improbabile che Manilio a 1, 271, per rappresentare la forma e la posizione zodiacale della costellazione del Capricorno, abbia fatto ricorso, con gusto allusivo, a un aggettivo fonicamente vicino ad *Augustus*.

272

La figura dell'Acquario viene identificata dalla tradizione eratostenica (*Epit.* 38) con Ganimede, accanto a questa, vi è testimonianza (da Igino) di un'assimilazio-

ne con Deucalione, da parte del poeta e filologo alessandrino Egesianatte (*SH* 470; probabilmente ripreso anche da Nigidio Figulo, fr. 99 Sw.), a cui si riferirebbe Germanico (*Phaen.* 561-562). La costellazione è posizionata in un settore del cielo e dello zodiaco caratterizzata dall'elemento acquatico; dal punto di vista della rappresentazione, in Manilio il *signum* versa sui Pesci (o sul Pesce australe, come a 1, 438-441) una colata d'acqua, che costituisce una costellazione autonoma. Sul *signum* si veda Bouché-Leclercq (1899: 146-147). *Inflexa defundit... urna*: i codici LMN leggono *inflexa*, di contro G e la seconda mano di L recano *inflexam* a cui i codd. MN concordano *urna* e GL *urnam*. L'ablativo viene preferito da gran parte degli editori (Scaligero, Housman, Goold, Flores); Housman porta come prova della bontà di LMN il confronto con 4, 259, dove ricorre il medesimo sintagma, van Wageningen, inoltre, a sostegno della sua scelta, confronta il passo con Ovidio (*Fast.* 2, 457 *iam leuis obliqua subsedit Acquarius urna*). Il confronto con Ovidio è pertinente, giacché i due poeti condividono l'immagine dell'Urna inclinata (che in Manilio ritorna con coerenza: cfr. 2, 525, 564). Questa lettura viene rifiutata da Waszink (1955: 214), il quale difende *inflexam... urnam*, testo accolto prima di lui da Bentley: il filologo olandese reca a conforto alla sua scelta testuale Germanico (*Phaen.* 387 *nec procul hinc dextra defundit aquarius undas* e 561-562 *undas / Deucalion paruam defundens indicat urnam*), dove, in tutti e due i casi, è specificato l'oggetto del *defundere* dell'Acquario, ossia la colata d'acqua che deriva dall'urna. Waszink, infatti, vede con un certo sospetto che *defundo* non abbia nel suo verso un oggetto esplicito e che questo (*undas*) si trovi al verso successivo; perciò propone di riferire l'accusativo *undas* soltanto al sintagma *Piscibus... subeuntibus*. Le obiezioni di Waszink al testo di LMN sono facilmente confutabili, anche attraverso i suoi stessi argomenti: in entrambi i passi di Germanico l'oggetto di *defundo* è proprio *undas* e non si riesce a capire come *urna* al v. 562 possa essere riferito al participio, essendo oggetto di *indico*. Per quanto concerne l'iperbato, non accolto da Waszink: la forte *traiectio* tra verbo e oggetto, che si trova al verso successivo nello spazio testuale dedicato a un'altra costellazione, può avere una valenza espressiva e raffigurerebbe icasticamente la caduta del rivolo d'acqua dall'Urna verso i Pesci. Interessante notare, infine, come anche in Arato (*Phaen.* 392-394 δεξιτερῆς ἀπὸ χειρὸς ἀγαυοῦ Ὑδροχόοιο, / οἷη τις τ' ὀλίγη χύσις ὕδατος ἔνθα καὶ ἔνθα / σκιδναμένου), in un contesto che Manilio poteva avere in mente, la χύσις, il referente dell'azione dell'Acquario, si trovi al verso successivo; anzi, tutto il quadro è caratterizzato da forte *traiectio*: il participio σκιδναμένου si trova ben due versi dopo Ὑδροχόοιο. *Defundit*: è lezione di MN, mentre GL leggono *diffundit*, la confusione tra le due forme è piuttosto frequente nei codici (come, ad esempio, in *Georg.* 4, 415 *liquidum ambrosiae defundit (diffundit M)*). Una prova della bontà di *defundit* è fornita da Germanico (*Phaen.* 562), dove il verbo indica l'azione dell'Acquario; a riguardo si veda *THLL s.u. diffundo* e *defundo* (cfr. comunque *derigo/dirigo* v. 269).

273

Lo ps. Eratostene (*Cat.* 21) riferisce che questa costellazione deriva dal Pesce maggiore; Igino, invece, afferma, seguendo Diogeneto di Eritre, che i due pesci sarebbero Venere e Cupido (sulla costellazione si veda Hübner (2000), ma anche Zucker (2016: 224-227)). Manilio accoglie quest'ultima interpretazione (cfr. 4, 579-582), che comunque era ben diffusa a Roma, come testimoniano Ovidio (*Met.* 5, 330-331, *Fast.* 2, 461-474) e Germanico (*Phaen.* 563). Le *undas* che scaturiscono dall'Acquario e vanno a toccare i Pesci costituiscono, come già affermato, una costellazione autonoma del cielo australe (cfr. Arat. *Phaen.* 389-401, Cic. *Arat.* 179, Germ. *Phaen.* 387-388), in Manilio si vanno a fondere con l'Eridano nel *signum* dei *Flumina* (cfr. vv. 439-442). *Auide subeuntibus undas*: l'*aviditas* identifica i pesci in Ovidio (*Rem.* 209 *uel, quae piscis edax avido male devoret ore*) e in Marziale (*Ep.* 3, 56, 5 *sic avidis fallax indulget piscibus hamus*); gli animali, a causa della loro voracità di cibo, sono attratti verso le esche. Per Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 222) l'*aviditas* alluderebbe alla veloce levata della costellazione e ai rapidi tempi di ascensione, a questo proposito gli studiosi propongono il confronto con l'astrologo Massimo (*De init.* 442, a cui si può aggiungere anche Nonno *D.* 43, 280) e Lucano (*Phars.* 9, 535). *Assuetas ... subeuntibus undas*: i pesci vengono rappresentati nell'atto di ricevere l'acqua che deriva dall'Acquario, non si capisce se la bevano (a questa interpretazione fa protendere l'avverbio *auide*), oppure se vengano semplicemente toccati. Stesso verbo viene usato per il succedere dei Pesci all'Acquario, nell'esposizione del sistema dei Decani 4, 328-329: *perfundit Aquarius ignes, / quem subeunt Pisces extremo sidere Cancri*. *Vndae*: solo a 2, 542 (*et eis quos protulit Vrna*) le due costellazioni risultano essere connesse. I testi (*Epit.* 38, Hyg. *Astr.* 2, 41 ad esempio) e la tradizione iconografica, che molto deve ad Eratostene, mettono in relazione le *Vndae* con il Pesce australe, non già con i Pesci dello Zodiaco; così anche Manilio 1, 438-441. *Assuetas*: cfr. 1, 344, il participio può indicare un'azione che paradigmaticamente caratterizza l'oggetto terrestre o l'oggetto del mito (l'Aquila di Giove al v. 344) ed è riflesso nella fissità delle immagini del cielo. *Subeuntibus undas*: interessante l'effetto fonosimbolico realizzato dalla ripetizione di *un*, a cui si unisce, in tutto il verso, l'allitterazione della sibilante; la ripetizione di *un(d)* connette foneticamente il verso con *defundit* del v. precedente. Il sostantivo *unda* viene impiegato anche da Germanico in un simile gioco fonico (*Phaen.* 561-562 *undas / Deucalion ... defundens*); il modello può essere rintracciato in un'elegia di Ligdamo (*Corp. tib.* 3, 5, 2 *unda sub aestiuum non adeunda Canem*) a riguardo vd. Fulkerson (2017: 186) e Maltby (2021: 276), che ravvisano nella paronomasia un'istanza etimologica (cfr. Isid. *Etym.* 13, 20, 3).

274

Il verso rappresenta la chiusura del cerchio, che avviene tramite la ripetizione del nome dell'Ariete, primo segno, e la specifica menzione che i pesci costituiscono l'ultimo segno della serie. Germanico (*Phaen.* 563-564 *annua concludunt...*

Pisces / tempora. Tunc iterum praedictus nascitur ordo) specifica la chiusura del cerchio zodiacale e il nuovo avvio della serie attraverso il ricorso a una clausola solenne e di chiara memoria virgiliana (cfr. *Ecl.* 4, 5, a cui si aggiunge anche *Aen.* 7, 44, in un contesto non meno impegnato). *Ultima signa*: cfr. 4, 273 *ultima... sidera Pisces* e Seneca *Thy.* 866 *ultima caeli sidera Pisces*.

275-293 L'asse del Mondo

La descrizione della sfera, dopo lo zodiaco, passa all'asse celeste, la linea immaginaria, ortogonale all'equatore cosmico, che interseca i due poli dell'Universo. L'esposizione di Manilio si scandisce in quattro partizioni: una cornice nella quale il poeta si concentra sui poli, che vengono identificati attraverso le Orse e nomina l'oggetto della sua trattazione (vv. 275- 280); la menzione all'immobilità dell'asse, contrapposta alla rotazione della sfera celeste, nonché la sua ortogonalità rispetto alla sfera terrestre (vv. 281-284); l'incorporeità dell'asse che regge il peso del cosmo (vv. 285-291). La trattazione si conclude con due versi riassuntivi di carattere eziologico (292-293), che riepilogano l'intera esposizione didascalica e propongono un'etimologia esplicativa dell'asse celeste. Il concetto di asse del Cosmo è presente in Platone (*Tim.* 40C) e in Aristotele (*De cael.* 293b, 296a), benché entrambi gli autori, come nota Kidd (1997: 178), abbiano fatto ricorso genericamente al termine polo: sulla storia del concetto, valida introduzione in Kauffman (*RE s.n. axis*). L'esposizione di Manilio sottende chiaramente quella del poeta di Soli, infatti, quantunque venga amplificata in una trattazione spesso ripetitiva, mantiene come costante fondamentale l'opposizione tra moto della sfera e staticità dell'asse, caratteristica dettata del modello greco e dei traduttori latini. In Arato, dunque nelle traduzioni latine, la trattazione dell'asse, posta subito dopo al proemio, precede la descrizione delle costellazioni della sfera (*Phaen.* 19-26). Attraverso l'esposizione dell'asse e dei poli, Arato fornisce al lettore una semplice introduzione cosmografica alla successiva descrizione delle costellazioni, dal momento che istituisce due principi fondamentali nella sua astronomia: la rotazione delle sfere celesti e il loro equilibrio stabile. Gemino (*Eis.* 4, 1, p. 21 A.), infatti, definisce l'asse ἡ διάμετρος τοῦ κόσμου, dopo aver ricordato la sua forma sferica, e stabilisce nei poli i limiti della linea immaginaria, così come Achille Tazio (*Eis.* 28), l'autore del *De mundo* (391b26-392a2) e Cleomede (*Cael.* 1,4); in tali testi, a cui si deve aggiungere l'Anonimo II di Maass (p. 196 M.), contestualmente alla trattazione dell'asse, è esplicitamente ribadita la forma dell'Universo e del pianeta terra. Proprio l'asse è, come osserva Hardie (1983: 24), agente del controllo delle entità cosmiche, risulta lo strumento attraverso il quale la natura realizza quell'ordine, che è immagine tangibile e prova teleologica della presenza della divinità, come l'equilibrio dell'Universo e della terra (1, 176-193), oppure la costanza dei movimenti nel tempo (1, 474-531). Questo aspetto è esplicitato da Manilio nel terzo libro (v. 90 *cardinibusue mouet diuina potentia mundum*), dove la divinità, al pari del Giano di Ovidio, è causa mo-

trice dell'Universo e, verosimilmente, anche entità regolatrice e garante dell'ordine della Natura. Occorre, inoltre, aggiungere che l'asse celeste, fuori dalla tradizione aratea, è oggetto d'interesse poetico sin dalla *Chorographia* di Varrone Atacino: fr. 11 Bl., v. 1 *uidit et aetherio mundum torquiere axe* un verso di ascendenza eratostenica (cfr. fr. 16, 1 P. κέντρου ὑπο σφαίρης, διὰ δ' ἄξονος ἠρήρειστο, tramandato da Ach. *Eis.* 28), influenzato anche da Arato *Phaen.* 23 vd. Maass (1892, p. 270, n. 39); sul frammento di Varrone cfr. Boyancé (1974: 57), Hardie (1983: 224; 1986: 373-374), per un commento Courtney (1993: 248-249), Hollis (2007, 184) con ulteriore bibliografia circa i problemi esegetici del testo. Negli stessi anni, Varrone Reatino, nella satira Γνώθι σεαυτόν (*Sat. Men.* fr. 201 C. *ut sidera caeli / diuum circum terram atque axem quae uoluntur motu orbito*), disegna, come l'Atacino, l'immagine di un Universo armonicamente regolato e perfetto nel suo movimento sferico attorno all'asse (si veda Deschamps (1979: 25-26), che discute di possibili echi pitagorici, e il commento di Cèbe (1983: 953-955)). A tale orizzonte culturale fa riferimento Virgilio nell'*Eneide* (4, 481-482; 6, 796-797), per la cui esegesi occorre rimandare allo studio di Hardie (1983), che bene analizza i modelli: da un lato Ennio (*Ann.* fr. 27 e 145 S.), dall'altro Varrone Atacino (cfr. Wigodsky (1972: 43, n. 104)). I frammenti dei due Varroni rappresentano anche un modello di stile delle rappresentazioni cosmologiche. Sia Varrone Atacino, sia il frammento della Menippea del Reatino sono confronti importanti per comprendere la formazione e l'evoluzione di un linguaggio della poesia cosmologica, a cui Manilio ha attinto a piene mani (corretto quanto viene affermato circa la lingua arcaizzante dell'Atacino da Hollis (2007: 184)) e che continuerà in Seneca (cfr. *Phaedr.* 959-963; *Thy.* 875-877).

275-279 I poli e l'asse

La struttura della cornice è abbastanza complessa: a un primo verso recante una determinazione di luogo (v. 275), segue l'ampio movimento della relativa (vv. 276-278), che fornisce informazioni riguardo alla generica determinazione del verso precedente, per poi culminare nella presentazione dell'asse celeste e della sua funzione regolatrice (vv. 279-280). Attraverso un'ampia perifrasi, Manilio introduce i poli, che vengono definiti metonimicamente attraverso la menzione alle Orse, costellazioni che, in entrambi gli emisferi, si posizionano alle estremità della sfera, attorno alla sua sommità; a questi *signa* Manilio sembra attribuire la capacità di muovere il cielo. Rispetto ad Arato e ai traduttori, Manilio ricorda i poli prima della trattazione dell'asse celeste, e non fa distinzione tra il polo artico e quello antartico: l'intenzione del poeta sembra quella di fornire una cornice topografica a preambolo introduttivo della successiva esposizione.

275

Incomincia la descrizione della sfera celeste secondo un criterio topografico, a partire dalle estremità del cielo: la particella *at* segna uno stacco molto forte

dalla sezione precedente. Occorre ricordare che *at qua* è felice congettura dello Scaligero, contro *atque* di M e *at qui* di GLN ed *et qui* di V; la lezione dei codici GLNV costringerebbe a collegare il relativo al sostantivo *axis*, formando così un fortissimo, quanto poco probabile, iperbato. Sull'intervento di Scaligero cfr. Waszink (1956: 594 sgg.); dello Scaligero è anche la congettura *caelum*, contro *caelo* tramandato dai codd. GLN. Jacob, per questo verso, congettura *atqui*, intervento che viene rigettato da Tappertz (1892: 55). Lo studioso decide, quindi, di modificare l'assetto del verso proponendo *cum... consurgis*: certamente può essere suggestivo inserire un appello al lettore, meglio, però, la congettura dello Scaligero, decisamente più economica, che restituisce un senso adeguato al testo. *At qua* è, infatti, formula di passaggio che ricorre in Germanico (*Phaen.* 88, 344 a inizio verso, a 73 in corpo di verso). *Consurgit*: cfr. Verg. *Georg.* 1, 240-241: *mundus, ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces / consurgit, premitur Libyae denexus in Austros*. A riguardo di questo verbo, Housman chiosa: «sic dicuntur tamquam sciat lector axem ad Arctos consurgere (quamquam inepte omnino de axe ponitur consurgendi verbum, ne quis cardo coinciat [...]) sed eum per gelidum aera deduci dicendum sit». Alla considerazione dello studioso, con buoni argomenti, ribatte Waszink (1956: 598), il quale mostra bene, attraverso il confronto con 3, 319-320, come il verbo *consurgere* possa essere impiegato in relazione a oggetti astronomici immaginari (l'obiezione di Housman muove dalla constatazione che l'asse, del tutto privo di materia, non può levarsi). Il verbo con un significato differente ricorre poco oltre, al v. 310.

276

Le Orse, qui dinamicamente animate, possono permettersi di guardare dall'alto (si noti l'indicazione *summus mundus* e il preverbo *de-*) le altre costellazioni, sia per la loro oggettiva posizione, sia perché, vicine all'asse, (cfr. v. successivo), contribuiscono a far muovere tutta la volta celeste. Inoltre, lo sguardo delle Orse è continuo e perpetuo: esse mai tramontano e sempre fisse rimangono a osservare la sfera (cfr. Gem. *Eis.* 5, 2, Ach. *Eis.* 25). Il relativo, quindi, va riferito non a *sidera*, ma ad *Arctos* del v. precedente: su questa posizione anche Waszink (1956: 596). Il guardare dall'alto, in una posizione fissa, è prerogativa della divinità: in *Aen.* 1, 223-226 (*et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo / dispiciens mare ueliuolum terrasque iacentis / litoraue et latos populos, sic uertice caeli / consitit*) è Zeus che rivolge il suo sguardo sulla terra e sulle vicende umane dalla sommità del cielo (v. 225 *uertice*, cfr. v. successivo), in una prospettiva assolutamente verticale (cfr. Lovatt (2013: 34-35), che rimarca l'importanza dell'iterazione del preverbo *de-*). Van Wageningen (1921: 57) osserva che il verso è esemplato sulla base di Catullo (66, 1 *omnia qui magni dispexit lumina mundi*) e Ovidio (*Ars.* 2, 87 *territus a summo dispexit in aequora caelo*). Il verso maniliano ebbe una probabile eco in Luciano (*Phars.* 1, 458 *populi quos despicit Arctos*): l'Orsa non osserva altre stelle, ma delle popolazioni galliche (come suggeriscono Getty (1940: 92) e Roche (2009:

297)) che vivono nelle zone settentrionali dell'Ecumene. Un'ulteriore eco può essere rivenuta anche in Seneca *Phaedr.* 785-786 (*te stellifero despiciens polo / sidus*): in questo caso, *polus* indica per metonimia il cielo stellato, ma è comunque significativo il ricorrere del medesimo verbo *despicio*, riferito a un oggetto celeste che volgerebbe lo sguardo dall'alto sulla terra e *Oed.* 475-476 (*quasque despectat uertice e summo / sidus Arcadium geminumque plaustrum*). L'azione del *despicere* è filosoficamente connotata in Lucrezio (2, 9 su questo, da ultima, si veda Berno (2015)), Cicerone (*Tusc.* 2, 11) e Seneca (*Polyb.* 9, 3), dove indica lo sguardo "elevato" del *sapiens* sulle vicende umane. *Summo ... mundo*: cfr. *Vitr.* 9, 1, 2 (*conlocavitque cardines tamquam centra, unum a terra inmani <spatio> in summo mundo*). *Sidera mundo*: cfr. nota a 1, 259; si aggiunga, rispetto alla nota precedente, che la clausola in questione ricorre in Germanico (*Phaen.* 17) proprio nella sezione dedicata all'esposizione dell'asse terrestre.

277

Le Orse non tramontano mai e sono visibili tutto l'anno, tratto che caratterizza tali costellazioni sin dalle osservazioni contenute nei poemi omerici (*Il.* 18, 487-489, *Od.* 5, 273-275). Il dato chiaramente non sfuggì a Manilio (cfr. 1, 610 *siccus... Arctos*; 5, 695) e venne recepito da Seneca *Med.* 758-759 *et uertitum mare / telegistis, Vrsae*, *Tys.* (vv. 867-868 *monstraque numquam perfusa mari / merget condens omnia gurges*). In *uertice*. Le Boeuffle (1987: 270) registra quattro significati per il termine in ambito astronomico: «polo», «zenith», «testa» (nelle rappresentazioni delle costellazioni) e «punto», riguardo alle comete; l'accezione che interessa il nostro passo è senza dubbio la prima. *Vertex*, in Cicerone (*Arat. fr.* 4 S. *extremusque adeo duplici de cardine uertice / dicitur esse polus*), è calco e traduzione del greco *πόλος* (cfr. Pellacani (2016: 63), Ciano (2019: 49)), sempre con analogo significato si ritrova anche al v. 297 (*summo caeli de uertice tranans*); in prosa, l'Arpinate impiega il sostantivo con questa eccezione nella descrizione della sfera terrestre del *Somnium* (21). Il termine in Cicerone sembra avere un ben preciso significato tecnico, che è accolto anche da Virgilio (*Georg.* 1, 242-243 *hic uertice nobis semper sublimis; at illum / sub pedibus Styx atra uidet Manesque profundi*), non esente da sollecitazioni aratee: su questo passo Haß (2016: 104-105). Connesso con il greco *πόλος*, la cui etimologia, legata al movimento rotatorio dell'Universo attorno all'asse, è chiarita da Achille Tazio (*Eis.* 28 *καλοῦσι δ' αὐτὰ πόλους ἀπὸ τοῦ περιπολεῖσθαι καὶ στρέφεσθαι περὶ αὐτὰ τὸν οὐρανόν*).

277B-278A

Mutant / in diuersa situm: i manoscritti recano un testo non accettabile: *in uertice tantum / in diuersa situ*; lo Scaligero per primo interviene sul testo, correggendo al v. 278 *situ in sitae* (questa congettura viene difesa anche da Hübner (1984: 210)); per Scaligero, Manilio riprodurrebbe *Arat. Phaen.* 30 (*ἔμπαλιν εἰς ὄμους τετραμμένα*), che chiarisce la posizione reciproca delle Orse, dato che, però,

verrà presentato successivamente, nel quadro dedicato a quelle costellazioni (vd. *n. ad u.*). Di avviso diverso, invece, il Bentley, che espunge senza appello il testo dei vv. 277-278 («sed et hi duo versus a mala manu sunt») e ritiene come incoerente con il contesto il riferimento alle due Orse: «neque hic erat locus describendi *binas arctos* nil nisi polum ipsum significet. Arctorum situs postea eleganter describit». Il testo qui riprodotto accoglie la congettura di Housman (1903: 27), difesa e messa a testo da Goold. Il filologo inglese giustamente arguisce che *tantum* può essere una corruzione, causata da una semplice trasposizione anagrammatica di lettere, di *mutant*; anche per *situm*, necessario complemento oggetto di *mutant*, si può pensare a una meccanica caduta di un *titulus* posto sopra la vocale *u*. Accanto alla congettura di Housman, Flores propone un suo intervento: *motus / ... cient*; il filologo, in apparato critico, dichiara che la congettura è stata elaborata a partire dal confronto con 5, 440 *alternosque cient motus*. L'emendamento è suggestivo e il sintagma *motus ciere* è attestato nella letteratura latina (cfr., ad esempio, Cic. *DND* 2, 81; 3, 27, *Somn.* 28, *Tusc.* 1, 19), tuttavia l'intervento appare poco probabile dal punto di vista paleografico. La congettura di Housman sembra più plausibile: le Orse, posizionate al polo (*in uertice*) e poste simmetricamente l'una da un lato e l'altra dall'altro, con le teste rivolte in posizione contraria (*in diuersa*; sulla posizione reciproca delle Orse cfr. il commento ai vv. 303-304), cambiano la loro posizione, ruotano e con il loro spostarsi imprimono il moto a tutta la sfera. L'espressione *in diuersa* indicherebbe, tanto la collocazione delle due costellazioni che, come afferma Germanico si trovano a destra e sinistra dell'asse (*Phaen.* 24 *axem Cretaeae dextra laenaque tuentur*), quanto il moto. Premura di Manilio sarebbe, dunque, quella di esplicitare che il cambiamento di posizione delle Orse, la loro rivoluzione attorno al punto polare, è causa della rotazione dell'intera sfera celeste. A questa rappresentazione delle Orse si richiama anche lo Scaligero (*in diuersa sitae*), ma desta qualche perplessità il mantenimento a testo di *tantum* della tradizione manoscritta. Breiter e van Wageningen, accogliendo una proposta di Schrader (in Berlin Staatsbibliothek MS Diez Sant. 95), mantengono *situ*, tuttavia mutano *tantum* in *tendant* e inseriscono una forte interpunzione tra i due versi. Il verbo *torqueo*, in questo caso, si troverebbe inaccettabilmente concordato con *axis* del verso successivo, con un patente controsenso, rispetto all'idea tanto insistita della sua immobilità.

278B

Caelumque et sidera torquent: le Orse imprimono il movimento a tutte le stelle della volta. In Germanico ritroviamo l'idea che viene espressa da Manilio in questi versi: il poeta, infatti, (*Phaen.* 226-227 *et quanto grauiore Lycaonis arctos / axem actu torquet*), afferma che è la sola Orsa Maggiore a mettere in moto le stelle: nei corrispettivi versi dei *Fenomeni* (225-227), il poeta di Soli non accenna alla funzione motrice delle Orse (su questi versi Santoni (2016: 214-216)). Ulteriore confronto può essere istituito con Firmico (*Math.* 8, 17, 6 *Septentrio... in*

uno infixus loco et in ipso mundi uertice collocatus axem mundi perpetua celeritate torquet). Hosuman (1930: 106) propone un collegamento con Stobeo (*Ecl.* 1, 21, 9 p. 1, 192 W. = *Corp. Her.* fr. 6, 13 F. (si riferisce alle Orse) ταύτης μὲν ἡ ἐνέργειά ἐστι καθάπερ ἄξονος). L'estratto dallo Stobeo, purtroppo gravemente corrotto, riporta che l'Orsa (probabilmente si riferisce ad entrambe le Orse) si comporta quale un asse celeste, dal momento che non sorge e non tramonta, rimane fissa nello stesso punto attorno al quale si muove (μηδαμοῦ μὲν δυνούσης μηδὲ ἀνατελλούσης, μενούσης δὲ ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ αὐτῆς περὶ <τὸ> αὐτὸ στρεφομένης). Anche in altri luoghi del *Corpus Hermeticum* possiamo ritrovare questa idea, come in *CH* 2, 7 e 5, 4 (ἄρκτος αὕτη, ἡ περὶ αὐτὴν στρεφομένη καὶ τὸν πάντα κόσμον συμπεριφέρουσα). La rappresentazione era diffusa in età tardo-imperiale in ambienti egiziani, prova di ciò è P.M.G IV 701 sgg. (cfr. anche Scott (1926: 378) e Festugière (1954: 42)), un testo di IV d.C.; un ulteriore richiamo a questa concezione si ritrova in epoca bizantina in Metodio di Tessalonica (*Conv.* 8, 14, 45-47). Sulle Orse che muovono l'asse nelle fonti ermetiche si veda lo studio di Audureau (2020: 73-76), per una panoramica sulle due orse nei testi magici, Fauth (1985). I testi ermetici citati trovano un elemento di confronto interessante anche nelle rappresentazioni stellari dei soffitti di alcuni mitrei cfr. Dietrich (1923 pp. 12-14; 69-78), che riporta il testo del PGM IV, si vedano, inoltre, la nota di Scott (1925: 97, n. 2), Beck (1976), Audureau (2020: 62-73): gli studiosi hanno notato, a dimostrazione dell'importanza cosmologica delle costellazioni circumpolari, come esse siano rappresentate al centro del cerchio dello zodiaco, in una posizione normalmente occupata dall'immagine del sole. Difficile affermare quali siano la genesi dell'idea e le fonti dei due poeti e se - e attraverso quali concatenazioni - i testi qui riportati possano collegarsi l'un l'altro; per questo motivo è bene muoversi con cautela, come suggeriscono Moreschini (1979: 646) e la Volk (2009: 234-239). *Caelumque et sidera*: il nesso *caelum et sidera* si può ritrovare in Ovidio (*Met.* 2, 487), suggestivo il confronto con Pomponio Mela (101 *Atlas... qui quod altius quam conspici potest usque in nubila erigitur, caelum et sidera non tangere modo vertice sed sustinere quoque dictus est* cfr. Parroni (1984: 439)). *Torquent*: interessante notare un collegamento con Virgilio (*Aen.* 4, 269 *Regnator, caelum ac terras qui numine torquet*), che attribuisce alla figura di Giove il potere di far muovere il cielo e anche la terra. Come è stato già ricordato nella nota di apertura, il verbo *torqueo*, in contesti di poesia cosmologica, indica il movimento del cielo attorno al perno dell'asse celeste. Lo stesso verbo ricorre al v. 444 in relazione alle Orse australi.

279

Dopo il preambolo sui poli, con la particolare menzione alle Orse, sembra che il poeta cerchi di creare un senso di aspettativa nel suo lettore, collocando in posizione enfatica, in fine di verso, il nome dell'asse. La prima qualità dell'asse, che viene rimarcata dal poeta, è la sua natura incorporea: è *tenuis*, aggettivo che

viene richiamato poco oltre, al v. 290, dove è rafforzato dal prolettico della consecutiva *adeo*. In Arato e nei suoi traduttori non si fa menzione della materialità dell'oggetto, ma sappiamo dagli scolii che nei versi del poeta di Soli vi era sottesa l'idea della sua immaterialità (cfr. pp. 69-70 M., dove l'anonimo commentatore parla di asse nei termini di una linea retta γραμμὴ δὲ ἔστιν εὐθεῖα [ἡ] ἀπὸ σημείου ἀρξαμένη <καὶ εἰς σημείον λήγουσα> ὡς ἔστι τὸ ὑποκείμενον. [...] ἡ δὲ εὐθεῖα γραμμὴ τοῦ ἄξονος τοὺς δύο πόλους ἔχει [τοὺς] ἀπὸ σημείου εἰς σημείον). L'asse, quindi, viene concettualizzato dal commento ad Arato come un'entità geometrica, una linea immaginaria che interseca la sfera celeste nei suoi punti polari: a questa visione aderisce senza dubbio Manilio, con una certa insistenza. Da questo contesto maniliano può aver tratto spunto Avieno, che in *Phaen.* 88-89 (*iuge manet, tenuisque procul sacra viscera caeli / perforat et mediae molem terrae tenet*), distaccandosi da Arato, fa cenno alla questione. *Aera per gelidum*. L'attacco del verso con l'anastrofe ricorda da vicino Lucrezio (2, 146 *aera per tenerum*; 4, 327 *aera per purum*; 4, 358, 558, 580 *aera per multum*); la medesima struttura viene usata anche da Virgilio per indicare l'attraversamento dell'elemento aereo (*Georg.* 3, 109 *aera per uacuum* e *Aen* 9, 699 *aera per tenerum*, con chiarissimo intento di ripresa intertestuale di *Lucr.* 2, 1446). Manilio, che probabilmente, anche attraverso il filtro di Virgilio, identifica la costruzione come dotata di particolare intensità espressiva, ricorre ad essa anche a 1, 815 *aera per liquidum*. Singolare l'uso di *aer*: certamente il poeta era a conoscenza della differenza tra l'elemento aereo, che compone l'atmosfera terrestre, e l'etere, parte costitutiva dell'Universo; vale quanto affermato da Lunelli (1969: 23-27), ossia che *aer* e *aether*, benché rigorosamente distinti nella lingua della scienza, non lo erano nella lingua della poesia, in quel caso la differenza era piuttosto stilistica. *Gelidum*: confronto puntuale può essere istituito con 3, 357 (*gelidus rigidis fulcit compagibus axis*), in questo caso, per metonimia, è l'asse, in prossimità delle zone polari, ad essere *gelidus*, non l'*aer*. *Tenuis... deducitur*: il verbo è riconducibile al lessico della scrittura, cfr. ad esempio *Ov. Her.* 16, 88 (*deducta mero littera fecit*), oppure a quello della geometria: si vedano *Vitr.* 9, 8, 3 e *Chalc. Comm.* p. 69, 8 e 14 W. Questi rilievi lessicali sono, forse, un'ulteriore dimostrazione di come Manilio potesse avere in mente l'immagine, invalsa nell'esegesi di Arato, dell'asse come linea geometrica immaginaria. Il nesso *tenuis deducitur* può rimandare ad espressioni e contesti di riflessione poetica, come *Hor. Ep.* 2, 1, 225 *nostros et tenui deducta poemata filo* cfr. Brink (1982: 242): *tenuis* corrisponde al callimacheo (ma anche arateo) λεπτός e il verbo *deduco* allude all'ambito della tessitura, come in *Properzio* 1, 16, 41 (*at tibi saepe nouo deduxi carmina uersu* cfr. Fedeli (1980: 395-396)), *Ovidio* (*Met.* 1, 4 *perpetuum deducite carmen*). Sulla metafora del tessere un canto si veda Rosati (1999), che bene evidenzia la valenza metapoetica dell'immagine, soprattutto nell'episodio ovidiano di Aracne (cfr. *Met.* 6, 17-23; 53-60), dove per altro è sottolineata la qualità della *tenuitas*. Importante aggiungere il proemio del primo libro degli *Astronomica* (vv. 1-3): il poeta dichiara di *deducere* dall'Universo

le *diuinas artes* e i *sidera conscia* degli *hominum casus*, attraverso lo strumento della poesia (*carmine*, che è la prima parola del poema). Sul significato meta-poetico del passo: Willson (1986: 289-290) e Volk (2001: 97-100; 2002: 223-224; 2009: 185-187).

280-284

L'asse mantiene in equilibrio il Cosmo sui due poli opposti (*diuerso cardine*); la formulazione di Manilio ricorda Arato (*Phaen.* 21-24 *αὐτὰρ ὄγ' οὐδ' ὀλίγον μετανίσσεται, ἀλλὰ μάλ' αὐτως / ἄξων αἰὲν ἄρηρεν, ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη / μεσσηγὺς γαῖαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸς ἀγινεῖ. / Καί μιν πειραίνουσι δύο πόλοι ἀμφοτέρωθεν*) e Germanico (*Phaen.* 20-21 *libratasque tenet terras et cardine firmo / orbem agit*), cfr. Wempe (1935: 94-95). Rispetto ad Arato e a Germanico, Manilio non afferma che l'asse mantiene in equilibrio la terra, bensì l'Universo intero; tutti e tre gli autori rimarcano comunque l'immobilità della linea immaginaria, contrapposta alla mobilità di tutta la volta celeste. L'andamento dimostrativo di questa parte si concentra sull'opposizione moto/immobilità (al movimento della sfera celeste è dedicato un verso e mezzo 281-282a) e sulla posizione dell'asse, che interseca la sfera celeste e la sfera terrestre.

280

Libratum: come confermerebbe Germanico *Phaen.* 20, può essere un calco dell'*ἀτάλαντος* di Arato (*Phaen.* 22), che è aggettivo omerico ed esiodeo, impiegato anche in contesti di poesia didascalica dagli eleatici (cfr. *Emp.* 17, 19 D.K.). *Librare* indica l'equilibrio statico della sfera celeste e soprattutto della terra nel suo mezzo, come in 1, 267 (la stabilità del nostro pianeta in mezzo all'universo è uno dei cardini della cosmologia antica ed è un facile riscontro di un ordine immanente della natura, contrapposto, come in *Ov. Met.* 1, 12-13, a un caos originario nel quale non era presente alcun elemento di equilibrio) sin da Cicerone (*Tusc.* 5, 69 = *Arist. De Phil.* fr. 13a U. *unde terra et quibus librata ponderibus*), che pone la condizione di stabilità del nostro pianeta tra gli elementi cosmologico-astronomici da cui l'animo del *sapiens* inferisce la presenza di un'entità creatrice. *Diuerso cardine*: i due poli. *Cardo* è termine tecnicamente connotato, ha una sua valenza astronomica in relazione ai poli e agli assi (per altre attestazioni astronomiche cfr. *THLL* 3.0.443.80 sgg.). In poesia astronomica compare per la prima volta in Cicerone (*Arat.* fr. 4 S. *extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus*), cfr. Pellacani (2015: 64), Ciano (2019: 49-50), dove non è tanto il polo, come nel verso in analisi, ma l'asse stesso e *duplex* costituisce «un'ardita enallage [...] attraverso cui la duplicità dei poli viene trasferita all'asse» come afferma Pellacani (2015: 64), sulla scia di Traglia. Manilio compirebbe, quindi, un leggero slittamento semantico e restituirebbe ai poli l'idea della duplicità (cfr. 1, 605, è usato l'aggettivo *geminus*), una sorta di intervento esegetico al precedente ciceroniano. L'aggettivo *diuersus*, che indica due sezioni tra di loro opposte, richiama,

in contrasto l'*unoque in uertice* del v. 277, ed è usato in una simile accezione anche a 1, 380 (le *diuersas umbras* sono quelle dell'emisfero australe). Occorre rilevare in questo verso la vicinanza con il linguaggio dell'architettura: il trasferimento semantico di *cardo* dal lessico delle costruzioni a quello dell'astronomia è evidente in Vitruvio: 9, 1, 2 *namque in his locis naturalis potestas ita architectata est collocantque cardines tamquam centro*, a riguardo cfr. Soubiran (1969: 75-76), Romano (1997: 1258). Il sistema di *cardines* posti alle estremità dell'asse celeste è per Vitruvio il congegno, attraverso il quale la Natura, architetto del *mundus*, garantisce la rotazione cosmica come in una macchina perfetta; a tale orizzonte metaforico si collega anche Ovidio (*Fast.* 1, 119-120 *me penes est unum uasti custodia mundi, / et ius uertendi cardinis omne meum est*); cfr. Hardie (1991: 61), Green (2004: 80). *Regit ... mundum*: lo Scaligero esprime qualche dubbio su *regit* («axis non regit orbem sed gerit»), l'intervento viene cassato da Housman mediante il confronto con i già citati luoghi di Arato e Germanico; l'uso del verbo *rego* può enfatizzare l'idea dell'asse come elemento di controllo delle entità cosmiche.

281

Sidereus... orbis: attraverso un costruito iperbato, Manilio pone particolare enfasi sulla sfera celeste e sul suo movimento, oggetto dell'argomentazione di questi versi (la stessa disposizione delle parole può suggerire l'idea del moto circolare attorno al perno celeste). Inoltre, il sistema di cesure (tritemimera + terzo trocheo + dieresi bucolica) contribuisce a scandire gli elementi chiave del verso. Esplicativo di questo verso (e del precedente) nella sua sinteticità può essere Isidoro *Etym.* 3, 36 = 13, 5, 3-4 *axis est septentrionis linea recta, quae per mediam pilam sphaerae tendit; et dicta axis quod in ea sphaera ut rota uoluitur, nel quia ibi plastrum est. Voluitur orbis*: da notare un interessante collegamento linguistico con la Menippea Γνώθι σεαυτόν (fr. 201 Cèbe *ut sidera caeli / diuum, circum terram atque axem / quae uoluntur motu orbito*) e Cicerone (*Arat.* 232-233 *uerum haec, quae semper certo uoluntur in orbe / fixa*); ulteriore collegamento può essere proposto anche con Ov. *Fast.* 6, 271 (*ipsa uolubilitas libratum sustinet orbem*). Il nesso è richiamato, sempre in clausola, al v. 287 (*uoluntur in orbis*): l'esposizione maniliana, com'è stato già notato, è caratterizzata da puntuali rimandi interni. Sulla semantica di *uoluere* e le sue accezioni tecniche nel campo dell'astronomia, si veda Le Boeuffle (1987: 275-276).

282

Viene ripreso e amplificato quanto affermato nel v. precedente: a livello di costruzione retorica si noti l'anastrofe di *at*, che fa coincidere in antinomia, accentuata dalla pausa della cesura eptemimera, il sostantivo *cursus* con l'aggettivo *immutus*. Si veda anche Germanico (*Phaen.* 19 *axis at immotus semper uestigia seruat*) dove, nello stesso contesto, si può notare la congiunzione posposta non all'aggettivo, ma al sostantivo *axis*, termine a cui si riferisce, nel verso di Manilio,

il pronome *ille*. *Rotat cursus*: è qui allusa la metafora delle ruote del carro che girano attorno al loro asse, per la quale si può vedere Achille Tazio (*Eis.* 28, 1 *παρείληπται δέ, ἵνα εἰδῶμεν, ὅτι περὶ αὐτὸν καὶ τὰ ἄκρα αὐτοῦ δινεῖται ὁ οὐρανός, ὡσπερ περὶ ἀρμάτειον ἄξονα δινοῦνται οἱ τροχοί*, a cui fa il paio l'etimologia di *πόλος* nel medesimo capitolo, vd. *infra* n. ai vv. 292-293). Allo stesso portato d'immagini si può ricondurre il facile «nesso tra *axis* e *hamaxa*» (Feraboli-Flores-Scarcia 1996: 224), ossia tra l'asse terrestre e le costellazioni circumpolari dei Carri, di cui si può individuare traccia - come hanno notato i succitati studiosi - in Varrone (LL 7, 75-74), in Servio (*Georg.* 2, 271: 243 T.H.) e in Isidoro (*Orig.* 3, 36 = 13, 5, 3 contesto per il quale i commentatori hanno giustamente notato l'occorrenza del verbo *uoluere*, come in Manilio). Malgrado i rimandi puntuali, non è stata sottolineata adeguatamente l'origine di questa assimilazione, che andrebbe individuata nel gioco etimologico di *Phaen.* 27 Ἄρκτου ἅμα τροχόσσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαζαι (le Orse corrono assieme e vengono denominate 'Carri'). Gli scolii al v. 27, che bene intercettano il valore allusivo del verbo *τρέχω*, sapientemente impiegato da Arato per connettere le due diverse denominazioni delle costellazioni, registrano le interrelazioni tra la forma dei *signa* e l'asse: p. 77 M. Ἄμαζαι λέγονται παρὰ τὸ ὁμοῦ ἐν τῷ ἄξονι εἰλεῖσθαι. A tal proposito, cfr. anche Kidd (1997: 182): «ἄμαζα is derived from ἅμα and ἄξων, the axle of wagon-wheels, but A. ingeniously suggest that here it refers to the axis of the sky». Accanto all'etimologia aratea e pur dipendente da essa, Manilio poteva avere in mente anche l'ammonimento del Sole a Fetonte nelle *Metamorfosi* di Ovidio: 2, 70-75 *adde quod assidua rapitur uertigine caelum / sideraque alta trahit celerique uolumine torquet. / Nitor in aduersum nec me, qui cetera, uincit / impetus et rapido contrarius euebor orbi. / finge datos currus; quid ages? poterisne rotatis / obuius ire polis, ne te citus auferat axis?* (cfr. Bömer (1969: 258-259), Loos (2008: 261-263), Barchiesi (2008; 2009: 164-170)). *Rotat*: il verbo *rotare* nel primo libro di Manilio ricorre per indicare il moto dei circoli celesti (cfr. 597-598), in una didascalia conclusiva alla trattazione degli *orbis* tracciati sulla sfera celeste; simile è il valore che attribuisce al verbo Germanico (*Phaen.* 458). *Aetheriosque ... cursus*: può forse aver agito in questo passo la memoria poetica di Virgilio (*Aen.* 6, 535-536 *roseis Aurora quadrigis / iam medium aethero cursu traiecerat axem*), dove *axis* designa genericamente la volta del cielo. Il sintagma sarà successivamente ripreso da Seneca nel *Tieste* (v. 802 *quid te aethero pepulit cursu?*) e da Silio Italico (16, 502). L'aggettivo *aetherius* è voce poetica, usata talvolta anche in prosa, in Manilio ricorre soprattutto nei primi due libri e in sede proemiale (1, 12; 3, 4; 5, 10 cfr. Hübner (2010: 4)). Per quanto concerne l'uso poetico di *aetherius* vd. *nt. ad u.* 279.

283

Al Fayus risale l'idea che in questo verso venga fatta allusione alle Orse australi, costellazioni non presenti nel catalogo di Arato e inserite da Manilio in chiusu-

ra della descrizione della sfera (vv. 447-455). La sollecitazione del Fayus viene ripresa da Bentley, che interviene sul testo proponendo la congettura *austrinas* in luogo di *in binas* della tradizione manoscritta e così giustifica l'intervento: «*binas arctoe sunt ursa maior minorque, neque polos arcticum et antarcticum significare possunt*» (l'emendamento verrà accolto a testo anche dal Pingré). Van Wageningen (1921: 57) e Waszink (1956a: 241-242), pur mantenendo il testo tradito, ipotizzano che Manilio alluda alle Orse australi. Waszink, (p. 242) ritiene che il poeta abbia utilizzato «metri necessitate» un «numerale distributivum pro cardinali», secondo un uso che è riscontrabile negli *Astronomica* (cfr. 2, 162-163; 175; 698; 718), *binas Arctos*, quindi, varrebbe come «le due Orse di ciascun polo». Manilio, dunque, avrebbe fatto menzione della duplicità dei poli indicandoli, attraverso metonimia, con il nome di *Arctos*, come al v. 275 ((p. 242): «*ita noster eum (scil. axem) siue [...] in binas Arctos (hoc est εἰς πόλους ἀρτικόν τε καὶ ἀνταρτικόν) directum siue utrumque conspicientem dicit*»). D'idea contraria Housman (1903: 27-28) il quale, cassando laconicamente la congettura di Bentley, afferma che le *binas arctos* non sono altro che l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore del polo boreale (di questa idea anche Goold (1992) e Calero e Echarate (1996) nelle loro traduzioni, così anche THLL 2.0.1998.1). *Magni per inania mundi*: l'espressione ricorre in luoghi significativi, come nella cosmogonia (1, 153 *aeaque extendit medium per inania mundi*) o nella dimostrazione della sfericità terrestre (1, 200 *cum luna et stellae volitent per inania mundi*) e indica lo spazio siderale nel quale si trovano come sospesi nelle loro orbite i corpi celesti. Il sintagma è di chiaro sapore lucreziano (cfr. Rösch (1911: 77)): l'espressione *magnum per inane* ritorna variamente del *De rerum natura* (Lucr. 1, 1018 = 1103, cfr. Bailey (1947: 777); 2, 65; 105 = 109). La menzione al vuoto è significativa anche dal punto di vista filosofico: per Porter (2016: 493-494 e 504) sarebbe un segnale della presenza di un sublime “materiale”, che ha come conseguenza paradossale la rappresentazione di un «finite universe in all its vast infinity» (come detto a p. 494 per 1, 32-33.) Quello del vuoto è un punto, del resto, particolarmente sensibile e importante della riflessione fisica degli stoici riguardante gli incorporei, per il quale bisogna fare una distinzione tra il vuoto all'interno e all'esterno del Cosmo (cfr. Todd (1982); Algra (2003); de Harven (2015)). Se all'esterno del Cosmo per la Stoà è necessario concettualizzare l'assenza di materia (cfr. ad, esempio Ach. *Eis.* 8 = Crys. SVF II 610), all'interno dell'Universo, invece, non era per nulla ammissibile, poiché avrebbe messo in crisi l'unità e la *sympatheia* cosmica (Cleomed. *Cael.* 1, 1 = Chrys. SVF II 546).

284

L'asse si trova fissato ai due estremi della sfera e interseca perpendicolarmente il globo terrestre. Dal punto di vista testuale occorre evidenziare che la lezione *constitit*, adottata da gran parte degli editori, è congettura dello Scaligero, contro *conspicit* dei codici, accolto comunque da Bentley e difeso da Waszink (1956a: 243-

244). Bentely fornisce le ragioni della sua scelta testuale nell'ordine che propone per i vv. 283-284: «*axis ille, qui a septentrione iuxta Ursas maiorem et minorem incipit, directus conspicit austrinas et oppositas arctos per inania mundi et ipsum terrae orbem*». L'editore, inoltre, connette il *conspicere* di questo verso al *uidere* del v. 293, che chiude l'intera trattazione dell'asse. Per Waszink, inoltre, *conspicit* avrebbe qui un valore intransitivo, costruzione rara, ma comunque attestata durante tutto il corso della latinità; singolare, però, che il filologo sostenga la sua posizione citando *THLL* 4.495.79, che registra le ricorrenze di *conspicio sine obiecto* e non prenda atto che lo stesso *THLL* (4.497.47-48) consideri la voce verbale come transitiva. Waszink, inoltre, rileva che *constitit* poco si connetterebbe allo *stat* del v. successivo. D'altra parte, tale considerazione non sembra assolutamente probante: nulla vieta, infatti, di pensare che Manilio intendesse rimarcare ancora una volta l'idea dell'immobilità dell'asse, in un contesto non privo di una certa ridondanza. Inoltre, poco si attaglierebbe il mantenimento di un verbo di vista, che ammetterebbe una costruzione effettivamente difficoltosa: l'asse guarderebbe verso le due Orse, ossia i due poli, piantato perpendicolarmente nel vuoto del Cosmo e passando, sempre in perpendicolo, per la sfera terrestre. Il participio *directus* ha un chiaro valore spaziale e veicola l'idea geometrica della perpendicolarità, vd. anche *THLL* 5.1.1237.27 che propone il confronto con *Lucr.* 2, 198 cfr. Fowler (2002: 285), che verrebbe completato da un verbo di stato, appropriato alla natura salda e immobile dell'asse. In conclusione, si può sostenere che *directus* si riferisca ad *Arctos* (in esprime la direzione in cui si estende l'asse) assieme a *inania* e *orbem* (che sono le entità attraversate dall'asse nella sua estensione). *Constitit orbem*: la clausola richiama *Verg. Geor.* 4, 484 (*atque Ixionii uento rota constitit orbis*).

285-291

Manilio ritorna sugli argomenti che aveva prima esposto: immaterialità e immobilità dell'asse. L'andamento dei versi, rispetto alla precedente sezione, sembra seguire una scansione maggiormente dimostrativa (in generale sulla dimostrazione "retorica" in Manilio cfr. quanto ha scritto Abry (2005) in relazione alle prove della sfericità terrestre): a un'anafora di *nec* (vv. 285-286), fa seguito l'avversativa *sed* (v. 287), che segna il passaggio dall'argomentazione dell'immaterialità a quella dell'immobilità. Il v. 287 trova, inoltre, la sua amplificazione nei vv. successivi, dove è ripetuto con enfasi ridondante il dato del movimento celeste (da notare la *coaecervatio* i verbi afferenti a tale ambito semantico). Il v. 289, che costituisce nei fatti un'ampia perifrasi per l'asse, funge da "cerniera" con l'ultima parte della dimostrazione, introdotta (v. 290) da una consecutiva, nella quale si ritorna ancora sul problema della sua materialità. Si può, dunque, osservare come l'idea della tenuità del cardine del Cosmo venga espressa tutta in via negativa e presupponga una conseguenza "paradossale": al v. 286 la tenuità estrema regge l'immensa pesantezza del Cosmo e al v. 290 la stessa leggerezza è la ragione per cui, in mezzo a tanto movimento cosmico, l'asse non si piega, non si ri-

volta su sé stesso (*conuertere*) e mantenga così l'ordine e l'equilibrio nell'Universo.

285

I codici leggono *e solido*, ritenuto inadeguato dal Bentley (seguito da Goold), che corregge in *solidus*, intervento che vuole l'emendamento del tradito *eius* NM o *ei* GL in *axis*. Il verso risultante e stampato da Bentley e Goold è, dunque, il seguente: *nec uero solidus stat robore corporis axis*. Flores e, prima di lui, Bechert accettano la congettura *axis* del Bentley (il nominativo dell'oggetto della trattazione si trova evidenziato nell'ultima sede dell'esametro e andrebbe a richiamarsi al v. 279), ma mettono a testo la lezione tradita *e solido*. Housman muta la stringa verbale *corporis eius/ei* in *corporeusque* (per l'aggettivo cfr. 1, 458); la congettura, la cui pertinenza paleografica è indubbia, ha un suo valore metrico-stilistico dal momento che rende una clausola polisillabica "speciale", che avrebbe lo scopo di accentuare la solennità del passaggio. Poco sicura, però, la sintassi della frase, motivo per cui la congettura di Housman non sembra pienamente accettabile. Destano maggiori dubbi, invece, le proposte di van Wageningen (1913, 197), *corpus in <illo>*, e Bickel (1914), *aerei*, dove occorre ammettere una sinizesi. La scelta di Bechert e Flores rende un testo di pieno senso e attento al dato della tradizione manoscritta: meglio mantenere *solidus* all'ablativo come attributo di *robur*, che collegare l'aggettivo al soggetto, lasciando l'ablativo privo di una determinazione, per altro necessaria. Il verso in analisi pare rispondere all'omerizzante Verg. *Aen.* 2, 639 *solidaeque suo stant robore uires* cfr. Horsfall (2008: 459). Si confronti, a questo proposito, anche *Aen.* 10, 771 (*Mezentius scil.*) *et sua mole stat* cfr. Harrison (1991: 257), un verso non privo di significati cosmologici e Ovidio *Fast.* 6, 299 *stat ni terra sua, ni stando Vesta uocatur*: cfr. Gee (2000: 114-117), Littlewood (2006: 96), che sembra riprendere Virgilio in un contesto di esposizione didascalica. *Nec uero*: l'attacco *nec uero* si ritrova nei versi dedicati alla dimostrazione della sfericità terrestre (v. 194); in poesia didascalica: cfr. Cic. *Arat.* 110, Verg. *Georg.* 2, 109; 4, 191. Prima di Manilio, le attestazioni in poesia (di genere non didascalico) sono concentrate nel sesto libro dell'*Eneide* (vv. 392, 431, 801). Si noti, dal punto di vista prosodico, la sinalefe di monosillabo, prima di piede spondaico (cfr. 1, 289 vd. *infra*; 3, 344; 4, 445, 923; 5, 198, 206, 402). La forma *uero e*, esclusivamente in prima sede spondaica, si ritrova solo dopo Manilio in Stazio (Achil. 1, 609) e in Giovenco (*Euang.* 2, 69; 3, 404).

286

Pondus è termine del linguaggio cosmologico che indica la massa, in questo caso dell'Universo, a 159,1 e 173, ad esempio, quella della terra (in riferimento al cosmo si veda il passo 'speculare' sul polo sud, in particolare 444,1). Il sintagma *grauae pondus* rimonta, in buona sostanza, al latino di età medio-repubblicana, cfr. Accio fr. 22 Bl. (*et cuncta fieri cetera / imbecilla <ob> ponderitatem gravitatemque nominis*). L'espressione si può ritrovare in Ovidio *Met.* 7, 118 *suppositosque ingo pondus graue cogit aratri*

e una probabile memoria poetica può essere individuata in Lattazio *Phoen.* 148 (*incessus pigros per graue pondus habent*). Invece, *pondus habere* è attestato ampiamente nella lingua poetica in Properzio (22 ,25 ,2 cfr. Fedeli (2005: 720); 3, 7, 44; 4, 7, 88) e in Ovidio (*Am.* 2, 7, 14; *Arx.* 3, 806; *Rem.* 688; *Ep.* 2, 30; 15, 177-178; *Met.* 9, 496; *Fast.* 1, 182; *Pont.* 4, 10, 64). In Manilio, ovviamente, il sostantivo veicola il significato letterale: l'accostamento in sintagma al verbo *habeo* può costituire un richiamo ai predecessori augustei, anche alla luce dell'insistita e paradossale dialettica tra *granitas* del *mundus* e *lenitas* dell'*axis*. *Quod onus ferat*: un riferimento a questo contesto maniliano può essere rintracciato in Luc. *Phars.* 1, 56-58 (*aetheris immensi partem si presseris unam, / sentiet axis onus. Librati pondera caeli / orbe tene medio* i commenti di Getty (1940: 36) e Roche (2009, 142) hanno evidenziato la ripresa di termini cosmologici, ma non hanno considerato una possibile influenza del verso maniliano). *Aetheris alti*: solenne clausola di virgiliana memoria (*Aen.* 12, 181), ripresa anche da Germanico (*Phaen.* 423); il sintagma sarà continuato, in due parti corali, da Seneca (*Phaedr.* 965 ed *Herc. f.* 1055), a cui occorre aggiungere le posteriori ricorrenze in Boezio (*Cons.* 4, 5, 6) e in Beda (*Vit. Cuth.* 941). Si può, inoltre, proporre un collegamento con Ps-Seneca, *Octavia* 389-390 (*astra quam cingunt uaga / lateque fulgens aetheris magni decus*), per questi versi ed eventuali connessioni con gli *Astronomica* cfr. Ferri (2003: 232-233)).

287

Cfr. vv. 279 e 281; una nuova menzione al movimento della sfera celeste, qui, evidentemente per ragioni poetiche, riferita non tanto alla massa dell'Universo, ma all'*aer* (l'etere). Un parallelo a questo v. si può rinvenire in Plinio *N.H.* 2, 33 (*ita fieri, ne conuolutus aer eandem in partem aeterna mundi uertigine ignauo globo torpeat, sed fundatur aduerso siderum uerberere discretus et digestus*): si fa cenno al movimento orbitale dell'*aer* causato dalla rotazione della sfera. Si noti la sinalefe con il monosillabo *cum* (a riguardo cfr. 1, 584, dove *cum* è congettura del Bentley; 2, 136, 770; 3, 194, 505; 4, 547). *Voluatur in orbem*: tessera di chiara ascendenza ciceroniana *Arat.* 235-236 *uerum haec, quae semper certo uoluuntur in orbe / fixa, simul magnos edemus gentibus orbes* (il confronto con Manilio può giustificare *uoluuntur*, congettura del Perionius contro *euoluuntur* della tradizione manoscritta), forse mediata dal nesso tecnico ἐγκύκλιος φορά (cfr., ad esempio, Gem. *Eis.* 7,1, pp. 41-42 Α. τοῦ δὲ κόσμου σφαιροειδοῦς ὑπάρχοντος καὶ κινουμένου φοράν ἐγκύκλιον).

288

Il v. amplifica la notazione del moto della volta celeste introdotto nel v. precedente e specifica alcune determinazioni circa la direzione della rotazione celeste. Per questa coppia di vv. si vedano *Arat. Phaen.* 22-23 ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη / μεσσηγὺς γαίαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀγινεῖ, Germ. *Phaen* 18 *indefessa trahit proprio cum pondere caelum* e *Avien. Arat.* 91-92 *ut semel haerens / constitit et ferri se circum cuncta remisit. Vndique in ipsum*: interessante notare la sinalefe in clausola di

esametro, realizzazione che ricorre al v. 290 dove *ipsum* non è, come in questo verso, l'*orbis* che si muove, ma l'asse immobile e, ancora al v. 291, con monosillabo (*conuertere in*), dove è ripresa la stessa idea espressa nel v. precedente. Il richiamo interno, in questo caso è ottenuto da una figura metrica, che, abilmente impiegata, contribuisce a rimarcare la coesione espositiva del passo.

289

Tutto il verso è costruito su una perifrasi per l'asse, che fa leva, da un lato, sulla posizione mediana dell'oggetto rispetto alla sfera celeste e, dall'altro, sulla funzione di perno, motore attorno al quale si svolge la rotazione del cosmo. Il v., quindi, riassume quanto espresso dagli esametri appena precedenti e svolge funzione di raccordo con la successiva esposizione, incentrata, invece, sulla immaterialità dell'asse. Sul versante metrico formale si noti, prima di tutto, in continuità con i vv. precedenti, la sinalefe con monosillabo dopo primo piede spondaico e la costruita collocazione delle parole, con il sintagma *medio est* che si trova "racchiuso" nel mezzo del verso, tra la cesura semiternaria e semiquinaria. *Medio est*: l'asse; per l'espressione cfr. Ovidio (*Met.* 12, 39-40 *orbe locus medio est inter terras fretumque / caelestes plagas*): la descrizione della dimora di Fama (cfr. Bömer (1982: 25)). *Cuncta mouentur*: la clausola, coerentemente al sistema di richiami interni che interessa questo passo, ricorre variata al v. 293; il finale di verso, non presente nella poesia di età imperiale, ritornerà in età tardoantica e alto-medievale, in testi cristiani come in Prospero di Aquitania (*Epigr.* 58, 1), in Draconzio (*Laud. Dei* 1, 600) e in Boezio (*Cons.* 3, 9, 3). L'espressione si riferisce non più al movimento cosmico, come in Manilio, bensì alla potenza divina, motrice dell'Universo.

290-291

L'attenzione del poeta ritorna sulla materialità dell'asse. Il verso viene espunto dal Bentley («versus ineptus et spurius. Nihil novi dicit; nihil quod in priore non est. *Inclinari* prave hic et barbare»); la bontà del testo maniliano è stata provata con efficacia da Housman, che non solo porta come prova l'occorrenza di *inclinare* a 863, ma anche in Avieno *Arat.* 84-87 (*mobilis en etiam mundi se machina uersat, / ponderis et proprii trahit inclinatio caelum. / Sed non axis item curui uertigine fertur / Aetheris*). Inoltre, la ridondanza, biasimata da Bentley - come pure ha giustamente notato Housman - è caratteristica formale di questo luogo, non un indice di corruzione testuale vd. anche van Wageningen (1921: 57). *Tenue*: cfr. 279. *Possit in ipsum*: la clausola ricorre identica a 4, 407; la lezione *possit* è solo dei codd. GL ed è naturalmente preferibile a *posset* di MN. Il v. 291, continuazione del verso precedente, e si riallaccia alla seria anaforica di *nec* dei vv. 285-286, dove viene rimarcata l'assenza di materia dell'asse. *Conuertere in orbem*: la chiusura del verso ricorda Cic. *Arat.* fr. 7, 5 S. (*Cynosura*) *nam cursu interiore breui conuertitur orbe* e 267 *si potes, inuenies supero conuertier orbe*. Il termine, come giustamente afferma

Pellacani (2015: 72), esprime, attraverso il preverbo, il «compimento del movimento circolare»; l'asse, quindi, non si muove a 360°, come la sfera celeste o la Cinosura di Arato.

292-293

Chiude l'intera esposizione un'etimologia eziologica dell'asse, che viene definito tale - afferma Manilio - dal momento che rimane immobile e nella sua posizione vede ruotare attorno la volta celeste; non sono però chiari i termini linguistici su cui si basa l'etimologia, motivo per cui secondo la Abry (1974: 77) Manilio avrebbe poco compreso una sua possibile fonte. Gli studiosi Malchin (1893: 18-20) e Goold (1992: 26-27) hanno rintracciato alcune tangenze tra questi versi e Achille Tazio (28, 4 *ὀνόμασται δ' ἄζων διὰ τὸ περὶ αὐτὸν ἄγεσθαι καὶ περιδινεῖσθαι τὸν οὐρανόν*), che propone di collegare il nome dell'asse al verbo ἄγω (DEG p. 94 a proposito «un rapport avec ἄγω est possible, mais non évident»; sull'etimologia in Arato vd. *infra*). A ragione Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 223-224) ridimensionano l'ipotesi di Malchin e Goold e sostengono che Manilio si sia rifatto piuttosto alla metafora delle ruote del carro, portando interessanti prove testuali (tra cui significativi sono Varr. *L.L.* 7, 74-75 e Serv. *Georg.* 2, 271). I commentatori, però, avrebbero dovuto notare che l'immagine del carro in relazione all'asse è presente nel medesimo capitolo di Achille (28, 1 *παρείληπται δέ, ἵνα εἰδῶμεν, ὅτι περὶ αὐτὸν καὶ τὰ ἄκρα αὐτοῦ δινεῖται ὁ οὐρανός, ὡσπερ περὶ ἀρμάτειον ἄζωνα δινοῦνται οἱ τροχοί*) e che l'etimologia dei poli fa leva sulla medesima metafora (28, 4 *καλοῦσι δ' αὐτὰ πόλους ἀπὸ τοῦ περιπολεῖσθαι καὶ στρέφεσθαι περὶ αὐτὰ τὸν οὐρανόν*). Lasciando da parte l'origine dell'etimologia di Manilio, quello che è più interessante è l'intenzione del poeta degli *Astronomica* di connettersi, mediante un dispositivo erudito, al modello arateo e alla relativa tradizione esegetica. Un cenno etimologico è rintracciabile, infatti, anche in Arato *Phaen.* 23 (*περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀγινεῖ*, secondo il testo di Kidd), un verso non privo di problemi testuali (vedi Martin (1998: 155-156) e Kidd (1997: 178-179)), che collega, anch'esso, l'origine del nome asse al verbo ἄγω (in effetti ἀγινέω deriva da tal verbo). La ripresa del verso arateo è, però, mediata, al v. 293, dallo scolio MAS a *Phaen.* 23 (*schol. arat.* p. 69 M.): *περιάγει, φησίν, ὁ ἄζων τὸν οὐρανόν. οὐκ οὕτως δὲ ἔχει. ὁ γὰρ οὐρανὸς ἀφ' ἑαυτοῦ στρέφεται. ὡσπερ δὲ λέγομεν ὅτι ὁ χρόνος πάντα φέρει, καὶ τοὺς ὁδοιπόρους ἢ ὁδός, οὕτω καὶ ὁ ἄζων τὸν οὐρανόν*. Commento che ha probabilmente influenzato anche Varrone Atacino (fr. 11 B. *uidit et aetherio mundum torquieret axe*) e soprattutto Germanico (*Phaen.* 20 (*axis*) *orbem agi*), che condivide con Arato l'interesse etimologico (cfr. Kidd (1997:179)); a questa lettura si sarebbe rifatto anche Manilio nell'espressione *ipse uidet circa uolitantia cuncta moueri*, come nota lo Scaligero e, pur con qualche cautela, Martin (1998: 156). Particolarmente interessante, infatti, la notazione, insistita in Arato (attraverso la posizione in tmesi del preverbo *περί*) e negli scolii, del movimen-

to circolare dell'universo attorno al suo asse, che si riflette nell'avverbio *circa*. Quindi, Manilio - come Germanico e Varrone - avrebbe verosimilmente preso una posizione in una questione testuale aratea, che coinvolse, contrapposti tra loro, *γραμματικοί* e *μαθηματικοί* (cfr. *Schol. arat.* 23, p. 68 M.). Per tale motivo, sarebbe forse utile proporre una modifica dell'interpunzione ai vv. 292-293 di Manilio: gli editori moderni, infatti, pongono una virgola dopo *ipse* al v. 293, collegando il pronome alla proposizione causale del v. 292 (Scarcia così traduce: «perché non ha mobilità alcuna di per sé»; Goold in questo modo: «since, motionless itself»). Se si accoglie l'ipotesi di una dipendenza allusiva dall'esegesi aratea e se si ammette che, assieme alle prime mani dei codici E e M, lo scolio rifletta un testo dei *Fenomeni* effettivamente circolante nel mondo antico, sarebbe forse più opportuno, come Scaligero e Bentley, porre un segno di interpunzione dopo *illum* al v. 292 e connettere *ipse*, che si riferisce ad *axem* del v. precedente, all'espressione di movimento *uidet moueri*. Una semplice modifica testuale rende forse un testo più chiaro: meglio spezzare l'*enjambement* e pensare i due versi che formano il distico finale come distinti e conclusi. Al v. 292 viene espressa l'idea dell'immobilità dell'asse, al v. 293, invece, di converso, è rimarcata la mobilità dell'intera volta celeste: non è, infatti, casuale la ripetizione di *motum / moueri*, in coerenza con la ridondanza che informa tutto il passo.

292

La formula esplicativa *hoc dixere axem* del primo colon del verso viene connessa dal van Wageningen (1921: 58) alla definizione del Chaos di Ov. *Met.* 1, 7 (*quem dixere Chaos*). L'idea del filologo olandese è interessante, ma abbisogna di un ulteriore chiarimento: certamente la presenza del perfetto *dixere* può costituire una spia di un rapporto tra i due testi, così come la posizione della formula in un colon indipendente del verso, prima di cesura pentemimera. Con Ovidio, Manilio condivide la solennità enfatica della formula: il primo, infatti, definisce, al principio della sua cosmogonia, il caos (*rudis indigestaque moles*): rilievi linguistici in Bömer (1969: 18-19) e Barchiesi (2005: 152); il secondo riepiloga, con una definizione etimologizzante, una lunga e impegnativa esposizione didascalica. Dal punto di vista metrico, inoltre, si può scorgere una memoria di questo passo maniliano in Avieno (*Arat.* 385 *hoc dixere Asinos*): medesima è la formula definitoria con il perfetto *dixere*, analoga è posizione nel primo colon verso, prima di cesura pentemimera, presente in entrambi i casi una sinalefe tra il verbo e l'oggetto definito.

293

La staticità dell'asse, che in questo verso sembra quasi subire una personificazione, viene resa attraverso un abile gioco di rimandi allusivi. Il dato del movimento è accentuato dalla presenza, quasi pleonastica, di *uolito* e *moueo*, a cui si contrappone un verbo di vista, che sembra fare dell'asse un immobile spettatore

posto al centro del grande spettacolo del cosmo. La tessera *uidet uolitantia* è di origine virgiliana (*Aen.* 7, 89), sui precedenti vd. Horsfall (2000: 102). Il verbo, comunque, è impiegato in poesia astronomica sin da Cicerone (*Arat.* 180 *hic aliae uolitant paruo cum lumine clarae*; 240 *e quibus annorum uolitantia lumina nosces*): sui versi si veda Pellacani (2015, 183), che, giustamente, per la metafora del volo delle stelle cita Le Boeuffle (1987: 275) e a buon proposito connette il v. 240 degli *Aratea* a Manil. 2, 18 (*omniaque immenso uolitantia lumina mundo*). Il verbo, dunque, è implicato in una metafora ben diffusa del moto degli astri, ma, come pure registra l'OLD, il suffisso frequentativo esprime l'idea di un moto rapido (a tratti convulso): la rappresentazione delle orbite continue accentua ancora di più la contrapposizione tra staticità dell'asse e mobilità della sfera. A questo proposito, si possono ravvisare degli elementi di contatto con la critica epicurea del dio stoico in Cic., *De nat. deor.* 1, 52 (cfr. Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 224)): *bunc deum rite beatum dixerimus, uestrum uero laboriosissimum. Siue enim ipse mundus deus est, quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso uersari circum axem caeli admirabili celeritate: nisi quietum autem, nihil beatum est* (sul passo si vedano gli interessanti confronti di Pease (1955, p 331)). Significativa, nell'ottica del confronto con il v. di Manilio, la notazione del movimento circolare della volta celeste attorno all'asse e l'insistenza - in chiave polemica - sulla velocità delle orbite, a cui Cicerone fa ulteriore cenno, sempre nel *De natura deorum* in 1, 24 e in 2, 97. *Cuncta moueri*: cfr. 289.

294-304 Le Orse

La mappa del cielo si apre con la descrizione delle costellazioni circumpolari: le due Orse e il Serpente. L'esposizione di Manilio procede secondo un ben determinato ordine. Ai vv. 294-295 è posta una breve introduzione "topografica" che funge da cerniera con la precedente esposizione (si osservi la ripresa di *summum* v. 276, che indica la posizione sommitale e circumpolare delle Orse). Le due Orse vengono presentate separatamente: ai vv. 296-298 la Maggiore, della quale sono specificate le tre denominazioni, il movimento attorno al polo e la predilezione da parte dei marinai greci; ai vv. 299-302, invece, la Minore, con la menzione dei naviganti fenici, ampliata, ai vv. 301-302, da un «ragguaglio sui Cartaginesi» (così Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 226)) e le loro esplorazioni oltremarine. L'esposizione didascalica si chiude con un distico dedicato all'astrotesia dei *signa* e alla loro posizione reciproca (vv. 303-304), che connette il quadro con la descrizione del serpente circumpolare (vv. 305-307). Dal punto di vista strutturale, è interessante notare come la trattazione distinta delle due Orse sia incorniciata da due distici nei quali le costellazioni non sono separate, bensì considerate nella loro particolare unità, e non vengano denominate con i loro propri nomi, ma con denominazioni generiche. Le due costellazioni sorelle non s'incontrano mai: per evitare questa evenienza, è stata 'preposta' la costellazione del serpente circumpolare che cinge e divide le Orse (vv. 306-307). Per un

inquadramento generale si vedano: Gundel (1907: 59-83), Le Boeuffle (1977:), Hübner (2005: 142-149, in particolare per questi versi cfr. pp. 145-146) e Zucker (2011; 2016: 65-81), che offrono un'utile sintesi astronomica e mitologica, nonché completi rimandi ai testi greci e latini. Sull'uso simbolico delle Orse, costellazioni circumpolari legate alla vicenda di Zeus a Creta, vd. Gury (2001).

294-295

L'attacco della descrizione delle Orse si connette, attraverso il sostantivo *summa*, alla precedente esposizione della zona polare, in particolare al v. 276 (*summo mundo*), che era stata identificata, attraverso un processo metonimico, proprio con il nome di tali costellazioni. Le costellazioni, dunque, precedentemente menzionate al v. 275, vengono identificate solo attraverso il riferimento alla loro posizione astronomica e alla loro funzione di guida nella navigazione: tutta la descrizione delle Orse, infatti, sembra incentrata su questo elemento, che abbiamo notato essere presente, con precise implicazioni, in Arato e nelle traduzioni latine. L'*enjambement* tra l'aggettivo *notissima* e *signa*, che crea un'efficace concatenazione dei vv. introduttivi, contribuisce, inoltre, ad amplificare il riferimento alla navigazione, che trova un sicuro risalto nella posizione incipitaria all'interno del quadro espositivo. Il v. 295, infatti, sembra configurarsi come un'esplicazione del v. precedente: l'aggettivo *miseris* trova un suo riscontro in *cupidos*, così *notissima* in *ducentia*. La notazione *immensum pontum*, per nulla un'aggiunta esornativa in un contesto che, come si vedrà, non è scevro da riferimenti letterari e toni retorici, enfatizza e spiega, ancora una volta, il *miseris* del v. precedente. Le Orse, dunque, nell'immensità del mare, sono un guida stabile per i naviganti insicuri e avidi di guadagno (*cupidi*) e sono i segnali che la natura provvida manda agli uomini (e qui il più forte richiamo al contesto arateo). Le stelle sono *notissima* (sulla semantica dell'aggettivo cfr. *nota ad loc.*), poiché guidano proprio quella categoria di persone che più abbisogna, in uno stato di "miseria" e debolezza, di un punto di riferimento celeste. Altro gioco di risposdenze per omeoteleuto è quello che s'istituisce tra *summa*, accusativo neutro plurale, e *signa*, nominativo neutro plurale, all'inizio del verso successivo, entrambe parole trocaiche.

294

Eius: per Goold il pronome si riferisce all'asse («the top of the axis»), così anche per Calero («La cúspide del eje») e Tracy (2010: 643); Scarcia, nella sua traduzione, cerca di rendere l'indeterminatezza del testo latino («da parte al di sopra di esso»). Il referente del pronome può, dunque, essere l'asse, oggetto della precedente esposizione, oppure, in richiamo al v. 276, il *mundus*: occorre, inoltre, puntualizzare che se si protende verso l'esegesi di Goold, si può ritenere il sostantivo *axis* come metonimia di cielo (è stata accolta questa interpretazione anche nella nostra traduzione). Per l'espressione in Manilio cfr. anche 2, 486 (*summo ... culmine mundi*); 906 (*summo de vertice mundi*). Dal punto di vista delle

figure di suono, si può notare l'allitterazione della sibilante, che conferisce al verso una certa solennità proemiale. *Summa tenent*: per l'espressione in ambito di poesia astronomica cfr. Germ. *Phaen.* 179 (*quae cornus flamma sinistri / summa tenet*); si veda anche Lucan. *Phars.* 5, 694 (*mundi iam summa tenentem scil.* Cesare), cfr. Barratt (1979: 230). *Miseris notissima nautis*: l'accento ai marinai costituisce non solo un'anticipazione della successiva trattazione del ruolo delle Orse nella navigazione notturna, ma anche un richiamo di genere. L'attenzione che Manilio rivolge alla navigazione, sia in questo distico introduttivo, sia nell'esposizione vera e propria, si può spiegare con l'esigenza di riconnettersi a una tradizione di marca aratea (cfr. introduzione. pp.). Il mondo del mare e dei marinai nei *Phaenomena* riveste un ruolo di primaria importanza: oltre alla già citata trattazione sul ruolo delle Orse nella marineria, nel corso della descrizione della volta celeste, Arato (vv. 287-302; 408-435, cfr. Fakas (2001: 109-116)) inserisce due digressioni "meteorologiche" sui pericoli della navigazione in determinati periodi dell'anno. Nel verso maniliano si può scorgere un'eco di Arato *Phaen.* 419 (Νὺξ αὐτή, μογεροῖσι χαριζομένη νάυτησιν) la notte divinizzata fa atto di χάρις a chi si mette per mare e per questo deve imparare a far esperienza nell'interpretazione dei segnali dalle costellazioni (da notarsi un simile *ordo uerborum* di aggettivo al dativo + participio + sostantivo al dativo). Il sintagma *miseri nautae*, inoltre, sembra parallelamente riprendere Verg. *Georg.* 3, 313 (il passo è citato anche da Columella 7, 6) e, dopo Manilio, si può ritrovare, due volte, in Lucano (8, 173, 9 343 cfr. Tracy (2010, in particolare pp. 643-644)), nonché in età Flavia in Valerio Flacco (1, 573), Silio Italico (2, 291; 10, 325; 12, 36). Si può notare un ulteriore parallelo con Germanico (*Phaen.* 541 *sed caelo semper, nautis laetissima signa scil.* i Gemelli), dove il sostantivo *nautis* è ancora preceduto da un aggettivo al grado superlativo, riferito, come negli *Astronomica*, a *signa*; i Gemelli, ossia i Dioscuri, sono, infatti, i protettori dei naviganti, per questo sono *laetissima* per chi va per mare. Nella rappresentazione dei marinai sottoposti ai pericoli del mare si intrecciano, quindi, diverse tradizioni poetiche: quella aratea e quella virgiliana, che trovano in Manilio un punto di convergenza.

295

Il verso aggiunge una connotazione negativa al *miseri* del precedente esametro, a questo proposito si segue l'interpretazione di Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 225), che è accostabile a quella che si desume dalla traduzione di Goold («in their search for gain»), lettura che coincide con quella proposta da THLL 4.0.1427.41 («*cupidus pecuniae habendae vel retinendae, appetens, avarus*). A questo contesto maniliano gli studiosi conettono Ennio *Ann.* 129 S. (*nautisque mari quaesentibus uitam*), riferimento che troverebbe una resposione nella clausola del v. 302. In effetti, questo v. sembra essere un'anticipazione del contesto dei vv. 301-302, nei quali l'autore fa menzione della predisposizione dei cartaginesi per l'arte nautica e per le spedizioni marine. L'immagine dei naviganti in preda alle forze della natura e

spinti dalla cupidigia di guadagni è tema di una certa filosofia vulgata e rientra nella topica tutta protrettica della contrapposizione dei βίοι (cfr. e.g. Hor. *Serm.* 1, 1, 6). *Signa per*: il medesimo attacco ricorre anche a 1, 875 (*signa per affectus cadique incendia mittit*). *Immensum... pontum*: la vastità del mare, che in un certo modo amplifica il senso di pericolo che affligge i marinai *cupidi*, sembra ricreata dall'iperbato che si verifica tra aggettivo e sostantivo. Il sintagma maniliano riprodurrebbe l'espressione formulare omerica ἀπείρονα πόντον (*Il.* 1, 350, *Od.* 4, 510) e varia il lucreziano (2, 590) e virgiliano (*Georg.* 1, 29; 3, 541) *immensum mare*, nonché il sempre virgiliano (*Georg.* 2, 541, *Aen.* 6, 355) *immensum aequor*. Tale scelta, che rimanda a ben determinati modelli letterari, rispecchia la volontà dell'autore di costruire, a esergo di tutta la trattazione delle Orse, un piccolo quadro caratterizzato da un certo grado di solennità epica, che si unisce al tono di universalità "gnomica" nel riferirsi alle sventure dei marinai.

296

Il primo nome ricordato è quello greco di Elice impiegato anche da Arato (*Phaen.* 36), al quale viene accostato l'aggettivo *maior* come riferimento al nome alternativo di Orsa Maggiore. Le Boeuffle (1973: 84) ricorda che il termine ricorre nei testi latini circa 40 volte, sia per l'influenza del dettato arateo, sia per la struttura anapestica (*Helicè*), conveniente all'esametro. Il nome trarrebbe origine dal movimento della costellazione attorno al polo, cfr. Le Boeuffle (1973: 84), Kidd (1997: 188) (è perspicua l'etimologia dal verbo ἔλισσω); sui nomi delle Orse si veda anche Zucker (2011: 67-69). Per questo motivo, il cenno astronomico all'orbita, evidenziato da un verbo quale *decirvino*, che indica un movimento circolare, sembra essere stato inserito dall'autore con l'intenzione di fornire una spiegazione etimologica alla denominazione da lui prescelta. La rielaborazione aratea agisce non soltanto attraverso la ripresa di una denominazione caratteristica, ma anche mediante il meccanismo erudito dell'esegesi etimologica. Si può portare come confronto *Schol. arat.* 37 p. 87 M.: τὴν μείζονα Ἄρκτον Ἑλίκην παρὰ τὰς ἔλικας καὶ συστροφὰς αὐτῆς. μείζους γὰρ ἔχει τὰς περιφορὰς τῆς Κυνοσούρας, ἅτε καὶ μείζων οὖσα κατὰ τὸ μέγεθος. Nella nota scoliastica possiamo rintracciare alcuni elementi che troviamo nel verso di Manilio: primo tra tutti la spiegazione dell'etimologia di Elice e l'equivalenza con l'Orsa Maggiore, ma anche la constatazione delle dimensioni della sua orbita. Notiamo, infatti, nello scolio il ripetersi dell'aggettivo μείζων, come indicazione della misura e del movimento cosmico del *signum*, in comparazione con quello di Cinosura. Tale insistenza si può ravvisare anche nell'elegante costruzione dell'esametro di Manilio: il comparativo, che è ripetuto in poliptoto, sembra dar risalto al nome di Elice: inoltre, la forte *traiectio* tra *maiolem* e *arcum*, collocati in posizione enfatica, conferisce al verso una struttura "ABBA" volta a incorniciare ulteriormente il sintagma *Helice maior*. Ancora sul piano formale, si può ravvisare la sinalefe nel secondo piede tra *maiolemque* ed *Helicen*, che pare creare, oltre la concordanza

grammaticale, un legame tra il sostantivo e l'aggettivo, in una posizione sensibile del verso. L'elaborazione formale del verso è una risposta all'eleganza di *Phaen.* 37: il nome Ἑλίκη forma un chiasmo al centro del verso: τὴν δ' ἑτέρην Ἑλίκην. Ἑλίκη γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ (l'esametro è tagliato nella sua metà da una cesura pentemimera che divide i due sostantivi in poliptoto). A questo verso corrispondono, nel quadro dedicato all'Orsa Minore, i vv. 299 e 300, dove l'autore pone in risalto la minor dimensione della costellazione, rispetto alla gemella, e lo spazio dell'orbita, più angusto. *Decircinat arcum*: il composto *decircinare* risulta essere una neoformazione maniliana (ricorre, nella stessa sede metrica, prima di sostantivo all'accusativo, in 3, 326 *quam tereti natura solo decircinat orbem*). Il verbo semplice in poesia è raro, prima di Manilio, nel quale si registrano due occorrenze (1, 638; 713 *utque suos arcus per nubila circinat Iris*) si ritrova in Ovidio (*Met.* 2, 721). Il verbo, che è essenzialmente prosastico (cfr. *THLL* 3.0.1097.73), e il sostantivo deverbale *circinatio*, afferiscono a diversi linguaggi tecnici (gromatica, architettura, per il sostantivo la maggioranza delle occorrenze è in Vitruvio) e indicano l'attività del tracciare una circonferenza. *Arcum*: come suggerisce *THLL* 2.0.480.53, indica, per metonimia, una curvatura, come in 1, 659 e 3, 318 (il sostantivo viene impiegato per i cerchi paralleli, analogo uso in *Ov. Met.* 2, 129). Interessante notare come Manilio accosti una sua neoformazione, da un verbo essenzialmente prosastico, a un sostantivo quale *arcus*, che nel significato di "cerchio celeste" è impiegato essenzialmente in poesia. A livello testuale occorre ricordare che *arcum* è correzione di mano umanistica del cod. M, che si legge anche nel cod. cesenate (e) e nelle note dell'Anonimo maraninense, che anticipa una congettura dello Scaligero. La prima mano di M riporta il nonsense *arcid'm*, il non pertinente *arctum* si legge, invece, in GLNVd e si ritrova, tra l'altro, in interlinea in e; l'errore è facilmente spiegabile dal contesto: discutendo delle Orse si deve essere ingenerata, in fasi antiche della tradizione del testo, una confusione tra *arcum* e *arctum*. Per Maranini (1991: 283-284) non ci sarebbe parentela tra l'intervento emendatorio di M, attribuito dalla studiosa al Niccoli, e le note dell'anonimo di Pesaro; resta, tuttavia, da chiarire se l'intervento umanistico a margine di M, che comunque è una facile correzione astronomica, sia una congettura, oppure un intervento di collazione da un altro codice. Degna di nota, inoltre, la lezione in interlinea *arctum* del Cesenate, in concordanza con quanto tramanda il cod. d, che apparterebbe alla stessa famiglia dei codici Ferraresi e Veneti.

297

Septem stellae: il nesso ricorda il tradizionale *septemtrio*, anche se, come nota Le Boeuffle (1977: 89), designa semplicemente la costellazione, senza ricordare alcun animale o oggetto specifico. Su (*septem*)trio ossia, secondo l'interpretazione etimologica invalsa - cfr. Gundel (1907: 59-72), Belardi (1950), Le Boeuffle (1977: 87-90), Rosen (1979) - i buoi da aratura. A tal proposito vd. Montanari

Caldini (2007: 35): «la concezione originaria dei *triones* non è poi scindibile dal numero sette». Il verso maniliano può essere confrontato con Cic. *Arat.* fr. 5 S. *quas nostri Septem soliti uocitare* Triones: a riguardo vd. le convincenti considerazioni di Montanari Caldini (2006). La denominazione con il numerale, invero poco usata dagli autori latini, si ritrova in Accio (*Philoct.* 566-567 R.³ *sub axe posita ad stellas septem, unde horrifera / Aquilonis stridor gelidas molitur niue*), citato da Cicerone (*Tusc.* 1, 68). *Septem illam* cfr. Verg. *Georg.* 4, 507 *septem illum totos perhibent ex ordine mensis. Lumine certantes*: il poeta rimarca con attenzione il dato della luminosità dell’Orsa Maggiore, a cui si contrappone la più oscura Orsa Minore (cfr. v. 300). L’espressione, in un certo modo, compendia quanto Arato afferma in due esametri (cfr. *Phaen.* 40-41 ἄλλ’ ἢ μὲν καθαρὴ καὶ ἐπιφράσσασθαι ἔτοιμην / πολλὴ φαινομένη Ἑλικὴ πρώτης ἀπὸ νυκτός) circa il disegno ben distinto della costellazione. Per l’accento alla luminosità, Manilio ha avuto in mente tanto una fonte erudita come *Schol. arat.* 41 p. 89 M. che glossa πολλὴ φαινομένη con οὐ τῷ μεγέθει, ἀλλὰ τῇ λαμπροδόνι, quanto Cicerone (*Arat.* fr. 7, 2 S. *sed prior illa magis stellis distincta refulget*), dove la luce e la nettezza della figura sono presenti in contemporanea (per il v. cfr. Pellacani (2015: 70), Ciano (2019: 64) con ulteriore bibliografia sulla semantica di *distinguo*). Anche Germanico (*Phaen.* 41-42 *sed candida tota / et liquido splendore Helice nitet*) sostituisce il dato della nettezza della figura con quello della luminosità. *Signant*: interessante notare l’accostamento, non casuale, del sostantivo *stella* al verbo *signo*, con un probabile intento erudito o comunque esplicativo, non estraneo, come si è potuto osservare, al pannello descrittivo in questione. Le sette stelle disegnano con la loro luce la fisionomia della costellazione e questo è il primo referente, visuale, del verbo *signare*; giova, infatti, ricordare che tale termine può indicare l’attività dell’imprimere un’immagine su una superficie, tra cui il conio di una moneta (cfr. *OLD* 1939); il medesimo verbo ricorre al v. 355 (v. n. *ad loc.*), dove ha un significato raccostabile a quello del greco καταστηρίζω. Dall’altro lato, però, data l’insistenza conferita alle Orse dall’autore come guida per i naviganti, non si può non scorgere nell’uso di *signare* un’allusione alla funzione di guida di tale costellazione. L’autore giocherebbe sulla polisemia del verbo, mantenendosi contemporaneamente su diversi piani di significato: un primo, visivo, un secondo “semiologico”, che giustifica anche l’accostamento “etimologico”. *Lumine signant*: clausola raccostabile a quella di Germ. *Phaen.* 140 (*Virginis at placidae praestanti lumine signat*), che ritorna nella descrizione maniliana di Orione (1, 390 *singula fulgentis umeros cui lumina signant*).

298

Qua duce: ripresa chiarissima di Cic. fr. 7, 1 S., anticipata dall’uso del participio *ducentia* al v. 295. Nota giustamente Pellacani che *dux*, in rapporto alle stelle, al sole in particolare, trova riscontro nella produzione ciceroniana in *De rep.* 6, 17 e *Tusc.* 1, 68; a questi riferimenti bisogna, comunque aggiungere, sempre in età

tardo-repubblicana, Varr. *L.L.* 5, 69 e Catull. 66, 67. Il pronome *hac*, sostituito in Manilio dal nesso relativo *qua*, renderebbe, invece, il sempre incipitario τῆ δ' ἄρα di Arat. *Phaen.* 39 (cfr. Ciano (2019: 61)). La presenza di Cicerone è palese proprio per l'uso insistito, in *uariatio*, prima del verbo (per entrambe le costellazioni), poi del sostantivo al caso ablativo, che viene riferito, con gioco erudito, non più a Cinosura, bensì ad Elice (non è improbabile che il termine *dux* in Manilio si richiami al verbo τεκμαίρονται di Arato v. 38, trasferendo l'attenzione dal «mostrare con segni» all'azione effettiva di guida di tali costellazioni). A questi confronti occorre aggiungere anche il *Phoenicas Cynosura regit* di Germ. *Phaen.* 41, che intende modificare il dettato ciceroniano con un termine di chiara ascendenza marinaresca, richiamandosi, invece a Prop. 2, 28, 24, che parla proprio della funzione di guida dell'Orsa Maggiore. *Dant uela carinae*: l'espressione *uela dare* è ampiamente attestata in poesia (cfr., ad esempio, Verg. *Georg.* 2, 41, *Aen.* 1, 34; 2, 136; 3, 191, Ov. *Ars.* 1, 51, *Rem.* 58, *Her.* 16, 122), tuttavia si può ravvisare una più stringente vicinanza formale con Ov. *Met.* 3, 639 (*sic fore meque iubent pictae dare uela carinae*). La clausola *uela carinae* di ovidiana memoria (ricorre anche in *Ibis* 493), sarà ripresa da Lucano (*Phars.* 8, 48; 9, 45), Valerio Flacco (5, 150), Stazio (*Silu.* 5, 3, 238), Silio Italico (2, 25).

299

Come al v. 296, notiamo che il verso si apre con un aggettivo, concordato con un sostantivo in chiusa indicante l'orbita della costellazione; similmente seguono il nome del *signum* (evidenziato dalla tritemimera e dalla cesura del terzo trocheo), l'aggettivo ad esso concordato e il verbo di movimento. All'identico *ordo uerborum* del v. 296 corrisponde una specularità polare dei significati dei termini coinvolti: ad essere rimarcate sono, infatti, le piccole dimensioni della costellazione e del suo movimento circolare. Manilio sembra riprodurre, con un interesse non dissimile a quello di un traduttore, l'iperbato di *Phaen.* 43: μειοτέρῃ γὰρ πᾶσα περιστρέφεται τροφάλλυγι (non solo è identica la disposizione delle parole, ma anche la corrispondenza dei casi e del verbo che indica il movimento rotatorio della costellazione). Per Kidd (1997: 191) questa disposizione, in Arato e in Manilio, riprodurrebbe la circolarità del movimento della costellazione attorno al polo. A prova ulteriore della connessione con *Phaen* 43 può essere addotto il confronto con la relativa traduzione di Germanico (*Phaen.* 46 *quippe breuis totam fido se cardine uertit*). Entrambi i poeti attribuiscono a Cinosura l'aggettivo *breuis*, trasferendo il dato quantitativo dall'orbita alla costellazione (pertinente è l'ipallage notata in Manilio da Liuzzi (1988: 121)): per Le Boeuffle (1975: 3, n. 6) tale operazione potrebbe essere stata suggerita da una variante antica del testo di Arato (μειοτέρῃ, in luogo del dativo μειοτέρῃ tradito dai manoscritti). Senza postulare una non attestata variante del verso arateo, si può forse scorgere anche un rimando a una fonte esegetica cfr. *Schol. arat.* 39 p. 88 M. βραχεῖα (= *breuis*) γὰρ οὐσα ἐν τῷ αὐτῷ στρέφεται; si può, inoltre, pensare che, sia Manilio

sia Germanico, nello scegliere di usare *brenis*, alludessero, con gusto di *uariatio*, all'ὀλίγη del v. 42. *Angusto... brevis... in orbe*: Liuzzi (1988: 121) e Pellacani (2015: 71) ravvisano patenti dipendenze con Cicerone *Arat.* fr. 7, 5 S. (*nam cursu interiore breui conuertitur orbe*). La ripresa da parte di Manilio della *iunctura brevis orbis*, seppur variata rispetto al precedente latino, aiuterebbe a interpretare l'incerto andamento sintattico del verso ciceroniano: *interior* andrebbe collegato a *orbis* (a riguardo anche l'attenta disanima di Ciano (2019: 67-68)); l'aggettivo *angustus* deve essere raffrontato all'*interior* di Cicerone (posto al termine del primo emistichio del verso), a indicare lo spazio percorso dalla costellazione. Da non sottovalutare, inoltre, l'allitterazione della *r*, evidentissima nel verso ciceroniano, e che, secondo la Ciano (2019: 67), aiuterebbe a riprodurre l'idea del movimento rotatorio. Il sintagma *angustus orbis* ritorna in 2, 360 (*angusto quod linea flectitur orbe*) e per indicare un cerchio di misura inferiore anche in Seneca (*Nat.* 1, 8, 4 *cum in piscinam lapis missus est, uidemus in multos orbis aquam discedere et fieri primum angustissimum orbem*). *Brenis*: cfr. THLL 2.0.2181.37-61: in questo verso, come nei numerosi paralleli "astronomici" riportati nel lemma, l'aggettivo indica la scarsa estensione di un oggetto nello spazio e sarebbe sinonimo di *paruus*. *Cynosura*: Le Boeuffle (1977: 90) ipotizza che la denominazione di Cinosura, coda di cane, abbia un'origine popolare, che trarrebbe spunto dalla forma del *signum*; il nome, però, non ha un seguito nell'iconografia, la costellazione viene di solito rappresentata come l'Orsa Minore. Non sono mancate proposte alternative e suggestive di etimologia, come quella di Brown (1981: 384-393), che vede il sostantivo connesso alla radice delle parole semitiche indicanti la lira (cfr. la *Kinnor* della Bibbia). Tale derivazione, per lo studioso, potrebbe spiegare il collegamento della costellazione ai Fenici e alla loro navigazione. Il nome Cinosura, impiegato da Arato a *Phaen.* 36, in greco è meno frequente che in latino: Le Boeuffle (1977: 90) stima rappresenti il 48% delle occorrenze.

300A

Quam spatium tam luce minor: la comparazione di *spatium* e *lux*, non solo specifica e spiega gli aggettivi *angustus* e *brenis* del v. precedente, ma fa da *pendant a maior* del v. 296. Il dato della luminosità è, invece, richiamato dagli scolii che collegano l'aggettivo di Arato all'oscurità della costellazione: *Schol. arat.* 42 p. 90 M. τῶ φωτὶ μὲν ὀλίγη, ἔστι γὰρ ἀμυδροτέρα (rispetto a Elice). In arato l'aggettivo, che si trova in corrispondenza speculare con πολλή al v. precedente, si riferiva probabilmente soltanto alla dimensione del *signum* (cfr. Kidd (1997: 191)), come conferma il *parua* di Cic. *Arat.* fr. 7, 4 S (Pellacani (2015: 71), Ciano (2019: 66-67)). Nulla esclude, quindi, che Manilio abbia giustapposto due interpretazioni di ὀλίγη, restituendo un quadro completo di informazioni circa la luminosità e le dimensioni della costellazione, diversamente da quanto fanno i suoi predecessori.

300B-301A

Sed iudice uincit / maiorem Tyrio: Manilio può aver avuto in mente Arat. *Phaen.* 42 ἀτὰρ ναύτησιν ὑρείων: analogamente ad Arato, l'avversativa contrappone le dimensioni, la luminosità, all'effettiva utilità nella navigazione. Come Arato e i suoi traduttori, Manilio non specifica le ragioni (ossia la maggiore vicinanza al polo) per le quali Cinosura sarebbe una guida migliore di Elice. Tale dato resta, infatti, alluso nella menzione all'orbita minore, più vicina al punto polare, della costellazione, espressa nel verso precedente. Manilio, analogamente ad Arato, per indicare la totalità dei Fenici ricorre a una metonimia: non più Sidone (cfr. *Phaen.* 44), ma la vicina Tiro, che per Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 226) anticiperebbe il «ragguaglio sui Cartaginesi» del successivo emistichio. *Iudice uincit*: clausola di memoria virgiliana (cfr. *Ecl.* 4, 59 *Pan etiam Arcadia dicat se iudice uictum*), usata anche da Orazio (*Sat.* 1, 2, 134 *Fabio nel iudice uincam*) e da Ovidio (*Fast.* 4, 121 *troiano iudice uicit*).

301B-302

Nello spazio di un verso e mezzo Manilio specifica quanto affermato, nel segmento testuale precedente, circa il ruolo di Cinosura nella navigazione dei Fenici. A un'informazione, invero molto stringata, in linea con quanto si può ritrovare in Arato e nei suoi traduttori, segue una considerazione sulle spedizioni marine dei Cartaginesi. I due versi paiono trovarsi in responsione con i vv. 294-295: sembra che il più specifico *poenis... non apparentem quaerentibus orbem* spieghi assieme, in un gioco di rimandi, i *miseri natuae* del v. 294 e l'aggettivo *cupidus* a loro riferito nel verso successivo. Per un inquadramento culturale del passo vd. introduzione pp. 35-38.

301B

Poenis: forma più diffusa in poesia, rispetto al corrispettivo di *punicus*. È possibile scorgere nell'aggettivo un riferimento alla denominazione Φοινίκη dell'Orsa Minore. *Certior auctor*: su *certus - certior* in riferimento alle Orse si veda la nota introduttiva. Il sintagma *certus auctor* rimonta a Virgilio, si veda, primo tra tutti, nella medesima sede metrica, *Georg.* 1, 432-433 (*sin ortu quarto (namque is certissimus auctor) / pura neque optunsis per caelum cornibus ibi*), un luogo di chiara ascendenza aratea (cfr. Mynors (1990: 88), Thomas (1988: 139-140): la luna piena e senza velature al quarto giorno è segno veritiero di buon tempo, come in Arato *Phaen.* 783-787). La ripresa virgiliana di Manilio può avere un significato più ampio nell'ottica della rielaborazione aratea (il passo colmo di ripercussioni letterarie, giova ricordarlo, è quello del celebre acrostico λεπτή). Manilio, in un luogo straripante di memorie aratee, allude al modello greco, attraverso il filtro del precedente latino, spostando il nesso da un contesto prettamente meteorologico a uno astronomico. A conferma della presenza virgiliana si può anche menzionare (*Aen.* 10, 510), dove *certior auctor* compare in clausola. Il terzo con-

testo da prendere in considerazione è Prop. (4, 1, 75 *certa feram certis auctoribus*): a parlare è l'astrologo Horos, che dichiara, tra le prime battute del suo discorso, di portare esatti responsi ricorrendo agli strumenti dei quali fanno uso gli astrologi, ossia i *certi auctores* cfr. Montanari Caldini (1979: 19), Fedeli (2015: 298). *Auctor* si connette a *ducentia* (v. 295) e *qua duce* (v. 298); si può pensare che il termine, al pari degli esempi virgiliani sopra riportati, voglia indicare non solo il ruolo di "guida" della costellazione, ma anche quello di "messaggero" (cfr. OLD, 205).

302

Per designare la zona antipodica erano impiegate espressioni come *alius / alter orbem* (cfr. THLL 9.2.918.41-46). Il latino conosce comunque il grecismo *antipodes* (in greco in Cic. *Acad.* 2, 123), attestato sin dall'età imperiale (Hyg. *Astr.* 1, 125; Sen. *Ep.* 122, 2, Plin. *N.H.* 1, 65 *an sint antipodes*), con un maggior numero di occorrenze in età tardo-antica. Sui rapporti con il frammento epico di Albinovano Pedone vd. introduzione pp. 39-40. La modalità con la quale, in questo verso, Manilio sceglie di nominare gli antipodi sembra quasi accentuare l'audacia (e la sfrontatezza) delle spedizioni esplorative verso le terre «di retro al sol». A questo proposito, non può essere casuale il legame fonico tra i participi *apparentem* e *quaerentibus*, che incorniciano, nel mezzo del verso e la ripetizione della *n*.

303-304

Il quadro sulle Orse si conclude con un distico dedicato alla posizione reciproca delle due costellazioni: a riguardo Hübner (2004). La descrizione maniliana deriva, con qualche differenza, da quella aratea (*Phaen.* 28-30), da cui mutua la sostanziale brevità espressiva, caratteristica che a Manilio parve forse precipua. In Arato, dunque, occorre visualizzare un'Orsa con la testa rivolta verso i lombi dell'altra, schiena contro schiena, spalle contro spalle alla stessa altezza, ma in direzione opposta. Secondo questa lettura, *κατωμάδια*, al pari di *ἔμπαιν εἰς ὄμους* del verso successivo, starebbe a significare ancora la direzione reciproca di una costellazione con l'altra (così Martin (1998: 161)). Per Kidd (1997: 183-184) il poeta di Soli avrebbe usato un *bapax* omerico in un contesto nuovo e l'aggettivo indicherebbe il movimento «from the shoulder» di ciascuna costellazione. In primo luogo, Manilio specifica che le figure dei due animali non sono allineate volto con volto, non si trovano esattamente una di fronte all'altra: v. 303 *nec paribus positae sunt frontibus*, espressione che verrà chiarita subito in seguito. Si può supporre che l'espressione *pares frontes* possa indicare anche la posizione 'schiena contro schiena' delle due figure (a questo proposito cfr. THLL 10.1.264.60-61 e OLD, 1423 «corresponding in position, opposite»). Non sono *pares*, poiché alla testa dell'una corrisponde la coda dell'altra, ma anche perché, trovandosi di schiena, l'una è rivolta all'opposto dell'altra. Una conferma a questa interpretazione si può trarre dal quadro 'parallelo' delle Orse australi (v. 451

et uersas frontibus Arctos), dove Manilio afferma chiaramente che le due costellazioni, analoghe in tutto e per tutto a quelle settentrionali, sono l'una di spalle all'altra attorno al polo (Cfr. a proposito Hübner (1984: 210-211)). Così anche in *Schol. arat.* 28 p. 78 M.: ὀρώσι γὰρ εἰς τοῦμπροσθεν, καὶ οὐκ εἰσὶν ἀλλήλαις ἀνατετραμμέναι; le Orse guardano ciascuna in avanti, ma non sono rivolte l'una verso l'altra, dal momento che l'una rivolge le spalle all'altra. Sulla posizione reciproca delle due costellazioni, il poeta ritorna poco oltre, rielaborando, ai vv. 303-304, quanto Arato afferma al v. 28 (αἱ δ' ἦτοι κεφαλὰς μὲν ἐπ' ἰξύας αἰὲν ἔχουσιν). Interessante notare che Manilio, analogamente a Germanico (*Phaen.* 29-30), sceglie di sviluppare il concetto nel giro di due esametri, usando lo strumento dell'*enjambement*. L'espedito retorico sembra impiegato per riprodurre la disposizione circolare delle figure delle Orse, ciascuna che tocca l'estremità dell'altra. Da qui anche l'opposizione dei pronomi *uter* e *alter*, che, in buona parte, contribuisce a ricreare l'effetto di assoluta reciprocità che s'instaura tra i due *signa*. A questo proposito sarà utile confrontare il quadro sintetico di Manilio con quello più dettagliato di Vitruvio (9, 4, 5 = Eudox. *Phaen.* fr. 14 L. *in septentrionali uero circulo duae positae sunt arctoe scapularum dorsis inter se compositae et pectoribus auersae. E quibus Minor Κυνόσουρα, Maior Ἐλίκη a Graecis appellatur. Earumque capita inter se dispicientia sunt constituta, caudae capitibus earum aduersae contra dispositae figurantur* cfr. Soubiran (1969: 169-170)). L'espressione *capita inter se dispicientia*, che introduce in Vitruvio il dettaglio della posizione alternativa delle code e delle teste delle Orse, può essere accostata con profitto al *nec paribus... frontibus* del poeta. Dichiarare che le teste delle due figure guardano «in direzioni opposte fra loro» (trad. Romano), equivale, in un certo modo, ad affermare che le due fronti non sono pari, una di fronte all'altra. In Vitruvio, occorre rimarcarlo, il dato della posizione schiena contro schiena è particolarmente insistito, forse per il fatto che tale aspetto della disposizione dei *signa*, esposto da Arato in versi poco chiari e mal compresi dai traduttori, abbisognava di una più dettagliata descrizione. Interessante notare, inoltre, come sia Vitruvio, sia Manilio, a differenza di Arato, descrivano le code delle Orse che vanno a combaciare con le teste; tale aspetto si può ritrovare anche in uno scolio arateo (*Schol. arat.* 28 p. 79 M. διώκειν γὰρ ἑαυτὰς εὐόκασι περὶ τὸν πόλον, ὥστε τὴν τῆς ἐτέρας κεφαλὴν κατὰ τὴν <τῆς ἐτέρας> οὐρὰν τετάχθαι). A supporto della vicinanza tra il testo di Manilio e l'esegesi antica non vi è soltanto il particolare della coda, ma anche e soprattutto, per arrivare alla conclusione del passo, il gesto dell'inseguirsi attorno al polo. La scarna nota esegetica viene arricchita da Manilio nell'espressione poliptotica *sequitur sequentem* (per più precisi rimandi poetici cfr. *n. ad loc.*), che bene riproduce quella paradossalità già presente nel pannello di Arato e ben messa in luce da Martin. Il poeta, che con l'espressione retorica allude anche all'ἄμα τροχῶσι di *Phaen.* 27, esprime con sinteticità l'idea della posizione speculare delle Orse che compiono una rotazione, come formassero un anello attorno all'asse.

303

Cfr. Vitr. 9, 4, 5 (citato sopra).

303-304A

Vtraque caudam / uergit in alterius rostro: le stelle della coda dell'Orsa Maggiore sono: η *Ursae Maioris* (Alkaid), ζ *Ursae Maioris* (Mizar) ed ϵ *Ursae Maioris* (Alioth), la testa è α *Ursae Maioris* (Dubhe). La coda della Minore, invece, è formata da: δ , ϵ , ζ *Ursae minoris* la testa è β *Ursae minoris*. L'espressione *uergit in*, ad inizio di verso si ritrova in Luc. *Phars.* 9, 421, Sil. 14, 77, Paul. *Carm.* 21, 541, Prisc. *Per.* 823.

304B

Sequiturque sequentem: chiaro il debito virgiliano di Manilio: il sintagma è infatti preso in prestito da *Aen.* 11, 694-695 (*Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem / eludit gyro interior sequiturque sequentem*). La ripetizione etimologica del medesimo verbo all'indicativo e al participio è analizzata da Wills (1996: 249-250). Tale struttura retorica, impiegata da Virgilio, Ovidio e dallo stesso Manilio (si vedano gli esempi riportati da Wills), fa in modo che oggetto e soggetto siano «united as actors and patiens of the same verb» (p. 249). Da un lato, l'espedito rende fluidi e bivalenti i ruoli attivi e passivi dei soggetti implicati nell'azione, dall'altra contribuisce, con una certa icasticità, a rappresentare un moto orbitale. La ripresa del sintagma virgiliano non è da vedersi soltanto come un omaggio poetico a Virgilio, dettato da una generica volontà di *uariatio* rispetto al modello dei *Fenomeni*, ma può essere considerata anche un tentativo di rielaborazione dotta di Arato (e Cicerone). Gli esegeti, vd. Horsfall (2003: 384), hanno ravvisato nel passo di Virgilio, in particolare nell'espressione *gyro interior*, un riferimento a Cicerone (*Arat. fr.* 7, 5 S. *nam cursu interiore breui conuertitur orbe*) che discute dell'orbita esigua di Cinosura. Non sembra, quindi, casuale che Manilio abbia ripreso, proprio in conclusione del quadro delle Orse, un'espressione retoricamente elaborata di Virgilio, impiegata in un contesto dove era attiva una memoria ciceroniano-aratea. Si noti, inoltre, come il sintagma sia fortemente coeso dal punto di vista metrico: isolato da cesura, costituisce la sezione finale dell'esametro, formata da una sequenza pirrichia e dalla clausola.

305-307 Il Serpente circumpolare

Lo spazio dedicato da Manilio al Serpente Circumpolare risulta estremamente sintetico rispetto a quello di Arato (*Phaen.* 45-62), che si dilunga in una descrizione della posizione del *signum* rispetto alle Orse e fornisce dati circa la sua astrotesia. La sinteticità del quadro è riscattata dall'*ordo uerborum* dei versi che sembra ricalcare la forma sinuosa della costellazione polare che separa le due Orse. Lo stacco tra *bas inter* (v. 305), in posizione enfatica e in collegamento con il precedente quadro delle Orse, e soggetto *Anguis* (v. 306) forma una sorta di struttura a cornice che, assieme all'*enjambement* tra i vv. 305-306, contribuisce a

riprodurre la conformazione flessuosa della costellazione. Stessa funzione può essere attribuita anche all'anastrofe iniziale del v. 305. Manilio, nel quadro sul serpente, impiega, in ciascuno dei tre vv. coppie di verbi. Al v. 305 i participi *fusus* e *amplexus*, al v. 306 *diuidit* e *cingit*, a cui fanno da contraltare, nella finale negativa del v. successivo, *coeant* e *abeant*. Il Serpente, infatti, da un lato divide le due Orse, in modo che non si uniscano, dall'altro le racchiude, facendo così in modo che non si allontanino dalle sedi da loro occupate. Questo triplo radoppiamento sembra ancora suggerire una dinamicità della figura che si sforza continuamente di tenere lontane le due Orse e nello stesso tempo di cingerle con le sue spire avvolgenti. Per quanto riguarda, infine, la luminosità, Manilio afferma solamente (v. 306) che il corpo dell'animale risulta formato da *stellae ardentes*, senza troppo soffermarsi su altro. Tale dato evidentemente non proviene da Arato, che non concede particolare rilievo alla luce del *signum* (unico riferimento ai vv. 54-55), ma dalla tradizione eratostenica (*Cat.* 3 ἔχει δὲ ἀστέρας ἐπὶ μὲν τῆς κεφαλῆς λαμπροὺς γ') e da Cicerone (fr. 9, 1-4 S.), seguito a sua volta da Germanico (*Phaen.* 56-60). Come osserva Montanari Caldini (2000: 152), la figura doveva suscitare particolare stupore agli occhi degli antichi, difatti Cicerone stesso, nelle didascalie in prosa (*DND* 2, 106-108) che introducono i versi della traduzione, sottolinea la spettacolarità della figura celeste (Arato parla di μέγα θαῦμα). Anche Ovidio si fa accorto e sensibile fruitore di questo immaginario spettacolare: il Drago cadmeo (*Met.* 3, 41-45) viene descritto dal poeta di Sulmona mentre si contorce in enormi spire e volute, cangiante con le sue squame brillanti: *ille uolubilibus squamosos nexibus orbes / torquet et immensos saltu sinuatur in arcus / ac media plus parte leues erectus in auras / despicit omne nemus tantoque est corpore, quanto, / si totum spectes, geminas qui separat Arctos*: a riguardo Bömer (1969: 461-462) e Barchiesi (2007: 134-136). La figura celeste funge da referente paradigmatico per il mostro terrestre, i cui connotati vengono amplificati attraverso una comparazione che «inverte i processi tipici della poesia astronomica» (134).

305

Come Arato (*Phaen.* 45-46 τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων οἴῃ ποταμοῖο ἀπορρῶξ / εἰλεῖται), così i traduttori (Cic. *Arat.* fr. 8, 1 S. *has inter, ueluti rapito cum gurgite flumen*; Germ. *Phaen.* 48-49 *has inter medias abrupti fluminis instar / immanis serpens sinuosa uolumina torquet*; Avien. *Arat.* 139 *circumflexo sinuantur flumina lapsu*) rappresentano il Serpente Circumpolare come un fiume, che s'insinua tra le Orse. Ai commentatori antichi non sfuggì la provenienza esiodea del paragone, lo scolio al v. 45 (p. 92 M.) cita, infatti, dei versi attribuiti al *Catalogo delle donne* (fr. 70 M.-W. cfr. PSI 1383; P. Yale i. 17). In questo caso il paragone agisce "al contrario": il fiume Cefiso è accostato a un serpente. I commentatori - cfr. Martin (1998: 171), Pellacani (2015: 73) - notano che in un altro luogo di Esiodo, in un frammento dall'*Astronomia* (fr. 293 M.-W., citato da Servio a *Georg.* 1, 245 (p. 188 T.H.), un passo virgiliano di chiara ascendenza aratea). Il parallelo

fluviale viene sfruttato anche da altri autori, al di fuori della stretta tradizione aratea, come Seneca (*Thy.* 869-870, *Med.* 694-695) e Nonno (*D.* 25, 405-407), che nell'*ecphrasis* dello scudo di Dioniso amplifica il paragone con la rappresentazione del Meandro vorticoso. In Manilio l'accostamento rimane alluso: spie della presenza di siffatta immagine si possono rintracciare, al v. 305, in un verbo come *fundo*, che è impiegato in relazione a elementi liquidi e anche a fiumi (cfr. *THLL* 6.1.1571.31-46), secondo un uso non estraneo a Manilio (4, 647-684 *in longum angusto penetrabilis aequare fluctus / peruenit et patulis tum demum funditur aruis*). Analoga immagine si ritrova nel proemio al quinto libro v. 19 *illinc per geminas Anguis qui labitur Arctos. has inter*: l'attacco del verso riprende l'*incipit* della descrizione del Serpente di Cicerone (fr. 8, 1 S.; cfr. Liuzzi (1988: 137) Pellacani (2015: 72)), la stessa tessera viene impiegata anche da Germanico (*Phaen.* 48). Ancora una volta un'espressione ciceroniana, che riprende fedelmente il dettato arateo (essa, infatti traduce τὰς δὲ δι' di *Phaen.* 45), diventa il tramite comune nella traduzione o rielaborazione dei *Fenomeni*. Manilio si avvicina, però, maggiormente al greco in due elementi: il pronome *utramque*, che ricalca ἀμφοτέρως (v. 45) e il raddoppiamento delle preposizioni *inter* e *circum*, parallelo a περί τ' ἀμφί. Tale espediente risulta essere stato usato anche da Virgilio *Georg.* 1, 245 (*circum perque*), che rimarca il paragone fluviale nella rappresentazione del serpente. *Circumque amplexus*: il verbo *amplector* è impiegato per rappresentare l'aggrovigliarsi (del guardiano dei pomi) dei serpenti sin da Lucrezio (5, 33-34 *immani corpore serpens / arboris amplexus stirpem*). Pertinente il confronto con la scena del Laocoonte virgiliano, in particolare 2, 214 *corpora natorum serpens amplexus* e 218-219 *bis medium amplexi, bis collo squamea circum / terga dati*, dove il verbo *amplector* (si noti al v. 218 accostato al preverbo *circum*, in tmesi con *dati* del v. successivo) rappresenta l'abbraccio mortale del mostro che ghermisce Laocoonte e i suoi figli. L'episodio viene posto in confronto da Hunink (1992: 178) con Lucano 3, 421 *amplexos circum fluxisse dracones*, dove, tuttavia, può essere ravvisata anche una dipendenza, non notata dal commentatore, con il verso di Manilio. Notevole l'allitterazione, con intento fonosimbolico, della sibilante.

306

La coppia antitetica *diuidere* e *cingere*, diversamente rifunzionalizzata e risemantizzata, compare nella descrizione della costellazione di Ofiuco (v. 332 in questo caso non è il *serpens* che compie entrambe le azioni, è Ofiuco che cerca di divincolarsi dall'animale). *Diudit*; si noti che la forma verbale si trova nella stessa sede metrica del v. 332. In poesia *diuido* e *cingo* si trovano attestati soltanto nei passi maniliani riportati, in prosa, invece, giova ricordare, considerando il paragone tra il serpente e il fiume, il contesto di *Bell. Gall.* 8, 40, 2 (*flumen infimam vallem dividebat, quae totum paene montem cingebat*). I contesti qui ricordati possono essere messi in confronto con 1, 452 (il drago circumpolare antartico), a riguardo Hübner (1984: 224). Per il serpente che divide le Orse, si veda anche il pannello

del coro dell'atto IV del *Tieste* senecano, dove l'autore, rimanendo nell'alveo arateo, esplicita il paragone fluviale: vv. 869-870 *et qui medias diuidit Vrsas, / fluminis instar lubricus Anguis*. Un ulteriore parallelo può essere rintracciato negli scolii aratei, che glossano τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων di *Phaen.* 45, notando l'uso dell'accusativo e non del genitivo e affermano che il serpente διαχωρίζει τὰς ἀμφοτέρας. Arato, infatti, benché nella sua descrizione presupponga che il Serpente separi le Orse, non lo afferma esplicitamente. *Stellis ardentibus*: rifunzionalizzazione, mediata da Virgilio (*Aen.* 4, 482 e 6, 797) di Ennio (*Ann.* 348 S. *hinc nox processit stellis ardentibus apta*, vd. anche *Ann.* 27 e 145 S. *stellis fulgentibus aptum*), sui luoghi enniani Skutsch (1984: 518); Timpanaro (1996: 57-59); Jackson (2006: 257-258). La ripresa del nesso è condotta con intenzione di *uariatio*: le stelle ardenti non sono la massa (indistinta) delle luci conficcate sulla volta, bensì le sole stelle che formano la figura ben precisa del Serpente. Infine, va osservata la ripetizione del suono *s*, con insistenza in fine di parola, con valore fonosimbolico. *Anguis*: il sostantivo (Le Boeuffle (1977: 98-99), che traduce il greco ὄφις, può designare, senza distinzione, il Serpente circumpolare, il Serpente di Ofiuco e l'Idra; usato dagli autori latini anche il calco diretto di Δράκων, *Draco*, nonché il latino *Serpens*). La collocazione a fine verso e fine periodo del sostantivo sicuramente concede maggior rilievo al nome della costellazione, che viene a svelarsi dopo un movimento “serpentino” della frase, che presenta prima il complemento oggetto, poi i verbi, infine il soggetto.

307

Il Serpente Circumpolare garantisce che le Orse mantengano la posizione celeste loro provvidenzialmente assegnata. Non sarà un caso che l'autore, proprio a dimostrazione della fissità provvidenziale delle figure celesti nel tempo e nello spazio, affermi (1, 501-503) che le Orse, già durante la guerra di Troia, mantenevano la loro orbita attorno ai poli. Segno di un *numinis ordo* è, infatti, che il cielo e le rivoluzioni degli astri siano sempre uguali (cfr. 1, 524-531) e che le costellazioni non si spostino dalla loro sede, cadendo dal cielo. Il Serpente, nel dividere e cingere le Orse, impedisce che queste si possano allontanare eccessivamente, oppure unirsi, contravvenendo così all'*ordo* che stabilisce la disposizione dei *signa*. Opposto rispetto a Manilio è il caso di Nonno (*D.* 38, 406-409): il serpente viene meno alle sue funzioni e, per questo motivo, le Orse s'uniscono e cadono in mare (si vedano Minuto (2015, 226), Magnolo (2020: 165-167)). Il verbo *abeo* è usato (cfr. *THLL* 1.0.69.42-53) sin da Plauto (*Merv.* 873) per indicare il movimento del sole (Cic. *Div.* 1, 46; Ov. *Fast.* 2, 73; 6, 727), dei pianeti (2, 62), ma anche della sfera delle stelle fisse (Germ. *Phaen.* 598; 667). Il verso è retoricamente costruito: da notare la figura etimologica *coeant abeant*: la coppia di medesimi verbi, variati della sola preposizione, rende con l'effetto della giusta fissità della posizione delle Orse. L'anastrofe *suis a* compare in questo verso di Manilio per la prima volta e verrà reimpiegata da Valerio Flacco (8, 289). A livello fonico,

ancora l'allitterazione a vocale interposta variata nella parte finale del verso, che (*sedibus unquam*) riprende una sequenza lucreziana (5, 162).

308-313 Didascalia introduttiva

La funzione della didascalia è eminentemente topografico-deittica: viene individuato il blocco di costellazioni che si trovano tra il polo nord e la fascia equatoriale, nel cielo di quella zona temperata, dove ha luogo la vita degli uomini. Lo sguardo dell'autore si abbassa dalla zona polare alla fascia che sta subito sotto questa e si estende fino a circa la metà del globo celeste (vv. 308-309), fino al cerchio dello zodiaco. Le costellazioni che si trovano in prossimità del polo sembrano più fredde (si veda a proposito anche il *gelidum* del v. 279), quelle vicine allo zodiaco sono più calde: tali caratteristiche, mescolate assieme, rendono il clima della fascia mediana temperato. La concezione maniliana sarebbe riconducibile, secondo van Wageningen (1921: 60), che cita Bouché-Leclercq (1899: 76, n. 1), a un'idea di *sympatheia* stoiceggiante, che si può rinvenire in differenti luoghi del poema (e.g. 3, 273-274, le sette bocche del Nilo che imitano i pianeti). Un simile discorso è valido in larga misura per l'*excursus* geoetnologico di 4, 585-743 cfr. Stok (1993), de Callataj (2001: 36-39), dove ogni segno zodiacale ha sotto la sua tutela una determinata zona terrestre. L'impostazione dei vv. 1, 308-313 è più complessa, come ravvisato da Colborn (2015: 28-30 e 256-260): da quello che si legge nei versi in analisi pare che la posizione delle costellazioni, più vicine o lontane al sole o alle zone polari, determini, in una certa misura, le qualità loro ascritte di calore o freddezza, che, mescolate assieme, andranno a influenzare il suolo (validi confronti sono addotti dallo studioso con 2, 354-357). Rimane da chiedersi se le *uires* siano caratteristiche intrinseche, sostanziali, delle costellazioni, oppure il termine si riferisca a una loro più generica influenza sul clima. In un certo senso, il collegamento tra costellazioni e clima era parte integrante dell'astrometeorologia di marca aratea, ma in quel caso le stelle erano concepite come *σήματα* dei fenomeni, non già come causa di quest'ultimi. Occorre, però, puntualizzare, nella direzione di un confronto con Manilio, che Germanico (fr. III, 24-25 L.) talvolta parla di *uires*, che ogni divinità trasferisce sul relativo pianeta, come qualità consustanziali, capaci di influenzare il clima sulla terra; risulta però arduo, vista l'estrema ambiguità dei termini, spingersi oltre nel notare dei paralleli: sui problemi relativi alla astrologia meteorologica di Germanico si rimanda agli studi precisi di Montanari Caldini (1973, 1976 e 1987). Una possibile chiave di lettura di questo passo, invero molto complesso, può essere rintracciata nel secondo proemio, dove Manilio afferma che la *ratio* universale si manifesta anche attraverso gli influssi sul clima e sui raccolti (vv. 87-88). Dunque, anche l'influenza meteorologica descritta da Manilio nei versi in analisi si può inserire nel quadro di un Universo provvidenzialmente ordinato ed è, in un certo modo, coerente con l'assunto fondamentale della *sympatheia* cosmica. Sembra, quindi, che questa veloce menzione delle *uires* delle stelle prepari

una rappresentazione di un cielo caratterizzato da una certa vitalità, abitato da *signa* con qualità loro proprie e peculiari.

308A

Hunc inter mediumque orbem: in posizione enfatica, all'inizio della didascalia, Manilio pone le indicazioni topografiche atte a individuare la zona di cielo che sarà oggetto della successiva descrizione. Per indicare l'emisfero boreale, il poeta prende in considerazione due elementi precedentemente descritti: le costellazioni circumpolari (*hunc*) e la fascia dell'eclittica, dove è collocato lo zodiaco (*medium orbem* cfr. 1, 257), che fungono da limiti estremi dell'area in oggetto. L'insistenza su questi elementi, due determinazioni di luogo in forte iperbatò con il soggetto e il verbo ai quali si riferiscono, sembra volta a richiamare nel lettore le nozioni che sono state appena esposte, cosicché, a partire da elementi già conosciuti, possa ravvisarne di nuovi. Per l'anastrofe *hunc inter* a inizio verso cfr. Ennio *Ann.* 286 S. Un altro collegamento possibile è con la descrizione delle fasce terrestri nel primo libro delle *Georgiche* vv. 237-239: *has inter mediamque duae mortalibus aegris / munere concessae diuom, et uia secta per ambas, / obliquus qua se signorum uerteret ordo* (sull'*obliquus ordo* cfr. nt. a 257). Per *mediam* cfr. Erat. fr. 16, 16 P. La connessione con Virgilio è visibile, in primo luogo, in attacco di verso, con la variazione della tessera virgiliana *has inter*. La differenza sostanziale sta, invece, nella menzione dello zodiaco, che in Manilio è il confine astronomico tra le due fasce, mentre in Virgilio viene richiamato per il suo toccare, nelle fasce temperate, i tropici cfr. Mynors (1990: 55).

308B-309

Quo sidera ... / nitentia signa: il secondo emistichio del v. 308 e il v. 309 fungono da glossa "topografica" all'espressione *medium orbem*: l'avverbio di luogo *quo* introduce, infatti, un elaborato inciso esplicativo. Il *medium orbem* viene definito come quella zona in cui avviene il movimento contrario dei pianeti, attraverso i due volte sei segni dello zodiaco, chiaro, a questo proposito, l'intento di collegarsi con la precedente didascalia dei vv. 256-259. Occorre osservare l'insistenza sul dato numerico, che viene ad essere sottolineato dalla coincidenza di *septem* e di *bis sena* in una struttura chiastica in *enjambement*. Non si può escludere che tale marcata sottolineatura, soprattutto sul numero sette dei pianeti, alluda al valore che tale cifra aveva, soprattutto in ambienti pitagorici, nel mondo antico; a riguardo cfr. Grilli (1992: 237-253), Laroche (1995: 571). La clausola *sidera septem* è desunta da Varrone *Atacino* fr. 12, 1 Bl. (*ergo inter solis stationem et sidera septem*), verso che sembra essere riecheggiato da Manilio anche nella parte iniziale. Nel primo libro degli *Astronomica*, secondo una tendenza comunque diffusa nel mondo antico, il poeta preferisce (con Cicerone vd. *infra*) attribuire il numero cinque ai pianeti, separandovi il sole e la luna. Si vedano i vv. 668-671, dove i pianeti sono ancora ricordati in relazione allo zodiaco, che è il tracciato delle loro

orbite. *Bis sex*: la forma è prettamente poetica *bis sena* (il numerale *duodecim* non è adatto alla struttura dell'esametro). Per il numero delle costellazioni zodiacali, esso è attestato in Cicerone, si veda, ad esempio *Arat.* 226-227 (*nam quae per bis sex signorum labier orbem / quinque solent stellae*) 319 e in Germanico (*Phaen.* 531, fr. 2, 1); in Manilio si leggano 2, 294-295 (*sic licet in totidem partes diducere cuncta / ternaque bis senis quadrata effingere signis*), in cui si discute la triplice quadratura del circolo zodiacale (sul ruolo dei numeri nel poema si veda Kennedy (2011: 174-178)). Il numero è espressione della *ratio* cosmica: si vedano 2, 701-706, dove Manilio afferma che il numero dodici venne attribuito alle stelle dalla mente di un *mundi conditor*. *Contra nitentia*: parallelo stringente è ravvisabile in Vitruvio 9, 1, 15: *similiter astra nitentia contra mundi cursum suis itineribus perficiunt circuitum*. Il contesto è analogo a quello di Manilio: Vitruvio, infatti, sta descrivendo, attraverso la celebre immagine del vaso di terracotta e delle formiche, il moto contrario dei pianeti (cfr. Soubiran (1969: 112)). Lo stesso verbo viene usato anche dal Sole nelle sue parole di ammonimento a Fetonte (*Met.* 1, 72 *nitor in aduersum*): il sole, infatti, essendo un pianeta, deve sforzarsi, nel suo corso quotidiano, di contrastare l'andamento della sfera delle stelle fisse. *Nitere contra* in età repubblicana si legge in Cic. *Ses.* 103 e Sall. *Cat.* 38, con una valenza "politica": indica, infatti, la contrapposizione di un gruppo politico ad un altro. L'espressione, con il participio, è attestata in Ovidio (*Met.* 3, 361; 9, 50 nella stessa sede metrica) per indicare i combattimenti corpo a corpo. Il richiamo a queste descrizioni di duello ovidiane non sembra casuale, se si pensa che un verbo usato, metaforicamente, per indicare il moto contrario dei pianeti rispetto alla sfera delle stelle fisse, è proprio *luctor* (cfr. v. 259). Manilio dipinge abilmente un cosmo dotato di una sua corporeità, nel quale l'orbita contraria dei pianeti si svolge con una certa fatica ed è raccostabile a uno sforzo fisico, una lotta. Possibile connessione tra questi versi e il proemio di Lucano viene rintracciata da Bohnenkamp (1977: 243).

310

Vis, concordato a *diuversa*, a 2, 808 indica le qualità astrologiche dei quadranti dei punti cardinali, il termine denota, in effetti, poteri intrinseci a ogni costellazione. A questo proposito cfr. 2, 835 (*utcumque admixtis subscribent uiribus astra*). Oltre all'occorrenza della clausola (cfr. a tal proposito 3, 476), bisogna notare che, anche nel contesto del secondo libro (nell'ambito della discussione del quadrante oroscopico), il poeta parla di qualità delle costellazioni, che nel trasmettere i loro influssi risultano temperate tra loro. *Mixta ex*: in aggiunta alla sinalefe in prima sede, si osservi che *mixtus ex* è sintagma eminentemente prosastico (il verso in questione rappresenta l'unica accezione in poesia).

311

Il poeta tratterà le costellazioni che si trovano tra la fascia polare e l'eclittica,

alcune più vicine a una parte, altre all'altra. La tradizione manoscritta è incerta tra la lezione *poli*, che è tramandata dai codd. GLVbe e da M, in margine, da una seconda mano differente rispetto a quella del codice (probabile collazione; la prima mano del cod. M, invece omette *poli* / *polo* e presenta un corrotto *uicennus*, in luogo di *uicinus*) e *polo* del solo cod. N (*polo* è messo a testo anche da Bonincontri, sulla stessa lunghezza d'onda la congettura *polis* dello Scaligero). Sull'assetto testuale del passo si veda il puntuale contributo di Barrière (2019). Bentley, seguito più di recente da Goold, in luogo di *poli/o* ha congetturato *gelur*: per il filologo, tale termine si contrapporrebbe con maggiore efficacia al successivo *flammis*. La congettura *gelu* di Bentley può ovviare a questo problema, tale scelta rischia, però, d'inserire un termine generico, laddove sarebbe più conveniente un termine del lessico astronomico. Come puntualizzato da Housmann, *uicinus* con genitivo è piuttosto raro, nota, però, giustamente Waszink (1956a: 244) - sulla scorta del Forcellini - che una simile costruzione si può riscontrare in Lucano (*Phars.* 9, 432-433 *uicina (ora v. 432) perusti / aetheris*) ed è comunque attestata anche in altri autori (cfr. anche OLD 2266) a cui si deve anche aggiungere Ov. *Fast.* 6, 399 (*sensit anus uicina loci*). Dal punto di vista metrico, a difesa delle lezioni di GLV, si veda Lucano *Phars.* 6, 447 (*quod non cura poli caelique uolubilis umquam*), dove la tessera *poli caelique* ricorre nella medesima sede metrica, con *poli* tra cesura del secondo trocheo e semisettenaria. La lezione *polo* del codice N rende una costruzione meno inusitata; a sostegno di questa lezione cfr. Seneca (*Ag.* 67 *unda niuali uicina polo*), in un paragone geografico (è l'onda del Ponto Eusino ad essere vicina al polo). Entrambe le lezioni hanno un loro grado di probabilità, la scelta, però, dovrà ricadere su *poli*, in quanto *lectio difficilior*: è più probabile, infatti, che il copista di N abbia banalizzato e normalizzato una meno frequente costruzione, rispetto a quella con il dativo. Housman (1903: 29) evidenzia un altro problema testuale, ossia la presenza superflua della congiunzione *-que* accanto alla correlazione *hinc... hinc*. Per tal motivo, nell'*editio maior* Housman propose una congettura, poi ritrattata nella *minor* (lì il testo viene stampato tra *cruces* con la lezione *poli*), che stravolge l'assetto dell'esametro: *hinc niue uicina glacieque, hinc proxima flammis* (buoni argomenti contro questa congettura in Barrière (2019: 99)). Per quanto riguarda la correlazione, nota giustamente Waszink (1956a: 245) che la struttura è rara, ma non assente nella lingua poetica latina, il filologo, infatti propone il confronto con Stat. *Sil.* 3, 2, 35 (*hinc multo Proteus geminoque hinc corpore Triton*), ma forse, benché di tenore differente, si può portare anche l'esempio ampiamente attestato (soprattutto in inizio di verso) della correlazione *hinc atque hinc*. Anche lo Schrader (riportato da Jacob) interviene in modo "invasivo" sul testo. Il filologo congettura, in luogo di *caeli, Phoebique* (effettivamente accolta da Breiter e van Wageningen) o *Camcri*, due emendamenti non utili al contesto, che riflettono il tentativo di chiarire un verso difficoltoso. A questa proposta si contrappone Garrod (1908: 128-129), che, su base paleografica, ritiene *poli* una congettura per la *uox nihil* "heli" e per

tal motivo propone di modificare il verso in questo modo: *binc uicina Helicae, Chelis bic proxima flammeis*. In sostanza, il poeta si riferirebbe a quelle costellazioni poste tra il polo nord (il sostantivo *Helix* viene usato per indicare il nord a 1, 634; 4, 589) e la fascia tropicale, ma come giustamente osserva Abry (1974: 83) (che pone il testo tra *crucis*), il dativo proposto dal filologo britannico non è attestato nei testi latini, fatto che rende l'intervento meno probabile. Barrière (2019) propone una nuova lettura del verso: mette in correlazione *uicinus* e *proximus*, che si riferirebbero a *flammas* (stelle), sui quali graviterebbero i due genitivi di specificazione *poli* e *caeli* («voisines, d'un côté, des étoiles du pôle, et touchant presque, de l'autre, celles du zodiaque»); la lettura è certamente suggestiva, ma risulta difficile pensare che il generico *caelus* designi per metonimia il circolo dello zodiaco (i confronti con 1, 506 e 2, 656). *Polus*: non indicherebbe tanto la fascia circumpolare, quella descritta nel pannello precedente, bensì le latitudini più alte della sfera celeste, effettivamente prossime a quella zona del cielo. Al *polus*, infatti, viene attribuita la caratteristica dell'estrema freddezza (che si può, quindi, estendere alle parti più vicine), cfr.: Ov. *Her* 18, 152 (*micat gelido Parrhasis Vrsa polo*), Man. 5, 130-131 (*Olenie seruans praegressos tollitur Haedos / egelido stellata polo* citato anche da Waszink (1956a: 244)), Sen. *Herc. f.* 6-7 (*binc Arctos alta parte glacialis poli / sublime classes sidus Argolicas agi*), *Herc. oet.* 89-91: *sine glacielem polum, / seu me tueri feruidam partem iubes, / hac esse superos parte securos puta. Caeli flammae*: non è chiaro, infatti, se questa indichi più genericamente la zona torrida (per questa accezione cfr. Erat. *Herm. fr.* 16, 7 P. τυπτομένη φλογμοῖσιν), oppure sia un più specifico riferimento, come voleva lo Scaligero (seguito da Waszink), allo zodiaco, che è, appunto, il percorso del sole. In questo caso l'esametro risponderebbe ai vv. 308-309, in cui si fa cenno allo zodiaco, rispetto al quale le zone equatoriali risulterebbero viciniori. Il confronto con le fonti greche non è dirimente per l'esegesi: Achille (*Eis.* 29 εἶναι δ' αὐτὰς (scil. le zone temperate) μεταξύ τῆς τοῦ ἡλίου πορείας καὶ τῶν κατεψυγμένων ζωνῶν), identifica la zona calda con l'espressione «il percorso del sole», che altro non è che lo zodiaco. Lo stesso autore, però, nel medesimo capitolo, poco oltre, seguita definendo così la zona torrida: καλεῖται δὲ διακεκαυμένη διὰ τὸ πυρώδης εἶναι τοῦ ἡλίου δι' αὐτῆς τὴν πορείαν ποιουμένου. Il termine *flamma* si adatta in Manilio a qualsiasi corpo celeste, come in 1, 868 alle stelle comete, e si riferisce non al calore, bensì alla luminosità dei corpi celesti. Quindi, in questo contesto occorre vedere un cenno "astronomico" allo zodiaco quale "confine" dell'emisfero (in effetti, l'inizio della descrizione dell'emisfero meridionale parte con un riferimento topografico a un segno dello zodiaco, quasi a sottolineare la funzione di spartiacque di tale circolo) e non un richiamo al clima torrido della zona equatoriale. Questa lettura si sostanzia, inoltre, del confronto con Virgilio (*Georg.* 1, 238-239): le zone temperate sono marcate dalla presenza, in ciascuna, del cerchio zodiacale. Anche Barrière (2019: in part. 101) vede nel verso un cenno allo zodiaco: *caelus* sarebbe metonimia per l'intero circolo (v. *supra*).

312

Nelle rappresentazioni poetiche delle cinque fasce terrestri, il temperamento del clima delle zone fertili è dato dal mescolarsi dell'aria calda, proveniente dall'equatore, e dell'aria fredda polare. Si veda a questo proposito *Pan. Mess.* 165-168: *fertilis hanc inter posita est interque rigentes / nostraque et huic aduersa solo pars altera nostro, / quas similis utrimque tenens uicinia caeli / temperat, alter et alterius uires necat aer* (cfr. De Luca (2009: 110-112)). Qui l'azione del *temperare* il clima (*aer*) risulta da una sorta di contrapposizione tra due forze diverse e opposte tra loro, quelle del caldo e del freddo. Una simile caratteristica si può rintracciare anche all'inizio del primo libro delle *Metamorfosi* (v. 51 (*deus*) *temperiemque dedit mixta cum frigore flamma*). Ovidio ci riferisce che è stata una divinità demiurgica a rendere abitabile la zona temperata, proprio grazie alla mistura di caldo e freddo provenienti dalle due opposte regioni celesti. Anche per Manilio il temperamento avviene attraverso la mescolanza dell'aria fredda e calda dell'atmosfera terrestre. A differenza degli autori menzionati, il poeta si premura di specificare che la dissimile temperatura risulta da un influsso stellare: in questo senso, il brevissimo ragguglio "climatologico" di Manilio mostra dei caratteri di originalità. Un possibile riflesso di questa concezione del temperamento atmosferico è forse ravvisabile in Lucano (*Phars.* 4, 109 (*mundi pars ima*) *sed glacie medios signorum temperat ignes*), che menziona i ghiacci che coprono la zona antartica; cfr. Asso (2010: 135). L'espressione *temperat aer*, che ricorre in clausola anche in un frammento meteorologico di Germanico (fr. 4, 92 L. il poeta sta discutendo l'influsso di Venere, quando entra nel cielo del Cancro), identifica e denomina la zona climatica con la quale va a coincidere il settore dell'emisfero settentrionale. *Qua pugnāt*: può forse qui essere ravvisato un riferimento al tema della *discordia concors* (cfr. 1, 142), l'armonizzazione di elementi contrari, che anche in Cicerone (*DND* 2, 84) e Ovidio (*Met.* 1, 430-433) è principio cosmogonico. *Quae quia*: a inizio di verso cfr. Ov. *Met.* 7, 418; 9, 322; *Fast.* 4. 535; dopo Manilio è presente nella poesia tardoantica (cfr. Damas. 106, 3; Prud. *Apoth.* 927; C. *Sym.* 2, 461; 651, Cypri. Gall. *Gen.* 575).

313

Topica della fascia temperata è la presenza di un clima adatto alle attività della vita, prima tra tutte l'agricoltura. Si veda, a tal proposito, Eratostene, fr. 16, 15-18 P: *δοιαὶ δ' ἄλλαι ἕασιν ἐναντία ἀλλήλησι / μεσσηγὺς θέρεός τε καὶ ὑετίου κρυστάλλου, / ἄμφω ἑύκρητοί τε καὶ ὄμπνιον ἀλδήσκουσαι / καρπὸν Ἐλευσίνης Δημήτερος*. Tale caratteristica viene amplificata dall'autore del *Pangerico di Messalla*, dove il semplice riferimento eratostenico è spunto per una più articolata esposizione che si avvale di brevi quadretti agresti (vv. 170-174). A questo proposito, si veda anche Cic. *Tusc.* 1, 69: il clima mite e adatto alla vita degli uomini della zona temperata *ubi habitamus* è espresso dall'Arpinate

attraverso la citazione di alcuni versi di Ennio d'incerta attribuzione, nei quali è rappresentata una natura ferace e rigogliosa. Come risulta chiaro dall'andamento di *Tusc.* 1, 68-70, la capacità delle terre di produrre frutti e mezzi per il sostentamento umano è prova della presenza di una divinità che preside l'universo e che si manifesta nel suo ordine, istanza questa non certamente assente nel poema di Manilio. Dei campi e dell'agricoltura, invece, non vi è traccia nella descrizione delle fasce terrestri nelle *Georgiche* (1, 237-239), problema di cui è data discussione in Thomas (1988: 108-109). Malgrado tale mancanza, si può forse pensare a una certa vicinanza tra Virgilio e Manilio proprio nell'uso del solenne epicismo *mortales*, per *homines*, di enniana memoria (il verso era comunque chiaro a Manilio, come abbiamo già evidenziato: vd. *nt. ad* 308). Il finale di verso riecheggia probabilmente la chiusa di Cic. *Arat.* fr. 26, 2 S. (*mortalibus ignem*), con debito ribaltamento del dativo di svantaggio; il finale ciceroniano, che trae spunto da Hom. *Il.* 10, 31, sarà ripreso anche da Lucrezio: cfr. Ciano (2019: 146). Ulteriore epicismo solenne è *frugifer*, anch'esso attestato sin da Ennio (*Ann.* 489 S., verso imitato da Mart. 11, 90, 5). La didascalia viene, quindi, conclusa con un verso di tono elevato, sia dal punto di vista delle scelte lessicali, sia da quello fonico, vistoso, infatti, il richiamo allitterante della lettera *r*.

314-315 Engonasi

La costellazione dell'Engonasi nella letteratura aratea rimane anonima, è richiamata solamente dalla sua caratteristica saliente: il rappresentare una figura piegata su un ginocchio. Arato (*Phaen.* 63-64), così come Germanico (*Phaen.* 65-66), insiste sull'anonimato della figura e sulla mancanza di dati per un'identificazione, tanto che Avieno (*Arat.* 173-174) sembra identificare tale "silenzio" sulla costellazione come tipicamente arateo (*expertem quam quondam dixit Aratus / nominis*). Per Le Boeuffe (1977: 100) tutte queste reticenze sarebbero segno della provenienza straniera, «mal comprise», del *signum*. L'identificazione con Eracle, che sarà poi preminente, è di origine eratostenica, come testimoniano l'*Epitome ai catasterismi* (c. 4) e Igino (*Astr.* 2, 3 *in sideribus supra eum draconem Herculis simulacrum ostenditur, ut Eratosthenes demonstrat*). Non mancarono altri tentativi di riconoscimento: cfr. *Schol. arat.* 64 pp. 101-102 M. οὐδὲ οὐτινός ἐστιν εἶδωλον, οὐδὲ ᾧτινι ὁ τοσοῦτος ἐπήρτηται πόνος. οἱ δὲ τὰς ἀστρομυθίας ἐπιγραφόμενοι ἱστοροῦσι Προμηθεά ἢ Σαλμωνέα ἢ Σίσυφον ἢ Θάμυριν ἢ Ὀρφέα ἢ Θησέα τὸν ἐπεγείραντα τὴν πέτραν. οἱ δὲ εἰς Τάνταλον καὶ Ἡρακλέα διεσκεύασαν. La prima caratteristica da notare, in confronto ad Arato, è l'estrema sinteticità del quadro descrittivo: mancano, infatti, i dettagli sull'astrotesia che sono ben delineati nei *Fenomeni* e nelle traduzioni (di Germanico e Avieno). Manilio, infatti, liquida la costellazione dell'Inginocchiato con un rapido cenno, che si concentra unicamente sull'oscurità della figura e sull'assenza di un'identificazione certa e sicura. Il pannello si esaurisce in due versi: il primo dedicato alla collocazione del *signum* vicino alla zona polare, il secondo contenente una vaga

presentazione della figura.

314

La costellazione viene genericamente collocata da Manilio in prossimità della zona polare, quando, come si può osservare in Arato (*Phaen.* 63), Germanico (*Phaen.* 65), Avieno (*Arat.* 169-171), dovrebbe essere più correttamente posizionata vicino al Serpente. Manilio sentiva probabilmente l'esigenza, dopo lo stacco della didascalia introduttiva, di riallacciarsi alla descrizione precedente e ricordare con una certa approssimazione il polo nord attraverso le costellazioni più note. Tale modalità di presentazione, che consiste nel riconoscimento di un oggetto stellare ignoto, a partire da uno noto, è peraltro caratteristica saliente del metodo didascalico di Arato, come notarono già gli scolii (cfr. *Schol. arat.* 63 pp. 100-101 M.). *Frigentis Arctos Boreaque rigentem*: notevole la struttura retorica del verso, si osservi la paronomasia con omeoarto ritardato *frigentis... rigentem* disposta in chiasmo con *Arctos* e *borean*, entrambi grecismi. L'accostamento di *frigor* e *rigor* non è casuale, infatti, il primo è la causa del secondo. Come brevemente accennato nella nota introduttiva il participio, concordato alle Orse, attribuisce alla costellazione un certo "vitalismo": sembra, infatti, che le due costellazioni provino un senso di freddo, cagionato dalla loro posizione. Un precedente può essere rintracciato in Virgilio (*Aen.* 6, 17 *insuetum per iter gelidas enavit ad arctos*), ma anche in Ovidio i *gelidi Triones* di *Met.* 2, 171, che cadono al passaggio di Fetonte, oppure le *gelidas Arctos* (*Met.* 4, 625), toccate dal volo di Perseo. A questi riferimenti occorre aggiungere anche Seneca *Thy.* 872: *frigida duru Cynosura gelu*.

315

Il secondo verso del quadro dell'Engonasi è dedicato alla presentazione del nome del *signum*, attraverso una perifrasi di ciceroniana memoria. Il fr. 12 S. degli *Aratea* (*Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur*), che traduce *Phaen.* 66-67 (Ἐγγόνασιν καλέουσι. Τὸ δ' αὐτ' ἐν γούνασι κάμνον / ὀκλάζοντι ἔοικεν), si segnala, come messo bene in luce da Pellacani (2015: 81-82), per l'attenzione interlinguistica dell'autore nel rendere e spiegare con interesse filologico il nome della costellazione. La denominazione di *nixa* (*species*), che sarà preminente in Cicerone (cfr. Le Boeuffe (1977: 101)), verrà utilizzata, quindi, anche da Manilio, che costruisce un verso sull'impronta dell'Arpinate. Il verso in analisi intrattiene stretti legami intertestuali con due luoghi di Germanico: *Phaen.* 467 (*nixa genu facies et primis ignibus anguis*) e 627 (*nixa genu species flexo redit ardua crure*). Il nesso *nixa genu species / facies* (entrambi traducono εἶδωλον di Arato), in posizione enfatica a inizio verso, sembra essere un'espressione sintagmatica formulare, omaggio alla traduzione ciceroniana, per rendere il sostantivo greco. Nel primo emistichio del v. si deve notare, infine, il richiamo fonico del nesso *ni*, anticipato (in *uenit* e *genibus*) dalla vocale *e*. *Sibi conscia causae*: l'emistichio condensa, in un'espressione molto elusiva, quanto Arato esprime in tre versi: *Phaen.* 63-65 τῆ

δ' αὐτοῦ μογέοντι κυλίνδεται ἀνδρὶ ἑοικὸς / εἴδωλον· τὸ μὲν οὔτις ἐπίσταται ἀμφαδὸν εἰπεῖν, / οὐδ' ὄτινι κρέματαί κείνος πόνω (preferisco la lezione πόνω di MS e supportata dal confronto con gli scolii, adottata da Martin nella prima edizione e da Kidd, anziché il meglio attestato dalla tradizione πόνος e messo a testo da Martin nella seconda edizione). Da un lato, Manilio intende, con un rapido cenno, mantenere l'incertezza riguardo al *signum* (Arato stesso afferma che non si può affermare nulla di sicuro), ma anche far fronte a una possibile sovrabbondanza di interpretazioni (si veda lo scolio già citato), che si erano affastellate nella tradizione esegetica ad Arato. Il nesso *sibi conscius* (tesi di quarto piede dattilico e quinto piede, in diresi bucolica) è di ascendenza lucreziana (3, 1018, dove si nota la costruzione con il dativo, non accettata da Kenney, che preferisce a *factis* di OQ, *facti* degli *Itali*) ed è impiegato, prima di Manilio, da Virgilio (*Aen.* 1, 604), Ovidio (*Met.* 8, 531, *Hal.* 27). Dopo Manilio, si ritrova in Lucano (*Phars.* 7, 34), Valerio Flacco (8, 401), Stazio (*Theb.* 1, 466); in età tardo-antica si può notare l'esempio di Orienzo (*comm.* 2, 261 *mens sibi conscia causis*), che riprende il finale di verso di Manilio, riferendo l'espressione a *mens*, come Virgilio (a riguardo cfr. Gasti (2008: 139)).

316-318 Boote

Costellazione dell'emisfero settentrionale, entro i cui confini è compresa Arturo (α Bootis), una gigante rossa di tipo spettrale K1 III, «la luce più rapida e radiosa della figura di Boote, nel cielo boreale!» (E. Morante). La costellazione è menzionata da Omero (*Od.* 5, 272 ὄψε δύνοντα Βοώτην) con il nome di Boote, il bovaro. Come si arguisce da questa denominazione e da quella alternativa, ma più recente (attestata a partire da Eudosso, fr. 24 L.), di Artofilace, il *signum* viene connesso alle Orse/Carri; cfr. Kidd (1997: 213), Zucker (2016: 118-124). Arato sviluppa la descrizione della costellazione in *Phaen.* 91-95: il poeta di Soli specifica la vicinanza con Elice (v. 91), chiarisce la doppia denominazione (vv. 92-93) e dedica due versi alla stella Arturo (vv. 94-95). Similmente ad Arato e ai frammenti superstiti di Cicerone, Manilio non aggiunge identificazioni mitiche, che vengono accolte da Germanico (*Phaen.* 90-92 cfr. Le Boeuffle (1975: 62)), il quale, però, tralascia la doppia denominazione Arturo/Boote. Per una presentazione generale del *signum* cfr. Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 228-229).

316

Referenti primari sono Arato *Phaen.* 92 Ἀρκτοφύλαξ, τὸν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην e Cicerone fr. 16, 1 S *Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes*; la stessa disposizione dei due nomi si ritrova anche in Avieno *Arat.* 257 *Arctophylax siue, ut ueteres cecinere, Bootes*. La doppia denominazione, chiaramente, fa il paio con l'interscambiabilità dei nomi delle Orse/Carri, costellazioni a cui Boote/Artofilace, come già menzionato, risulta legata. Questa precisazione onomastica sembra essere una marca segnatamente aratea: si veda Ovidio (*Fast.* 3, 405 *siue*

est Arctophylax, siue est piger ille Bootes), come in Arato e Cicerone, i due nomi diversi, quasi a rimarcare l'importanza sono collocati l'uno in testa, l'altro in coda al verso (per la correlazione *siue/siue-sen* cfr. Germanico *Phaen.* 91). *A tergo* semplificazione di ἐξόπιθεν δ' Ἑλίκης (*Phaen.* 91 cfr. Eudosso fr. 24 L. ὄπισθεν δὲ τῆς Μεγάλης Ἄρκτου ἐστὶν ὁ Ἄρκτοφύλαξ).

317

Assetto testuale

Il verso ricalca Arato *Phaen.* 91-92 (ἐλάοντι ἑοικῶς / Ἄρκτοφύλαξ), ma anche il v. 93 (οὔνεχ' ἀμαξαίης ἐπαφόμενος εἶδεται Ἄρκτου). *Similis* (lezione di tutti i codici, tranne N), è, infatti, sospeso, senza il termine di comparazione in dativo (Scaligero e Bentley si domandano *cui similis?*). Altro punto problematico riguarda il nesso *de more*, che da Huber (1789) viene modificato in *temone* (cfr. Cic. Arat. fr. 16, 2 S. *quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arctum* a cui si può aggiungere anche Ov. *Met.* 11, 446-447 *tempus erat, quo cuncta silent interque Triones / flexerat obliquo plaustrum temone Bootes* un'elaborata perifrasi per indicare la notte inoltrata cfr. Reed (2013: 254). Vengono qui elencati schematicamente i diversi interventi sul testo.

1. Mantenimento di *similis*

A. mantengono *similis*, senza intervenire sul testo Jacob, Waszink (1956a: 245-246), Montanari Caldini (1993). Jacob difende il testo dei manoscritti, ipotizzando che *similis* sottintendesse un termine come *bubulcus* al dativo («*similis scil. bubulci, de more bubulci instat. non minus dure supra vs. 312 dissimilis*»). Waszink, invece, attraverso il confronto con *Aen.* 12, 477 (cfr. a questo proposito Tarrant (2012: 215)), ritiene che l'aggettivo abbia un valore avverbiale, secondo un uso proprio della lingua poetica; tale interpretazione viene accolta anche dalla Montanari Caldini.

B. mantengono *similis* intervenendo sul testo Schmidt (1853: 751) e Housman, seguito da Goold e la Abry.

B¹ Schmidt muta *instat* in *istanti* (*stanti similis* cfr. *Sil.* 3, 451) e accogliendo *temone* (congetturato da Huber vd. pt. C), in luogo di *de more*. Il verso congetturato da Schmidt così risulta: *istanti similis iunctis temone iuuentis*. Certamente, come pure nota Montanari Caldini (1993: 198), l'emendando ha il pregio di rendere con particolare precisione l'espressione aratea ἐλάοντι ἑοικῶς, ma occorre anche constatare come l'intervento risulti poco probabile sul piano della verisimiglianza paleografica.

B² Housman sceglie di non intervenire sul v. 317, ma nell'*editio maior* congettura un intero esametro denominato 316a: *cui uerum nomen uulgo posuere, minanti*. L'inserzione del verso consente al filologo inglese di rendere il dativo di comparazione a *similis* e di recuperare così, nel latino di Manilio, la *facies* del modello arateo (si noti come l'*enjambement* tra i due versi ricalchi, in un certo modo, quello di *Phaen.* 91-92). Pertinenti i rilievi portati da Housman a giustificazione del suo

intervento testuale, prima di tutto il passo di Arato qui citato, ma anche Germanico (*Phaen.* 90) e lo scolio al v. 91 di Arato (p. 120 M.). Inoltre, nell'espressione *minanti similis* è possibile ravvisare una tessera virgiliana (*Aen.* 8, 649-650 *illum indignanti similem similemque minanti / aspiceres*; interessante il contesto ecphrastico evidenziato da Putnam 1998: 127-128), usata da Ovidio (*Met.* 8, 467; 13, 442), dove è «poco più che un sinonimo di *minans*» (Traina (1991: 98)). Altro confronto interessante è con la presentazione di Boote nella traduzione di Avieno (*Arat.* 259-260 *at licet instanti similis similisque minanti / terga Helices iuxta premat arduus*). Da questi versi può essere giunta a Housman l'idea di usare il participio *minanti*, proprio in riferimento a Boote; il filologo inglese viene seguito da Flores, che, in apparato, dichiara di aver tentato la correzione *similisque minanti* al v. 317; ad ogni modo, il verso restituito *exempli gratia* dall'editore dovrebbe essere il seguente: *quod similisque minanti instat de more iuuenis*.

B³ Abry (1974: 85), mantiene *similis*, ma mette a testo *temone*, in luogo di *de more*.

2. Modificazione di *similis*

A. Flores muta il nominativo in un ablativo *similis* da far concordare a *de more*. Flores, a testo della sua edizione, modifica il nominativo *similis* nell'ablativo *simili*, da concordare con *de more* («poiché in simile maniera pungola giovenchi aggogati», nella traduzione di Scarzia). La locuzione *simili (de) more* non sembra attestata nel latino classico: un'occorrenza in poesia in Sedulio (*Carm. pasc.* 5, 146) e due in prosa in Cromazio di Aquileia (*Mat.* 32, 70; 35, 31).

B. Scaligero corregge *similis* in *stimulo*, sulla stessa linea l'emendamento *stimulis* di Acidalio, elaborato anche da Bentley (cfr. Reeve (1991: 228)). L'espressione *stimulis iunctis* non risulta, però, attestata nella letteratura latina, mentre a difesa di *iunctis iuuenis* si può rimandare, pur in un contesto diverso, al quarto libro (v. 555-556 *iunctis que iuuenis / moenia succinctus curvo describet aratro*).

C. Huber (1789: 2) riprende l'emendamento *stimulis*, ma corregge *de more*, espressione ritenuta dal filologo superflua, con *temone*, con un intervento la cui *ratio* è già stata chiarita.

Similis in funzione avverbiale, come suggerito da Waszink, può essere mantenuto a testo (è *lectio difficilior*), altre soluzioni testuali non sono supportate da sufficienti e validi confronti; ha più probabilità di cogliere nel segno la sostituzione di *de more* con *temone*, forte richiamo alla rappresentazione dei carri nella tradizione aratea. Il tradito *de more* reca, però, senso nel contesto: l'espressione rafforza la concretezza della rappresentazione del bovaro stellare, perennemente intento nelle sue opere; l'immagine della costellazione assume, con i riferimenti al mondo agreste, una coloritura e una dinamicità quotidiana. *De more iuuenis*, inoltre, è tessera desunta da Virgilio (*Aen.* 3, 369) e *de more* (con *de* prima di cesura bucolica), a partire dallo stesso Virgilio, è usato in poesia ad indicare l'idea dell'abitudine o del processo ben compiuto. Il mantenimento del testo tradito viene condotto con una certa cautela: non si può escludere, seguendo Housman, la presenza di una lacuna prima del v. 317, considerando anche che al v.

316 *idemque Bootes* risulta non retto da alcun verbo, quando sarebbe richiesto un *uerbum dicendi*; gli esempi desunti da *THLL* 7.1.191.4 sgg., e riportati da Waszink a difesa della costruzione di *idem* con verbo di dire sottinteso, sono tutti da testi in prosa (Plin. *N.H.* 2, 202; 5, 111; Tac. *Ann.* 16, 12), ragione per cui il confronto portato non risulta assolutamente probante. La stratificazione degli interventi emendatori rivela un'interessante tendenza all'aggiustamento del testo in una prospettiva aratea; la conservazione del testo tradito mostrerebbe, invece, una maggiore vicinanza a Virgilio (dalla rarità sintattica di *similis*, alla tessera *de more inuencis*).

Il verso di Manilio, analogamente a *Phaen.* 93 e *Arat.* fr. 16, 2 S., ha una funzione esegetica e sembra glossare, con un chiaro intento didascalico, il nome del *signum*. Mentre Arato (e dunque Cicerone) dà conto di entrambi i nomi, Manilio invece si concentra solamente su Boote, tralasciando la spiegazione del sostantivo Artofilace. L'inserimento dei buoi risponde certamente a una necessità di chiarimento etimologico del nome, che è presente anche nell'ipotesto arateo, ma è connesso a modalità espressive assimilabili a quelle dell'esegesi. Si veda, ad esempio, il rilievo di *Schol. arat.* p. 91, 120 M. (citato, tra l'altro, anche da Flores in apparato): καὶ ὥσπερ τῇ ἀριστερᾷ ἐφαπτόμενος τῆς Ἀμάξης (τῆς Ἄρκτου δηλονότι) δοκεῖ αὐτὴν φυλάττειν βοωτεῖν δὲ τῆς Ἀμάξης τῆς λεγομένης Ἄρκτου, ὥσπερ τὰς ἐν αὐτῇ βοῦς ἐλαύνων. *Iunctis*: suggestivo, a questo proposito, può essere il confronto con un passo di Festo sui nomi delle Orse, tramandato nel codice farnesiano (p. 454, 36 - 456, 4 sgg. L. = 146, 3-7 M. *septem stellae appel* [l | *bus iunctis quos trio* [| *appellent quod iun* [c | *quasi terrionem*), che fu una fonte di Gellio 2, 21; per il testo di Festo cfr. Moscardi (2001: 146). Sia il testo di Festo, fortemente frammentario e di difficile lettura, sia Gellio, nello spiegare il termine *septemprio* usano l'immagine dei buoi (*triones*) aggiogati (*iuncti*). In entrambi i testi (in Festo, purtroppo con minore chiarezza) sembra particolarmente sottolineato il dettaglio dei buoi da aratura affiancati col giogo, proprio come nel verso di Manilio, dove *inuencus* è equivalente a *trio*. Il concentrarsi di Manilio su tale denominazione è spia, forse, della volontà del recupero della denominazione Carri per le Orse, non presente nel relativo pannello. Questi testi possono essere confrontati con il commento di Probo a *Georgiche* 1, 227-229 (*App. Serv.* II 2 p. 360 H.), il commentatore si preoccupa, non senza confusioni, di fornire una presentazione generale della costellazione: *Bootes est stella in Arctophylacis [...] dicta a bubus. Nam septentriones, quos Graeci duas Vrsas uocant, Helicen et Cynosuram, in barbarica sphaera plaustrum esse, quod ducatur a bobus iunctis, cuius rei testis est Getulicus cum ait de Britannis* (cfr. fr. 1, 3 Bl.). Dal campione di testi qui proposti si può osservare che l'immagine dei buoi aggiogati tanto nelle discussioni sui carri, quanto in quelle su Boote è assolutamente topica e proviene forse da Arato *Phaen.* 27 (Ἄρκτοι ἅμα τροχόωσι· τὸ δὲ καλέονται Ἄμαξαι), che si preoccupa di spiegare il sostantivo ἅμαξα (da ἅμα e ἄξων, l'asse del carro cfr. Kidd (1997: 182)).

318

Alla stella Arturo, Arato dedica due versi nei quali, oltre alla posizione dell'astro all'interno del *signum* di Boote, ne rimarca l'eccezionale luminosità e la facilità di riconoscimento: *Phaen.* 94-95 καὶ μάλα πᾶς ἀρίδηλος· ὑπὸ ζώνῃ δέ οἱ αὐτὸς / ἐξ ἄλλων Ἄρκτουρος ἐλίσσεται ἀμφιδὸν ἀστήρ. Così Cicerone (*Arat.* fr. 16, 3-5 S. *subter praecordia fixa uidetur / stella micans radiis, Arcturus nomine claro. / sub pedibus † profertur † finita Booti*) e Germanico (*Phaen.* 94-95 *sed proprio tamen una micat sub nomine flamma, / Arcturum dixere, sinus qua uincola nodant*). Manilio preferisce concentrarsi soltanto sulla posizione della stella, che viene collocata *medio sub pectore*. I contatti con Cicerone e la sua altrettanto generica notazione sono palesi (per il verso dell'Arpinate cfr. Pellacani (2015: 90) e Ciano (2019)). In entrambi gli autori (cfr. Martín (1998: 197)), malgrado si perda la notazione della cintura, viene mantenuto lo ὑπὸ di Arato («in both senses of 'below' with reference to the figure and 'to the south of'» Kidd (1997: 215)). La tradizione non è concorde nel collocare la stella: Arato sotto la cintura, ossia ε, σ e ρ Bootes, che Ipparco 3, 2, 1 (cfr. anche 3, 3, 7) denomina καὶ τοῦ Βοώτου ὁ ἐν τῇ ζώνῃ λαμπρός. Secondo Kidd (p. 215) la nota degli scolii (94 p. 121 M. σφόδρα γὰρ ἔχει τοὺς πάντας λαμπροτάτους ἀστέρας, ἓνα δὲ ἔχει ἐν μέσῃ τῇ ζώνῃ, ὅστις διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς λαμπρότητος ἰδίως καὶ αὐτὸς λέγεται Ἄρκτουρος) risulta essere influenzata da una errata comprensione del testo di Ipparco. Germanico e Avieno (*Arat.* 271 *aurea qua summos adstringunt cingula amictus*) sembrano porsi sulla stessa linea degli scolii ad Arato, benché il secondo, pochi versi prima (v. 267) opti per un'altra collocazione (su questo problema Soubiran (1981: 192)). Interessante notare come Germanico e Avieno (271) siano legati anche dall'interesse per il dato, tutto visuale, del vestiario (in Germanico il nodo della veste, in Avieno una cintura d'oro). Si può ricondurre, inoltre, a tale filone la glossa interlineare del cod. L apposta ad *Arcturum: stellam in cingulo*. Diversamente l'*Epitome* (c. 8 ἀνὰ μέσον τῶν γονάτων α' λαμπρότατον, ὃς δὴ Ἄρκτουρος καλεῖται), Gemino (*Eis.* 3, 9, p. 19 A. ἀνὰ μέσον τῶν σκελῶν), Vitruvio (9, 4, 1 *stella media genuorum*), Avieno (267 *inter utrumque femur*) prediligono posizionare la stella, con maggiore precisione, nella parte bassa del *signum*, tra le gambe formate da η, υ e ζ. Manilio e Cicerone, quindi, di fronte a una sostanziale incertezza dei dati circa l'astrotesia (più generico, ma non scorretto, Arato, più attenti gli altri autori menzionati), sembrano non prendere una posizione sicura, indicando soltanto la collocazione della stella nella parte inferiore della figura rappresentata dalla costellazione. Anche in Manilio si può scorgere l'intenzione di rimarcare l'eccezionalità della stella: la locuzione *rapit secum* sembra sottolineare che la luminosa Arturo non sia una semplice parte costitutiva del *signum*, ma un'entità stellare che viene a trovarsi con Boote e non in Boote.

319-323 La Corona boreale

a. I precedenti di Manilio

La Corona è la prima della serie delle costellazioni boreali di cui Manilio accenna al catasterismo. Dopo una particolareggiata descrizione del *signum*, nella quale, a discapito della scarsa luminosità reale dell'oggetto stellare, sono privilegiati dati di luce e cromatismi, il poeta, con una rapida pennellata, evoca il mito di Arianna. Come messo in luce da Ciano (2019: 184-186), nel quadro della Corona s'intrecciano numerose e complesse memorie intertestuali, che accompagnano il catasterismo di tale costellazione da Arato fino a Nonno. Due sono i nodi interpretativi da sciogliere nell'analisi del passo: l'importanza della memoria letteraria e, sul piano prettamente descrittivo, la sovrabbondanza di dati visuali. La prima menzione del mito di catasterismo della Corona di Arianna è rintracciabile in Ferecide di Atene (fr. 148 F), che narra, ad epilogo del mito della principessa cretese, che Dioniso le regalò l'aureo monile e gli dèi ne fecero una costellazione come segno d'affetto per il dio (καὶ δωρεῖται στέφανον αὐτῇ χρυσοῦν, ὃν αὐθις οἱ θεοὶ κατηστέρισαν τῇ τοῦ Διόνυσου χάριτι), il mitografo sarebbe fonte probabile, secondo Pamiás (2005), Pamiás-Zucker (2013: 156), del racconto eratostenico (*Cat.* 5); la costellazione, in quel caso, funge da "souvenir" dell'evento lieto delle nozze della fanciulla con il dio. Alla vicenda di Arianna fa cenno anche Arato *Phaen.* 71-73: αὐτοῦ κάκεῖνος Στέφανος, τὸν ἀγαθὸν ἔθηκεν / σῆμ' ἔμειναι Διόνυσος ἀποιχομένης Ἀριάδνης, / νότῳ ὑποστρέφεται κεκμηῶτος εἰδώλοιο) sul contesto e le successive rielaborazioni Ciano (2019: 197-207). Gli scolii al verso (pp. 106 M.), infatti, testimoniano due tentativi d'interpretazione di marca differente. La prima interpretazione (rr. 6-10) vede, nel catasterismo di una corona di edera, una sorta di dono funebre, un "risarcimento" dei dolori subiti da Arianna, si presume a causa dell'abbandono di Teseo. Questa spiegazione terrebbe conto dell'anfibologia non solo di σῆμα come «segno» o «tomba», ma anche di ἀποιχομαι, («che se ne è andata via»). Il *signum* è una manifestazione tangibile della memoria dell'eroina cretese: non a caso si ripetono, in entrambe le note, termini quali μνήμη o μνημόσυνον, che sono referenti importanti nella ricezione del catasterismo nella poesia romana. La corona è, quindi, simbolo di fama e distinzione, ma anche veicolo della memoria, che si realizza attraverso la sempre fissa immagine stellare. Tale rilievo è ben evidente in Apollonio Rodio (3, 1001-1004 τὴν δὲ καὶ αὐτοῖ / ἀθάνατοι φίλαντο, μέσῳ δὲ οἱ αἰθέρι τέκμωρ / ἀστερόεις στέφανος, τόν τε κλείουσ' Ἀριάδνης, / πάννυχος οὐρανίοις ἐνελίσσεται εἰδώλοισιν), dove il dato della luminosità sembra essere messo in secondo piano, a favore di quello della continuità nel tempo, bene espresso dall'aggettivo πάννυχος (v. 1004). In entrambi i testi emerge un dato che sarà importante nel considerare la diffusione del catasterismo della corona a Roma, ossia la funzione eternatrice dell'immagine stellare, che giustifica le esagerazioni circa la luce del *signum*, che sono un tratto costante delle descrizioni latine. Quello che importa non è, quindi, tanto l'ade-

renza al dato fenomenico, ma il portato simbolico e semiologico che la Corona possiede, in quanto tramite non solo per il ricordo di una figura esemplare, ma anche veicolo di una memoria letteraria. In questo senso si spiega il fitto reticolo intertestuale che intesse i ritorni della Corona a partire dalla descrizione di Cicerone, della quale rimane solo un verso (fr. 13 S. *hic illa eximio posita est fulgore Corona*), che rende il v. 71 dei *Fenomeni*. Palmari sono i parallelismi con il modello cfr. Pellacani (2015: 82-83), Ciano (2019: 92-94), del quale Cicerone ha ben colto, forse con il supporto degli scolii, l'ambiguità di ἀγαυός nel nesso esplicativo *eximio fulgore*. È probabilmente Ovidio l'autore che più di tutti ha fatto del catasterismo della Corona un luogo di intertestualità, soprattutto, ma non solo, con il *Carme* 64 di Catullo; la costellazione, nell'opera del poeta di Sulmona, compare nell'*Ars amatoria*, nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti*. Non ci si dilungherà sulla figura di Arianna nell'opera del poeta di Sulmona; basti citare i contributi recenti di Barchiesi (1986: 93-102), Landolfi (1997), Gamberale (2002), Armstrong (2006: 221-260). La bibliografia (con particolare attenzione all'Arianna dei *Fasti*) è discussa da Ursini (2008: 57-63), utile, inoltre, l'introduzione di Battistella (2010: 1-29). La Corona boreale è incastonata nel tessuto del primo libro dell'*Ars amatoria* (vv. 527-564), dopo la «serie didascalica dei 'modi di approccio'» (Pianez-zola 1991: 247). Libero, innamorato di Arianna, si trova lui stesso a bruciare per quella *flamma*, che ha, certo, come primo referente metaforico, la passione erotica (cfr. Hollis (1977: 121)), ma potrebbe essere anche una prima allusione al destino riservato alla donna amata, *flamma* è, infatti, termine della lingua poetica per indicare la luce delle costellazioni (Le Boeuffle 1977: 42) ed è usato, proprio da Manilio, per il rutilante splendore della stella più luminosa della Corona (v. 322). Il catasterismo (vv. 556-562) è *munus* del dio, che promette all'eroina cretese il più grande degli onori (v. 557 *munus habe caelum, caelo spectabere sidus*). Stessa concezione della costellazione si può notare in Manilio: 5, 21 (*Ariadneae caelestia dona Coronae*) e 254 (*dona puellae*). Altra menzione al catasterismo compare nel libro ottavo delle *Metamorfosi* (vv. 176-182), i cui fitti rapporti intertestuali sono stati indagati da Ciano (2019: 178-182): *desertae et multa querenti / amplexus et opem Liber tulit, utque perenni / sidere clara foret, sumptam de fronte coronam / inmisit caelo. tenues uolat illa per auras, / dumque uolat, gemmae nitidos uertuntur in ignes / consistuntque loco specie remanente coronae, / qui medius Nixique genu est Anguemque tenentis*: sui versi Kenney (2011: 326 sgg.). Il terzo vertice di questa costellazione ovidiana di catasterismi è rappresentato dai *Fasti*. La giornata dell'otto marzo è tutta incentrata sulla descrizione del catasterismo della Corona, che consente al poeta d'inserire all'interno del tessuto eziologico-didascalico dei *Fasti* un quadro elegiaco: 3, 509-516 *occupat amplexu lacrimasque per oscula siccat, / et "pariter caeli summa petamus" ait: / "Tu mihi iuncta toro mihi iuncta uocabula sumes, / nam tibi mutatae Libera nomen erit, / sintque tuae tecum faciam monumenta coronae / Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi." / Dicta facit, gemmasque nouem transformat in ignes: / aurea per stellas nunc micat illa nouem* (per un'analisi cfr. Ursini (2008: 631-637), Heyworth (2019: 183-186) più

specifici Landolfi (2000), Gamberale (2002)). La costellazione, con la sua forma e la storia della sua origine, ricorda, *monet*, una vicenda paradigmatica e nello svolgere questo compito rimane fissa nel cielo a perpetuo segnale. A chiudere la rassegna, occorre ricordare il pannello dedicato alla costellazione da Germanico (*Phaen.* 70-72): *tum fessi subter costas atque ardua terga / clara Ariadnaeo sacratast igne corona, / hunc illi Bacchus thalami memor addit honorem.*

b. La Corona in Manilio

1. Di gemme e di fiori

Il poeta dedica ben quattro versi alla rappresentazione del *signum*, soffermandosi sulla forma e sulla luminosità; Manilio, in tali esametri, sembra impiegare una tecnica descrittiva che implica una sovrapposizione tra oggetto terrestre e costellazione. L'immagine della corona in cielo è pari, per le qualità intrinseche di luce e disposizione delle gemme, a quella terrestre che fu posseduta dalla principessa di Creta e che è tramite per la memoria della sua vicenda umana (e letteraria). Si può constatare l'intenzione dell'autore di riprodurre la circolarità dell'oggetto, prima di tutto nell'uso del sostantivo *circulus* (v. 321); l'espressione *parte ex alia*, in apertura del quadro, al v. 319, concorre nell'esprimere l'idea. Notevole anche l'impiego di *orbis*, certamente in riferimento al moto della sfera delle stelle fisse, ma con allusione alla forma dell'oggetto. Nel giro di pochi versi si nota, inoltre, un'elevata densità di termini riconducibili all'ambito semantico della luce e del colore, come: *clarus, mico, radio, candidus, ardens, flamma*, nonché la ripetizione dei corradicali *lumen* e *lux*. La costellazione in cielo, con la sua luce abbagliante, sembra essere una replica esatta dell'oggetto terrestre, le stelle sono il risultato della trasformazione delle preziose gemme indiane che, secondo il mito (cfr. *Cat.* 5 Ἡραίστου δὲ ἔργον εἶναι φασιν ἐκ χρυσοῦ πυρόδους καὶ λίθων ἰνδικῶν), formavano la corona. La ricchezza di termini di luce e colore, in una misura ben maggiore rispetto a quella degli altri autori prima elencati, si trova in disaccordo, come già accennato, con l'evidenza sensibile della costellazione, che appare non particolarmente luminosa. Si ha l'impressione, allora, che l'autore abbia descritto non tanto la costellazione in cielo, quanto il suo correlativo terrestre e si assista, così, a un salto dall'*ephrasis* astronomica a quella di un gioiello. Non stupirà, quindi, di ritrovare dispositivi linguistici simili a quelli impiegati nel pannello sulla Corona anche nella descrizione dei preziosi inclusa nel quadro sulle qualità astrologiche di Cassiopea (5, 509-519). Nella prima parte della descrizione, occorre notare come la luce di fuoco, irradiata nel buio delle celle dei templi, venga, non senza un certo gusto per l'iperbole, paragonata a quella sprigionata dal sole (vv. 511-512 *aurea Phoebis certantia lumina flammis / gemmarumque umbra radiantes lucibus ignes*), ma non si può escludere l'estensione del paragone anche ad altri corpi celesti. Ricorrono nel passo sostantivi quali *ignis* oppure il verbo *radio*, che bene esprime, a 1, 321, il fulgore massimo della stella/gemma che sta al centro della Corona di Arianna. *Radio*, impiegato pre-

valentemente in relazione alle stelle (cfr. nota a 320-321), trova un suo referente nelle gemme e nel metallo prezioso anche in Ovidio (*Pont.* 3, 4, 103 *scuta sed et galeae gemmis radiantur et auro* è descritta con una certa attenzione per i dettagli preziosi la scena di un trionfo di Tiberio). Ulteriori sono i punti di contatto tra i versi in analisi e il passo del libro V: al v. 511 viene richiamata, variata in *lumina flammis*, la clausola *lumina flamma* di 1, 321. Inoltre, come in un gioco di rimandi, la clausola *lumina flammis* (v. 512) si richiama a *recentia flammis* del v. 515, dove l'autore fa cenno al ricco tesoro di Pompeo, che è *monumentum* in memoria di un antico trionfo (vv. 513, 510, 515 *hinc Pompeia manent ueteris monumenta triumpho / et Mithridateos uultus induta tropaea, / non exstincta acie semperque recentia flammis*). L'analisi del passo del quinto libro aiuta a dimostrare come il lessico per la luce fosse interscambiabile tra stelle e gemme, fatto che porta a supporre la presenza di una connessione tra le due categorie di oggetti nell'immaginario poetico di Manilio. Procedendo rapidamente con il confronto tra il lessico cromatico degli astri e delle pietre, occorre prendere in considerazione anche il verbo *micare* del v. 320. Il termine è impiegato ampiamente per i corpi celesti (cfr. *THLL* 8.0.930.11-930.72), ma anche per la luce dei metalli, delle pietre, come in Virgilio (*Aen.* 10, 134) e Silio Italico (8, 466 la gemma è definita *igneae*). La comparazione lessicale dimostra con facilità questo aspetto, ma l'analisi può essere ulteriormente allargata, al fine di considerare in una prospettiva più ampia i termini del confronto appena individuati negli *Astronomica*. Fuori dall'ambito latino, la descrizione di pietre preziose è oggetto di un ciclo di componimenti di Posidippo (1-20 A.-B.), tradito dal papiro di Milano. A tal proposito, è interessante che in alcuni epigrammi venga istituito un parallelo tra la luce astrale e la brillantezza della pietra. Nell'ep. 4 A.-B. a splendere ἀντισέλενον è il prezioso τὸν γλαυκόν di Dario; il lapislazzuli (ep. 5 A.-B), con le sue venature dorate, viene detto ἄστερόεντος (v.1), così il quarzo nell'ep. 16 A.-B. è definito, al v. 6, καλὸς ἠέλιος cfr. Petrain (2005: 339-340) (a riguardo si vedano Kuttner (2005), Petrain (2005) e, solo sulla gemma di Pegaso (14 A.-B.), Casamassa (2004)). Un ulteriore confronto per questo paragone tra pietre preziose e stelle si può desumere dal libro trentasettesimo della *Naturalis Historia*, nell'ambito di una trattazione tecnica di mineralogia. *Stellae* sono le intrusioni brillanti nel corpo delle pietre preziose, come, al cap. 96, nei carbonchi cartaginesi, oppure, al cap. 100, nei *sandastris*, pietra nella quale rifulgono *aureae guttae*, disposte in forma di costellazione. A riguardo, Plinio riporta che i *Chaldaei* credevano vi fosse tra la pietra e le stelle una sorta di legame parentale, una comunanza di sostanze, dal momento che le intrusioni erano in disposizione e numero simili alle Iadi o alle Pleidi. Su questo tipo di rappresentazione, in cui si può scorgere un processo di sovrapposizione simpatetica tra universo e mondo minerale vd. Völke-Viscardi (2001: 112-116) e le conclusioni di Macrì (2016: 113). Il rapido confronto con la fonte tecnica aiuta a comprendere come il parallelo tra pietra e stella, usato da Manilio ai fini delle sue descrizioni poetiche, possieda una valenza più ampia e

generale e non sia una semplice sovrapposizione metaforica. L'oggetto celeste, nella sua preziosa foggia, corrisponde esattamente a quello terrestre, gli elementi costitutivi sono simili e sembrano quasi interscambiabili nelle loro funzioni, in un *continuum* simpatetico tra i due piani.

2. Come la via Lattea

Per quanto riguarda la luminosità, si può aggiungere un'ulteriore considerazione: l'iperbolica insistenza sulla luce sembra avvicinare la Corona a uno degli oggetti astronomici più cangianti, la Via Lattea. Nell'esporre la teoria democritea, che voleva la galassia come un insieme fitto di stelle l'una vicina all'altra, Manilio sembra concentrarsi con particolare attenzione sull'effetto cromatico che suscita la visione della Via dalla terra, spettacolo sublime (cfr. Glauthier (2022: 89-93)); si vedano: 1, 755-757 *an maior densa stellarum turba corona / contexit flammas et crasso lumine candet, / et fulgore nitet collato clarior orbis?*, a riguardo Musso (2012: 216-217). La Galassia, non a caso, è accostata, per metafora, a un circolo, una corona, che riluce densa di stelle; *corona*, infatti, è usato, per traslato nel lessico dell'astronomia, per indicare manifestazioni luminose circolari, come (ma non solo) l'alone (cfr. *THLL* 4.0.987.1-16). Il referente primario della metafora tecnica è chiaramente la forma circolare, che è richiamata dal sostantivo *orbis* al v. 757, termine usato anche per la Corona boreale. Manilio fa sicuramente uso del termine *corona* con un'accezione tecnica, ma non si può escludere che intendesse richiamare la luminosità e la brillantezza di preziosi diademi e gioielli. Il solo ricorrere del lessico della circolarità non consente di confermare un possibile collegamento nell'immaginario del poeta tra la costellazione e la Galassia, occorre inoltrarsi nell'indagine e prendere in considerazione il lessico con cui sono designati il candore e la brillantezza nei due passi. Altri raffronti tra la Corona e la Via Lattea possono essere veicolati dal vocabolario della luce, che si presenta quasi identico in tutti e due i passi. Prima di tutto, ricorre nella descrizione della costellazione l'elemento del *candor*, che è, di per sé, caratteristico nelle rappresentazioni della galassia (cfr. Musso (2010: 16; 2012: 28-29); per la semantica di *candidus*, Arias Abellan (1984: 113)); le stelle della Corona boreale, che permettono di far risaltare quella più abbagliante al centro, al v. 322, sono definite *candida lumina*. A 1, 703, invece, la Galassia, che viene incontro agli occhi degli osservatori, senza che ci sia bisogno di nessuna intermediazione o istruzione, è una *candens orbita*, poco oltre un *candens limes* (v. 711) o solamente *candidus* (v. 715). Il candore è, infatti, caratteristica cromatica, ma anche luminosa, l'*orbis* della galassia è *clarior*, come è *clarus* quello della Corona di Arianna. Si può constatare, infine, come nella rappresentazione della Corona, così in quella della galassia, un'«insistenza sulla luminosità legata al fuoco», evidente, da un lato, nel sintagma *ardenti flamma* (v. 322) e dall'altro nell'espressione *contexit flammas* (756). Per esprimere la fama della scialba corona, il poeta non può

che ricorrere agli strumenti espressivi che impiega per la Via Lattea, l'oggetto stellare più fulgente della volta.

319

Parte ex alia: da una parte all'altra di Boote; l'attacco del verso è desunto da Catullo (64, 251 *at parte ex alia florens uolabat Iacchus*; cfr. Nuzzo (2003: 137)), richiamo intertestuale significativo a uno degli archetipi latini della narrazione del mito di Arianna. Importante elemento di raffronto è anche Cic. *Arat.* 367-368 (*at parte ex alia claris cum lucibus enat / Orion*). Sembra che l'esametro degli *Astronomica* sia stato assemblato montando insieme elementi dei due precedenti: l'aggettivo *clarus* da Cicerone e la forma semplice del frequentativo *uolito* da Catullo. *Corona*: in fine di verso, come in Cic., *Arat.* fr. 16 e in Germ. *Phaen.* 71. Il sostantivo si trova in posizione enfatica, non tanto per la collocazione in clausola, quanto per l'enjambement con *micans* del verso successivo. *Clarus*, la cui portata semantica è stata discussa ampiamente da Ciano (2019), è scelta verbale identificativa della *corona*. In Manilio si veda, 5, 253 (*clara Ariadnaeae quondam monumenta coronae*), un verso che esibisce patenti somiglianze con Germanico *Phaen.* 71 (*clara Ariadnaeo sacrata e crine corona*). Nella XVIII *Eroide* di Ovidio, tra i *publica sidera* di cui non si cura l'amore di Ero, viene annoverata la *Clara corona* (v. 151 *Andromedan alius spectet claramque Coronam*). Fuori dalla poesia, anche in un testo tecnico in prosa, *clarus* è attributo identificativo della costellazione: Columella 11, 2 *VIII Id. Oct. Coronae clara stella exoritur*.

320

Luce micans uaria: la costellazione della Corona non è tutta ugualmente luminosa, alcune stelle sono meno luminose delle altre e sicuramente, come viene affermato nei versi successivi, la stella centrale, quella che sta sulla fronte, vince le altre. L'espressione viene confrontata da Ciano (2019: 185) con Cat. 66, 59 *sidere... uario*. Il verbo *micare* contribuisce a ricreare nel verso lo scintillio che si verifica tra gemme/stelle tutte diverse, come nel verso finale della descrizione del catasterismo della Corona nei *Fasti* (3, 516): *aurea per stellas nunc micat illa nouem*. L'espressione *luce micare* ritorna, in relazione a delle gemme, in Prudenzio *Psych.* 334-335 *dum currum uaria gemmarum luce micantem / mirantur*. Il verbo *micare*, come indica anche THLL 8.0.930.10 sgg., suggerisce l'idea di uno splendore scintillante, non fisso, ma caratterizzato da un movimento tremante e intermittente.

320A-321

Nam stella ... / fronte: al centro della Corona splende la stella più luminosa, α Coronae borealis, definita ancora oggi con nomi che ricordano oggetti preziosi quali: *Gemma gnosia*, oppure Perla della Corona Boreale. A riguardo, si veda Ipparco *In Arat.* p. 202 M. δ λαμπρότατος τῶν ἐν τῷ Στεφάνῳ. *In media... fronte* è lezione di tutti i codici primari, ad eccezione di L, che legge *medio*. L'espressione *in media fronte*, benché in una posizione metrica differente, ricorre in Ovidio

(*Met.* 13, 851-853), in riferimento all'occhio solo del Ciclope, paragonato, con ironico gusto dell'iperbole, al circolo del sole. Il verbo *radiare* è di uso prevalentemente poetico, attestato, in relazione alle stelle, sin dalla poesia di età tardo-repubblicana (cfr. *OLD*, 1731): *Lucr.* 4, 213, *Cic. Arat.* fr. 9, 4 e v. 172. La tessera *radiat quae*, sempre in riferimento a *stella*, ricorre identica anche in Germanico (*Phaen.* 208), verso che esibisce la stessa struttura metrica (DDDS) del v. 321. Il sostantivo *frons* deve essere posto in confronto con *Ov. Met.* 8, 178-179 (*sumptam de fronte coronam / inmisit caelo*), giustamente Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 229-230) osservano che l'espressione *in media fronte* può presupporre la rappresentazione di una corona sulla testa di Arianna (il commento suggerisce che la rappresentazione di Manilio fosse stata influenzata da quella di un planisfero). Per quanto riguarda la posizione di α Coronae borealis: come Ovidio afferma che la corona è stata sfilata all'eroina dalla sua fronte, così Manilio afferma che la stella più luminosa del *signum* sta in mezzo, in corrispondenza alla metà della fronte.

322

Il verso iperbolico è caratterizzato dalla presenza di soli termini cromatici e luminosi: viene, da un lato, rimarcata l'eccezionale luminosità della stella centrale e, dall'altro, si rende nuovamente conto dell'espressione *luce micans uaria* (v. 320). La luce ardente di α Cornae borealis, quindi, spicca, distinguendosi e separandosi dal candore igneo delle altre. Importante modello che interviene in questo verso, e nel successivo, è Virgilio (*Georg.* 1, 222 *Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae*), sia nell'uso di una simile terminologia cromatica, sia nella disposizione dei termini: entrambi i versi, infatti, possono essere classificati come esametri aurei. Il confronto con questo verso si fa più interessante se si considera che Virgilio, attraverso l'uso del termine *stella*, si riferiva all'astro centrale della Corona, oggetto di questi versi maniliani. Si osservi come l'aggettivo *ardens* ricorra in entrambi i versi nella medesima sede metrica, dopo sinalefe e parola dattilica in prima sede. Dal punto di vista fonico, infine, si noti la ripetizione della dentale *d* (con interposizione vocalica), che conferisce unità al primo emistichio. *Distinguit*: variazione di *Cic. Arat.* 161 *et uario pinxit distinguens lumine formas*; sembra che il disegno della costellazione risulti evidente per un contrasto di luci. *Lumina flamma*: la clausola, fortunata nella poesia latina, è desunta da Virgilio (cfr. *Aen.* 6, 300), dove si riferisce agli occhi ignei e abbaglianti di Caronte.

323

Chiude la descrizione della costellazione un verso di sapore epifonematico, estremamente allusivo, dove s'intersecano, variamente ricomposte, diverse memorie letterarie. La posizione dell'esametro, in conclusione ai versi dedicati alla luminosità del *signum*, ha la funzione di dar risalto al dato mitico evocato dal sintagma *Gnosia monumenta*; discutibile la scelta di alcuni editori di porre, dopo il v. 322, un punto fermo. Abry, con maggiore criterio, divide la descrizione della

luminosità della Corona dal cenno al catasterismo con un punto e virgola, e pone il punto fermo dopo il v. 323, così da staccare nettamente i due quadri. L'esametro finale sembra essere il punto di convoglio di tutta una serie di rimandi intertestuali, che si concentrano nella funzione "ammonitrice" della costellazione: rimando a Ciano (2019: 184-187). Punto focale è ancora Verg. *Georg.* 1, 222 *gnosiaque ardentis decedat stella Coronae* (che rielabora Cat. 64, 172 *Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes*). A legare Manilio a Virgilio e a Catullo non è soltanto la ripresa verbale, ma anche la struttura aurea dell'esametro: i vv. 322-323, come gli esempi dai due poeti succitati, sono esametri aurei, caratteristica questa, come nota Ciano (2019: 186), che lega le rappresentazioni della Corona: cfr. Cic. *Arat.* fr. 13 S. *hic illa eximio posita est fulgore Corona* e in Germ. *Phaen.* 71 *clara ariadneo sacratat igne Corona*). *Monumenta*: cfr. *Schol. arat.* 71, p. 106, 9-10 M.: *κατηστέρισε μνημόσυνον τῆς ἐπὶ Ἀριάδνῃ συμφορᾶς*; e p. 106, 12-14 M.: *καταστερισθῆναι δὲ ἐπὶ μνήμῃ τῆς Διονύσου φιλίας*. La scelta da parte di Manilio di un termine quale *monumentum*, sovrapponibile a *σημα* di Arato, ma più specifico nell'indicare la funzione "rammemorativa" della costellazione, può forse essere stata influenzata dal tramite del commento antico. La ripresa del dato scoliastico di *μνημόσυνον* e *μνήμη* si fa più stringente, se si considera che il sostantivo *monumentum* deriva da *moneo*, verbo connesso alla sfera semantica della memoria. Il termine, in Manilio, è identificativo della corona, ritorna, infatti, a 5, 253 (*ariadneae... monumenta coronae*) cfr. Hübner (2010: 145-146). L'analisi del passo può giovare del confronto con Ovidio (*Fast.* 3, 513 *sintque tuae tecum faciam monumenta coronae*): *monimentum* ha come referente proprio la corona boreale. Difficile affermare se Manilio avesse tratto spunto da Ovidio, oppure il contrario, trattandosi di un verso caratterizzato da un elevato grado di letterarietà e di allusività; Salemme (2000: 83-84), infatti, è scettico circa una dipendenza del poeta da tale scolio ed è più propenso a vedere *monumenta* come un richiamo ai *Fasti*. Meglio pensare, forse, a una comune rielaborazione, indubbio, però, che lo scolio abbia agito, in entrambi i poeti, come filtro nella riscrittura dell'arateo *σημ' ἔμμεναι*. A questo proposito, seguendo la distinzione operata da De Rosalia (*EV* II: 564), preferisco stampare con Flores la variante grafica *monumentum*, in luogo di *monimentum* della tradizione manoscritta. Assieme alla variazione vocalica, infatti, lo studioso ravvisa anche una variazione semantica più profonda, *mounumentum* si distinguerebbe da *monimentum*, in quanto sarebbe «segno o oggetto che vale di per sé o per deliberato proposito a mantener desto il ricordo di persona non più presente o di tempi trascorsi». Il sostantivo *monumentum* reca con sé l'idea di una perpetuità statica, che è adombrata anche dal *fixa* di Catullo 66, 61 e nell'espressione *perenni sidere* delle *Metamorfosi* (8, 177-178); segno della pregnanza del sostantivo, infine, è la sua sopravvivenza in Avieno *Arat.* 197 *Bacchi monumentum fulget amoris*. *Deserta*: termine fortemente evocativo, da sé riesce a identificare e connotare la vicenda di Arianna; a tal proposito utile è il confronto con Catullo 64, 57 (*desertam in sola miseram se cernat harena*): non sarà un caso che, inoltre,

nel contesto del *carmen doctum*, l'abbandono della fanciulla faccia il paio con un ambiente solitario, appunto, deserto (cfr. vv. 133 e 187). Vicino a Manilio è Ovidio *Met.* 8, 176-177 *desertae et multa querenti / amplexus et opem Liber tulit*: un confronto interessante si può istituire con il catalogo di argomenti mitici del proemio dell'*Aetna* (vv. 21-22 *quis non periurae doluit mendacia puppis, / desertam uacuo Minoïda litore questus?*). Su tale significato del verbo, si veda anche *THLL* 5.1.670.70-671.25.

324-330 La Lira

a. La Lira in Manilio

Manilio si concentra esclusivamente sul dato mitico, a cui è dedicato l'intero quadro descrittivo (i dati di carattere astronomico sono, invece, limitati alla sola forma della costellazione v. 324): la Lira è identificata con lo strumento musicale di Orfeo, interpretazione che è ravvisabile anche nella tradizione eratostenica (cfr. *Cat.* 24; *Hyg. Astr.* 2, 7). L'adozione di tale variante è segno di discontinuità rispetto alla tradizione aratea: in *Phaen.* 268-274 (su questi versi De Callatay (2003)) è Ermes, inventore dello strumento, l'autore della sua trasformazione in stella. Convincente la spiegazione di Martin (1998: 270), che vede nella centralità di Hermes un richiamo al IV Inno omerico; sui rapporti tra Arato e l'inno si veda anche Vergados (2013: 86-87)). Diversamente, l'*Epitome ai Catasterismi* (24) e Igino (2, 7) attribuiscono a Ermes l'invenzione della lira, ma in ultima analisi il catasterismo viene ricondotto alla figura di Orfeo e alla sua vicenda; Eratostene, infatti, riporta che lo strumento musicale fu ceduto da Ermes ad Apollo e da quest'ultimo ad Orfeo, che avrebbe aumentato il numero di corde a nove, come le Muse. Il catasterismo della lira sarebbe, quindi, nell'*epitome*, una ricompensa, su richiesta delle Muse a Zeus, alla memoria di un eroe che assunse molta fama tra i mortali (*Ep.* 24). Stupisce, ma non desta perplessità la scelta di porre in rilievo la figura di Orfeo, considerata l'importanza tributata da Manilio al Cillenio. Coesistono "pacificamente", infatti, negli *Astronomica* tradizioni differenti: nell'elogio al Cillenio, eroe civilizzatore, è chiarissima una traccia ermetica - cfr. Valvo (1981), Romano (1979a, p. 404), Volk (2009, pp. 235-236) - che nel poema risulta ben evidente anche in altri punti: rimando per questo agli studi classici di Vallauri (1954) e Valvo (1956). Negli *Astronomica* la figura di Orfeo e il suo strumento simbolo assumono però una funzione e un'importanza diversa da quella delle fonti aratee: sono garanti - e in un certo modo simboli - dell'equilibrio cosmico. Sembra, quindi, che con l'attribuire la lira ad Orfeo, cantore per eccellenza e cultore del Sole apollineo, Manilio abbia voluto come rimarcare, in modo più stretto e stringente, quell'unità tra musica, poesia e *mundus*, che, secondo Schrijvers (1983: 149-150), è una delle caratteristiche salienti dell'impianto ideale degli *Astronomica*. A questo proposito, infatti, si può accettare la lettura, proposta dal filologo olandese, di una identificazione del poeta con la figura di Orfeo (a riguardo anche Volk (2009: 249-

250), che cita giustamente la cosmogonia orfica di Apollonio Rodio, 496-511). L'intenzione, espressa dal poeta in posizione proemiale, è quella di muovere le cime dell'Elicona (altro riferimento apollineo) con un canto nuovo, che si giova dell'unione di *carmen* e *res*: vv. 4-5 *aggredior primusque nouis Helicon mouere / cantibus et uiridi nutantis uertice siluas*. La stessa azione di attrarre elementi naturali, altrimenti inamovibili, con la forza del canto è attributo tradizionale di Orfeo, che Manilio impiega, sia nella descrizione della costellazione (vv. 326-327), sia in quella del *paranatellon* (5, 327). Occorre aggiungere delle osservazioni di carattere strettamente macrostrutturale: il quadro, che consta di sette versi, viene a trovarsi, nell'ordine di presentazione dei *signa*, al settimo posto (su tali questioni numerologiche connesse alla posizione della Lira cfr. Hübner (1998)). Benché l'autore non menzioni direttamente il numero delle corde della lira e, in un certo modo, si distacchi dalla tradizione eratostenica, che voleva Orfeo inventore dello strumento a nove corde, attraverso tale cenno numerologico allude alla questione. Un espediente, questo, da leggere sempre alla luce della corrispondenza tra *carmen* e *res*, che non è estraneo alla costruzione poetica di Manilio (vedasi la corrispondenza numerica nella sezione sullo Zodiaco). La scelta di Manilio non è, però, in controtendenza rispetto ai suoi modelli: a questo proposito, gioverà ricordare che il pannello di Arato consta di sette versi, mentre quelli di Cicerone e Germanico cinque (come i pianeti, se si escludono sole e luna); infine, la descrizione di Avieno, diciotto versi, multiplo di nove.

b. La lira e l'armonia delle sfere

La connessione tra movimento cosmico e lira è ben evidente nel celebre frammento di Alessandro Efesio (*SH* 21), tutto costruito sull'interdipendenza tra lira e sfere planetarie, nonché nell'*Hermes* di Eratostene (*SH* 397a). Il problema dei rapporti tra i due testi è stato esaminato da Di Gregorio (2010: 82-84), sull'armonia delle sfere si può vedere Burkert (1961: 32-33; 1972: 350-356); più di recente è tornato sull'argomento anche Audureau (2021). Il testo di Eratostene e quello di Alessandro godettero una certa fortuna in ambito latino, testimoniata da rielaborazioni (quella di Varrone Atacino) e traduzioni (un esempio tardo, ma significativo, è quello di Calcidio). Proprio la *Chorographia* di Varrone Atacino può essere un elemento di confronto interessante con il nostro passo. Il fr. 11 Bl. (*uidit et aetherio mundum torquerier axe / et septem aeternis sonitum dare uocibus orbes / nitentes aliis alios, quae maxima diuis / laetitia est. at tunc longe gratissima Phoebi / dextera consimiles meditatatur reddere uoces*), che pone diversi problemi esegetici, primo tra tutti il soggetto del verbo *uideo* al v. 1, nonché le possibili relazioni con la tradizione eratostenica cfr. Di Gregorio (2010: 92). Se si accetta la lettura di Lambardi (1986: 146-158), ossia che il soggetto di *uidit* possa essere Orfeo e il testo sia riconducibile all'alveo di discussioni circa l'origine della lira, ci si troverebbe, dunque, in un contesto molto simile a quello tratteggiato nei versi di Manilio. Interessante, inoltre, notare una coincidenza tra i v. 5 del fram-

mento e Cicerone *Somm.* 17 *docti homines nervis imitati atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum*, dove, secondo Ronconi (1961: 112), l'Arpinate si sarebbe riferito a dei cantori mitici, quali Orfeo e Museo. Nella rappresentazione della Lira cosmica sotto forma di costellazione può essere intervenuta anche una fonte ellenistica di natura orfico-pitagorica, come la *Lyra* (OF 417-420 B.), uno pseudo-Pythagorean Orphic poem (West (1983: 29-31), Molina Moreno (2011: 150)), probabilmente diffuso a Roma. Del testo abbiamo testimonianza in uno scolio a Virgilio *Aen.* 6, 119, tradito dal cod. Par. Lat. 7930 ed edito per la prima volta da Savage (1925) = OF 417 B.: *si potuit manes] dicunt tamen liram Orphei cum VII cordis fuisse et coelum habet VII zonas unde theologia assignatur. Varro autem dicit librum Orphei de uocanda anima nominari et negantur animae sine cithara posse ascendere.* A questo testo Bernabé nella sua edizione connette uno scolio serviano a *Aen.* 6, 645 *Orpheus... primus etiam deprehendit harmoniam ide est circularum mundanorum sonum, quos nouem esse nouimus. e quibus summus, quem anastron dicunt, sono caret, item ultimus, qui terrenus est, reliqui septem sunt, quorum sonum deprehendit Orpheus unde uti septem fingitur chordis.* Per l'identificazione del *Varro*: Lambradi (1986) e Bernabé nell'edizione degli OF, Atacino; Nock (1929), Deschamps (1979), West (1983), Reatino. Difficile venire a capo della questione, giacché entrambi gli autori potevano parimenti avere a che fare con idee pitagoriche di questo tipo, che, comunque, erano certamente diffuse nella cultura romana di età tardo-repubblicana. Riferimenti al tema, infatti, non mancano anche nell'opera del Reatino, come ha messo in luce lo studio di Deschamps. Ritroviamo, tale idea in un frammento di una Menippea (fr. 351 C. dalla Ὀνος λύρας): *quam mobilem diuum lyram sol barmoge / quadam gubernas motibus diis urget*, per il cui commento rimando a Cèbe (1990: 1496-1500); si veda, inoltre, Lehmann (1997: 290-294 e 299-314). Il catasterismo di Manilio recepisce elementi di un filone di poesia sugli astri di tradizione ellenistica, che rimanda alla figura mitica di Orfeo, il quale, secondo gli antichi (cfr. OF 718-782), fu autore di opere astrologiche (molte testimonianze ci vengono fornite da Tzetzes). Stante la corrispondenza tra strumento e universo, caratteristica della produzione poetica sulla lira di Orfeo, manca in Manilio la componente marcatamente escatologica, a favore di una visione più 'laica'. A questo proposito, è interessante confrontare il contesto maniliano con Ps. Luc. *Astr.* 10 = OF 418 B. (cfr. Feraboli (1985) per una panoramica sul testo), una rilettura razionalistica del catasterismo della Lira, che sembra suggerire una visione di Orfeo come *protos eures* della ricerca degli astri. L'autore dello scritto, infatti, afferma che i greci avrebbero dedicato a colui che, con una lira che imitava l'armonia degli astri, aveva indagato il cielo, uno spazio celeste dalla forma simile a quella del suo strumento. Comune con gli *Astronomica*, oltre alla visione ordinata del cielo armonico, anche l'intento celebrativo e "monumentale" del catasterismo dello strumento musicale, elementi forse scaturiti dalla dipendenza di una medesima fonte orfica.

Et Lyra ... inter / sidera conspicitur: la congiunzione *et* marca il passaggio a un nuovo settore del cielo: Abry (1974: 87) fa notare come l'ordine della presentazione delle costellazioni risulti invertito, giacché la lira dovrebbe succedere al Serpentario e non viceversa. Questa osservazione è una prova ulteriore che la scelta della maggior parte degli editori critici di porre un punto fermo tra il v. 322 e il v. 323 e una più debole virgola tra il 323 e il 324 possa essere superata. L'attacco del verso ricorda da vicino Arato *Phaen.* 268 καὶ χέλυς, per tale motivo forse non è necessario scegliere *at* dello Scaligero. Il primo verso presenta la costellazione fornendone un'immagine generica della forma dell'oggetto, che avrebbe i suoi corni divaricati (*diducuti*) tra le altre stelle. Tale rappresentazione sembra presupporre una costellazione d'ingenti dimensioni, mentre viene definita da Arato ὀλίγη; prima di pensare a un errore del poeta, occorre precisare che la costellazione è di sicuro piccola, ma contiene al suo interno la seconda stella più luminosa dell'emisfero boreale, Vega (α *lyrae*). Dal punto di vista formale, si noti che la tessera *per caelum cornibus* sembra essere stata desunta da Virgilio (*Geor.* 1, 433 *pura neque obtunsis per caelum cornibus ibit* il poeta si riferisce ai corni della luna). *Diduc-* viene spesso confusa dai codici in *deduc-*, lezione di tutti i codici primari, solo due codici umanistici (de) correggono l'errore della tradizione, Scaligero unicamente difende *deductis*.

325B-326A

Qua quondam ceperat Orpheus / omne quod attigerat cantur: l'illustrazione del mito è costruita su una doppia opposizione: una tra il prima e il dopo la trasformazione (*quondam*, v. 329 *tunc... nunc*), l'altra tra alto e basso (il cielo, la terra e gli inferi). Il *quondam* rimanda il lettore allo scenario del passato mitico nel quale viene inserito il racconto eziologico: la lira che si vede in cielo tra le stelle è proprio quella che una volta contraddistingueva Orfeo. Il canto dell'eroe, infatti, è caratterizzato da una notevole carica psicagogica (vd. *infra*) e riesce a trattenere prodigiosamente qualsiasi cosa tocchi, come il sasso scagliato da una donna Ciconia, che, destinato a colpirlo, si ferma ai suoi piedi (*Ov. Met.* 11, 10-13). Che l'espressione, dal forte valore nel discorso eziologico, abbia un certo peso, lo conferma la ripresa puntuale, con il medesimo significato, nello stesso contesto mitico, a 5, 326 (*qua quondam somnumque feris Oeagrius Orpheus*); bisogna, inoltre, notare che in entrambi i passi il nome *Orpheus* è posto in finale di verso (che è la sede dove ricorre più spesso). Attraverso la ripetizione della medesima tessera testuale, viene efficacemente rimarcata l'unità tra la lira celeste e quella appartenuta al cantore del mito: l'evidenza celeste comprova, così, la veridicità del racconto.

326B-327

La Lira permette ad Orfeo di giungere al regno dei morti (*manesque... fecit iter* ricorda il *Manisque adiit* di Verg. *Georg.* 4, 469) e piegare la volontà ferrea degli inferi, per rendere possibile il ritorno a Euridice. Si può ammettere un con-

fronto anche con *Arg. Orph.* 40-43 δέ σοι κατέλεξ' ἄπερ εἴσιδον ἠδ' ἐνόησα, / Ταίναρον ἠνίκ' ἔβην σκοτίνην ὁδὸν, Ἄϊδος εἴσω, / ἡμετέρη πίσυκος κιθάρη δι' ἔρωτ' ἀλόχοιο, dove a parlare, in un elenco proemiale, è Orfeo stesso. *Domuit... leges* non presuppone necessariamente una versione “con il lieto” fine del mito, come vorrebbero Scarcia (1995: 142-144), Valvo (2015: 399) («l'Orfeo maniliano trionfa completamente sulle inesorabili leggi di Dite»), ma indica il “momentaneo” successo del cantore (come in Virgilio e Ovidio). Per la Valvo, la narrazione del mito di Orfeo è testimonianza della caduta, non certo definitiva, del rigido determinismo fatalistico dell'*ordo ueri*: l'eroe, fiducioso del suo canto, avrebbe spezzato le leggi ferree della Natura, mettendo in discussione l'inesorabilità del *fatum*. Effettivamente, anche nel libro quinto, tra i fatti prodigiosi, che per assoluta eccezionalità sfiorano l'*adynaton*, vi è l'aver fatto piangere Dite e aver posto un limite alla morte (cfr. 5, 327-328 *addidit... / et Diti lacrimas et morti denique finem*). A questo proposito, può essere utile confrontare il contesto maniliano con l'Epigramma *De spe* pseudo-senecano (*Ep.* 18 = *AL* 415 R. vv. 45-46 *Orpheus infernas speravit tollere leges / tartareum et cantu flectere posse canem*); il cantore viene menzionato nell'ambito di un elenco di personaggi, che furono mossi dalla speranza a compiere imprese difficili o altrimenti impossibili. Il significato di *tollo*, che implica un'eliminazione completa delle leggi della natura, è molto più forte di quello di *domo*, che, stando a quanto registra il *THLL*, significherebbe *obsequens, mite, molle reddere* e si troverebbe riferito (*THLL* 5.1.1495.30-35) a una varietà di *res incorporales* (specialmente *animus, mens, affectus*). *Domare*, quindi, nel senso di «piegare», non già «eliminare». *Infernas leges*: sembra di origine properziana (4, 11, 3-4 *cum semel infernas intrarunt funera leges, / non exorato stant adamante niae*), il riferimento maniliano è stato già notato da Postgate (1898: 294). Sul sintagma properziano e i collegamenti con Manilio (e autori più tardi) si può vedere Reisenweber (2007: 153). Dal punto di vista testuale, *manes* è lezione di MN, il codice L legge l'improbabile *manens*, con la *n* erasa da una seconda mano, G, invece, *manans*. La presenza di lezioni con una *n* interposta nei due codici può indurci a pensare che la lezione scorretta fosse presente nell'antigrafo α (cfr. nota al testo).

328

Per questo motivo, la lira di Orfeo gode di una ricompensa divina, ossia l'onore di essere rappresentata in cielo, dove continua a possedere non solo la sua forma, ma anche un potere magico. Anzi, il potere che la lira esercita in cielo pare essere ancora maggiore di quello che aveva sulla terra, dal momento che, come il poeta affermerà ai vv. 329-330, avrà una funzione regolatrice sul Cosmo. L'espressione *caelestis honos* trova riscontro nei testi storiografici, come in Tacito, e si riferisce a onori funebri tributati a personaggi illustri del calibro di Teofane di Mitilene (*Ann.* 6, 18), oppure dell'imperatore Claudio, dopo il suo funerale (*Ann.* 12, 69). Dunque, ad Orfeo viene attribuito un onore tra i più alti

e importanti, ossia una costellazione che con il suo mantenere, ampliandole, le caratteristiche dell'oggetto terrestre, ricorda la vicenda esemplare dell'eroe. L'onore celeste consiste, quindi, nell'associare alla figura di Orfeo, che, come si è visto nell'introduzione, è stato un cantore di poesia astronomica (e, in questo, un archetipo del nostro poeta), una costellazione che non solo ricorda la lira dell'armonia cosmica, ma anzi sembra esserlo lei stessa. Interessante notare come l'aggettivo *caelestis* ricorra un verso dopo al suo contrario *infernus*, quasi a introdurre una nuova coppia oppositiva, quella di "sotto" e "sopra", che sarà, nel verso successivo, connessa all'opposizione temporale di "prima" e "dopo". Alla Lira che aveva aiutato Orfeo a piegare le volontà degli dei dell'Inferno, a ricordo delle qualità poetiche del suo proprietario, viene assegnato un posto in cielo. Il sintagma *caelestis honos* può essere proficuamente confrontato con l'espressione, a 1, 26, *munere caelestum* (cfr. vv. 25-26 *quem primum interius licuit cognoscere terris / munere caelestum*). *Causa*: marca di un discorso eziologico: «*similis est vel consentanea causae illius honoris*» van Wageningen (1921: 62); il motivo, del catasterismo è l'assoluta perizia musicale di Orfeo, che viene continuata dall'armonia celeste. Ciò che rimane non uguale, ma simile, prima e dopo la trasformazione, è la potenza psicagogica e magica dello strumento musicale.

329

Notevole, nel verso, l'opposizione tra i due piani cronologici: nel passato la lira attraeva elementi della natura, che altrimenti sarebbero stati immobili, dopo la trasformazione in costellazione, invece, nel presente, mette in moto il cielo intero ed è lo strumento per il quale si realizzano le orbite dell'Universo. La lira, andando a coincidere con il principio stesso dell'armonia cosmica, mantiene nel cielo quelle qualità prodigiose che la contraddistinguevano sulla terra. Il trascinare rocce, boschi, a cui si può aggiungere anche la capacità di ammansire gli animali, sono qualità caratteristiche rappresentative della figura di Orfeo. Si veda, ad esempio, Verg. *Ecl.* 3, 46, Prop. 3, 2, 3-6, oppure, tra i luoghi ovidiani, *Ars* 3, 321-322, ma anche il catalogo delle piante che accorrono dal cantore in *Met.* 10, 86-108 e 11, 1-2. Il parallelo più vicino confrontabile con il nostro contesto è ancora un passo di Ovidio *Trist.* 4, 1, 17-18 *cum traberet silvas Orpheus et dura canendo / saxa, bis amissa coniuge maestus erat*. Non si può prendere, come van Wageningen (1921: 62), il confronto come elemento utile per una datazione degli *Astronomica*, vista la convenzionalità della situazione descritta. La coppia di *saxa* e *silva* si può rintracciare anche in Seneca *Med.* 228-229 (*munus est Orpheus meum, / qui saxa cantu mulcet et silvas trahit*). Silio Italico reimpiega la tessera *silva* (*et*) *saxa trahens* in 17, 122 (*qui silvas ac saxa trahens per denia praeceps*), verso metricamente omologo al nostro. Con *uariatio*, la coppia selve e rocce si trova anche nel *paranatellon* della Lira: l'azione prodigiosa di Orfeo sarebbe stata quella di donare sensibilità uditiva a elementi naturali ovviamente sprovvisti (v. 327 *sensus scopulis et silvis addidit aures*).

330

La Lira, come affermato nel verso precedente, guida in cielo le stelle e fa in modo che l'*immensus mundi orbis*, ossia la sfera delle stelle fisse, possa continuare a svolgere il suo movimento (*rapit*). Il verbo *rapere* (cfr. v. 318), come suggerisce Le Boeuffle (1987: 224), indica con un certo dinamismo la rotazione della sfera (a riguardo vd. anche *THLL* 11. 2. 100.26 sgg.) e va collegato, proprio per questa sua valenza, al verbo *trahere* del v. precedente. L'azione terrestre del trarre le selve e le rocce coincide con quella celeste del *rapere* le stelle e il Cosmo intero (l'immagine della Lira cosmica era, infatti, impiegata soprattutto per rappresentare l'armonia dei pianeti gravitanti intorno alla terra). Il verso reimpiega, in un contesto differente, Verg. *Georg.* 153 *nec rapit immensos orbis per humum (anguis)*: il Mantovano, nel contesto delle *Laudes italiae*, celebra l'assenza di serpenti pericolosi nel territorio della Penisola. La ripresa di tale verso virgiliano (sarà un caso?) rimanda al successivo quadro del Serpentario, dove il sostantivo *orbis* è impiegato - sempre come trocheo finale - nel suo significato di spira serpentina. Si osservi che entrambi i versi mostrano una medesima struttura metrica (DSSD), con un sostantivo incorniciato in mezzo al verso dalle cesure semiquinaria e semisettenaria. Dal punto di vista fonico, l'esametro è scandito dalla ripetizione del suono *m* (singolare la giuntura tra *immensum* e *mundi*, termini che possono, inoltre, essere legati in enallage).

331-337 Ofiuco

Manilio concentra la sua attenzione sulla rappresentazione dell'immagine di Ofiuco circondato dal serpente, anziché sui dati dell'astrotesia. Arato (*Phaen.* 74-87), diversamente, descrive la figura partendo dalla sua posizione nei confronti della Corona e passa in rassegna, dall'alto verso il basso, le parti del corpo della figura, con attenzione nei confronti della luminosità delle stelle. A fronte di queste caratteristiche, il poeta di Soli non sembra volersi concentrar sul rapporto tra la figura umana e quella animale del serpente: che vi sia un qualche tipo d'interazione lo comprendiamo essenzialmente dall'uso, al v. 82, della forma *πεπονείαται* (cfr. Kidd (1997: 209), Martin (1998: 190), ma anche Hutchinson (2013: 206)). Le mani della figura umana sono "affaticate" per lo stritolarsi del serpente attorno ad esse, come viene ripetuto al v. 86 e ai vv. 82-83, dall'espressione *μέσσον δινεύει* (il drago, infatti, scorre e cinge la figura umana nel mezzo, attorcigliandosi attorno alle mani). L'elemento della dinamicità, evidenziato in Arato dal verbo *δινεύω* (cfr. Kidd (1997: 209)), verrà sviluppato da Cicerone (fr. 15 S.), che si sofferma invece su Ofiuco nell'atto di combattere contro il serpente e sul contatto tra le due figure: *hic pressu duplici palmarum continet Anguem / atque eius ipse manet religatus corpore torto: / namque uirum Serpens sub pectore cingit. / ille tamen nitens grauiter uestigia ponit / atque oculos urget pedibus pectusque Nepai* (per un commento cfr. Pellacani (2015: 85-88) e Ciano (2019: 98-105); per un'analisi

complessiva Pellacani (2016a); sul “lessico serpentino” Possanza (2014: 205-206)). Il dinamismo del conflitto tra il serpente e l’uomo è uno degli aspetti precipi della figura di Ofiuco, a fronte dei quali si possono trascurare altri dati circa la luminosità e la fisionomia della costellazione. La descrizione di Germanico (*Phaen.* 72-87) procede con cura, osservando il *signum* dall’alto verso il basso, con l’attenzione per i dati di luminosità e i rapporti di vicinanza con le altre costellazioni. Quanto ai dettagli patetici, essi vengono sostanzialmente condensati ai vv. 79-80, dove Germanico descrive lo stritolamento attorno alle mani: *lux tenuis manibus, per quas elabitur Anguis / pressus utraque manibus, medium cingens Ophiucus*. I versi di Germanico, contaminati e ri-assemblati con quelli di Cicerone, saranno ripresi da Avieno (*Arat.* 236-237), che lavora come un centonatore: *serpensque debinc elabitur ambas / flexilis et medium cingit spiris Ophiuchum*. Il quadro degli *Astronomica* si concentra esclusivamente sulla scena della lotta tra l’uomo e l’animale, come nei primi tre versi dell’auto-citazione di Cicerone: nel primo verso (v. 331) vengono presentati i due attori della scena e sembra, a differenza di Arato e dei traduttori, che l’attenzione sia rivolta maggiormente all’animale, il cui nome si trova in posizione enfatica. Questo, inoltre, viene precisamente descritto nella sua qualità precipua, ossia le grandi spire, con le quali si può attorcigliare (sulla lezione *spiris* si dirà più precisamente nella *nota ad. u.*). Lo sguardo del poeta cade poi su Ofiuco (soggetto della frase), del quale non viene tentata, come in Arato, alcuna identificazione mitica e sulla sua lotta contro l’animale che gli s’insinua tutto attorno. Nel secondo pannello (vv. 334-335), il *focus* si sposta sul serpente con il dettaglio del movimento flessuoso della testa e dell’avvolgimento attorno al corpo della figura umana. La sintassi della descrizione non è sicuramente piana: il soggetto della prima frase, *Ophiucus*, al v. 331, posposto, prima della clausola, al complemento oggetto *serpentem*, è concordato al verbo *dividit* in enjambement al v. 332. Prima della proposizione finale (v. 333), che, in un certo senso chiarisce il senso del verbo principale, è inserito al v. 332, in forte *traiectio*, un participio congiunto a *serpentem*, che spezza l’ordine della frase, spostando l’attenzione dal soggetto al complemento oggetto, che viene descritto nella sua qualità precipua. Al v. 334, *ille* si riferisce al serpente, referente del complemento oggetto *terga* del v. precedente, ma l’attenzione va a finire successivamente sulle mani dell’Ofiuco, attraverso le quali scorre il flessuoso animale. Si può notare un andamento serpentino della descrizione causato dal continuo spostamento di attenzione da una figura all’altra, che sembra suggerire, già nella tessitura verbale, lo stretto vincolo che annoda le costellazioni (si può parlare di uno stile “aggrovigliato”, “serpentino” da ricondurre a una ricerca di iconicity cfr. introduzione pp. 56-57). A riprova della difficoltà di lettura e della, forse ricercata, confusione e involuzione sintattica, si possono osservare alcune glosse interlineari del copista di L, che sopra *corpore* del v. 332 ed *explicitet* del v. 333 ha annotato *ipsius Ophiucus* (332) e *Ophiucus* (333), mentre sopra *reflexus* (334) *serpentis* e sopra *effusus* (335) *illum serpentem*. A questo occorre aggiungere, inoltre, che

il passo è interessato da problemi testuali, che non ne aiutano la compressione e ne rendono difficoltosa l'intelligibilità.

1. Il “Laocoote-Ofiuco” di Manilio tra Arato e Virgilio

Manilio ha ben chiari gli esiti latini della rappresentazione patetica del Serpentario, che vengono messi in dialogo con la celebre scenda del Laocoonte virgiliano (Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 230) e Hutchinson (2013: 206-208)), che presenta punti di contatto con la tradizione aratea. Virgilio descrive con particolare perizia l'avvicinarsi dei due animali alla costa: *Aen.* 203-209 *ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta / (Horresco referens) immensis orbibus angues / incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt; / pectora quorum inter fluctus arrecta iubaque / sanguineae superant undas, pars cetera pontum / pone legit sinuatque immensa uolumine terga / fit sonitus spumante salo*. Lo *zoom* si restringe sempre più sui serpenti il cui approssimarsi è rimarcato dal poeta anche da sottili richiami fonici, che sono stati messi in luce con precisione da Austin (1964: 103): «not only alliteration, but such subtle echoes». Gli animali, dopo aver ghermito i figli, si avvicinano al padre che era accorso a portare aiuto: vv. 216-220 *post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem / corripunt spirisque ligant ingentibus; et iam / bis medium amplexi, bis collo squamea circum / terga dati superant capite et ceruicibus altis. / Ille simul manibus tendit diuellere nodos* (per una panoramica sui versi: Horsfall (2008) e Casali (2017: 167-175)). L'autore degli *Astronomica* sembra aver variamente assemblato materiale virgiliano: uno dei primi elementi di vicinanza a Virgilio che salta agli occhi, che smarca la descrizione di Manilio da quella della tradizione aratea, è il tentativo di Ofiuco di strappare via il serpente dal suo corpo; il quadro si apre proprio con questa immagine: il lettore, appreso il nome della costellazione, è subito messo davanti al duello delle due figure, l'una aderente al corpo dell'altra. A dimostrazione della dipendenza di Manilio dal passo dell'*Eneide* nella rappresentazione della lotta tra uomo e animale, sono ravvisabili alcuni paralleli testuali. Al v. 332 l'espressione *sinuataque terga* sembra essere un calco di *sinuataque terga* di *Aen.* 2, 208: una ripresa, chiaramente riadattata da Manilio, che, pur mantenendo l'enclitica, muta il referente impiegando *orbis*, non più *uolumen*. Inoltre, tale termine viene usato lo stesso qualche verso più avanti (v. 335), nella stessa accezione che ritroviamo in Virgilio, per descrivere il serpente che scorre tra le palme delle mani di Ofiuco. Altra ripresa, questa volta “speculare”, al v. 333: il verbo *explico*, a inizio verso, riferito a Ofiuco che cerca di sciogliere i nodi (a riguardo, sempre riferito a un serpente, cfr. *Aen.* 5, 278 *nexantem nodis seque in sua membra plicantem*), corrisponde all'*implico* di *Aen.* 2, 215 del serpente che s'avvinghia attorno a Laocoonte. La battaglia nei due autori assume due esiti completamente opposti. In Virgilio, Laocoonte soccomberà alle spire dei serpenti e finirà per essere ucciso: a questo punto (vv. 221-224), in cui il racconto raggiunge la sua *Spannung*, s'intensificano i dettagli più drammatici, duplicati in iperbole. Manilio, invece, non decreta alcun vincitore e alcun vinto: il *bellum* rimarrà sempre pari, perché

le forze delle due figure si eguagliano (v. 336, per un'interpretazione del v. cfr. *n. ad loc.*). A queste osservazioni occorre aggiungere che alcuni degli elementi linguistici, impiegati da Virgilio nel passo laocoonteo dell'*Eneide* per rappresentare il serpente, risultano già attivi nelle *Georgiche*, in altri contesti (cfr. *Georg.* 2, 153-154 *nec rapit immensos orbis per humum neque tanto / squameus in spiram tractu se colligit anguis*). Anche l'espressione *sinuentque uolumina* si trova già in *Georg.* 3, 192 per le gambe dei puledri; la descrizione, infine, della vipera a 3, 426 (*squamea conuoluens sublato pectore terga*) è echeggiata nella scena di Laocoonte in due momenti differenti al v. 206 e ai vv. 218-291: cfr. Thomas (1988: 121), sui modelli arcaici cfr. Erren (2003: 368-369).

331

Il verso è improntato, almeno in parte, su Cicerone *Arat.* fr. 14 S. (*quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai*), da dove si riprende, volta al nominativo, la sequenza *Ophiucus nomine*, nella medesima sede metrica. L'esametro ha posto alcuni problemi di testo, dal momento che il finale di verso *signis*, tramandato da tutti i codici, non risulta dare senso. Si sono succedute, quindi, diverse proposte di correzione. Housman, seguito da Goold, congettura *gyris*, van Wageningen, seguito da Abry e Flores (che segnala come suo l'intervento in apparato), invece, propone *spiris*. L'intervento di Housman viene giustificato sostanzialmente dal confronto con Verg. *Aen.* 5, 84-86 *adytis cum lubricis anguis ab imis / septem ingens gyros, septena uolumina traxit / amplexus placide tumulum lapsusque per aras*. Il termine, infatti, come conferma THLL 6.2.2387.41-50, viene usato *de spiris serpentis*, ma Abry (1974: 89) nota che il sostantivo non è usato negli *Astronomica* per indicare le spire del serpente. Più adatto, quindi, il termine *spiris*, sia dal punto di vista lessicale (cfr. la nota introduttiva), sia da quello paleografico. Flores, infatti, ritiene che *signis* della trad. mss. possa essersi originato nell'archetipo da un errore di lettura di una scrittura insulare. Più radicali gli interventi di Bentley, che rende il testo di Manilio molto simile a Cicerone, sulla stessa linea l'emendamento di Ellis (*Magnes* si riferirebbe al tessalo Phorbas figlio di Triopa, con il quale Ofiuco viene identificato da Hyg. *Astr.* 2, 14). Il nome di Ofiuco nel cod. M è storpiato nel vocativo *Orpheu*, a cui, secondo Housman, è stata aggiunta la preposizione *de* per ragioni metriche. Difficile, però, affermare con Flores (1993: 14, nt. 17) che la lezione si sia originata nell'ipotetico antigrafo *Murbacensis* di M (cfr. Nota al testo) e non sia una mera svista di lettura dell'*ignorantissimus* copista e non costituisca, così, un errore guida. Per il filologo italiano, il copista di M non sarebbe stato in grado di concepire il riempitivo metrico *de* e avrebbe «copiato passivamente» il testo corrotto, assieme a quella che lo studioso ritiene, a torto, una correzione, ossia il *titulum*, *Aphiucus*, posto, come per le altre costellazioni di quella pagina di testo, nel margine sinistro del foglio. Considerato che *Aphiucus* non è una glossa, ma una semplice didascalia, copiata, come le altre, dal medesimo copista tedesco, la tesi che l'antigrafo sia stato corrotto, e poi corretto da un

copista dotto, risulta difficilmente difendibile. Per confermare l'ipotesi di Flores, occorrerebbe capire se *Aphiucus* non sia una glossa correttiva copiata come didascalia (in tal caso si spiegherebbe il piccolo segno di inchiostro sopra la parola, al margine estremo del foglio, purtroppo coperto dalla legatura del codice). Possibile, invece, che la difficoltà del nome greco abbia ingenerato nel semicolto copista l'errore di lettura: il copista può aver confuso e frainteso le prime lettere del nome e automaticamente averlo assimilato al precedente; rimane, comunque, da comprendere come mai una storpiatura così vistosa non abbia interessato anche il *titulum*, comunque scorretto (forse il processo di copiatura è avanzato in stadi diversi per testo e *tituli*). A riprova che la causa dell'errore sia stata un errore del copista di M e non dell'archetipo, bisogna osservare che gli altri codici leggono correttamente *Ophiucus* e non recano traccia della lezione corrotta o di eventuali correzioni. Negli *Astronomica* il Serpentario è menzionato qui, come *Ophiucus* (cfr. Le Boeuffle (1977: 117-118)), mentre a 5, 389 (*Anguitenens magno circumdatus orbe dracontis*) è ricordato con la denominazione più arcaica e ciceroniana (cfr. Traglia (1950: 155), Pellacani (2015: 84)), ricostruita per congettura dallo Scaligero.

332

Il testo tradito da L (*diuidit etiam toto ingentem corpore corpus*) è ametrico (*etiam* è parola anapestica, sequenza impossibile dopo il dattilo *diuidit*); per come l'esametro è tramandato da M (*diuidit et toto ingentem corpore corpus*), affinché si possa rettamente scandire, bisognerebbe presupporre uno iato tra *toto* e *ingentem*. Metricamente non problematico è il testo di G (*diuidit atque etiam toto ingens corpore corpus*), *atque etiam*, infatti, funziona da ottimo riempitivo; tuttavia, la lezione *ingens* (come *ingentem*) è deficitaria di senso, in ogni caso. Testo genuino è tramandato dal codice N e da V *et... cingentem*, lezione che in M e b è tramandata per correzione marginale. Accogliamo a testo la congettura *torto* di Scaligero e adottata dalla maggior parte degli editori di Manilio, ad eccezione di Flores, che la ritiene inutile. L'intervento si può giustificare, prima di tutto, attraverso il confronto con Cic. *Arat.* fr. 15, 2 S. *corpore torto* (si noti che la seconda mano del cod. *abricensis* legge *toto*). Il participio *tortus*, d'altro canto, anche al di fuori del contesto ciceroniano, meglio di *totus* si adatta per rappresentare l'aggrovigliarsi del corpo del serpente sul corpo dell'uomo (cfr. *OLD*, 1951, ma anche Possanza (2014: 205-206)). Inoltre, a ulteriore riprova della bontà della lezione congetturale, si può notare il richiamo fonico della sequenza *or*, che scandisce il ritmo del verso e che lega l'ablativo *corpore* al suo aggettivo. Dal punto di vista stilistico, notevole il poliptoto *corpore corpus*, che bene esprime l'aderenza dinamica tra il serpente e Ofiuco. La clausola è di origine luciliana (v. 1296 M. *si <facie> facies praestat, si corpore corpus*), poi impiegata da Ovidio, a *Met.* 15, 88, nel sistema di un doppio poliptoto (*heu quantum scelus est in uiscera uiscera condi / congestoque au- idum pinguescere corpore corpus*). I due poliptoti, in un certo senso, esprimono un

estremo contatto di corpi, quello dell'animale ucciso e ingerito con quello del soggetto che se ne nutre. Per altri esempi di anadiplosi con poliptoto si veda Coleman (2006: 93), il quale evidenzia il carattere paradossale di questo tipo di espressioni, usate con una certa predilezione da Ovidio. *Diuidit*: il termine indicherebbe l'azione che Ofiuco compie sul serpente per allontanarlo da sé, potrebbe, quindi, avere un valore conativo, dal momento che, come afferma il poeta stesso al v. 336, il *bellum* è *semper parvis uiribus*. Interessante che il verbo *diuido* abbia per oggetto *serpens*, quello stesso animale che, sotto forma di drago circumpolare, *diuidit et cingit* le Orse (v. 306; *uide etiam* 1, 610 *et diuidit Arctos*). Per *cingentem* si veda Germ. *Phaen.* 80 (*medium cingens Ophiuchum*), ma anche Ignio (*Astr.* 3, 13 *praecingens Ophiuchum*). Si osservi che il participio *cingentem* è collocato esattamente al centro dell'esametro, tra la cesura semisettenaria e la dieresi bucolica, proprio come *circumdatus* di 5, 389 (che è un esametro aureo).

333

La proposizione finale spiega il senso di *diuidit*: Ofiuco tenta di svincolarsi dai nodi che il serpente, sempre più ritorto, ha legato attorno al suo corpo. L'espressione può essere confrontata con Ov. *Met.* 15, 720-722 *deus explicat orbes / perque sinus crebros et magna uolumina labens / templa parentis init flauum tangentia litus*); il dio che spiega le sue spire è Esculapio, figura che (cfr. *Cat.* 6, Hyg. *Astr.* 3, 14) è tradizionalmente assimilata a Ofiuco. Il passo di Ovidio impiega variamente elementi lessicali delle descrizioni serpentine, che sono presenti anche nel passo maniliano in analisi: *sinus* - *sinuata*, *uolumina* e *orbes*: a riguardo Hardie (2015: 598), che nota alcune tangenze tra il passo e Manil. 1, 333, parla di «un abile collage della terminologia per il moto serpentiforme». La clausola *explicat orbes* sarà ripresa da Germanico (*Phaen.* 54) nell'esposizione del Serpente Circumpolare, con interposizione di *amplius* e da Lucano *Phars.* 6, 488 e 9, 709 (*squamiferos ingens haemorrhoids explicat orbes*). In Ovidio, è il serpente che allenta le sue spire, negli *Astronomica*, invece, è l'uomo che combatte contro l'animale a tentare di sciogliere i nodi che il serpente ha stretto, per stritolare il suo avversario. *Terga*: indica, come in Virgilio, per metonimia il corpo intero del serpente (cfr. Emilio Macro fr. 8, 1 Bl. *terga spumantia*). La sintassi dei due versi viene sostanzialmente modificata, in modo poco convincente, da Breiter: il filologo mette a testo la lezione *et* di G (con la seconda mano che adegua in interlinea il verbo all'indicativo) e trasferisce il nesso finale al v. 332, in luogo di *et*.

334 -335A

Respicit ... / et redit: al flessuoso avvolgersi del serpente attorno al corpo di Ofiuco, Manilio dedica lo spazio di due versi, che amplificano e chiariscono la descrizione sviluppata nella frase precedente. Il movimento dell'animale e l'elasticità atta ad avvinghiarsi attorno al corpo dell'uomo sono espressi tramite l'uso triplice del preverbo *re-*, come se la volontà dell'autore fosse stata quella

di rappresentare un avvolgimento multiplo. Anche l'*enjambement* tra i due vv. contribuisce a ricercare nel testo l'immagine della torsione serpentina; la lezione *redit* è tramandata solo da due codici recenziori e con tutta probabilità è un'ottima congettura umanistica (la tradizione degli *antiquiores* ha lo scorretto *dediit*). Medesima congettura è stata elaborata da Bentley, che rigetta *expedit* dello Scalligero. Il nesso *mollis ceruice* (*ceruix* è ancora metonimia), di ascendenza lucreziana (6, 744), ripreso da Ovidio (4, 185), esprime con singolare preziosismo la qualità precipua dell'animale (per le membra l'aggettivo *mollis*, come suggerisce THLL 8.0.1374.63-72, è usato sin da Ennio). *Mollis ceruice*: la *mollitia ceruicum* da Cicerone (*Or.* 59) era considerata un atteggiamento effeminato, vicino ad alcune pratiche attoriali quali il mimo, che l'oratore doveva rifuggire (cfr. Manzoni (2017: 105-106, in particolare)). Il finale di esametro richiama Cic. *Arat.* fr. 9, 5 S. (*obstipum caput, a tereti ceruice reflexum*), ad avvicinare Manilio all'Arpinate non è solo la ripresa verbale, ma anche il contesto: ancora una volta, infatti, il poeta trasferisce al serpente di Ofiuco caratteristiche che i suoi modelli attribuivano al Serpente Circumpolare (per la situazione testuale del verso, Ciano (2019: 82-83)). L'origine della sequenza può forse essere rintracciata in Ennio (*Ann.* 483 S. *caput a ceruice reuolsum*). Il finale di esametro, prima di giungere a Manilio, è stato usato da Virgilio *Aen.* 8, 633 *illam* (scil. la lupa capitolina) *tereti ceruice reflexam* (giustamente Conte, che confronta il luogo con Manil., mette a testo *reflexam* di M ω , il resto della tradizione manoscritta legge *reflexa*, da riferire al collo e non alla Lupa), che reimpiega il *caput... reflexum* di Cicerone (cfr. Gransden (1976: 164-165) e Fratantuono-Smith (2015: 658-659)). E in questo contesto occorre menzionare anche *Ars.* 3, 779-780 (*strata premat genibus paulum ceruice reflexa / femina* cfr. Gibson (2003: 394)). Nella rappresentazione del collo flessuoso del serpente può essere intervenuto il tramite di Lucrezio, con l'immagine celebre di Venere ripiegata nell'abbracciare Marte nel primo proemio del *De rerum natura* (v. 35 *atque ita suspiciens tereti ceruice reposita*, si noti che l'ablativo *ceruice* è ancora preposto in finale di verso al preverbo *re*). Abry (1974: 91) suggerisce di confrontare la figura del serpente con la testa rivolta verso Ofiuco, con l'illustrazione relativa nel cod. Vat. gr. 1087, dove, però la figura serpentina non cinge l'uomo (su altri possibili collegamenti iconografici cfr. nt. introduttiva, per il cod. Vat. gr. 1087 e le fonti iconografiche cfr. Guidetti (2013)).

335B

Effusus ... palmis: come in Arato (*Phaen.* 82), Cicerone (*Arat.* fr. 15, 1 S.), Germanico (*Phaen.* 79-80) e Avieno (*Arat.* 235-237), il serpente scorre per le mani di Ofiuco. La traduzione fornita da Goold per l'aggettivo *laxa*, «loosened», è migliore di «scivolose» di Scarcia, che sembra essere influenzato dalla parafrasi di Housman (1903: 32) (*facit ut per lubricas squamas effundatur*); la resa di Goold suggerisce una maggiore dinamicità, rispetto a quella di Scarcia. Si può recuperare nell'aggettivo *laxus* un'allusione alle dimensioni delle spire, altrimenti assente

nell'intero passo: esso può essere tradotto con l'italiano «ampio» (in Manilio il termine ha tale accezione a 5, 599-600 *laxumque per aethera ludit / Persens*). Il verso esibisce la stessa struttura metrica (DSSD) di Ov. *Trist.* 1, 1, 117 = 3, 14, 19 *sunt quoque mutatae, ter quinque uolumina, formae*.

336

La spinta del serpente e quella di Ofiuco si eguagliano tra di loro, per questo non vi è alcun esito sostanziale nel duello testa a testa e la guerra tra i due è destinata a continuare in perpetuo. Il verso, che suggerisce un'iconografia che rivela un movimento continuo, ha una sua pertinenza dal punto di vista "cosmologico". L'immagine della costellazione non può mutare la sua conformazione, per questa ragione le forze implicate nel combattimento rimangono sempre alla pari. Nel caso l'una dovesse sovrastare l'altra, verrebbe meno la situazione di perpetua identità nel tempo del cielo di Manilio. L'autore, infatti, conclusa la descrizione delle costellazioni, afferma (1, 518) che *manet incolumis mundus suaque omnia seruat* e, tra le cose che l'Universo "conserva" per l'eternità, vi sono le immagini delle costellazioni (cfr. 1, 501-502). Un concetto analogo viene espresso da Cicerone nella sua descrizione dell'Ofiuco (fr. 15, 2 S. *atque eius ipse manet religatus*): la costellazione è composta da un'immagine umana e da una serpentina, che non potranno mai scindersi. Anche il quadro dedicato a Ofiuco, al pari di quello dedicato a Orfeo, si chiude con un verso epifonematico di tenore cosmologico (che vi sia qualche collegamento tra il v. 330 e il 336 è forse arguibile dalla ripetizione, in posizione iniziale, della congiunzione coordinante *et*). Il verso è stato ritenuto spurio da Bentley, il quale ne propone l'espunzione con un argomento di non semplice intelligibilità: «*versus barbarus, et auctori suppositus: aequant pro aequantur. Paribus quia viribus aequant; hoc est paribus, quia pares sunt*». Questa ipotesi testuale viene rigettata da Housman (1903: 32), che, in luogo di *erit* congettura *iter* da connettere al v. precedente; l'intervento viene ritrattato negli addenda in appendice all'edizione del libro quinto (1930: 124). Il filologo, in quella sede, propone di inserire, *exempli gratia*, un *id* prima di *quia*, che richiami il termine *bellum*. Van Wageningen si muove in una direzione differente da quella di Housman: considera, sulla scorta di THLL 1.0.1022.44-45, il verbo *aequare* con valore transitivo, tuttavia non connette *uiribus* con *aequant* (scelta operata anche da Scarcia nella sua traduzione). Waszink (1956a: 246), invece, attraverso il confronto con 4, 735 (*nec paribus siliquas referentem uiribus omnis*), dimostra l'effettiva possibilità di concordare *paribus* e *uires* e a questo passo si può aggiungere l'esempio più tardo di Giovenco (*Evang.* 2, 790 *pinguia sic itidem paribus stant uiribus arua*). Waszink - con THLL e van Wageningen - ritiene che il verbo *aequare* abbia valore intransitivo e sia usato in senso assoluto, per questo motivo propone la seguente parafrasi: «*semper erit bellum, quia paribus uiribus aequi sunt*». E su questa linea sembra essersi mossa anche l'Abry, la cui versione è la seguente: «*leur lutte sera éternelle car leur forces s'équilibrent*»; la studiosa,

tuttavia agglutina nel verbo *aequare* anche il significato di *paris*. Su un simile linea Pérez Vega: «Siempre habrá guerra entre ellos porque se igualan con fuerzas semejantes». La sintassi del testo è molto complicata e lascia spazio a diverse lecite interpretazioni: Goold, ad esempio, che sembra seguire Housman, pone una virgola dopo *erit* e traduce in questo modo: «the struggle will last forever, since they wage it on level terms with equal powers». Scarcia, invece, connette *bellum* a *paribus* e recupera il senso dell'aggettivo nella resa del verbo *aequare*: «sempre lotteranno alla pari, perché con forze pari si eguagliano». Questa resa sembra seguire l'interpretazione di Breiter e van Wageningen, che nelle loro edizioni interpungono dopo *bellum* e prima della proposizione causale. Le difficoltà sintattiche, probabilmente ricercate dall'autore, che non pregiudicano, tuttavia, la comprensione generale del verso, si riverberano inevitabilmente nella resa in una lingua moderna. Posto, con *THLL*, che *aequo* possiede un valore assoluto, si preferisce, con Waszink, far gravitare *bellum* su *erit*, consci tuttavia delle difficoltà che la *traiectio* tra *paribus* e *uires* e, dunque, la conseguente anastrofe di *quia* pongono all'interpretazione.

337-341 Il Cigno

In Arato la costellazione del Cigno, denominata Ὀρνίς, segue direttamente la Lira ai vv. 275-281; nel testo greco è assente ogni riferimento diretto al racconto del catasterismo, che invece, caratterizzerà le descrizioni di Germanico e Manilio. Il poeta ellenistico si concentra sulla luminosità non uniforme della costellazione e sul suo disegno particolarmente netto. La costellazione si distingue per la singolare disposizione delle stelle, che restituiscono una figura molto simile a quella di un volatile (vv. 278-279 ἀὐτὰρ ὃ γ' εὐδιόωντι ποτὴν ὄρνιθι ἔοικὼς / οὔριος εἰς ἑτέραν φέρεται; sulla verosimiglianza si veda Pendergraft (1989: 106)). Il pannello di Manilio si distacca nettamente da quello di Arato, essendo tutto costruito sulla narrazione del mito di Giove e Leda; l'unico cenno alla costellazione è al v. 341, dove viene allusa la forma 'ad ali spiegate' del *signum* (arguiamo che l'autore sta descrivendo la costellazione e non il volatile sostanzialmente dall'uso dell'aggettivo *stellatus* cfr. *n. ad loc.*). Lo Ps. Eratostene (*Cat.* 25) afferma che l'immagine del Cigno in cielo, come accadeva in terra, continua ad avere le ali spiegate (ἔστι δὲ ἰπτάμενος οἶος τότε ἦν). L'esito del catasterismo a metà (o senza metamorfosi) è comunque un'immagine celeste che possiede le medesime caratteristiche di quella terrestre, in termini di forma, ma anche di vivacità. Qualità, queste, che trovano riscontro anche nel testo di Manilio, al v. 341, dove la forma *nunc quoque*, evidente marca di un discorso eziologico (cfr. *nt. ad* 329), è speculare a οἶος τότε di Eratostene e il verbo *uolitat*, oltre ad alludere alla similitudine di *Phaen.* 278-279, può corrispondere al participio ἰπτάμενος. In Cicerone non vi è alcun accenno al mito di catasterismo, elemento, che, invece, caratterizza la descrizione di Germanico (*Phaen.* 275-283) nelle sue battute di apertura. Il traduttore, che sembra essere influenzato da un'esegesi mitologica

ad Arato (cfr. ad esempio *Schol. arat.* 275 p. 216 M.), non opta per una variante del mito, ma presenta due versioni, mettendole sullo stesso piano. Il Cigno celeste, per Germanico, è o l'uccello sacro ad Apollo, o il volatile nel quale Zeus prese forma per sedurre (e violentare) Leda.

337-338B

Proxima: singolare la definizione della vicinanza tra il Cigno e Ofiuco, dal momento che le due costellazioni, benché si trovino nello stesso settore del cielo, non sono propriamente vicine. La tradizione aratea faceva precedere all'Ὠρνίς la costellazione della Lira (un ordine che può avere anche delle più sottili ricadute letterarie cfr. *Schol. arat.* 27 p. 215 M.) e segnalava come vicine alle ali Cefeo e il Cavallo (*Phaen.* 280-281). L'espressione *proxima sors* ricorda Virgilio *Aen.* 761 *proxima sorte tenet lucis loca*, un richiamo fonico, non certamente sintattico. Il nesso *caelo imponere*, invece, è caratteristico del lessico dei catasterismi e corrisponde al ἐν τοῖς ἀστροῖς τιθέναι, espressione che si ritrova spesso nei capitoli erato-stenici; sul lessico latino dei catasterismi Bartalucci (1989). Si può trovare traccia del nesso *caelo imponere* in diversi luoghi ovidiani, primo tra tutti il fr. 2 Bl. dei *Phaenomena* di Ovidio (vv. 1-2 *tot numero talique deus simulacra figura / imposuit caelo* sul frammento v. Pellacani (2016) con bibliografia). Ma si vedano anche *Met.* 2, 507 (il catasterismo di Callisto, voluto da Giove); 4, 614 (Bacco asceso in cielo, in questo caso l'espressione non si riferirebbe apertamente a un catasterismo) e 14, 811 (Marte che chiede l'apoteosi con catasterismo per Romolo). L'espressione, dunque, carica di una certa solennità, si trova connessa, per quanto riguarda le scene di catasterismo, alla figura di Giove, che ha il potere di attribuire l'onore del cielo a un uomo o, in Manilio, a un animale.

338B

Formae pretium, qua cepit amantem: Manilio specifica le ragioni del catasterismo: la bellezza del cigno, con la quale ha sedotto l'amata Leda, che diventa a sua volta amante del cigno. In sostanza, la costellazione del Cigno è una ricompensa, al pari di quella tributata a Arianna od Orfeo. Ma si può, anche affermare che sia una sorta di risarcimento per quanto la donna ha subito dal dio. Si può notare una certa ironia nelle parole del poeta, soprattutto nella relativa *qua cepit amantem*: Giove *adulter*, con un inganno ha compiuto un *furtum* (cfr. Germ. *Phaen.* 276-277), ossia, come verrà specificato al v. 340, l'unione con Leda. Il participio *amantem* può essere difficoltoso: il verbo non può avere un valore passivo, nota Gain (1969: 162) e non può essere reso con espressioni come «l'amata». Lo studioso, per risolvere il problema interpretativo, giunge a una soluzione non convincente. Egli non vede nel verbo *amo* una connotazione sessuale, come la maggior parte degli interpreti, e rende il verbo con «his admire» e aggiunge «Leda regarded the Swan merely as a beautiful male animal pet». La traduzione proposta da Abry «son amante» e quella di Goold «the admiring

Leda», sono parimenti accettabili. *Cepit*: Gain (1969: 162) mette bene in luce la connotazione erotica del verbo, che così viene parafrasato: «gain possession» e «deceived» (quest'ultima interpretazione bene si adatta al participio *fidenti* del v. 340). Si noti che il verbo, che ha una sua pregnanza nel lessico erotico latino (cfr. *THLL* 3.0.337.74-338.49), è impiegato nel vocabolario erotico di Ovidio per rappresentare l'attrazione tra una donna e un dio sotto forma di animale (come nel nostro contesto). Ad esempio, in riferimento a Pasifae: *Fast.* 3, 499 *ceperunt matrem formosi cornua tauri*. Il verso di Manilio, infine, potrà essere messo in confronto con Marziale (9, 103, 2 *quae capta est alio nuda Lacaena cycno*): oggetto dell'epigramma sono due gemelli, ministri di particolare bellezza, che vengono paragonati ai Dioscuri, da qui il cenno alla figura di Leda, loro madre.

339

La proposizione temporale definisce, alla fine del periodo, il momento in cui il dio subisce la metamorfosi in uccello. Nel passo si può notare un doppio moto: quello del dio verso terra e, in parallelo, quello (definitivo e irreversibile) del cigno verso il cielo (v. 341); in entrambi i casi il movimento presuppone una metamorfosi. Interessante l'uso, in *uariatio*, di *olor* nome romano per cigno (Serv. *Aen.* 11, 580 *olorem latine ita dicimus: nam cycni graece dicuntur*), per distinguere il volatile dalla costellazione, per la quale viene usato il nome greco (sui nomi cfr. Le Boeuffle (1977: 106)). Della metamorfosi del dio, il poeta parla anche nella descrizione del relativo *paranatellon* a 5, 381-382 *ipse deum Cycnus condit uocemque sub illo / non totus uolucer, secumque immurmurat intus* (in questo caso il nome greco designa l'animale, mentre la costellazione, al v. 388 *Olor*). Sul passo, si veda il commento di Hübner (2010: 225), che giustamente propone il confronto con *Cat.* 25. Nel quinto libro riprende quanto viene rapidamente accennato nel primo: la metamorfosi animale non nega la divinità di Giove e non muta nemmeno gli impulsi amorosi nei confronti di Leda. Un precedente dell'espressione *ipse deum Cycnus condit* può essere rintracciata in un epigramma di Antifilo (*AP.* 5, 307, 2 *χὼ κύκνω κρυπτόμενος Κρονίδας*): tema del componimento è la passione amorosa scatenata dalla vista di un'immagine degli amori di Leda e del cigno. Per il sintagma *niuens olor* cfr. Sen. *Ag.* 678, Stat. *Theb.* 8, 675, Sil. 7, 441, si veda inoltre, in ipallage, Ov. *Met.* 7, 379.

340

Il verso viene espunto senza molte giustificazioni soltanto da Flores (*u. corrupt. et obscen.* così in apparato), che, unico, mantiene l'aggettivo *plurima* di LMNV. Il verso, invece, bene si adatta al tenore della scena maniliana e rappresenta, nella narrazione, l'esito finale della vicenda, ossia l'unione sessuale tra il Cigno-Giove e Leda. Degna di nota l'osservazione di Monteventi (2020: 94, nt. 149), che propone il mantenimento del verbo alla luce dell'acrostico dei vv. 334-340 "*respicit*" che si riconnette a *respicit* all'inizio del v. 334. Alla base di questo verso, dove

occorre vedere in *subicio* una certa connotazione fisica, può esservi un modello iconografico (a proposito Moeller (1901: 8) e Housman (1930: 124)): vi sono, infatti, molte testimonianze figurative, greche e romane, del mito di Leda e il Cigno, raffigurazioni statuarie e piccole sculture, pitture vascolari e murali (cfr. LIMC 6, 1: 236-246). Tra le scene più rappresentate vi è, infatti, quella del contatto sessuale della donna con l'animale, dove però, non sembra che questo si trovi *subiectus* a Leda. L'immaginario di Manilio può essere stato parallelamente influenzato dall'*ephrasis* ovidiana della tela di Aracne, con il suo catalogo degli amori degli dei; il verso di Manilio presenta delle tangenze interessanti con Ov. *Met.* 6, 109 (*fecit olorinis Ledam recubare sub alis*): Aracne rappresenta nel suo arazzo Leda giacere sotto le ali del cigno. Possibile che la descrizione di un'immagine, benché fittizia e frutto della fantasia di Ovidio, in Manilio abbia agito da filtro nel rappresentare l'unione carnale del dio e della giovane. Il parallelo con Ovidio non indebolisce l'idea che alla base del verso di Manilio vi possa essere anche stato l'influsso di uno schema iconografico, anzi, la rafforza: il poeta può, dunque, aver preso spunto sia da un'immagine reale, sia da un'immagine effigiata in un oggetto fittizio descritto da un poeta. *Fidenti*: Leda è fiduciosa nei confronti del cigno, in quanto non sospetta che sotto le sembianze del volatile vi sia celato Giove, che le sta tessendo un inganno. Elena, nel prologo dell'omonima tragedia euripidea (vv. 17-21), riporta, dubitosa, la narrazione del λόγος della sua nascita e identifica il rapporto (non consenziente) tra la madre e il dio come un inganno: ἔστιν δὲ δὴ / λόγος τις ὡς Ζεὺς μητέρ' ἔπτat' εἰς ἐμὴν / Λήδαν κύκνου μορφώματ' ὄρνιθος λαβών, / ὃς δόλιον εὐνήν ἐξέπραξ' ὑπ' αἰετοῦ / δίωγμα φεύγων, εἰ σαφὴς οὗτος λόγος. *Plumea* è lezione del solo cod. G, accettata da quasi tutti gli editori, a fronte del banalizzato *plurima* del resto della tradizione manoscritta. L'aggettivo, raro, compare, sempre in relazione al Cigno anche a 5, 366 (*plumeus in caelum nitidis Olor euolat alis*), ragione per cui Flores ritiene che la lezione del cod. G si sia originata da una collazione con il passo del quinto libro. *Plumeus*, aggettivo più ricercato (cfr. *THLL*), si configura come *lectio difficilior*: infatti, è molto più semplice pensare che tale parola si sia corrotta in *plurima* per un semplicissimo errore di lettura della lettera *m*, facilmente confondibile con *ri*. Cicerone nella sua descrizione dell'*Olor* usa un'espressione simile, ossia *pinnatum corpus* (*Arat.* 54), che può essere confrontata con il nostro verso, a difesa della lezione del cod. G.

341

Accanto al racconto del mito viene affiancata l'evidenza del cielo. Ancora una volta, il poeta agisce su due piani cronologici, quello del passato (notarsi i verbi al perfetto ai vv. 336-340), a cui pertiene il discorso eziologico, e quello del presente (*nunc quoque, uolito*), che reca traccia di ciò che è accaduto nel tempo del mito. L'impiego di un verbo frequentativo quale *uolito* contribuisce a ricercare nel verso l'idea di una continuità, del tutto coerente con l'eziologia del cata-

sterismo. Dal punto di vista semantico, è interessante notare l'anfibologia del verbo: da un lato indica il volo dell'uccello, ma dall'altro esprime, come d'uso nella poesia astronomica (cfr., ad esempio, 2, 18, per il frequentativo), il movimento sulla sfera. La sintassi dell'esametro non è sicura e ha dato adito a interpretazioni differenti. Bentley, nel commento a 5, 24, dove compare l'aggettivo *stellatus*, così interpreta il verso in analisi: *nunc quoque uolitat stellatus in alas diductas*. Questa interpretazione viene ripresa da Goold (1959: 103-104), che vede l'aggettivo *stellatus* riferito alla forma delle ali della costellazione (*stellatus ita ut alae fiant diductae* i.e. *stellis ita ornatus ut alas figurent diductas*). Le stelle che formano la costellazione sono disposte in modo da figurare delle ali aperte e spiegate in volo. Questa interpretazione di Bentley viene rigettata da Housman e con lui da Breiter e van Wageningen. Per Housman, la costruzione del verbo dovrebbe essere *diductas uolitat in alas*, senza connettere l'aggettivo *stellatus*, che rimane così isolato all'interno del verso (da qui la parafrasi di van Wageningen: *ita uolitat ut diductas alas nobis ostendat*). La proposta di Bentley e Goold sembra essere la più probabile e sostenibile: in modo molto sintetico, attraverso l'uso di un solo aggettivo, l'autore introdurrebbe un cenno alla forma e alla luminosità della costellazione. A supporto di questa interpretazione, si veda OLD 1817, che rileva la pertinenza dell'aggettivo nel lessico dei catasterismi, viene, infatti, citato Cic. *Tusc.* 5, 8 (*stellatus Cepheus cum uxore*). L'esempio di Cicerone, pur essendo in prosa, può testimoniare un uso di *stellatus* che trova riscontro nel nostro esametro. Abry (1974: 93) fa notare che la lettura di Goold e Bentley possiede una pertinenza astronomica maggiore e per questo propone il confronto con Ipparco (*In arat.* 1, 6, 15). Non si può, però, verificare se Manilio avesse avuto intenzione di criticare Arato, sulla scorta di Ipparco, che sostiene, contro il poeta, che il cigno possiede stelle effettivamente grandi. Quanto viene affermato nel verso maniliano, infatti, non sembra contrapporsi ai *Fenomeni* (vv. 277-278 ἄλλα μὲν ἠερόεις, τὰ δὲ οἱ ἐπὶ τετρήχυνται / ἀστράσιν οὔτι λίην μεγάλοις, ἀτὰρ οὐ μὲν ἀφαιροῖς): Arato sostiene che la parte posteriore (οἱ ἐπὶ) è fitta di stelle non grandi, ma luminose. Che l'espressione, invero vaga e difficoltosa, οἱ ἐπὶ si riferisca alle ali è frutto di un'esegesi degli scolii (cfr. *Schol. arat.* 276 p. 216 M.), che criticano l'affermazione di Arato (Κύκνος ἀμυδρός πως ἐστί, τὰ δὲ περὰ αὐτοῦ τετράχυνται, καὶ αὐτὰ οὐ πάνυ λαμπρά, λαμπρὸς δὲ ἐστὶν ὁ ἐπὶ τοῦ ῥάμφους καὶ ὁ ἐπὶ τοῦ ὀρθοπυγίου). Non è improbabile che Manilio, pur non eccedendo la correzione degli scolii circa la luminosità, abbia interpretato l'espressione di Arato come riferita alle sole ali e da qui l'immagine del cigno in volo con le ali fitte di stelle.

342-343A La Freccia

Hinc imitata nitent ... / sidera: come Arato (*Phaen.* 311-313) e Germanico (*Phaen.* 315-316), Manilio dedica un brevissimo cenno alla costellazione della Freccia, Cicerone (*Arat.* 84-86), invece, amplifica il modello aggiungendovi dati astro-

nomici circa la posizione del *signum*. Manilio - come Germanico e Avieno (*Arat.* 1258-1259 *surqunt flammata Sagittae / sidera*) - imita i *Fenomeni* nell'espandere in *enjambement* il contenuto della descrizione astronomica: tale effetto viene intensificato dalla forte *traiectio* tra il soggetto e il gruppo verbale *imitata nitent*. Al brevissimo quadro Manilio conferisce un effetto dinamico attraverso il ricorso al sostantivo *cursus*, che sembra suggerire un movimento direzionale della freccia nel cielo. Buona, a questo proposito, la traduzione di Scarcia («slancio»), forse troppo marcata quella di Goold («flight»), che comunque rende bene l'idea del movimento. Il termine, infine, può essere messo in confronto con la forma βεβλημένος di *Phaen.* 311 (cfr. Kidd (1997: 299)). Arato, infatti, rappresenta la Freccia come scoccata prodigiosamente senza alcun arciere, dettaglio che è ripreso da Cicerone (*Arat.* 84), unico dei traduttori che opta per una rappresentazione statica della costellazione (*iacet una Sagitta*), e da Germanico (*Phaen.* 315). L'omoteleuto va a sfumarsi nella sinalefe, che fa di *cursum* e *habitum* un coeso insieme metrico. Medesimo genere di sinalefe si può rintracciare in Sil. 12, 527 e Prud. *C. Symm.* 1, 426.

343-345 L'Aquila

Manilio pone in rilievo, all'inizio dei versi dedicati al *signum*, la connessione dell'aquila con il Padre degli dei (v. 343), senza, però, menzionare la vicenda di Ganimede, che verrà, invece, richiamata nella trattazione del relativo *paranatellon* (5, 486-488). Nei versi di Manilio occorre rilevare la "dimensione cosmica": l'Aquila *armiger* di Giove è in grado di volare (da notare l'aggettivo *assuetus* e il frequentativo *euolito*) negli spazi più alti del cielo e quelli che reca tra i suoi artigli sono dei fulmini celesti. Per quanto riguarda la rappresentazione dell'Aquila in relazione alla Freccia, Manilio tiene distinte le due costellazioni, segno di ciò l'avverbio *tum* che, al pari dell'arateo σχεδόθεν (*Phaen.* 313) e di *at propter* di Cicerone (*Arat.* 87), marcherebbe una semplice giustapposizione. Tuttavia, la vicinanza dei due *signa* e, soprattutto l'insistenza di Manilio sull'immagine dei fulmini (vi sono dedicati ben due versi), può far pensare che l'autore intendesse, pur tenendo distinte le due immagini, proporre un'unità descrittiva al pari di quanto fa Germanico (*Phaen.* 316-320). Il traduttore propone una connessione mitologica e non, come Arato, astronomica tra l'Aquila e la Freccia, che viene assimilata all'arma di Giove (v. 317 *Iouis armiger*), portata in volo dal rapace sacro al padre degli Dei (vv. 315-316 *Sagitta / quam seruat Iouis ales*) e si concentra, in un secondo momento, sul mito di Ganimede. Tanto Manilio, quanto Germanico si discostano dalla tradizione aratea (*Phaen.* 313-315), più attenta alla collocazione della costellazione e alle informazioni di natura meteorologica (una simile impostazione si può rintracciare in Cicerone *Arat.* 87-90) e meno interessata ai dati mitologici. Non si può escludere che il quadro di Manilio sia stato influenzato anche da fonti di natura iconografica: non mancano, infatti, raffigurazioni di Giove con l'Aquila e i fulmini, associate a immagini di globi celesti. Si veda, ad

esempio, una pittura murale di Giove seduto in trono dalla Casa dei Dioscuri di Pompei (Napoli, Museo archeologico nazionale, inv. 9551). Nell'affresco, ai piedi del Padre degli dei che reca in mano un fulmine, sono posti, come attribuiti del suo potere, un'aquila e un globo, che verosimilmente rappresenta il cielo. Thiele e l'Abry, inoltre, ricordano che la rappresentazione di un'aquila, cavalcata da una figura umana e con un fulmine tra gli artigli, accompagna l'apertura dei *Fenomeni* di Germanico in alcuni manoscritti astronomici. Nel suo insistere sull'Aquila-*armiger* e sui simboli del potere cosmico di Giove, Manilio si discosta anche dalla tradizione eratostenica (*Cat.* 30; *Hyg. Astr.* 2, 16), per avvicinarsi a dei modelli latini (cfr. Virgilio, *Aen.* 5, 54-55, Orazio *Carm.* 4, 4, 1, Ovidio *Met.* 10, 156-158; 12, 560-561 (vedi *nt. ad* 343); 15, 386). Le testimonianze eratostene si concentrano, più che sull'animale, di cui comunque viene sottolineata la regalità e l'appartenenza a Giove, sui racconti legati al padre degli dei, come il rapimento di Ganimede, oppure un episodio della titanomachia in cui il volatile avrebbe recato un auspicio positivo. L'iconografia di Manilio appare, quindi, eccentrica rispetto alla descrizione di Arato, ma anche rispetto a quella di Eratostene, dal momento che è tutta concentrata sull'animale sacro a Giove e sui fulmini, particolare questo assente nei testi menzionati.

343B

Tum magni Iouis ales fertur in altum. l'attacco del quadro richiama Arato *Phaen.* 523 (Ζηνὸς ἀπειτῆται μέγας ἄγγελος), dove l'Aquila viene identificata con una perifrasi che comprende il nome di Zeus. In questo caso, si fa riferimento alla funzione di *medium* dei messaggi del Padre degli dei agli uomini, che l'animale assunse nella cultura antica a partire da Omero (cfr. *Il.* 8, 247; 24, 292-293). L'espressione *Iouis ales*, impiegata anche da Cicerone (*Arat.* 294) e da Germanico (*Phaen.* 316), può trovare una sua corrispondenza in Eschilo *Suppl.* 212 (καὶ Ζηνὸς ὄρνις, dove si riferisce curiosamente al sole-falco degli Egizi e non all'aquila cfr. Sandin (2005: 135-136)). Più utili i confronti con l'epigramma. Si veda Apollonide (*AP.* 9, 265, 1): il Διὸς ὄρνις, colpito dalla freccia di un cacciatore cretese, cadendo uccide il suo assassino, compiendo così la vendetta di Zeus (una simile vicenda viene narrata da Bianore *AP.* 9, 223). Il modello sul quale sembra costruito il verso di Manilio è Cicerone *Arat.* 294 (*summi Iouis Ales nuntius instat*), sia per la presenza della perifrasi per indicare l'Aquila, sia per la presenza dell'aggettivo *summus*, variato negli *Astronomica* in *magnus*. L'imitazione dell'Arpinate agisce anche sul piano metrico: Manilio, nel collocare il sintagma *Iouis ales* tra la cesura semisettenaria e la diresi bucolica, mutua la struttura dell'esametro ciceroniano (DSDS). Il tono dell'esametro si distingue per una certa solennità ravvisabile, in prima istanza, nel sintagma *magni Iouis*, impiegato variamente nella poesia latina (da Ennio *Ann.* 554 S.) e la cui origine è riscontrabile in Omero. Si veda, ad esempio, *Od.* 8, 82 Διὸς μεγάλου διὰ βουλᾶς, cfr. anche Esiodo *Theog.* 465, Arato *Phaen.* 31 (Διὸς μεγάλου ἰότητι). La clausola

fertur in altum viene mutuata da Lucr. 3, 465.

344

Verso dall'assetto testuale particolarmente difficoltoso. Il testo dei manoscritti è incerto tra il nonsense *adsudet et* di M, *adsueto* di NL e *assueto* di G, lezioni quest'ultime non soddisfacenti se concordate a *mundi*, tramandato dai codici primari. I *recentiores* leggono, indipendentemente, *mundo*, indispensabile per permettere la concordanza con *assueto*, la lezione viene adottata, per via congetturale, da Bentley. Housman - seguito da Goold (1992) e Flores - preferisce non concordare il participio perfetto con *mundo*, ma con *fulmina*, per tale motivo il filologo inglese corregge il tradito ablativo in un accusativo plurale neutro e mantiene il genitivo *mundi*: «l'Aquila reca con sé i fulmini dell'Universo a cui è avvezza». Tuttavia, anche in questo caso, i problemi testuali non sembrano essere del tutto appianati: il sintagma *fulmina mundi*, benché dotato di senso, non sembra essere attestato in latino. Obiezioni sensate sono mosse da Shackleton Bailey (1979: 162), che fa notare come il confronto operato da Housman con *fulmina caeli* di Lucr. 1, 489 (*transit enim fulmen caeli per saepta domorum*) sia debole e poco efficace. Lo stesso Shackleton Bailey, seguito, successivamente, dall'edizione teubneriana di Goold (Goold (1975)), congetture, in luogo di *mundi/o, nisu*. Per il filologo inglese l'ablativo *nisu* sarebbe caduto "per somiglianza", o frainteso, dopo *-mina* e sarebbe stato, quindi, rimpiazzato dal più consueto *mundi*. White (2011: 309) sceglie la variante dei *recentiores* e non modifica *mundi* in *mundo* (ritiene che *assueto* possieda un valore avverbiale, interpretazione che non sembra convincere); Watt (1994: 451) propone, *exempli gratia, assueto... motu*. Migliore è, invece, l'intervento di Housman, che concorda *adsuetus* con un attributo caratteristico dell'iconografia della costellazione, *fulmen*. I *fulmina* sono *assueta* dal momento che sono parte integrante dell'immagine dell'Aquila di Giove, sono, inoltre, caratteristica e attributo del Dio di cui l'animale è simbolo. Una tale lettura risulta molto più confacente al contesto della descrizione celeste di Manilio, rispetto a quella che vede *mundo* legato ad *assueto*. Può sembrare banalizzante pensare che una costellazione si trovi a muoversi nello spazio *assuetus* del Cosmo, molto più probabile che l'aggettivo venga riferito a una caratteristica della rappresentazione iconografica dell'Aquila. A dimostrazione dell'interpretazione proposta da Housman, si può portare il confronto con Ov. *Met.* 12, 560-561 *uertitur in faciem uolucris, quae fulmina curuis / ferre solet pedibus* (Periclimeno che si trasforma in aquila) cfr. Bömer (1982: 177-178). A prova ulteriore, si può portare anche Silio Italico, che a 12, 58-59 ha probabilmente imitato il passo in analisi: *illa hostem rostro atque assuetis fulmina ferre / unguibus incessens nidi circumuolat orbem*. Il participio *assuetus*, concordato con *unguis*, si riferisce per senso all'espressione *fulmina ferre*. Oltre all'occorrenza del sostantivo nella stessa sede metrica di Manilio, occorre osservare che la sfera semantica del frequentativo *gestare* è analoga a quella del sicuramente meno espressivo *ferre*. *Gestet ceu*, forma con il congiun-

tivo, che ricorre in Germanico (*Phaen.* 199; 205) dove, come rammenta Montanari Caldini (1993: 194-195), contribuisce ad «attenuare l'impressione di realtà che la sua descrizione del cielo offre al lettore». In Manilio, una simile accezione del costruito si può ravvisare in 1, 835 nel passo sulle comete (*ceu longe fluitent de uertice crines*) e in 5, 36 (*nunc quoque uicinam puppim, ceu nauiget, Argo*). Il v. 344 è continuato ancora da Silio in 15, 404-405 *iuuenem, ceu patria gestet in armis / fulmina. Volitans*: risulta, invece, poco difendibile la lezione *euolitans* suggerita da Ellis (1893: 271) e accolta da Housman e Flores. La congettura è suggerita dall'*et* (corrotto) letto dal cod. M e si basa, quindi, su argomenti paleografici corretti, ma è poco sostenibile sul piano linguistico, giacché è attestato una sola volta, per giunta in prosa, in Colum. 8, 8, 1.

345

L'espressione (*fulmina*) *digna ioue et caelo* si può confrontare con il già citato epigramma di Bianore (*AP.* 9, 223, 2 αἰετός, οἰωνῶν μούνος ἐνουράνιος). I fulmini, che Manilio sottolinea essere degni della regalità di Giove e della dignità del cielo, sono portati dal solo volatile che è degno delle sedi celesti. Al contrario, a 5, 134 (*dignas ad fulmina uires*), sono le forze di Giove, nutrito dal latte della Capra, a essere degne di reggere i fulmini. Un'eco dei vv. 343-345 si può riconoscere in Sil. 10, 108-109 *armiger baud aliter magni Iouis, anxia nido / cum dignos nutrit gestanda ad fulmina fetus*. Ritornano, in relazione all'Aquila, diversi elementi presenti nella descrizione di Manilio: il sintagma *magni Iouis*, nonché l'espressione *gestanda fulmina*. L'imitazione del passo è poi mediata dall'influenza di 5, 134, con il ricorso alla costruzione post-classica *dignus ad*. Interessante l'accostamento di *caelus* e *Iuppiter* (cfr. l'antecedente di Arato *Phaen.* 253; 259, 275). *Instruit armis* è clausola virgiliana cfr. *Aen.* 3, 471, verso uguale, nel secondo emistichio a 8, 80 (*socios simul instruit armis*).

346-347 Il Delfino

Al Delfino sono dedicati appena due versi dove, pur mancando un racconto mitico, può essere celata un'allusione al catasterismo dell'animale. Il fatto che il delfino sia sacro contemporaneamente nelle acque e nell'Universo presuppone che l'animale abbia una connessione molto stretta con una divinità, che, con una certa verosimiglianza, è agente del catasterismo. A tal proposito, nell'*Epitome* (*Cat.* 31) si legge che il Delfino, per aver aiutato Poseidone, dopo le sue nozze con Anftrite, fu ricompensato dal dio con onori sacri in mare e con il conseguente catasterismo: ὁ δὲ (Ποσειδῶν) γήμας αὐτὴν μεγίστας τιμὰς ἐν τῇ θαλάσῃ αὐτῷ ὄρισε, ἱερὸν αὐτὸν ὀνομάσας εἶναι καὶ εἰς τὰ ἄστρα αὐτοῦ σύστημα ἔθηκεν. Nel testo erastostenico si trovano elementi che in Manilio sono compendati al v. 347: alla sacralità ottenuta in mare è associata la presenza in cielo di un'immagine raffigurante il delfino. Il verso è volutamente ambiguo: non si capisce, infatti, se il poeta, ricorrendo al verbo *surgere*, si riferisca, nel suo

senso più tecnico, alla levata della costellazione, oppure a un effettivo assurgere dal mare, come catasterismo, della figura. D'altro canto, l'indicazione spaziale precisa *de ponto... ad sidera*, che fa il paio con *ocaeni caelique* del v. successivo, può far pensare a un'effettiva trasformazione dell'animale, a un cambiamento del suo *habitat*. Tale interscambiabilità tra l'elemento equoreo e quello celeste risulta caratteristica sviluppata con una certa insistenza nel quinto libro (vv. 416-448, passo che mostra alcuni punti in comune con *iversi* in analisi). Il v. 346 sembra, infatti, essere richiamato da 5, 416-417 (*caeruleus ponto cum se Delphinus in astra / erigit et squamam stellis imitantibus exit* cfr. Hübner (2010: 247-252)). Si ritrova nei primi versi dell'elaborato *paranatellon* lo stesso riferimento alla levata della costellazione dal mare al cielo: in quel caso, l'*erigit*, che indica da sé l'ascensione della figura, viene ad essere rafforzato da *exit*, che conferisce vivacità e realismo alla scena. Il Delfino è l'ultima costellazione dell'emisfero boreale a essere menzionata da Arato (*Pbaen.* 316-318); il poeta di Soli ne descrive la posizione in relazione al Capricorno e si sofferma sull'astrotesia, ricordando le dimensioni esigue della costellazione. Differente l'atteggiamento di Germanico (*Pbaen.* 321-323) che, in una costruzione bilanciata, affianca all'esposizione astronomica, un cenno al mito: il racconto degli amori di Anfitride e Nettuno, appena abbozzato e richiamato con estrema sintesi nei suoi elementi costitutivi. La vicenda della figlia di Atlante viene ricordata anche da Ovidio nei *Fasti* (2, 81), il quale, tuttavia, nella sua lunga narrazione del catasterismo, sceglie una versione alternativa, quella del cantore Arione di Metimna (Robinson (2010: 114-117)). Che Nettuno sia l'autore della trasformazione viene detto anche da Igino (*Astr.* 2, 17 *pro quo facto inter sidera Delphini effigiem collocavit*), non mancano, però, versioni del catasterismo che connettono il Delfino ad altre divinità, come Igino (*Astr.* 2, 17), che imputa a Dioniso la trasformazione dei pirati Tirreni in delfini.

346

La ripresa dell'avverbio *tum*, usato al v. 343, raccorda il Delfino all'Aquila, in una struttura dotata di una certa unitarietà; in questa prospettiva si può leggere l'uso della congiunzione *quoque* che rafforza la connessione. I due *tum* dipendono dalla determinazione deittico-spaziale dell'avverbio *hinc* del v. 342, che serve a delimitare e indicare la porzione di cielo oggetto della successiva trattazione. A livello prettamente contenutistico, si può osservare che il Delfino e l'Aquila sono presentati in una modalità simile: una volta menzionato il nome del *signum*, il poeta indica un suo movimento ascensionale. L'Aquila *fertur in altum* e il *Delphinus*, come balzasse dalle acque, *surgit ad astra*. In entrambi i casi, il movimento della costellazione è mimetico del movimento dell'animale rappresentato, come l'Aquila, che vola più in alto di tutti gli uccelli, così il Delfino salta prodigiosamente dalle acque. Sul gioco tra elemento marino ed elemento terrestre/celeste cfr. Hübner (1984: 221-227, in particolare 221-222 e 2005a: 238). Un simile procedimento è stato individuato da Kidd (1997: 301) nell'uso del verbo *ἐπιτρέχω*

da parte di Arato (*Phaen.* 316): «-τρέχει also represents the circling movement of the stars, and at the same time suggests the speed of the real dolphin». Nonno in *D.* 43, 189-190 (καὶ βυθίων κενεῶνες ἀνυψώθησαν ἐναύλων / κύματα πυργώσαντες, ἱμασσομένοιο δὲ πόντου / οὐρανίῳ Δελφῖνι θαλάσσιος ἦντετο δελφίς) sembra giocare sull'interscambiabilità tra il Delfino celeste e quello acquatico, in un contesto di sconvolgimento cosmico. Un meccanismo di rovesciamento si può rintracciare anche nel discorso di Oceano nel libro 23: vv. 296-298 καὶ βυθίης ἀρχαῖον ἐμῆς πλωτῆρα θαλάσσης / αἰθέριον Δελφίνα πάλιν πλωτῆρα τελέσσω, / κρυπτόμενον πελάγεσσι. Sui passi di Nonno, Magnolo (2020: 165-170). L'animale che prima nuotava davvero in mare ed è stato trasportato in cielo sotto forma di costellazione, come in un "anti-catasterismo", viene riportato nel suo elemento di origine.

347

Il sintagma *caelique decus* allude a Verg. *Aen.* 9, 18 (*Iri, decus caeli*) e 405 (*astrorum decus et nemorum Latonia custos*). In Orazio (*Carm. saec. 2 lucidum caeli decus*) l'espressione viene usata per indicare Diana-Luna (cfr. Romano (1991: 932)); si può registrare la ripresa della *iunctura* da parte di Seneca, in un contesto bacchico, nel secondo coro dell'*Oedipus* (v. 405 dove il richiamo testuale è sostanziato anche dall'uso dell'endecasillabo saffico). Sempre Seneca impiega *caeli decus* per il sole nell'*Hercules furens* (v. 592 *o lucis almae rector et caeli decus*), Marziale, invece, per la figura di Mercurio (7, 74, 1 *Cyllenes caelique decus*). Si segnala anche la ricorrenza nel *Carmen in laudem Solis* (A. L. 389 R. = 385 S.B. v. 58 *Sol mundi caelique decus*). In tutti questi casi, il sintagma si trova riferito a oggetti celesti (tranne Iride di *Aen.* 9, 18) di particolare luminosità e di considerevoli dimensioni: curioso che Manilio lo reimpieghi per una costellazione tutto sommato piccola e poco luminosa. In *per utrumque sacratum* si può forse scorgere un ulteriore richiamo oraziano a *Carm.* 2, 13, 29 *utrumque sacro digna silentio*.

348-351 Il Cavallo

Il quadro dedicato al Cavallo si segnala per il rifiuto di ogni interpretazione mitologica, il poeta, infatti, fa un cenno piuttosto sintetico all'astrotesia e alla posizione del *signum*, rifacendosi, in linea generale alla parte astronomica del pannello di Arato (*Phaen.* 205-215). Le informazioni circa la collocazione relativa del *signum*, la forma e la luminosità sono celate nella rappresentazione vivida e dinamica dello slancio del Cavallo verso la costellazione del Delfino. Il Cavallo, infatti, rivolge le stelle che formano la faccia nella direzione del Delfino e la parte posteriore del corpo verso il settore di Andromeda. Manilio, con l'espedito della corsa della costellazione, riesce a descrivere il Cavallo in tutta la sua estensione, fornendo i termini spaziali della sua figura. In uno sguardo d'insieme, si ha l'impressione che il poeta abbia descritto in cielo il quadro di una gara paradossale, perché intentata tra le figure di due animali appartenenti a domini

naturali differenti e incompatibili. Manilio, attraverso l'uso traslato del verbo *comprendere*, vuole dare l'impressione che in cielo avvenga un affannoso inseguimento, che nella realtà terrestre sarebbe stato impossibile. A fare in modo che due esseri appartenenti a domini naturali diversi si possano incontrare è l'ambiente "terzo" e "neutrale" del cielo, luogo nel quale è ricondotto a una norma provvidenziale quanto sulla terra costituisce paradosso o anormalità. Differente la descrizione della costellazione del Cavallo in Arato (*Phaen.* 205-224), che si compone di una trattazione dettaglia dell'astotesia del *signum* (vv. 205-215) e del racconto del catasterismo (vv. 216-224). La trattazione del Cavallo segue quella di Andromeda, con la quale condivide una stella e che funge da "*signum* guida" per identificare il primo (cfr. vv. 205-207). L'importanza letteraria del mito in relazione all'intertestualità con il modello esiodeo è stata evidenziata dagli studi cfr. Erren (1967: 36), Martin (1998: 249), da ultima, Santoni (2013). Nel corso della tradizione, il Cavallo celeste viene identificato con l'alato Pegaso (così in alcuni manoscritti astronomici), assimilazione che per la maggior parte degli studiosi rimonderebbe ad Arato (si rimanda ancora a Santoni (2013)). Della descrizione di Cicerone sono superstiti soltanto 4 vv. (*Arat.* fr. 32 S.), quasi interamente incentrati sulla congiunzione tra il Cavallo e Andromeda. In Germanico (*Phaen.* 207-223), il Cavallo viene rappresentato con le ali, come anche nel quinto libro degli *Astronomica* (v. 24 e 634); l'andamento della descrizione segue il modello di Arato.

348

Il nesso relativo *quem*, che si riferisce al Delfino, rende possibile il passaggio alla descrizione del Cavallo (in effetti la stella ϵ *Pegasi*, che disegna il muso dell'animale, si trova nella direzione della costellazione del Delfino). Rispetto ai vv. precedenti, dove l'avanzamento dell'esposizione era svolto secondo una modalità "catalogica" (ad esempio attraverso l'uso di *hinc* al v. 342, o la ripetizione dell'avverbio *tum* ai vv. 343 e 346), in questo verso la successione è come incorporata nella descrizione stessa. Questa scelta garantisce, da un lato, una sicura coesione dei quadri, dall'altro, contribuisce efficacemente ad abbozzare, nelle sue linee essenziali, la narrazione di una scena. La scelta di costruire il verbo *comprendere* con *conor* aiuta ad accentuare la dinamicità alla scena: Manilio, infatti, sembra voler rappresentare una scena di eterno inseguimento. Il Cavallo, infatti, tenta di afferrare il Delfino, ma questo, che compie il suo movimento con la sfera celeste, scappa all'incalzare del suo avversario. La vittoria di un contendente sull'altro presupporrebbe, come già osservato per quanto riguarda l'Ofiuco (cfr. v. 336), la rottura di un ordine provvidenziale e il conseguente dissesto cosmico. Per quanto concerne lo schema dell'inseguimento, *comprendere* è verbo impiegato in ambito venatorio, si veda, ad esempio, il paragone con il cane gallico e la lepre, nella narrazione ovidiana dell'inseguimento di Dafne da parte di Apollo. Cfr. *Met.* 1, 535-537 *alter inhaesuro similis iam iamque tenere / sperat et extento stringit*

uestigia rostro; / alter in ambiguo est, an sit comprehensus. Manilio sembra essersi rifatto a questo contesto anche in un'altra scena di inseguimento cosmico, che può essere con profitto confrontata con il verso in analisi. A 5, 232-233, nell'ambito del *paranatellon* del Cane, Manilio fa un riferimento alla vicina costellazione della Lepre: *cernis ut ipsum etiam sidus uenetur in astris; / praegressum quaerit Leporem comprehendere cursu* (cfr. Hübner (2010: 127-128)). Per quanto riguarda la costruzione metrica del passo, si può notare che il nome della costellazione è posto in rilievo esattamente a metà del verso, isolato dalla cesura del terzo trocheo e dalla semi-settenaria. Dal punto di vista fonico, la ripetizione del suono *u(s)* contribuisce a rappresentare la corsa affannosa del cavallo per il cielo.

349

L'*enjambement* del verbo di moto (a riguardo cfr. THLL 6.1.616.56-61) rende l'idea dell'affrettarsi del cavallo, non solo in cielo, ma anche nel testo. Il verso è dedicato alla luminosità della costellazione, attraverso la menzione di una sola stella fulgente sul petto: per la Abry (1974: 95), l'autore avrebbe fatto riferimento a β *Pegasi* (cfr. Schol. Germ. G. p. 152 B. *habet [...] in umero unam, in pectore unam, in spina unam, in umbilico nitidam unam*). Arato e Germanico, invece, non menzionano alcuna stella posta sul petto, bensì descrivono l'astro sulla pancia, che il Cavallo condivide con Andromeda e le stelle che disegnano i fianchi e le spalle. Cfr. Arat. *Phaen.* (205-210 ἄλλ' ἄρα οἱ καὶ κρατὶ πέλωρ ἐπελήλαται Ἴππος / γαστέρι νειαίρη· ξυνὸς δ' ἐπιλάμπεται ἀστήρ / τοῦ μὲν ἐπ' ὀμφαλίῳ, τῆς δ' ἐσχατόωντι καρῆνῳ. / Οἱ δ' ἄρ' ἔτι τρεῖς ἄλλοι ἐπὶ πλευράς τε καὶ ὠμούς / Ἴππου δεικανόωσι διασταδὸν ἴσα πέλεθρα, / καλοὶ καὶ μεγάλοι) e Germ. *Phaen.* 208-211 (*uertice et Andromedae radiat quae stella, sub ipsa / aluo fulget equi, tres armos et latera aequis / distinguunt spatiiis, capiti tristissima forma / et ceruix sine honore obscuro lumine sordet*). Cicerone si concentra con particolare attenzione sul nodo stellare tra le due costellazioni, a rimarcare, non solo la contiguità spaziale tra le due stelle, ma anche la loro congiunzione. In questo caso, dunque, non si può escludere che Manilio abbia voluto far riferimento alla stella posta sull'*aluus*, collocandola genericamente in prossimità del petto dell'animale. *Pectus* indicherebbe la parte di corpo dell'animale dal collo all'addome (cfr. per l'anatomia umana André (1991: 219-220)); l'uso di un termine, che si riferisce alla parte alta del corpo, potrebbe però celare un riferimento alla forma del cavallo, che è rappresentato mutilo della parte posteriore. Anche Avieno (*Arat.* 506-507 *micat ille (Equus) procul flagrantibus astris, / et perfusa recens educit pectora ponto*), in riferimento alla medesima stella, userà il sostantivo *pectus* per indicare il tutto (qui il valore metonimico è confermato dell'uso del plurale collettivo).

350-351B

Et finitur in Andromeda, [quam Perseus armis / eripit et sociat sibi. cui]: la costellazione del Cavallo termina nei pressi di Andromeda; THLL 6.1.781.59-60 suggerisce

un confronto con Cic. *Arat.* 142 ((*Pistrix*) *finita in partibus Austris*), non del tutto pertinente. Per Pellacani (2015: 169) *finio* in Cicerone segnalerebbe il confinamento del Mostro marino entro l'emisfero australe; in Manilio, invece, l'accezione è leggermente diversa. Nel verso in analisi, Manilio vorrebbe indicare che la costellazione del Cavallo, condividendo una stella con Andromeda, va a finire non nello spazio vicinore a tale costellazione, ma proprio nella figura stessa. Il secondo emistichio del verso e il primo del verso successivo sono stati espunti da Bentley, che stampa la congettura di Scaligero *quam Perseos armus / excipit (frustra uero medicina adhibetur, cum sine dubio spuria sint et in moboniam releganda. Repone)*. Il filologo inglese, infatti, non ritiene pertinente un cenno cursorio all'astrotesia e al mito di Andromeda e Perseo, che verrà sviluppato con maggiori dettagli qualche verso avanti (Scaligero, invece credeva che in questo punto si accennasse alla forma della costellazione). Inoltre, come suggerisce la Abry (1974: 95-96), sulla scorta di Bentley, nell'ordine di presentazione invalso nei testi astronomici, il Triangolo non succederebbe a Perseo, ma al Cavallo e all'Ariete, con il quale si trova spesso in rapporto iconografico. Housman (1903: 33) aggiunge altri argomenti a Bentley, prima di tutto nota l'eccezionalità della scansione di *Persens*, che, posto in quinta sede, è considerato trisillabico (una particolarità del tutto eccentrica, rispetto alla consuetudine (greca e latina) di considerare tali nomi propri come bisillabici e dunque spondaici). Certo, non è impossibile ammettere un'eccezione: Housman porta l'esempio di *Phaed. Fab.* 5, 1, 1 (= 4, 2, 1 Zago) *Demetrius rex, qui Phalereus dictus est*, ma bisogna puntualizzare che si tratta di un verso giambico, non direttamente confrontabile con i contesti esametrici. Non sono ugualmente probanti i paralleli con *Cul.* 117 e 269, dove i problematici termini trisillabici sono emendati (vd. per un dettaglio della questione l'apparato di Clausen). Liuzzi (1995: 147-148), seguita da Flores, difende il testo contro Bentley e Housman. Per la studiosa, che ritiene il testo genuinamente maniliano, la menzione di Perseo che *eripit* Andromeda è del tutto pertinente al contesto. Queste costellazioni, secondo quanto viene affermato dalla Liuzzi nelle note di commento della sua edizione, devono essere elencate in prossimità del Cavallo, comunque prima del Triangolo, di Cefeo e di Cassiopea. La posizione della Liuzzi non sembra scervra da un certo apriorismo ((p.147): «Andromeda e Perseo devono (sottolineato nostro) essere nominate prima di queste ultime costellazioni (*scil.* il Triangolo, Cefeo e Cassiopea)»), infatti nei testi astronomici le costellazioni di Perseo e Andromeda sono spesso menzionate dopo quelle che raffigurano i genitori della fanciulla. Si vedano, ad esempio, la lista di Gemino (*Eis.* 3, 8, p. 19 A.), ma anche Arato e la relativa tradizione, dove il Cavallo è frapposto tra Andromeda (che serve come termine di identificazione) e Perseo, ma comunque questo blocco (a cui si aggiungono il Triangolo, l'Ariete e i Pesci) segue le costellazioni di Cefeo e Cassiopea (cfr. *Arat. Phaen.* 179-253). Dunque, l'argomento dell'ordine proposto dalla studiosa non è sufficientemente forte da giustificare il mantenimento del testo tradito,

dal momento che non è supportato da validi confronti. A questo si aggiunge anche il fatto che non sembra essere stata compresa appieno l'astrotesia del Cavallo, in particolare l'espressione *finitur in Andromeda*: la corsa del Cavallo è diretta verso il Delfino che si trova di fronte alla testa della figura, che ha la sua conclusione in Andromeda. Affermare, come la studiosa, che il Cavallo «va a fermarsi su Andromeda» e che «quest'ultima sembra essere 'afferrata per la testa' da Pegaso», non sembra particolarmente confacente alla situazione descritta da Manilio. Di sicuro, la testa di Andromeda sconfinava nella parte posteriore del Cavallo, ma quest'ultimo né rivolge la sua corsa verso la fanciulla, né sembra afferrarla. Neppure la difesa di *eripit* risulta molto efficace: il verbo, privo di ogni determinazione di luogo, esprimerebbe l'azione condotta da Perseo al fine di strappar via Andromeda dal dominio del Cavallo («per renderla più luminosa», chiosa la studiosa). Una lettura che non trova riscontro nelle rappresentazioni più comuni del mito, che vogliono Andromeda strappata via dalle fauci del Mostro marino, non già da Pegaso. Dubbi, inoltre, si possono avanzare anche riguardo all'espressione *sibi sociare*, che è attestata solo in prosa e in età tardo-antica (si vedano, per esempio: Lact. *Epit. diu.* 6, 5; 19, 4, Ambr. *Noe* 26, 95, *Abr.* 1, 3, 19). Flores (1993: 17), a giustificazione della bontà del testo, ritiene i due emistichi il segno di una mancata revisione del testo da parte del poeta e ipotizzano, dunque, si possano trattare di varianti d'autore. Difficile sostenere questa tesi, dal momento che non poche riserve sono avanzabili circa l'autorialità di varianti testuali di così scarsa estensione (validi criteri di giudizio sono forniti da Mariotti (1985)). Più cauto, invece, pensare che si tratti di una glossa intervenuta nel testo nelle fasi più antiche della tradizione del testo, una breve didascalia a margine che spiegava le ragioni della menzione di Andromeda. A tal proposito, giova ricordare che nei codici (ML), accanto al v. 350, è posta la didascalia recante il nome di *Andromeda*, dunque già gli antichi copisti potevano essere caduti in inganno e pensare che in quel punto venisse menzionata tale costellazione. Per questo motivo, non è azzardato supporre che i vv. 250b-351a siano un *ad-ditamentum* metrico recante i termini generali della vicenda di Andromeda, una spiegazione posta dove compare per la prima volta il nome dell'eroina, che fa il paio con il v. 357, anch'esso probabile glossa esplicativa. Inoltre, a ulteriore prova dell'interpolazione, occorre considerare che nella tradizione di Manilio i vv. 356-360 risultano trasposti di circa una quarantina di versi da questo luogo, tale turbamento dell'ordine spiegherebbe l'intervento di un interpolatore e l'aggiunta, nel contesto della descrizione del Cavallo, dei nomi di Andromeda e Perseo. La scelta operata da Flores viene icasticamente criticata anche da Reeve (2000: 18): «the reinstatement of *quam Persens ... cui* with Liuzzi is deplorable».

351B-354A Deltoton

a. Il Deltoton in Arato e nei suoi traduttori

La costellazione del Triangolo nella tradizione aratea è connessa al *signum*

dell'Ariete, del quale funge come guida per l'identificazione (frequente nei manoscritti dell'Ariete con il triangolo in cima alla testa) cfr. Montanari Caldini (1985: 151-152). Il σῆμα del *Deltoton*, denominazione probabilmente introdotta da Arato (cfr. Erren (1967: 91)), viene qualificato nei *Fenomeni* attraverso il participio τετυγμένον (v. 233): il verbo τεύχω, infatti, presuppone una certa carica materiale, che fa del *signum* non una semplice forma in cielo, ma un oggetto dotato di un suo corpo. Il Deltoton possiede due lati più lunghi e uguali e uno più breve alla base (vv. 234-236 τὸ δ' ἐπὶ τρισὶν ἐστάθμηται / Δελτωτὸν πλευρῆσιν, ἰσαιομένησιν ἔοικὸς / ἀμφοτέρης, ἢ δ' οὐτὶ τὴσιν). Punto problematico dell'astrotesia del *signum* è il numero delle stelle: i cataloghi antichi, con una certa oscillazione, Eratostene (*Cat.* 20), Ipparco (*Cat.* P. 186, 8 B), Igino (3, 18) contano tre stelle (α, β, γ *Trianguli*), a questi si conforma anche Manilio (5, 714). Diversamente, gli scolii ad Arato (*ad.* 236: 191 M. τῶν γὰρ τεσσάρων ἀστέρων τοῦ τριγώνου οἱ γ' ἐπὶ τῆς βάσεως αὐτοῦ) e Tolomeo (*Synt.* 7, 5 vol. 1, 2: 82, 14 H.) ascrivono alla costellazione una quarta stella, posta sulla base, in posizione leggermente decentrata (δ *Trianguli*, un sistema binario). Con una certa probabilità, la figura descritta da Arato conta quattro stelle: diversamente, non sarebbe spiegabile il ricorso all'aggettivo εὐάστερος (v. 237, un *hapax*), che non si riferisce tanto alla luminosità, quanto alla quantità di stelle che giacciono sulla base (bene traduce LSJ «rich in stars», tale interpretazione viene adottata anche da Kidd (1997: 267), Le Boeuffle (1983: 191) e da Hübner (2008: 17), in effetti la costellazione non è tra le più luminose). In questo caso, le luci sulla base sarebbero tre: due sugli angoli (γ, β), una leggermente più spostata verso il centro (δ). Tale questione, che può sembrare marginale, sarà importante per poter comprendere alcuni aspetti problematici del passo di Manilio, uno dei più difficoltosi e testualmente incerti del primo libro. Passiamo quindi alla descrizione ciceroniana (*Arat.* 4-9): *et prope conspicies paruum sub pectore clarae / Andromedae signum, Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret: / huic spatio ductum simili latus extat utrumque; / at non tertia pars lateris: namque est minor illis, / sed stellis longe densis praeclara relucet.* Si noti, prima di tutto, che il motivo della somiglianza, espresso da Arato ai vv. 235-236, fornisce lo spunto a Cicerone (v. 6) per inserire una spiegazione etimologica, non scevra di importanza “metalinguistica” (cfr. Pellacani (2015: 117)). Gli ultimi tre versi del quadro sono dedicati alla descrizione della forma del triangolo isoscele, con una traduzione che segue i *Phaenomena*, pur sciogliendo alcune espressioni molto sintetiche del modello greco (al v. 7 *spatio ductum simili latus* renderebbe, secondo Pellacani (p. 117) il solo ἰσαιομένησιν). Sono contrapposti ai due lati lunghi della figura, che sono simili in lunghezza, quello più breve, più luminoso per la presenza maggiore di stelle. Il sintagma allitterante *densis stellis* bene rende il senso di εὐάστερος, in quando esprime il maggiore ammassarsi di punti luminosi e sembra configurarsi come una glossa esplicativa all'espressione brachilogica del modello. Somiglianze di lessico si possono rintracciare nella traduzione di Germanico *Phaen.*: 237-

238 *tris illi laterum ductus, aequata duorum / sunt spatia, unius breuior, sed clarior igne* (sulla costellazione in Germanico cfr Hübner (2008: 22 sgg.) e Santoni (2011)). L'andamento risulta più sintetico rispetto a quello di Arato e Cicerone: l'espressione *tris laterum* rimanda alla forma geometrica del triangolo e si riconnette ad Arat. *Phaen.* 234-235 *τρισὶν / πλευρῆσιν*. Ancora parallela al greco è la forma verbale *aequata sunt*, che può essere confrontata con il participio *ἴσαιομένησιν*. La base, benché *breuior*, risulta *clarior*: l'omoteleuto dei due comparativi contribuisce ad accentuare il confronto tra i lati grandi meno evidenti e quello più piccolo, ma anche meglio marcato dalla luce delle stelle che lo compongono. Di diverso tenore la descrizione in Avieno (*Arat.* 527-538): il traduttore, che si concentra certamente sulla difformità dei due lati rispetto alla base, sembra indugiare sui particolari della costruzione della figura. Si vedano i vv. 528-534 *simile in latus istud utrumque / porrigitur, summum signo caput angulus artat / et gemini suprema iugi uicinia mordet. / tertia quae stantes sustentat linea ductus / parrior haud simili sese sub limite tendit; / at contracta modum geminas face flammigerarum / stellarum superat*. L'autore, attraverso la sua *ephrasis* geometrica, pare che intenda mettere sotto gli occhi del lettore ogni singola parte del triangolo, come se intendesse illustrarne passo dopo passo la costruzione. La descrizione prende avvio dalla menzione dai lati uguali, che si congiungono al vertice, in un angolo acuto, per poi passare alla terza linea, quella della base, della quale viene ribadita la luminosità.

351B-353A

Gioverà, considerate le difficoltà che puntellano il testo, riportare gli esametri come sono restituiti dalla tradizione manoscritta: *succedit iniquo / diuisus spatio quod tertia lampada dispar / conspicitur paribus deltoton nomine sidus / ex simili dictum*. Le difficoltà riguardano: 1. il senso e la forma di *diuisus*; 2. l'interpretazione di *quod*; 3. la lezione *tertia* dei codd.; 4. la declinazione e la forma di *lampada*; 5. la reggenza di *dispar*.

1. Il participio nominativo maschile *diuisus* tramandato dai codici non risulta accordato a nessun soggetto, per questo motivo viene corretto dal Regiomontano nella *princeps* in *diuisium*, ma presente già nei codici e, d datati tra il 1454 e il 1457. Ne risulta che il Deltoton è *diuisum iniquo spatio*, espressione ritenuta sospetta da Housman, che corregge ulteriormente in *innisum*, accolto da Flores. Il participio *diuisus* veniva riferito dallo Scaligero e da Bentley allo spazio che intercorre tra questa costellazione e il Cavallo, ma nota giustamente Housman (1903: 33) che lo «spatium quod Deltoton ab Equo Andromedaue diuidit nec iniquum [...] dici potest nec aequum». È, dunque, evidente, concordando con il filologo inglese, che Manilio descrive la forma del triangolo partendo dalla base, che è diversa dalle linee che compongono i due lati. Per Housman (e Flores), quindi, il Deltoton poggia («insistendo» traduce Scarcia) su un lato diseguale per estensione, rispetto a quelli uguali (*paes* v. 353). Tale scelta, tuttavia, viene ritrattata nell'*editio minor*, dove viene proposto un cambio meno drastico del testo, modificando

il participio in *diuisis* (riferendolo a *paribus*), lezione questa adottata anche da Goold in entrambe le sue edizioni. Nel verso occorre accogliere la correzione della *princeps diuisum*, contro la lezione della tradizione manoscritta, per nulla accettabile a livello grammaticale (non si può, infatti presupporre, come fa lo Jacob, alcun termine al nominativo singolare maschile, che propone un impossibile *triangulus*). Meno convincente, invece, la prima congettura housmaniana (*innisum*): essa suggerisce l'idea, molto materiale, che l'intera figura si poggia sulla base densa e fitta di stelle luminose, richiamandosi ad Avieno *Arat.* 531 (*tertia quae stantes sustentat linea ductus*). *Innitor* è verbo non assente in poesia astronomica, viene usato da Germanico e da Avieno nella descrizione delle costellazioni in diversi contesti. Come pure indicato dal *THLL*, il verbo si trova riferito a costellazioni dalla forma umana: l'Engonasi, ad esempio, piegato sul suo ginocchio (in Germanico), oppure Perseo che poggia su Cassiopea (in Vitruvio). Si deduce dunque, dai casi ora citati, che il verbo possa esprimere un'indicazione chiara del supporto che sostiene le figure, come in Igino (3, 13). Ma proprio tale connotazione semantica non sembra confacente al contesto della rappresentazione del Triangolo. Manilio non sembra, infatti, voler affermare che la figura tutta si appoggia su una sua parte (in tal caso avrebbe forse posto attenzione ai due lati più lunghi, che poggiandosi su quello più breve avrebbero costruito la figura). La seconda congettura (*diuisum*), invece, concentra l'attenzione sui due lati più lunghi che sarebbero "divisi" dalla base più breve: preferibile, dunque, accogliere la lezione *diuisum* che si accorda al soggetto, Deltoton. Accettare *diuisis*, oltre a presupporre un forte stacco tra il participio e il sostantivo, andrebbe a creare un fortissimo strappo tra il verbo *succedit* e il suo soggetto; *diuisum*, invece, attributo del soggetto, anticiperebbe quest'ultimo, in una posizione di sicura preminenza all'inizio del verso. Il termine generico *spatium* (sulle cui accezioni nel lessico astronomico cfr. Le Boeuffle (1987: 246)) va a designare l'area occupata da un oggetto, oppure una distanza lineare e una misura di lunghezza, cfr. *OLD*, 1982-1983). Hübner (2005a: 480) ritiene, attraverso il confronto con Cicerone (*Arat.* 7) e Germanico (*Phaen.* 237-238), che il termine indichi la lunghezza dei lati, dunque l'estensione della figura: «in den Übersetzungen Ciceros und des Germanicus bezeichnet das Wort *spatio* (*spatia*) eindeutig die Seitenlänge des Dreiecks, und auch bei Manilius bedeutet es sonst die Ausdehnung des Sternbildes selbst». Orbene, se *spatium* non si riferisce alla distanza tra le due costellazioni, sarà da interpretare, come in Cicerone (*Arat.* 7 *huic spatium ductum simili latus extat utrumque*) e Germanico (*Phaen.* 237-238 *tres illi laterum ductus, aquata duorum / sunt spatia, unius breuior*), alla stregua di un termine generico per designare l'area della figura. Dunque, al Cavallo fa seguito la costellazione del Deltoton che è delimitata da un lato diseguale, quello inferiore, ossia la base.

2. Attraverso uno stile non certamente chiaro e perspicuo (come sottolineo, non senza ragioni, la Abry (1974: 96-97)), Manilio intende rappresentare un triangolo isoscele, in linea con l'astrotesia della tradizione aratea: *iniquo diuisum*

spatio, espressione assai sintetica, abbisogna di una espansione esplicativa, al fine di meglio rappresentare la forma del *signum*. Così interpreta anche la seconda mano del cod. L, che sopra il v. 352 glossa in questo modo (f. 8 v.): *triangulus qui duo latera habet equalia tertium inuale*: la proposizione relativa avrebbe la funzione di chiarire il senso di *diuisum*, che viene come glossato all'interno del verso dall'aggettivo *dispar*. La funzione epesegetica della proposizione fa interpretare il *quod* come relativo (riferito a *spatium*, oppure anticipatore di *Deltoton*) e non come causale puro come Hübner (2005a: 481), Scarcia («giacché [...] si distingue»), sulla stessa linea Pérez Vega («ya que se le ve brillar»); di contro Goold preferisce intendere la subordinata come una relativa («a sign seen»). Di avviso differente Jacob, che considera la stringa di testo *quod... paribus* come un'interpolazione o una glossa esplicativa intervenuta nel testo, ascrivibile con qualche probabilità a un lettore non digiuno di poesia astronomica. Questa posizione è stata accolta, pur con qualche esitazione, dalla Abry (1974: 98-99), che pone il testo, da *terna/tertia*, tra *cruces*. Di sicuro, nella proposizione si annidano i problemi testuali più gravi, ma l'ipotesi dell'interpolazione non sembra del tutto soddisfacente. Già Scaligero (nell'edizione del 1655) e Pingré proponevano *quoi*, Jacob *cui* («il Deltoton... nel quale la terza luce si scorge dissimile...»). Hübner considera la proposizione come riferita all'intero *signum*, non già alla sua base (qui la traduzione proposta dallo studioso (p. 485): «Es folgt, in ungleichem / Abstand geteilt, weil der dritte Stern ungleich / unter den gleichen erscheint, ein Gestirn namens Deltoton»); le tre stelle menzionate sarebbero le luci che segnano i lati del triangolo e, in questo modo, il termine *lampada* (che per lo studioso tedesco - occorre ricordarlo - è un nominativo singolare) avrebbe un valore prettamente metonimico (interpretazione che già era di van Wageningen (1921: 65)). Questa esegesi trova una sua conferma in Eratostene (*Cat.* 20), *Schol. Germ.* G. p. 145 B. *habet autem stellas tres, in singulis angulis singulas: e quibus una est clarior*, Manil. 5, 714 *Deltotonque tribus facibus*. Per questo motivo, la *tertia lampada dispar* sarebbe per lo studioso la base del triangolo, differente per dimensioni ai due lati pari Hübner (2005a: 484): l'interpretazione di Hübner è certamente suggestiva, ma si basa su un presupposto testuale discutibile, ossia la considerazione di *lampada* come nominativo singolare.

3. A *tertia* dei codici, il Dolcino e, indipendentemente, il Parrasio sostituiscono il termine più ricercato e poetico *terna* (i distributivi al singolare sono alquanto rari). In questo caso, il termine, più che un numerale distributivo, avrebbe valore di cardinale (cfr. *OLD*, 2124: of things forming a set, three), come in Ov. *Met.* 10, 22 (*terna guttura monstr*). Il passaggio da *terna* a *tertia* è facilmente spiegabile come confusione del nesso *rti* in *rn* (a questo si aggiunga che nei codici il tratto orizzontale della *t* si lega a quello della *r* e alla successiva *l*). Hübner (2005a: 481) sceglie di mantenere il testo dei MSS e interpreta *tertia* come un nominativo singolare. Mantenere *tertia* come ablativo impone una sinizesi (da qui la proposta di Jacob), di cui non vi sono ulteriori attestazioni nella poesia esametrica.

4. Il tradito *lampada* viene corretto dal Bonincontri nell'ablativo *lampade* e prima dal codice w (datato al 1470). *Lampada* (che è dattilo in quinta posizione) non può che essere un accusativo singolare di declinazione greca o un nominativo singolare della prima declinazione latina. L'accusativo non ha senso nel contesto, dunque è ipotesi che si può scartare; merita una discussione, invece, la seconda proposta: in tal caso, come interpreta Hübner, il termine si concorderebbe, senza problemi, al tradito *tertia*. *Lampada* viene mantenuto anche dallo Scaligero e dal Fayus e da van Wageningen cfr. (1921: 65). Non stupisce che il sostantivo *lampas*, *lampados-is* abbia subito un metaplasmo alla prima declinazione, fenomeno attestato e segnalato da THLL 7.2.908.77 sgg., occorre, però, sottolineare che la flessione, secondo il modello della prima declinazione, è attestata per lo più in testi in prosa e nel latino tardo (cfr. Thoresby Jones (1918: 180) e Westendorp Boerma (1971: 81)). Meno sicuri i casi di eteroclisia nel latino arcaico, come in Plauto *Men.* 841, dove, però, i codici tramandano *lampadibus*, corretto da Geppert in *lampadis* (lezione, tra l'altro, accolta dalla maggioranza degli editori; la lezione tradita, come pure suggerisce Thoresby Jones (1918: 48-49 e 180), non è metricamente incompatibile). A questo esempio si può affiancare anche Terenzio *Adel.* 907, dove *lampadas* è lezione di tutta la tradizione manoscritta, tranne del Bembino (A), che legge *lampades*; bisogna comunque rilevare che la terminazione greca e quella latina vanno a coincidere. Dunque, i casi sicuri di metaplasmo tra terza declinazione (greca) e prima declinazione latina si concentrano in testi tardo-antichi. Può risultare rischioso ammettere un fenomeno riscontrato, con non molta sicurezza, nella lingua della commedia e in età tarda, in contesti altri rispetto alla poesia esametrica, dove era comunque invalsa la flessione greca o il corrispondente modello della terza declinazione latina. Per questo motivo, risulta preferibile l'ablativo *lampade*, che nell'esametro ricorre, come in questo esempio, in quinta sede. Si può citare l'esempio di Lucr. 5, 610 (*forsitan et rosea sol alte lampade lucens*) e Verg. *Aen.* 4, 6 (*postera Phoebea lustrabat lampade terras* \approx *Aen.* 7, 148), dove indica la luce del sole. Hübner, convinto della necessità di un nominativo, in una recensione all'edizione teubneriana di Goold (Hübner (1987: 24)), propone un emendamento interessante, ma poco economico: *lampas tertia*. Molto più probabile ipotizzare che un originario ablativo della terza declinazione sia stato confuso e normalizzato alla prima declinazione (come accadeva in alcuni testi tardi). A tale processo ha concorso anche la vicinanza con il numerale *tertia/terna*, che può aver turbato l'uscita del vocabolo successivo.

5. Soggetto a discussione anche *dispar* dei codici (M legge *dispas*, corretto a margine nella lezione del resto della tradizione), emendato in *crispans* da Housman nella *minor* (lezione accolta anche da Goold) e in *densum* da Flores. L'aggettivo *dispar* può essere accompagnato dal dativo, come registrato in THLL 5.1.1392.26. Benché tale costruzione non risulti frequentemente attestata, si può proporre un confronto con Ovidio *Pont.* 2, 10, 30 (*eben, quam dispar est locus ille Getis*):

un'utile discussione della questione in Galasso (1995: 432). Nota giustamente, a difesa della lezione dei manoscritti, Hübner (2005a: 481) la paronomasia tra *dispar* e *paribus* del verso successivo, effetto retorico ricercato e non estraneo in un contesto caratterizzato da un tenore linguistico sostenuto; *dispar... paribus*, che ritornerà negli *Astronomica* a 2, 166 (*par numerus, sed enim dispar natura notanda est*). Dunque, la base del Deltoton, il lato più corto (*iniquum spatium*), è differente dai lati pari (*paes*) per la presenza di tre luci, le tre stelle γ , δ , ϵ *Trianguli*. L'emendamento *crispans*, proposto da Housman nell'apparato della minor, accentuerebbe nel verso il dato della luminosità (a testo stampa *dispas* tra *crucis*). Preme, a questo proposito, ricordare che il verbo *crispo*, in prima istanza, è connesso all'idea dell'incresparsi (i capelli, le rughe, le vesti), a cui segue, per traslato, quella del vibrare e del tremare (cfr. THLL 4.0.1207.20 sgg.); minoritaria l'accezione cromatico-luminosa, cfr. Paul. Nol. *Carm.* 27, 388. Per Housman e Goold, dunque, la luce delle tre stelle del Deltoton sarebbe tremolante: congettura suggestiva, ma poco o per nulla confortata da un supporto di rimandi paralleli ad altri testi. Più fondata e verosimile, invece, la congettura *densum* di Flores, che si giova del supporto di Cic. *Arat.* 9 *sed stellis longe densis praeclara relucet* (sulla pregnanza dell'aggettivo nel lessico astronomico cfr. THLL 5.1.547.3-5; Pellacani (2015: 118)). In questa prospettiva si muove la parafrasi di Housman (1903: 34) («tres (stellas) habet denso ordine collocatas») e a tal proposito pone un lecito confronto con *Schol. arat.* 236 p. 191 M. τῶν γὰρ τεσσάρων ἀστέρων τοῦ τριγώνου οἱ γ' ἐπὶ τῆς βάσεως αὐτοῦ. La congettura è verosimile ed economica, ma qui si preferisce mantenere il testo tradito, in quanto reca perfettamente senso. In conclusione, si può affermare che il passo, estremamente corrotto, abbisogna, a livello di senso, di due sostanziali modifiche: *diuisus* in *diuisum* e *lampada* in *lampade*; la congettura *terna* è motivata da questioni prettamente stilistiche. Il Deltoton ha la forma di un triangolo isoscele, la cui base, più breve dei due lati, è contraddistinta in luminosità per la presenza di tre luci (da qui i tentativi di emendamento *praestans* o *densum*), ossia le tre stelle che disegnano la base, più breve, del triangolo: due ai vertici (β , γ *Trianguli*) e una sul lato (δ *Trianguli*). Questa interpretazione trova conferma in Arato e nei suoi traduttori, dove la base del Deltoton viene contrapposta ai due lati per la sua luminosità; si veda a questo proposito *Arat. Phaen.* 236-237 ἡ δ' οὔτι τόση, μάλα δ' ἐστὶν ἐτοίμη / εὐρέσθαι· περὶ γὰρ λοιπῶν (con. Kidd) εὐάστερός ἐστιν; Cic. *Arat.* 7-8 *huic spatio ductum simili latus extat utrumque; / at non tertia pars lateris: namque est minor illis*; infine Germ. *Phaen.* 237-238 *tris illi laterum ductus, aequata duorum / sunt spatia, unius breuior, sed clarior igne*. La relativa, dunque, aggiungerebbe il dato della luminosità, insistito da Arato e altrimenti negletto: il lato *dispar* si riconoscerebbe per le tre luci che ivi risiedono e che rendono tale sezione del *sidus* più chiara e visibile.

353B-354A

Deltoton nomine sidus / ex simili dictum: espansione eziologica ed etimologica che ricalca da vicino Cic. *Arat.* 5-6 *Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret* (cfr. Pellacani (2015: 117)), che è il primo autore a traslitterare il termine greco. Sui significati simbolici recati dall'assimilazione del Triangolo alla lettera Delta si veda Le Beouffle (1977) e Hübner (2008). Il participio *dictum* del v. 354 viene modificato da Flores in *Delta*, congettura che, per esplicita menzione del filologo, viene giustificata dal confronto con gli Scolii ad *Arato* (cfr. *Schol.* 233 p. 190 M. ὁ Δελτωτὸν καλεῖται· τῷ γὰρ δέλτα στοιχείῳ εἴκασται). L'intervento è sicuramente suggestivo, ma forse non necessario, giacché la lezione dei codici dà perfettamente senso, anzi si può giustificare con il confronto con l'ipotesto ciceroniano (il filologo ritiene di dover sopperire alla mancanza di un termine di paragone specifico). Burmann il giovane, invece, propone di modificare il participio in *ductum*, congettura suggerita dal confronto con Cicerone e Germanico.

355-398

Si segnala la trasposizione dei vv. 355-398 dopo il blocco dei vv. 399-442, in prossimità del quadro dedicato al Pesce Australe. A riguardo cfr. Jacob 1833: 18) e Goold (1985: XV-XVI). I vv. 355-398 vengono collocati subito dopo il quadro dedicato al Pesce Australe: può non essere fors casuale che il termine *piscis*, corrotta di tutti i codici per *pristis*, compaia al v. 356 (v. n. *ad loc*). Non è un caso, inoltre, che la descrizione di Cassiopea e Andromeda, in cima al blocco dei versi trasposti, bene si attagliava al contesto dei vv. 432-442, dove viene trattato il Mostro marino (vv. 432- 437) e viene citato il personaggio di Cefeo attraverso il patronimico *Cepheidus* v. 436. Causa del turbamento dell'ordine dei versi, con molta probabilità, fu la banalizzazione, ovviamente precedente alla trasposizione che, già presente nell'archetipo, si colloca nelle fasi più antiche della tradizione del testo, forse a opera di un copista poco avvezzo all'astronomia e goffamente intenzionato a unificare l'arco narrativo di Andromeda. Se è corretta, infine, la proposta avanzata da Naiden Householder (1942) di trasportare i vv. 433-437 dopo il v. 432 (v. nt. *ad loc*), il quadro dedicato ad Andromeda e Perseo risulterebbe completo di tutti i suoi attori.

354-355 Cefeo, Cassiopea, Andromeda, Perseo

a. Il mito di Andromeda e Perseo

Il racconto nel mondo greco e romano ha goduto di una considerevole diffusione in letteratura: celebre il dramma di Euripide, parodiato nelle *Thesmophoriazusaë*, in ambito latino si può menzionare la produzione tragica di età medio-repubblicana di Livio Andronico, Ennio e Accio e, successivamente, il racconto nel quarto libro delle *Metamorfosi* di Ovidio. Non è questa la sede per ricordare le diverse occorrenze del mito: oltre all'edizione di Klimek-Winter (1993), si rimanda, per un'utile rassegna delle testimonianze, a Pagano (2010: 1-24), Filippi

(2011). Per quanto concerne la costruzione del quadro narrativo, si può notare la ricerca da parte di Manilio di una certa coesione: il trapasso dal Deltoton alle costellazioni del mito di Andromeda avviene solo attraverso l'enclitica *-que*, il verbo è sempre *succedit* v. 351. Dapprima vengono menzionati i genitori, di Cefeo viene unicamente citato il nome, di Cassiopea, invece, è aggiunto il dettaglio della *poena*. Alla madre Cassiopea segue Andromeda, che è presentata, invece, attraverso la preposizione *in* *juxta*, che indica la vicinanza spaziale (cfr. *Cat.* 16 ἐσχημάτισται δὲ ἐγγύς); interessante come il dato della prossimità (spaziale e familiare) sia spezzato dell'enjambement, che contribuisce a evidenziare il nome della principessa in *positio princeps* al v. 356. La caratterizzazione della fanciulla è più precisa rispetto a quella dei genitori: viene sottolineato che è *relict*a e viene evidenziata la reazione emotiva di paura nei confronti del Mostro marino (*metuens*). Il quarto protagonista, Perseo, a cui è dedicato uno spazio maggiore nell'economia del pannello, viene introdotto al v. 358: la figura è presentata non attraverso indicazioni spaziali, ma mediante la congiunzione ipotetica *nisi*. La presenza di Perseo, infatti, con la sua azione salvifica, è condizione necessaria per la risoluzione del "dramma"; non stupisce, dunque, che il figlio di Zeus sia, tra i personaggi menzionati, il meglio caratterizzato. La figura astrale sembra prendere vita nella narrazione del salvataggio di Andromeda: viene evidenziato dall'autore l'amore di lui, che rimane vivo anche nella rappresentazione celeste, nonché il dettaglio della testa di Medusa, rimando allusivo all'impresa dell'uccisione della Gorgone. In generale, si può osservare come Manilio, addentrandosi nella descrizione del pannello, caratterizzato da una sostanziale unità di tema, sembri aggiungere sempre più dettagli, tanto che, da una descrizione sintetica si passa viepiù a una narrazione, anche se compendiosa e ridotta ai minimi connotati, della vicenda del salvataggio di Andromeda. Tale coesione risulta un tratto di novità rispetto ad Arato, dove le costellazioni, presentate con un maggiore dettaglio e una più fine attenzione all'astrotesia, erano giustapposte e collegate semplicemente da determinazioni di tipo spaziale: cfr. *Phaen.* 188-189 τοῦ δ' ἄρα δαιμονίη προκλίνδεται / ... Κασσιέπεια; Germ. *Phaen.* 193 *Cassiopeia uirum residet*; *Phaen.* 197-198 αὐτοῦ γὰρ κάκεῖνο κλίνδεται αἰνὸν ἄγαλμα / Ἀνδρομέδης; Germ. *Phaen.* 201 *nec procul Andromede*. A questo occorre aggiungere, inoltre, che Perseo, nella tradizione aratea, si trova ad essere distanziata rispetto a Cassiopea e Andromeda (Arat. *Phaen.* 249-253; Cic. *Arat.* 20-26; Germ. *Phaen.* 248-254). Bisogna, però, evidenziare (cfr. introduzione pp. 55-56) che in Arato vi sono pochi cenni al mito (al v. 196 l'angoscia di Cassiopea per la figlia; al v. 203 le catene di Andromeda), che vengono amplificati oppure reinterpretati dai traduttori. L'elemento mitico rimane comunque nelle pieghe del testo e non è esplicitato in una narrazione continua e coerente; in Manilio, invece, l'aspetto del racconto appare preminente e assume una maggiore importanza nella rappresentazione del gruppo di costellazioni. Concorre alla formazione di un quadro quanto più completo della scena mitica anche la menzione del

Mostro marino, costellazione australe, descritta poi, con richiamo al mito di Andromeda, ai vv. 433-437. La vicenda della principessa etiope è oggetto della digressione di 5, 538-618 (sui versi si veda il commento di Hübner (2010: 323-351)), un epillio narrativo (sul genere cfr. Voss (1972: 432-433), Romano (1980), Uden (2011: 237-242); altri contributi notevoli: Paschoud (1982: 125-149), Landolfi (1993), Murgatroyd (1994)) tutto incentrato sulla scena del salvataggio di Perseo. La narrazione del mito, che segue a grandi linee l'impostazione del racconto nelle *Metamorfosi*, culmina con il catasterismo, pegno d'amore e ricompensa per l'impresa svolta (vv. 616-617 cfr. *Cat.* 17); la trasformazione in stella era forse già presente nel dramma di Euripide cfr. Pagano (2010: 6; 235-237). Il breve quadro descrittivo del primo libro costituisce un'anticipazione del racconto, ben più dettagliato, del quinto libro. Nell'epillio, infatti, è esplicitato, come in un ὕστερον πρότερον, l'*aition* della scena descritta nel primo libro: il lettore, che nel primo libro vede descritte le costellazioni di ciclo di Andromeda ed è ragguagliato dal poeta circa le linee essenziali del mito che è all'origine di tali figure celesti, dovrà aspettare di giungere al quinto libro per avere un quadro più esaustivo della vicenda e una narrazione più completa. E, soprattutto, dovrà attendere a quel punto per veder esplicitato il catasterismo, che arriva dopo la risoluzione della vicenda e dopo il matrimonio dell'eroe con la fanciulla. Questo gioco di "retro anticipazioni" si riverbera nella diversa ambientazione delle scene: nel primo libro, tutta celeste, invece, nel quinto, terrestre (sull'importanza del "set" della vicenda cfr. Uden (2011: 242-245), che nota giustamente i significati cosmologici degli elementi del paesaggio); il vivido snodarsi del racconto mitico del quinto libro risulta, nei suoi connotati fondamentali, immortalato come in un'istantanea nel quadro del primo libro.

b. Il mito e l'arte

Il momento della liberazione di Andromeda da parte di Perseo registra una considerevole fortuna sul piano iconografico, sia in pitture parietali, sia in pitture vascolari (basti consultare la sezione dedicata all'eroina nel LIMC), oltretutto su quello letterario e quello drammaturgico. Sarebbe incauto supporre una dipendenza diretta di Manilio da un determinato modello pittorico, piuttosto si può supporre che agissero, almeno nell'organizzazione del materiale narrativo, anche sollecitazioni iconografiche (ciò non deve stupire, in quanto rapporti con la tradizione iconografica sono stati studiati in relazione all'epillio del V libro: vedi Paschoud (1982: 134-135; 143-147)). L'originalità della presentazione delle costellazioni rispetto ai modelli aratei ci può condurre a ipotizzare la presenza di spunti 'intervisuali', comunque non eccentrici in un luogo testuale di forte carica ecphrastica, quale la descrizione della sfera celeste. Per quanto riguarda la rappresentazione della scena, Phillips (1968: 3-6) individua cinque schemi iconografici che ricorrono nelle pitture pompeiane (qui si adotteranno le tipologie di Philips, per un'altra proposta di divisione tematica cfr. Colpo-Salvadori

(2010: 277)). Sarà utile soffermarsi sul primo tipo (di ascendenza ellenistica Phillips (p. 4), Blanckenhagen (1957: 78-82)), che è ben rappresentato dalla pittura, dall'affresco della Villa di Agrippa Postumo a Boscotrecase (ora conservato al Metropolitan Museum di New York 20.192.16 cfr. LIMC I 32). Al centro dell'affresco campeggia la figura di Andromeda, incatenata ed esposta al Mostro, che spalanca le fauci emergendo dall'acqua. A sinistra della figura, Perseo in volo, che giunge a salvare l'eroina brandendo il falchetto; a destra, ai piedi della roccia, Cassiopea che rivolge lo sguardo in direzione contraria alla figlia; sempre a destra, a metà del quadro, è rappresentata in lontananza la scena dell'incontro di Perseo e Cefeo. A questo esempio si potrà aggiungere l'affresco della *Domus* del *Sacerdos Amandus* di Pompei (I, 7, 7), che secondo gli studiosi è imparentato con l'affresco di Boscotrecase; l'impostazione della scena è simile a quella dell'esempio sopra riportato, si nota, però, la presenza del *gorgoneion* in mano a Perseo, dettaglio assente nell'affresco della Villa di Agrippa. L'assetto generale e la disposizione delle quattro costellazioni in Manilio sembrano a grandi linee ricordare gli schemi iconografici di cui si è fatta menzione. Si noti, soprattutto, la presenza marginale e sullo sfondo di Cassiopea, rappresentata nell'Affresco di Boscotrecase velata e afflitta, in quello della *Domus* del *Sacerdos Amandus*, invece, con le braccia tese; in entrambe le pitture, comunque, accanto ad Andromeda. Ancora, le fauci aperte e ben visibili del Mostro marino, che campeggia nelle pitture, occupando, nel basso, la parte sinistra dell'affresco. Altro dettaglio importante, la presenza in volo di Perseo (sul volo dell'eroe in Ovidio e i rapporti con le immagini cfr. Colpo-Salvadori (2010)) e la testa di Medusa, a cui il poeta dedica due versi. La diffusione di siffatti *patterns* iconografici può aver influenzato Manilio nella costruzione del pannello, che è, in ultima analisi, la descrizione di un'immagine di natura differente rispetto alle pitture vascolari o parietali. Più che a uno spunto tematico, si può pensare a un'influenza strutturale: la disposizione della scena in Manilio, infatti, "fotografata", come in un fermo immagine, il momento precedente alla lotta di Perseo con il *Cetus* e al salvataggio della fanciulla, analogamente a quanto avviene negli affreschi. Nelle pitture, l'incedere armato di Perseo allude, in chiave narrativa, alla successiva battaglia con il Mostro marino che prelude, come rappresentato sullo sfondo, al patto con Cefeo e, dunque, al matrimonio. In Manilio, invece, alla tecnica ecphrastica è demandata allusivamente la narrazione: l'aiuto di Perseo rimanda alla lotta con il mostro, l'antico amore, invece, all'esito nuziale. Quello che viene "dipinto" nei versi di Manilio e che si rende visibile sulla volta celeste è, dunque, il punto di più alta tensione narrativa, quando la sorte di Andromeda si trova nel momento di massimo pericolo. La stessa *Spannung* narrativa si può rintracciare nelle pitture del primo tipo, dove l'attenzione dello spettatore viene focalizzata sul dramma della fanciulla ingiustamente sottoposta al supplizio (non mancano, come il caso dell'affresco pompeiano della *Domus* dei Dioscuri, rappresentazioni della liberazione di Andromeda, dopo la risoluzione della vicenda, sistematizzate come

quinto tipo da Philips). Interessante notare, infine, per dimostrare ulteriormente la carica ecphrastica dei versi in analisi, come due elementi importanti della descrizione maniliana - il mostro con le fauci spalancate e Perseo in volo con il *gorgoneion* - siano presenti nell'*echpraxis* del quadro di Andromeda in Achille Tazio 3, 7.

354B

Cepheusque et Cassiopeia: Manilio ricorda rapidamente i genitori di Andromeda: di Cefeo viene segnalato soltanto il nome, di Cassiopea, invece, il poeta fa un riferimento mitografico e specifica la posizione in relazione ad Andromeda. Diversamente, Arato e i traduttori (ad eccezione di Cicerone, della cui trattazione rimangono pochi versi) si dilungano in una dettagliata descrizione delle figure e delle relative astrotesie (Arat. *Phaen.* 188-204; Germ. *Phaen.* 184-200). Interessante notare come Arato si soffermi sulla forma della costellazione di Cassiopea, proponendo un paragone materiale con l'immagine di un chiavistello a "W" rovesciata. Il secondo emistichio del verso è tutto occupato dai nomi delle due costellazioni. La sinalefe tra *Cepheus* e *Cassiopeia* contribuisce ad agglutinare in un insieme i nomi delle due figure; inoltre, il nome di Cassiopea (sulle cui varianti grafiche si vedano Le Boeuffle (1977: 126) e *THLL* O.2.233.29 sgg.), posto in rilievo dalla cesura bucolica, occupa da solo la clausola dell'esametro. Il nome in Manilio ricorre, come clausola polisillabica, anche a 1, 686 (*Cassiopeiae*); in tale posizione anche in Cic. *Arat.* fr. 30, 1 S. e v. 23, Germ. *Phaen.* 252, 662. Un'eco di questo finale di verso "nominale" si può forse scorgere nella lista di costellazioni di *A.L.* 679, 3 R. (*Cepheus et Cassiopea*).

355A

Il participio *signata* ha posto alcuni problemi testuali e interpretativi. Housman (1903: 34-35) mette in discussione il termine, bollando l'espressione *in poenas signata* come *sine sensu*: per il filologo, infatti, il verbo non può avere il valore di raffigurare o essere evidenziata ((p. 34) «neque enim *signata* per se positum aut *figurata*, aut *conspicua facta* significare potest»), né avrebbe senso usato in modo assoluto («non addito qua nota signaretur»). Nell'*editio maior* prospetta tre modalità di intervento: sostituire *per a in*, emendare *signata* in *clinata*, oppure come terza opzione (poi sconfessata negli *addenda* in appendice al V libro cfr. Housman (1930: 125)) supporre la tmesi *in... dignata*. Di queste tre proposte, la meglio argomentata è la seconda, che si poggia sul confronto con Arat. *Phaen.* 251, Cic. *Arat.* 448 (*haec obit inclinata*), *Schol. germ.* 193 p. 139 B. (*Cassiopeia in sella ἀνακλίτῳ sedens*). La costellazione di Cassiopea, infatti, viene solitamente rappresentata seduta su uno sgabello (cfr. Erat. *Cat.* 16). L'esempio di Hyg. *Astr.* 2, 10 ((*Cassiopeia*)... *propter impietatem, uertente se mundo, resupinato capite ferri uidetur*) può aver, invece, suggerito la congettura *resupina*, segnalata nell'apparato della *minor* (a testo viene posta una *crux*) e accolta da Goold. Negli *addenda* viene,

inoltre, proposta un'altra congettura: *in poenam sinuans ulnas iuxtaque relictam*. Watt (1994: 451) prende spunto dalla proposta di Housman per modificare *signata* in *sinuata* (intervento accolto, senza giustificazioni, da Uden (2011: 237)). A prova di questa congettura, viene addotto il confronto con 2, 339, dove i codici concordi leggono *signata*, corretto in *sinuata* da Pingré (l'espressione non trova riscontro in altri testi e poco si attaglia al verso). Malgrado le titubanze di Housman e Goold, il verbo *signare* dà senso nel contesto del verso: lo Scaligero - come ricorda Waszink (1956a: 247) - ha giustamente supposto che tale termine potesse riferirsi all'astrotesia della costellazione. Waszink, prendendo le mosse da questa lettura dello Scaligero, salva il testo maniliano attribuendo a *signo* un significato simile al greco *καταστηρίζω* e interpretando *in* come finale («signum facta, ut impietatis iustas (suas) poenas daret (sc. sede supina)»); la lettura può trovare conferma in Cic. *Arat.* 446 *hanc illi tribuunt (Cassiopeiae) poenam Nereides almae*, esempio che non sembra essere stato accolto dallo studioso (il catasterismo sarebbe segno della punizione comminata a Cassiopea e, dunque, avrebbe una funzione monitoria, ben diversa da quella della Corona di Arianna, che è una ricompensa offerta da una divinità). Prove ulteriori vengono addotte anche da Hübner (1975: 135, n. 37 e 1987: 24), il quale propone di confrontare il verso con Claudiano (*Pan. Hon.* 271-272 *si Bacchus amator / dotati potuit caelum signare Corona*) e Minucio Felice (*Oct.* 22, 7 *ut Virgo inter astra signata sit*); a questo proposito, si veda anche Le Boeuffle (1977: 29). A tali passi Hübner (1987: 24) aggiunge un esempio più tardo, oggetto di un contributo precedente (1975, in particolare p. 135), ossia l'*Ad Neophytos post baptismum* di Zenone di Verona (cfr. PL 11, 43, col. 494a-496a): *baptismati aqua uiuentis, in unum populum Christi uno signo signati*, dove *signati*, secondo Hübner, può aver sia un significato religioso, sia un significato astronomico/astrologico, e indicare il catasterismo. Il verbo *signare* ricorre, con un diverso significato, a 1, 297 e 390, con un valore marcatamente visuale: le stelle, con i loro punti luminosi, marcano, disegnano, al v. 297 la figura di Elice (v. n. *ad loc*) e al v. 390 le spalle di Orione. *Poenas suas*: cfr. *Arat. Phaen.* 196 *φαίης κεν ἀνιάζειν ἐπὶ παιδί* e ancora di più con Germ. *Phaen.* 199-200 *sic tendit palmas, ceu sit planctura relictam / Andromedam. Le poenae non sarebbero, quindi, strictu sensu* soltanto la punizione per la ὕβρις, come vorrebbe Waszink, ma indicherebbero anche il sentimento di dolore e preoccupazione nei confronti della sorte della figlia. Interessante la traduzione di Germanico (cfr. Possanza (2004: 22-24)), che amplifica il dato patetico collegando, diversamente da Arato, il gesto del tendere le braccia con il pianto, come manifestazione del lamento e della preoccupazione nei confronti di Andromeda. *Poena*: il termine è riferito ad Andromeda, colei che effettivamente più soffre per la situazione della colpa della madre: cfr. *Ov. Met.* 4, 670-670 (*immeritam maternae pendere linguae / Andromedan poenas iniustus iusserat Ammon*) e Manilio stesso 5, 540 (*poenae dirorum culpa parentum*) e 553 (*seruatur tamen in poena uultusque pudorque*).

355B-356A

Iuxtaque relictam / Andromedan: Andromeda è *relicta* anche in Germ. *Phaen.* 199-200 (*planctura relictam / Andromedam* si noti la posizione in *enjambement*); la fanciulla, infatti, è abbandonata dai genitori ed è usata come pegno per placare il dio, adirato dalla sfrontatezza della madre. L'uso di tale aggettivo rimanda allo scenario delle donne elegiache abbandonate: per le componenti elegiache di Andromeda nel V libro e le tangenze con Arianna cfr. Landolfi (1993: 177-178).

356B

Vastos metuentem Pristis hiatus: il nome del Mostro marino, *Pristis*, è stato restituito da Ugo Grozio (*Synt. Arat.* a Germ. *Phaen.* 356): i codici concordi leggono *piscis*, errore simile è sorto anche nella tradizione di altri testi (*Ciris* 451; Germ. *Phaen.* 721). Sul termine si veda Le Boeuffle (1977: 128): basti notare che si tratta di una deformazione del greco *πρίστις*, del quale è attestata anche la forma esito di metatesi *Pistris* (cfr. *THLL* 10.2.1382.43 sgg.). Manilio amplifica oltre misura l'immagine delle fauci spalancate del Mostro marino in una rappresentazione volutamente iperbolica. Il sintagma *uastus hiatus* è di origine lucreziana ed è usato nel contesto di una discussione cosmologica circa la mortalità dell'Universo: ,5 375 *sed patet immani et uasto respectat hiatus*. *Vastus hiatus* è, quindi, il baratro *entro* il quale è destinato a cedere il Cosmo nel momento della sua dissoluzione. Anche in Virgilio ricorre all'espressione a 6, 237 (*spelunca alta fuit uastoque immanis hiatus*): l'ingresso all'Ade viene descritto in termini che rimandano a un contesto di dissoluzione cosmica (si noti la ripresa, variata, dell'accostamento lucreziano di *uastus* e *immanis*). In Manilio l'espressione si ritrova nel quinto libro, dove è usata per indicare le fauci di un animale, il leone nemeo (5, 206 cfr. Hübner (2010: 119)), con ulteriore rimando puntuale a Lucrezio (5, 24). In età neroniana possiamo ravvisare l'occorrenza del sintagma in Lucano (1, 209 per il leone, come in Manilio; 5, 82 in riferimento a un terremoto) e nella prosa di Seneca (*Ad Marc.* 26, 6 *alibi hiatibus vastis subducat urbes*), *Nat.* 6, 9, 2 (*tunc chasmata, tunc hiatus uasti aperiuntur*). Anche se il termine *hiatus* è usato per indicare le fauci di un animale, l'accostamento con *uastus* non può che richiamare all'orecchio del lettore gli scenari catastrofici rappresentati dal sintagma lucreziano, sapientemente ripreso da Seneca (Lowe (2014; 2015), infatti, legge la figura del Mostro marino come elemento di disarmonia e disturbo cosmico). Le fauci del Mostro marino sono spaventose anche a 5, 15 (*biferum Cetos squamis atque ore tremendo*), dove il richiamo fonico in clausola del suono *re* amplifica l'immagine dell'animale. Per quanto riguarda l'immagine della bocca spalancata del mostro, oltre ai cicli pittorici menzionati nell'introduzione al passo, occorre ricordare con Moeller (1901: 28), la raffigurazione sul globo dell'Atlante Farnese (a riguardo anche Thiele (1898: 45-50)) e alcuni manoscritti astronomici (come l'Harleiano 647 degli *Aratea* di Cicerone o il Leidense Vossiano Q 79 di Germanico). Sulla rappresentazione del Mostro in Manilio si veda Coleman (1983), che propone una

curiosa identificazione tra il *Cetus* degli *Astronomica* e i Mystoceti. La descrizione vera e propria del Mostro marino si trova ai vv. 433-437, dove è richiamato il mito di Andromeda e ritorna, in un verso discusso (v. n. ad *loc.*), la rappresentazione dell'assalto e del morso della *Pistrix*.

357

Il verso è eliminato come interpolazione da Bentley, che viene seguito da Housman, Goold e Flores; decidono, invece, di mantenere il v. Breiter, van Wageningen e la Abry. Housman (1903: 35) nota giustamente che «multo aptius metuentem et ni seruet cohaerent hoc uersu omisso». Risulta infatti, sospetta, nella complessa struttura del periodo, che parte dal v. 351, la coordinazione di *succedit* e *deflet* (*succedit... Deltonon, Cepebeus, Cassipiea... iuxtaque Andromedan deflet*), che separerebbe la coppia di Cefeo e Cassiopea. Inoltre, mantenendo il verso, verrebbe spezzata la presentazione in successione delle costellazioni del gruppo. Si può quindi pensare che il verso sia una glossa intervenuta nel testo, in aggiunta di alcuni dettagli, indispensabili alla scena, ma assenti nei versi di Manilio. Rimane, dunque, da chiedersi se l'aggiunta al testo sia anteriore o posteriore allo spostamento dei versi 355-398: nel primo caso, si può pensare a una glossa intervenuta nel testo, nel secondo, invece, a un tentativo di aggiungere un particolare importante del mito, altrimenti assente nel contesto (il pianto della madre, presente in Arato *Phaen.* 196 e in Germanico *Phaen.* 199 e gli scogli, “setting” privilegiato della scena di Andromeda). Il dettaglio dell'esposizione alle rocce non è del tutto negletto nella descrizione di Manilio, viene, infatti, recuperato al v. 436 nell'ambito della descrizione del *Cetus*: è possibile che tale verso abbia fornito lo spunto all'interpolatore, che da quel contesto ha recuperato il verbo *expono*.

358-359A

Perseo, dunque, in virtù del suo antico amore, in cielo porta ancora aiuto alla fanciulla incatenata: il mito, oggetto di raffigurazioni artistiche e letterarie, rivive continuamente in cielo. Le costellazioni, che splendono sempre uguali e senza posa in cielo, possiedono, in una prospettiva ben più ampia, la medesima funzione eternatrice e rammemorativa della poesia e dell'arte. Il dettaglio del salvataggio schiude al lettore, in modalità estremamente allusiva, l'esito del racconto e tratteggia con assoluta brevità la parte conclusiva del mito. Il tema dell'aiuto compare in più punti dell'*Andromeda* di Accio, probabilmente nelle parole di Cefeo ai vv. 103-104 R.³ = fr. 8 Filippi *nec qui te adiutem*, v. 102 R.³ = fr. 9 Filippi *nisi qua tua facultas nobis tulat opem* (per ulteriore bibliografia e una più completa discussione cfr. Filippi (2011: 149-156)). Inoltre, per bocca di Andromeda, al v. 116 R.³ = fr. 15 Filippi *donec tu auxilium, Perseu, tetulisti mihi. Ni ueterem... seruet*: periodo ipotetico ellittico dell'apodosi: un confronto per questa struttura sintattica è stato individuato da Jacob (1832: 15) in Verg. *Aen.* 12, 731-733 (*at perfidus*

ensis / frangitur in medioque ardentem deserit ictu, / ni fuga subsidio subeat). L'uso del congiuntivo presente, in protasi di periodo ipotetico, in luogo del piuccheperfetto, risponde ad un uso arcaico (cfr. KS 2, 400; LHS 322) ampiamente attestato in Virgilio (*Aen.* 1, 58; 5, 325; 6, 294; 11, 912). *Ni* è lezione probabilmente congetturale del cod. w; l'emendamento è stato elaborato anche da Mattheus Lannoius e riportato nelle note aggiuntive all'edizione dello Scaligero del 1590 da François du Jon il vecchio (Franciscus Iunius). Il *uetus amor* rimanda al tempo dell'impresa terrestre, che è relegata al passato storico e indefinito del mito. L'immagine in cielo, che è garante e tramite della memoria, consente, nella sua fissità, all'infinito (nel tempo e nello spazio) la ripetizione e la riproposizione delle narrazioni delle vicende del passato. In tale situazione i personaggi del mito, che sembra vivano, agiscano e provino sentimenti nella volta celeste, sono consegnati al presente dalla descrizione del poeta. Il linguaggio impiegato dal poeta richiama ancora quello della poesia erotica. Il nesso *ueterem amorem* si ritrova in Catullo (96, 3) e Tibullo (2, 4, 47), in riferimento all'amore per una donna defunta, che continua nella memoria anche dopo la di lei morte. Per un altro confronto si veda anche *Appendix* 3, 12 (= 4, 6), 20 *hic idem uotis iam uetus extet amor* (sui problemi di testo cfr. Tränkle (1990: 296-298)). Il sintagma si può ravvisare nell'epistolografia erotica di Ovidio (*Her.* 16, 257 *et modo cantabam ueteres resupinus amores*; occorre notare, *in transcursu*, che la lezione dei codici *ueteres* non è unanimemente accolta, Hall congettura, infatti, *ueterum*). Interessante un ulteriore caso "elegiaco", a *Rem.* 108, dove l'espressione si riferisce agli amori vecchi, dai quali occorre separarsi. Il commento di Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 233-234) rileva, invece, delle connessioni tra il *uetus amor* di Manilio e la *uetus flamma* di Didone per Sicheo in *Aen.* 4, 23. *Seruet amorem* anche questo nesso può trovare dei riscontri nella poesia erotica: cfr. Tib. 1, 6, 76 (*mutuus absenti te mihi seruet amor*) *App. Tib.* 3, 9, 4; interessante il caso di Ov. *Her.* 18, 167-168 (*ipse meos igitur seruo, quibus uror, amores / te que, magis caelo digna puella, sequor*), dove *seruo*, come nota Rosati (1996: 124), ha la doppia valenza di "osservare-seguire" le stelle, ma anche di "conservare" il sentimento. *Seruet* è lezione di LMN, invece G legge *feruet*, che viene senza molta efficacia difeso da Breiter, come riporta Hosuman (1903: 35). *Caelo* quoque: a metà di esametro dopo cesura pentemimera e prima della dieresi bucolica anche in Germanico fr. 3, 18 L.

359B-360

Sembra che il *gorgoneion* venga brandito da Perseo come un'arma con la quale può pietrificare il Mostro marino; per il copista del cod. L il *gorgoneion* viene usato come oggetto di difesa, uno scudo e non come arma d'offesa (*contra se teneat quasi scutum*). Diversamente da quanto può apparire nei vv. 359-360, il combattimento descritto da Ovidio (*Met.* 4, 706-734) e da Manilio (5, 593-594) vede il Mostro soccombere per una ferita inferta da una spada (che negli *Astronomica* è macchiata del sangue di Medusa). Vi sono comunque fonti che ammettono

l'uccisione, per pietrificazione, del *Cetus* attraverso la testa di Medusa, cfr. Luciano *De dom.* 22: ὁ Περσεὺς δὲ τῇ λαιᾷ μὲν προδείκνυσι τὴν Γοργόνα, τῇ δεξιᾷ δὲ καθικνεῖται τῷ ξίφει· καὶ τὸ μὲν ὅσον τοῦ κήτους εἶδε τὴν Μέδουσαν, ἥδη λίθος ἐστίν, τὸ δ' ὅσον ἔμψυχον μένει, τῇ ἄρπῃ κόπτεται. Come si legge in Ovidio, la testa viene impiegata al pari di uno strumento di offesa durante l'impari lotta contro i Cefeidi: cfr. *Met.* 5, 178-180 "*auxilium*" *Perseus* "*quoniam sic cogitis ipsi,*" / *dixit* "*ab hoste petam. uultus auertite uestros, / siquis amicus adest*" *et Gorgonis extulit ora.* Perseo usa la tesa di Medusa, prima nemica ora alleata, come aiuto indispensabile per risultare vincitore nell'impresa eroica. *Pestemque* è congettura del Lannonius, contro la lezione, evidente banalizzazione, *testemque* di tutti i codici (confusione simile in Lucan. *Phars.* 9, 779, contraria, invece in *Aetn.* 449 *pestem* pro *testem*). La Testa di Medusa (β, π, ρ, ω *Persei*) è assente nella tradizione aratea, ma è attestata in Ipparco (2, 3, 27), Eratostene (22), Igino (2, 12; 3, 11) e in Vitruvio (9, 4, 2); si registra anche la presenza del gorgoneion anche nelle illustrazioni di alcuni codici aratei come l'Harleiano 647, oppure l'Arato di Leiden (Q 79). Il dato è, invece, come osservato, presente in alcuni tipi di rappresentazioni pittoriche e nelle *echphraseis*. Pellacani (2017) ipotizza, pur con qualche dubbio, la presenza della testa di Medusa anche nel catalogo di costellazioni in apertura dell'*Hercules furens*. La ripetizione della sibilante, in un verso dedicato al Gorgoneion, può forse avere una valenza fonosimbolica e alluderebbe alla chioma serpentina di Medusa.

361-364 Auriga

La costellazione dell'Auriga viene rapidamente menzionata da Arato in *Phaen.* 156-157 (sulla forma della costellazione si veda Lombardo (1979)) senza inserzione di alcun elemento mitologico, analogamente Cicerone (*Arat.* fr. 25 S.) presenta il *signum* con la medesima rapidità. Due interpretazioni mitologiche, invece, vengono fornite da Germanico: da un lato l'Auriga viene identificato in Erittonio, il re ateniese inventore del carro, dall'altro in Mirtilo, che, corrotto da Pelope, tradì il suo re Enomao, per permettere al primo di vincere una corsa di carri (cfr. *Phaen.* 157-164), per un'analisi del quadro si vedano Mantero (1981) e Possanza (2004: 185-189). Anche Manilio non rinuncia a un'identificazione del personaggio, che rimane alluso sullo sfondo del quadro. L'accenno allo *studium*, che non solo caratterizza il personaggio, ma è motore del catasterismo, nonché il riferimento al primato della corsa sul carro, rimandano alla figura di Erittonio. La formula *qui priumus*, la cui presenza scorgiamo anche in Germanico (v. 158), rimanda senza dubbio al tema del *protos euretes*, che nei versi di Manilio sembra quasi assumere connotazioni extraumane. Significativo, a questo proposito, il ricorrere a un verbo quale *uolito* per esprimere le acrobazie col carro, verbo usato per indicare le orbite di stelle e pianeti. Infine, occorre notare l'agente della trasformazione stellare. Come per le costellazioni dell'Aquila e del Delfino (vv. 343-347), agente del catasterismo è una divinità, che concede in cielo uno spazio

come dono sacro (non casuale il ricorrere del verbo *sacrare*).

361-362A

La menzione del Toro, costellazione zodiacale già ricordata ai vv. 264-265 e unica ad essere citata nella sezione dei *signa* boreali, ha la funzione di marcatore topografico per l'Auriga (in effetti β *Aurigae* si trova vicino a uno dei due corni del Toro). In Arato, invece (*Phaen.* 169-171), notiamo il contrario, ovvero sia l'Auriga (o meglio, i suoi piedi) è elemento di riconoscimento del Toro. È forse possibile leggere questa inversione dei *signa* come intenzionale richiamo e variazione dei *Fenomeni*. Per quanto riguarda il dato iconografico dell'inginocchiatura del Toro, si vedano Arato (*Phaen.* 517 Ταύρου δὲ σκελέων ὄσση περιφαίνεται ὀκλάς) e Cicerone fr. 27 S. *corniger est ualido conixus corpore Taurus. Nixō* è lezione di V e congettura indipendente dello Scaligero, mentre tutti i codici riportano *nexo*; interessante notare che una simile corruttela si verifica anche nel fr. 27 S. di Cicerone: *conixus* è congettura del Lambino, parte della tradizione del *De natura deorum* legge *connixus*, parte *connexus*. *Tum uicina* è attacco di verso che richiama Verg. *Aen.* 5, 759 e ricorre ancora in Manilio (4, 860). *Vestigia*: Manilio sembra rappresentare ipotetiche tracce lasciate dal carro dell'Auriga. Il termine, che indica lo spazio occupato dalla costellazione nella sfera celeste, viene impiegato per la medesima costellazione anche da Germanico (*Phaen.* 179-180 *subit haec eadem uestigia dextra / Aurigae* e 461-462 *uestigia tangit / Aurigae*). Il sostantivo *Heniocus*, evidenziato dall'enjambement, è in *positio princeps* come in 5, 20; 69, in Lucan. *Phars.* 2, 591; 3, 270, Val. Flac. 5, 357; 6, 43 e *A.L.* 761, 54 R.

362B

Studio mundumque et nomen adeptus: le corse con il carro hanno garantito all'*Heniochus* la fama e dunque un posto in cielo. Si può anche aggiungere che il *nomen* (che è la fama, ma anche la denominazione) acquisito dall'Auriga viene preservato attraverso lo strumento del catasterismo. *Nomen adeptus*: è *iunctura* che si ritrova in contesti eziologici, si veda Prop. 4, 4, 93 (*a duce Tarpeia mons est cognomen adeptus*, il verso è posto come conclusione epifonematica all'elegia). A questo esempio si aggiungano: Ov. *Met.* 8, 150-151 *in auem mutata uocatur / Ciris et a tonso est hoc nomen adepta capillo* e Fast. 4, 420 *Trinacris, a positu nomen adepta loci*.

363-364

Attore del catasterismo è Giove, che, nel trasformare in stella un personaggio o un suo attributo peculiare, garantisce memoria e fama. Il dettato di Manilio è molto vicino a quello dell'*Epitome* ai *Cateterimi* cfr. c. 13: Τοῦτον λέγουσιν ὅτι ὁ Ζεὺς ἰδὼν πρῶτον ἐν ἀνθρώποις ἄρμα ζεύζαντα (ἵππων), ὅς ἐστιν Ἐριχθόνιος ἐξ Ἡφαίστου καὶ Γῆς γενόμενος, καὶ θαυμάσας ὅτι τῆ τοῦ Ἡλίου ἀντίμιμον ἐποίησατο διφρεῖαν ὑποζεύζας ἵππους λευκοῦς. Analogo l'andamento di Iginio *Astr.* 2, 13 *quem Iuppiter cum vidisset primum inter homines equos quadrigis iunxisse,*

admiratus est ingenium hominis ad Solis inventa accessisse, quod is princeps quadrigis inter deos est usus. Il confronto con i due passi e la constatazione di palesi contatti portano a ipotizzare che il racconto di Manilio sia dipeso da fonti eratosteniche: il poeta non nomina esplicitamente l'*Eniobus* con Erittonio, ma, con gusto allusivo, mette a disposizione del lettore tutti i dati essenziali per compiere l'identificazione della costellazione con il personaggio mitico. Alla fonte eratostenica Manilio può aver affiancato anche un luogo virgiliano *Georg.* 3, 113-114 *primus Erichthonius currus et quattuor ausus / iungere equos rapidusque rotis insistere uictor.* Nel passo virgiliano, oltre al motivo del primato, si può notare quello delle acrobazie compiute dal mitico re ateniese, una volta scoperto l'uso di aggioare i cavalli. *Iuppiter alto:* clausola prelevata da *Ov. Fast.* 2, 131. *Quadrigis equis:* il carro del Sole è trainato da una quadriga di cavalli, come afferma Igino: a proposito si vedano *Ov. Met.* 2, 153-154, Manilio stesso (5, 3) e la traduzione di Calcidio del frammento astronomico di Alessandro Etolo (*JH* 21) fr. 18, 5 Bl. (*quadringis inuectus equis Sol igneus ambit* il verso esibisce una struttura metrica analoga a Manil. 1, 364).

365-360 Caprette e Capra

Alla costellazione dell'Enioco sono associate, nell'iconografia, le Caprette e la Capra (si tratta non di costellazioni, ma di stelle che fanno parte della costellazione dell'Auriga). I Capretti sarebbero η e ζ Aurigae, mentre la Capra α Aurigae, la stella più luminosa della costellazione. Manilio si diffonde in cinque versi sul catasterismo della Capra, dedicando soltanto un esametro alle *Capellae*. Dopo aver presentato Amaltea come *nobilis*, Manilio dedica due versi agli effetti della benefica nutrizione sul Giove bambino: il latte della capra è ciò che ha consentito al padre degli dei di crescere, scalare le vette dell'Olimpo e assumere, così, la forza necessaria per maneggiare il fulmine. Questo motivo, con toni assai simili, verrà ripreso da Manilio anche nel quadro dedicato al *paranantellon* della Capra nel V libro vv. 131-134: *qua dextera pars est, / officio magni mater Iouis. illa Tonanti / fida alimenta dedit pectusque implevit hiantis / lacte suo, dedit et dignas ad fulmina uires.* Sui versi si veda Hübner (2010: 75-76). La Capra, che ha svolto le funzioni allattatrici della madre, è vista come uno dei tramite attraverso cui acquisire la *uis* del tuono, immagine di una ormai completa potenza divina. Lo spazio dedicato ad Amaltea, nonché l'insistente ripetizione del ruolo di ausilio all'ascensione al sommo potere di Giove, dimostrano l'importanza del *signum* nella descrizione di Manilio, che in questo si pone su una linea di continuità rispetto ad Arato: l'animale che riceve l'epiteto ᾠλενίη (*Phaen.* 164 sulle problematiche esegetiche di questo aggettivo cfr. Martin (1998: 228-231)), viene definita ἱερή (v. 163) per aver offerto nutrimento al giovane Zeus. Il dono del cielo, dunque, viene tributato ad Amaltea per il suo ruolo nella nutrizione del Padre degli dei, compito indispensabile affinché potesse, ottenuta la necessaria potenza, regnare sull'Universo e non, in chiave eratostenica, per il dono dell'Egida. Un'analoga

spiegazione della metamorfosi stellare della Capra si può rintracciare in Ovidio (*Fast.* 5, 111-128). Si veda, in particolare, la conclusione del quadro (vv. 125-128: *ille ubi res caeli tenuit solioque paterno / sedit, et inuicto nil Ioue maius erat, / sidera nutricem, nutricis fertile cornu / fecit, quod dominae nunc quoque nomen habet*). Sul passo di Ovidio si vedano Gee (2000: 126-153), che si sofferma ad analizzare le istanze ideologiche sottese al catasterismo della *Capella* e in particolare il motivo della cornucopia, Boyd (2000: 72-74), Berti (2016: 66-74), infine il commento di Basso (2022: 190-198). In virtù dell'assimilazione di Giove ad Augusto, attorno al catasterismo della Capra si concentra una celebrazione di Augusto, un celebre esempio si può scorgere in Crinagora *AP.* 9, 224; sull'epigramma: Domenicucci (1996: 141); Gee (2000: 133); Ypsilanti (2018: 242-251). Non si può escludere che anche Manilio avesse in mente tale scenario e nel racconto del catasterismo della Capra preparasse il campo alla più esplicita celebrazione del *Princeps* che si legge ai vv. 384-386.

365

L'accostamento, rintracciato in Arato, dei Capretti con il cattivo tempo che non permette la navigazione è un tratto topico, che si può riscontrare sin dall'epoca ellenistica nella letteratura greco-romana. Si vedano, ad esempio, Theocr. 7, 53, Call. *Ep.* 18 P., 5-6 (altri esempi nella poesia epigrammatica in Niceneto *AP.* 7, 502, 4 e in Antipatro di Tessalonica 7, 640, 1). Nella letteratura latina: Verg. *Georg.* 1, 204-207, *Aen.* 9, 668, Hor. *Carm.* 3, 1, 28, Ov. *Trist.* 1, 11, 13. Il verbo *subeo* in questo contesto non significa, come a 1, 271, 2, 716, 4, 329 o 5, 736, «seguire»; per tale lettura pretendono Goold e Abry (1974: 102), che, tuttavia, in sede di commento sembra proporre di attribuire al verbo il significato di «grimper le long de, escalader». Migliore è l'interpretazione di Scarcia, che traduce il verbo con l'espressione «stanno addosso» (per questo significato cfr. *OLD* 2026). Occorre, infatti, prediligere l'idea, non già di una successione, quanto di un contatto, o comunque di una contiguità spaziale: con questo significato il verbo risulta essere impiegato in poesia. Interessante l'uso traslato di *claudo*: le condizioni meteorologiche avverse recate dalle stelle dei Capretti chiudono uno spazio immenso, quale quello del mare, che naturalmente non può essere delimitato o circoscritto (cfr. 3, 641 *tunc riget omnis ager, clausum mare, condita castra*). Il nesso *claudentes sidere* trova un parallelo in 4, 358 e in Germ. fr. 4, 43 L., per i Pesci che chiudono il cerchio zodiacale. La clausola *sidere pontum*, invece è attestata in *Catal.* 9, 47; *sidera ponto* in Stat. *Theb.* 6, 578, Sil. 1, 468; 17, 377.

366

L'espressione *nobilis capella* ricorda l'Αἴξ ἱερή (v. 163) di Arato, così l'ablativo assoluto *nutrito rege* può essere confrontato con *nutrix Iovis* di Germ. *Phaen.* 166. Si veda anche Ov. *Fast.* 5, 120. L'ablativo assoluto sembra fornisca un'interpretazione per la *iunctura nobilis Capella*: interessante proporre un confronto con *Schol. arat.* 163 p.

160 M.: *ἱερά δὲ ὅτι τὸν Δία ἐθήλασεν, ἢ ὅτι πλουτοδοτεира́ ἐστι*. Dal punto di vista testuale si può notare la congettura *nubibus* di Burmann il giovane (in effetti il solo codice G e i *recentiores* de leggono *nobilis*, il resto della tradizione, invece, reca *nubilis*). Burmann evidentemente intendeva, pur con qualche dubbio, estendere la menzione alle cattive condizioni meteo portate dagli *Haedi* al v. 366.

367

cfr. Arat. *Phaen.* 163 Αἰξ [...] Δὴ μαζὸν ἐπισχεῖν e Germ. *Phaen.* 166-167 *si uere Iuppiter infans / ubera Cretaeae mulsit fidissima caprae*. Interessante notare, nel verso di Manilio, l'accostamento straniante tra gli *ubera* dell'umile capra e l'espressione poetica *magnum Olympum*.

368

L'esametro costituisce un ampliamento parallelo al verso precedente: all'*uber* è accostabile il *lac ferum*, il verbo *cresco*, al pari di *ascendo*, possiede un valore "dinamico", infine *Olympus*, *fulmen* e *tono* rimandano ad attributi evidenti della divinità di Giove. *Lac ferum* è il latte di un animale selvatico: si confronti il passo con la nutrizione di Camilla con latte di cavalla in Verg. *Aen.* 11, 571-572 *lacte ferino / nutribat teneris immulgens ubera labris* cfr. Horsfall (2003: 333). L'alimentazione con latte selvatico è parte costitutiva dei racconti di infanti esposti subito dopo la nascita; a questo proposito si veda, per esempio, il capitolo di Igino dedicato a tali miti (*Fab.* 252) e così intitolato: *qui lacte ferino nutriti sunt*. Sul motivo del latte come premio del catasterismo vd. anche Ov. *Fast.* 5, 114. Molto interessante, in questo contesto, l'uso del verbo *cresco*, che in Manilio (4, 935 *maius et Augusto crescet sub principe caelum*), in conclusione del quarto libro, è impiegato per glossare il nome *Augustus*. Anche se occorre usare cautela nel ravvisare in *cresco* un'allusione ad Augusto, è lecito registrare la rilevanza di tale scelta lessicale, dato che la figura del *Princeps* è sovrapposta a quella di Giove (cfr., in Manil., 1, 800 *quod reget Augustus, socio per signa Tonante*); sul problema v. nt. *ad uu.* 383-386. L'espressione *fulmina uimque tonandi* è variazione di 1, 104 *eripuitque Ioui fulmen uiresque tonandi*. Nei due passi, comunque connessi da un interessante rapporto intratestuale, sembra che il poeta faccia leva su differenti concezioni della divinità, ma comunque coesistenti nello stesso testo. In 1, 104, nella lode del progresso umano che apre il primo libro degli *Astronomica*, ad ascendere al cielo non è, dunque, il Padre degli dei, ma la *ratio* umana (cfr. v. 97 *caelum ascendit ratio cepitque profundam / naturam rerum causis*). La comprensione dei meccanismi dei fenomeni naturali non rende più necessario il ricorso a meccanismi esplicativi d'origine allegorica, da qui l'immagine dello strappare via a Giove i suoi poteri. Nel catasterismo ai vv. 366-370, invece, l'immagine che emerge è quella del racconto del mito, del "Giove tradizionale": il Padre degli dei è, dunque, raffigurato con i suoi attributi e le sue potenti armi (le stesse citate ai vv. 344-345 nella descrizione dell'Aquila).

369-370

Il *sacrare in astris* è prerogativa della divinità, che, attraverso la ricompensa della trasformazione in stella, garantisce una memoria eterna (cfr. vv. 345, 347, 364). Amaltea ha consentito a Giove di salire al cielo, per questo suo servizio viene ricompensata (si noti al v. 370 l'uso di termini come *merces* e *rependo* afferenti al lessico degli scambi e del commercio) con il dono stesso del cielo. Da qui il poliptoto che caratterizza la struttura retorica del v. 370 (stesso espediente stilistico in Ov. *Fast.* 5, 127-128 *sidera nutricem nutricis fertile cornu / fecit*). *Iuppiter et caeli*: incipit di verso variato in *Aet.* 54 *Iuppiter et caelo metuit dextramque coruscam*. Interessante notare come questi versi siano stati probabilmente reimpiegati in diversi contesti da Mario Vittorino: in particolare, si noti il reimpiego di *mercede* *rependit* in *Aleth.* 3, 87 (*natorum meritum tali mercede rependit*), dove, oltre al ricorrere del nesso nella stessa posizione metrica, compare anche il sostantivo *meritum*, che rimanda ulteriormente al contesto maniliano.

371-372

I due versi sono atetizzati da Bentley, seguito da Housman, Goold e Flores; mantengono, invece, il testo van Wageningen e l'Abry. L'espunzione è giustificabile con doppio ordine di argomenti: contenutistico (1) e linguistico (2). 1. Manilio afferma che tali corpi celesti sono *signa* che *in Borean scandunt*, ossia fanno parte dell'emisfero boreale; osservano giustamente i commenti (cfr. Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 235)) che, se le Pleiadi sono stelle boreali, le Iadi non possono essere considerate tali. Gli esegeti, infatti, ravvisano l'origine di tale errore in un'imprecisa valutazione, comunque presente anche in Arato e nei suoi traduttori (*Phaen.* 319-321; Germ. *Phaen.* 324-327), che vede l'emisfero settentrionale esteso dai poli e lo zodiaco e non dal circolo polare articola all'equatore. Per van Wageningen (1921: 67) la trattazione di tali stelle dovrebbe essere collocata nella sezione relativa allo zodiaco (Pleiadi e Iadi sono parte del Toro, trovandosi in prossimità della sua fronte) e, per questo motivo, cita a sostegno della sua posizione Gemino *Eis.* 3, 2-3, p. 18 A. καὶ ἐν τοῖς ἰβ' ζῳδίοις τινὲς ἀστέρες διὰ τὰς ἐπ' αὐτοῖς γινομένας ἐπισημασίας ἰδίας προσηγορίας ἠξιωμένοι εἰσίν. Οἱ μὲν γὰρ ἐπὶ τοῦ Ταύρου ἐπὶ τοῦ νότου αὐτοῦ κείμενοι ἀστέρες τὸν ἀριθμὸν ε' καλοῦνται Πλειάδες· οἱ δὲ ἐπὶ τοῦ βουκράνου τοῦ Ταύρου κείμενοι ἀστέρες τὸν ἀριθμὸν ε καλοῦνται Ὑάδες. 2. Altro argomento a favore dell'atetesi portato da Bentley e Housman è il barbarismo *utraque* in luogo di *utraque*, anche se van Wageningen (p. 67) fa notare che «*numerus accommodatus est non ad nomina propria sed ad appellativum par*». Accanto a questi argomenti ve ne sono altri a sostegno della bontà del testo. La Abry (1974: 103) constata la singolarità di una mancata menzione nella descrizione delle costellazioni di stelle, quali le Pleiadi, tanto significative e presenti sin dai poemi omerici (cfr. ad esempio *Od.* 5, 272). La celebrità di tali stelle, infatti, viene sottolineata anche da Eratostene, che ne evidenzia (*Cat.* 23) il carattere di marcatrici delle

stagioni (μεγίστην δ' ἔχουσι δόξαν ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἐπισημαίνουσαι καθ' ὄραν) cfr. Pamiás-Zucker (2013: 238-240). La loro importanza per le attività umane è ampiamente nota a Esiodo (*Op.* 383-387) e ad Arato (*Phaen.* 266), che fa di loro i segnali dell'inizio e la fine dell'anno. Per quanto riguarda le Iadi, in Arato (*Phaen.* 172-173) e nei traduttori (Cic. *Arat.* fr. 28 S., Germ. *Phaen.* 178) esse sono parte integrante della costellazione del Toro, citato da Manilio ben due volte al v. 361 e al v. 372, e seguono l'Enioco. Se si ammette la bontà di questi versi, si può pensare che la menzione di tale costellazione, in un contesto non zodiacale, sia funzionale non solo a delimitare la porzione del cielo in cui si colloca l'Auriga (effettivamente vicino al Toro), ma serva anche a introdurre, alla fine del quadro ad esso dedicato, due *signa* che altrimenti non avrebbero trovato posto nella descrizione della carta del cielo. Occorre notare alcune reminiscenze letterarie: l'attacco di verso riprende del materiale di tradizione epica, che venne reimpiegato anche in ambito latino. L'espressione *Pleiades Hyadesque* ricorda l'omerico Πληιάδας θ' Ὑάδας τε (*Il.* 18 486), ripreso da Esiodo (*Op.* 615) e Euripide (*El.* 468 Πλειάδες Ὑάδες), filtrato da Virgilio *Georg.* 1, 138 (*Pleiadas, Hyadas*) e Ovidio *Met.* 13, 293 (*Pleiadasque Hyadas*). Gli elementi di imitazione nei due versi non si limitano a questo sintagma: Housmam (1903: 36) nota la somiglianza tra *haec sunt Aquilonia signa* e Arat. 319-320 καὶ τὰ μὲν οὖν βορέω καὶ ἀλήσιος ἡελίοιο / μεσσηγὺς κέχυται. Il parallelismo patente viene assunto a prova dal filologo inglese, della natura spuria del verso: «neque pro sinceritatis indicio habenda sunt uerba *haec sunt aquilonia signa* tamquam conuersa ex Arat.». Per quanto riguarda le denominazioni delle Pleiadi e delle Iadi si veda Le Boeuffle (1977: 120-124 e 154-159).

373-386 Passaggio all'emisfero australe

Il passaggio dalla descrizione delle costellazioni boreali a quelle australi si configura come un lungo *excursus* circa gli antipodi. Sul tema, oggetto di dibattito nella cultura della prima età imperiale, Manilio ritorna, non senza contraddizioni, più volte nel primo libro (la prima menzione estesa si rintraccia nell'ambito della trattazione della sfericità terrestre, cenni più generici ai vv. 301-302). A quattro versi dedicati alla collocazione del settore australe fa seguito un lungo approfondimento di "geografia terrestre" di ben otto versi circa l'*altera pars orbis*, che si conclude in un riferimento alla figura imperiale, non scevro da intenti panegiristici.

373-376

La didascalia dei vv. 373-376 è speculare a quella dei vv. 308-313: si nota anche qui l'adozione, come punto di riferimento, non già dell'equatore, bensì della linea dell'eclittica, che è identificata attraverso il corso del sole. Anche in questo caso, il poeta passa da un piano prettamente astronomico, a uno geografico, dal momento che fa riferimento, come nel passo speculare, alle fasce terrestri.

Rispetto alla precedente didascalia, la menzione del clima è assai più cursoria, si limita, infatti, a un cenno alle *exustae terrae* sopra le quali splendono le stelle dell'emisfero australe; ulteriore cenno a nozioni di geografia terrestre è quello alle ombre proiettate dal sole nella zona degli antipodi. Le didascalie di trapasso in Arato (*Phaen.* 319-321) e Germanico (*Phaen.* 324-327) sono decisamente più sintetiche e si limitano a fornire al lettore informazioni topografiche circa la collocazione sulla sfera degli oggetti astronomici che andranno a descrivere. Differenti, dunque, le scelte di Manilio. Il poeta, infatti, come all'inizio della descrizione del cielo, si rivolge direttamente al lettore con un verbo alla seconda persona. Il ricorso a un'allocuzione in *Du-still*, volta a richiamare l'attenzione del discente, marca il punto di snodo nell'andamento dell'intera esposizione didascalica. La didascalia di Manilio appare ben più precisa di quella di Germanico: viene delimitato lo spazio attraverso dei riferimenti astronomici, il corso del sole, ossia lo zodiaco (v. 373) e il Tropico del Capricorno (v. 375) e dei riferimenti terrestri, la fascia torrida (v. 374) e l'*axis imus* (vv. 375-376). Si noti, inoltre, che malgrado il maggior dettaglio negli elementi di orientamento, non sono assenti imprecisioni: la zona torrida che viene evocata come caratteristica dell'emisfero meridionale non è completamente compresa in esso. Questa, infatti, si estende al di là dei Tropici e a cavallo dell'Equatore in entrambi gli emisferi terrestri. La genericità di Manilio è forse volta a distinguere, con determinazioni di facile riconoscibilità, l'emisfero australe da quello boreale identificato dalla zona temperata nella quale si trova l'ecumene.

373

Aspice: l'imperativo del verbo di vista richiama la forma *σκέπτεο*, impiegata come allocuzione al lettore da Arato, il verbo *aspicere* rimanda alla concreta visione del cielo, oppure di un suo modello. All'imperativo, come appello al lettore, in Manilio il verbo ricorre a 2, 163; 198, 4, 416. Il modulo *aspice nunc* ricorre, in *positio princeps* come negli *Astronomica*, in testi tardo-antichi: cfr. Claud. *Pan. Hon. IV.* 428-429 (*aspice nunc, quacumque micas, seu circulus Austri, / magne parens*), Paul. Nol. *Carm.* 27, 480, Alc. Avit. *Carm.* 6, 92, Prisc. *Peribeg.* 833. Interessante il caso di Claudiano, dove l'invito a osservare è rivolto a Teodosio, morto e trasformato, per apoteosi, in stella. *Surgentia... sidera* (v. 374), il sintagma in forte iperbatò richiamerebbe *Aen.* 6, 850 (*describent radio et surgentia sidera dicent*). Il verso, coeso dal punto di vista fonico, si caratterizza per la ripetizione del suono "s".

374

Le *exustas terras* sono le regioni della fascia torrida, si veda a questo proposito Erat. fr. 16 P., 5-8 (ἡ δὲ μία ψαφαρή τε καὶ ἐκ πυρὸς οἶον ἐρυθρή. / Ἡ μὲν ἔην μεσάτη, ἐκέκαυτο δὲ πᾶσα περι<πρὸ> / τυπτομένη φλογμοῖσιν, ἐπεὶ ῥά ἔ Μαίραν ὑπ' αὐτὴν / κεκλιμένην ἀκτῖνες ἀειθερές πυρόωσιν). Si veda, inoltre, anche *Pan. Mess.* 164 *ulla nec exustas habitant animalia partes*, dove il par-

ticipio si trova, nella stessa posizione metrica, concordato con un sostantivo (femminile) in chiusura di esametro. Il verbo, come suggerisce Igino, rende il participio greco διακεκαυμένη (cfr. Gem. *Eis.* 16, 25): *Astr.* 1, 8 *itaque quae finis est ab aestivo circulo ad hiemalem, ea terra a Graecis διακεκαυμένη vocatur, quod neque fruges propter exustam terram nasci, neque homines propter nimium ardorem durare possunt*. In prosa si segnala anche Plin. *N.H.* 2, 172. Manilio, quindi, riprende con una certa precisione il linguaggio caratteristico delle descrizioni delle fasce terrestri, che, da Eratostene in poi, non sono solo oggetto della riflessione geografica, ma anche di poesia. *Labuntur sidera*: espressione poetica di forte carica evocativa, che rimanda a un lessico impiegato, sin dall'età tardo-repubblicana, in ambito astronomico e cosmologico. Sul significato, si veda quanto affermato da le Boeuffle (1987: 160), il quale rintraccia nel verbo due accezioni, una più generale, che indica il moto regolare degli astri sulla volta celeste o su un modello meccanico, che viene fatto ruotare, un'altra, più tecnica, che si riferisce al tramonto degli astri. Occorre, a questo proposito, richiamare Cicerone, che in diversi punti della sua traduzione ricorre al verbo in questione: cfr. *Arat.* fr. 3, 1 S. (*caetera labuntur celeri caelestia motu*, a riguardo si veda il commento di Pellacani (2015: 61-62)), v. 37, 55, 134, 329. L'uso ciceroniano può aver influenzato anche Lucr. 1, 2 (*caeli subter labentia signa*): per il rapporto intertestuale tra il fr. 3 S. di Cicerone e Lucrezio si sono espressi con una certa cautela Bailey (1947: 592), più sicura Gee (2013: 83). Bisogna, a questo proposito, usare alcune cautele di Castiglioni (1983: 100), il quale, discutendo Verg. *Georg.* 1, 6, giustamente sottolinea quanto sia arbitrario considerare Lucr. 1, 2 direttamente desunto da Cicerone. Lo studioso, infatti, mette in luce la cifra poetica del verbo, che indica il moto degli astri, l'avvicinarsi delle stagioni e «tutto ciò che arriva con un suo moto fatale». Echi di questo linguaggio poetico-astronomico sono rintracciabili in Virgilio *Aen.* 3, 515 (*sidera cuncta notat tacito labentia caelo*), Ovidio *Fast.* 3, 113 (*caelo labentia signa*). Si noti il ricorrere del termine in Seneca *Thy.* 844-847 (*hic qui sacris peruius astris / secat obliquo tramite zonas / flectens longos signifer annos, / lapsa uidebit sidera labens*). Il lessico usato da Manilio in questo verso di impegno proemiale, da un lato, rimanda al contesto di una ben precisa discussione geografica, dall'altro, si richiama al vocabolario della poesia sulle stelle, attraverso l'uso di un verbo quale *labor*.

375-376

La coppia di esametri fornisce una precisazione astronomica sia al generico riferimento orientativo del v. 373, sia al brevissimo ragguaglio di geografia terrestre del v. 374: le costellazioni che si trovano sotto lo zodiaco e in corrispondenza della zona torrida sono collocate tra il tropico del Capricorno e il polo sud. Per la funzione di delimitazione della zona torrida svolta dai circoli tropicali si veda Gemino *Eis.* 15, 3, p. 75 A. Per *gelidum capricorni* cfr. Germ. *Phaen.* 7; 289 e Ausonio *Ecl.* 15, 9 *ad tropicum pergit signum gelidi Capricorni*. Interessante il contesto

di Germ. *Phaen.* 6-7 *qua sol ardentem cancrum rapidissimus ambit / diuersasque secat metas gelidi capricorni*, dove i due segni solstiziali sono presi come saldo riferimento astronomico, dal momento che segnano i limiti del corso del sole. Tali costellazioni, assieme a quelle equinoziali (Ariete e Bilancia), sono importanti punti di riferimento astronomico, giacché delimitano le stagioni e sono, dunque, fondamentali marcatori di tempo. *Subnixum*: l'aggettivo ricorre nell'ambito di una discussione cosmologica in Cic. *De rep.* 6, 21 *cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diuersos et caeli uerticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina uides*. L'autore, esponendo la dottrina della divisione in zona del globo, fa riferimento ai poli della terra, come dei punti di appoggio. Per quanto riguarda *l'imus axis* si veda l'introduzione ai vv. 275-293. *Lumina mundum*: l'accostamento in clausola di *lumen* (nel senso di sguardo e luce) e *mundum* è di origine ciceroniana, cfr. *De cons.* (fr. 6 S.) v. 2 (*Iuppiter*) *uertitur et totum collustrat lumine mundum*), *Arat.* 237, presente, in età repubblicana, in Quinto fr. 1, 14 Bl., in Catullo 66, 1. Dopo Manilio (cfr. anche 2, 18), la clausola è attestata in parecchi luoghi di autori tardo-antichi (cfr. ad esempio, Iuu. *Euan.* 4, 691, Paul. Nol. *Carm.* 27, 10; 31, 339).

377-381

La trattazione dell'emisfero australe consente all'autore di tornare sul tema degli antipodi per la terza (e ultima volta) nel libro. Il cenno alla presenza di terre abitate, ma sconosciute, nell'emisfero australe, viene amplificato da un ragguaglio scientifico circa il diverso orientamento delle ombre e del corso del cielo, proveniente a Manilio dalla riflessione astronomico-geografica sulle zone della terra. Come osservano giustamente Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 236), l'orientamento delle ombre determinava nella geografia antica la divisione degli abitanti della terra: tale concezione, forse, si può ricondurre alle ricerche geografiche di Posidonio (cfr. fr. 210 E.-K. = fr. 284 T.). Il problema della *ratio umbrarum* sottende, inoltre, anche quello dell'orientamento dei corsi delle stelle nei diversi emisferi (difatti Manilio, ai vv. 380-381, mette in collegamento le due problematiche). Un confronto importante con gli *Astronomica* può provenire dalla descrizione delle costellazioni nel nono libro del *De architectura* di Vitruvio. L'autore del trattato, in apertura alla sua esposizione, a 9, 3, 3, identifica le costellazioni del nord e del sud mediante la loro disposizione a destra o sinistra dello zodiaco: *nunc de ceteris sideribus, quae sunt dextra ac sinistra zonam signorum meridiana septentrionalique parte mundi stellis disposita figurataque, dicam*. Anche il passaggio della descrizione dall'emisfero boreale a quello australe è marcato con modalità simili (cfr. 9, 4, 6: *quae sunt ad dextram orientis inter zonam signorum et septentrionum sidera in caelo disposita dixi (esse); nunc explicabo, quae ad sinistram orientis meridianisque partibus ab natura sunt distributa*). La questione della destra e della sinistra nell'osservazione dei fenomeni celesti, che ovviamente è sottoposta a un certo grado di arbitrarietà, risulta essere un punto problematico della riflessione astronomica antica; vd.

Soubiran (1969: 143-144). Anche la percezione dell'orientamento delle ombre e del corso del sole, dunque, dipende da questa differente concezione dei punti di riferimento; nella riflessione antica si possono, dunque, riconoscere due diverse posizioni a riguardo. La prima, di marca aristotelica (*De cael.* 258b), collocava i punti di riferimento su un piano "orizzontale", ossia faceva coincidere la destra con l'oriente, la sinistra con l'occidente. Traccia di tale concezione si può ravvisare anche in Achille Tazio *Eis.* 28 e 35; in ambito latino occorre, invece, ricordare Igino *Astr.* 1, 5. Diversa opinione, invece, era attribuita da Achille ai pitagorici, che orientavano le direzioni in base all'asse nord-sud: cfr. ancora *Eis.* 28. Questa dottrina è probabilmente di origine orientale, come afferma Plutarco nel *De Iside et Osiride* 363E (in riferimento alla posizione del Nilo) e ha avuto un certo successo a Roma: questa dottrina è ravvisabile negli *Astronomica*, dove, oltre che al v. 380, anche a 3, 184, 5, 37; 131. Come è chiaramente esplicitato da Vitruvio (9, 4, 1; 9, 4, 6), la destra e la sinistra dello zodiaco determinano, con una certa indeterminatezza e arbitrarietà, la posizione (Soubiran (1969: 144)). Si trova traccia di tale concezione anche in Virgilio (*Georg.* 1, 235), Ovidio (*Met.* 1, 45), in contesti nei quali viene presentata la dottrina delle fasce climatiche. Il problema dello stabilire dei punti di riferimento orientativi sulla sfera è, dunque, connesso con il cambiamento di direzione dei moti delle stelle da un emisfero all'altro e, quindi, anche alla proiezione delle ombre, che risulterà invertita. Anche Lucano conosce questa dottrina delle ombre e ne fa cenno nel lungo catalogo degli alleati di Pompeo, rovinosamente trascinati alla guerra. Il poeta così si rivolge agli Arabi che entrano in guerra (*Phars.* 3, 247-248 *ignotum uobis, Arabes, uenistis in orbem / umbras mirati nemorum non ire sinistras*); essi, avvicinandosi all'emisfero settentrionale, mettono piede in un mondo ignoto, dove osservano che le ombre procedono al contrario; sui versi cfr. Hunink (1992: 127-128) e Raschle (2007: 65-69).

377

Quis tramandato da tutti i codici viene corretto nei *recentiores* d e in *aquis*, tale correzione si può leggere anche a margine del verso nel cod. G, in una grafia diversa (e più moderna) rispetto a quella del testo. La correzione, che viene stampata anche dagli editori antichi, benché interessante, risulta poco necessaria nel contesto del verso. Certamente il mondo antipodico era situato sotto le acque dell'oceano, tuttavia, Manilio, in questo caso, intende sostenere la corrispondenza tra l'*alius orbis* e le costellazioni australi, che splendono in sua corrispondenza. Confacente allo stile proemiale, inoltre, è la forma arcaica *quis* dell'ablativo del pronome relativo.

378-379

Hominum gentes: ricorre anche al v. 236 in un analogo contesto antipodico, desunto probabilmente da Lucrezio, il quale, pur in un ambito differente (nella

discussione sugli *intermundia*), ammette l'esistenza di *alios aliis terrarum in partibus orbis*, ossia altri mondi, (v. 1075), abitati da *uarias hominum gentis* (cfr. *THLL* 6.2.1856.20 sgg). Le zone situate agli antipodi, tuttavia, fruiscono della luce dello stesso sole, che illumina le zone settentrionali: il v. 379, tutto incentrato sul *communis sol*, sembra essere stato inserito come raccordo per introdurre il cenno alla *ratio umbrarum*, che occuperà i versi successivi.

380-381

I regni ai quali gli abitanti dell'emisfero boreale non possono accedere osservano ombre proiettate in direzione contraria e stelle che levano a destra e tramontano a sinistra. La differenza di orientamento delle ombre e delle stelle prelude alla seconda e sostanziale differenza tra ecumene e antipodi, ossia, come sarà esplicito ai vv. 382-385, la presenza di un *sidus* speciale e unico, che è toccato in sorte al nord. *Diuersas*: indica, come al v. 280 (dove si riferiva ai poli), l'opposizione di due punti contrapposti (cfr. *THLL* 5.1.1577.15 sgg.). Da notarsi come il distico sia incorniciato, all'inizio, da un aggettivo derivato da *uert* e alla fine da un participio perfetto di tale verbo (per una riflessione su tale ambito semantico si veda il commento della sezione relativa all'asse). Il *uertere* indica il movimento del cielo attorno all'asse (cfr. il commento ai vv. 290-291), ossia la sua rotazione, sin da Ennio *Ann.* 211 (*uertitur interea caelum cum ingentibus signis*). Notevole nei due versi la ripetizione del suono consonantico *r*.

383-386

Conclude la didascalia di raccordo un confronto tra l'emisfero settentrionale e quello australe: le stelle che affollano le due parti del globo non sono meno numerose o meno luminose. Unica e sostanziale differenza tra le due aree della terra è la presenza nell'emisfero settentrionale di un *sidus* che batte in splendore tutti quelli dell'emisfero meridionale: Cesare, che sarà *maximus auctor* in cielo. Il primo libro è puntellato, nei suoi snodi principali, da riferimenti, invero molto indeterminati, al potere imperiale, elementi largamente studiati, anche ai fini della datazione del poeta. Tra gli studi che si sono occupati della questione si vedano: Bayet (1939), Flores (1960), Montanari Caldini (1981), Landolfi (1990a), Neuburg (1993), Domenicucci (1996: 101-138), Bajoni (2004), Volk (2009: 127-173), Green (2014), Guidetti (2016). Un'equilibrata chiave di lettura per questi versi viene offerta da Montanari Caldini (1981: 86-94), che prende la strada solcata da Bayet (1939): la studiosa (p. 86, nt. 46), per sua esplicita dichiarazione, si concentra sulle ricadute a livello di costruzione poetica dei riferimenti a *Caesar*. Il possibile catasterismo del *Princeps* nel primo libro degli *Astronomica* è legato al tema di provenienza ellenistica, e molto diffuso nella propaganda augustea, del regnante quale emanazione terrestre della divinità somma. Non stupisce, quindi, che, nel mezzo della descrizione di un cielo, in cui è evidente la presenza di Giove (si vedano i catasterismi di Leda, dell'Aquila, ma soprattutto di Amaltea

e, nell'emisfero australe, quello dell'Ara), Manilio inserisca un rapido cenno alla divinizzazione astrale del *Princeps*: il cielo di Giove è proprio quello che andrà ad ospitare Augusto sotto forma di stella. Il richiamo panegiristico dei vv. 383-384 va, dunque, confrontato con il passaggio delicatissimo dell'assimilazione di Augusto a Giove, che il poeta prospetta al v. 800 (*quod reget Augustus, socio per signa Tonante*). Quello dell'assimilazione tra il padre degli dei e il padre della patria (e la sua conseguente divinizzazione) risulta essere problema cogente nell'esegesi del primo libro, che interessa anche il piano testuale (a tal proposito si veda Musso (2012: 236-246), Guidetti (2016)): in questa sede basti ricordare che il presente *regit* tradito dai codici è generalmente corretto nel futuro *reget* (così al verso successivo *cernit* in *cernet*). La scelta dell'emendamento presume come postulato che il libro sia stato composto mentre Augusto era ancora in vita, in un lasso di tempo tra il 9 e il 14 d.C. Se si riconosce questa ipotesi, che ha buone ragioni di verisimiglianza, occorre convenire con quanti - mi riferisco a Flores (1960: 9), Montanari Caldini (1981: 82), Landolfi (1990a: 96), Musso (2012: 237) - ritengono possibile un'assimilazione tra il *Princeps* e Giove solo in un futuro, dopo la morte di Augusto. Correttamente la Musso (p. 237) parla di Augusto come *alter ego* vivente di Giove: caratteristica che emerge in Ovidio, nelle *Metamorfosi* (15, 858-860, passo citato dalla studiosa), ma anche nei *Fasti* (2, 131-132) cfr. Robinson (2011: 148-149) e nel proemio di Germanico. La menzione, dunque, all'Imperatore, in un luogo sensibile del testo, assolve alla funzione di *sphragis*, un suggello che pare quasi rimarcare la preminenza sul piano assiologico della porzione di sfera celeste che si trova in prossimità di Roma. All'importanza ideologica di tale scelta se ne affianca un'altra più marcatamente letteraria, ossia un coperto richiamo ai *Fenomeni*, attraverso la mediazione del primo proemio delle *Georgiche*, luogo nel quale Virgilio fece ricorso a motivi aratei per celebrare il *Princeps*. A quest'ultimo vengono prospettate tre differenti alternative di divinizzazione in terra, sui mari, in cielo. Come ultima alternativa, nella Priamel, la divinità di Ottaviano è proiettata in cielo, nella fascia dello zodiaco, e precisamente nello spazio tra la Bilancia e lo Scorpione: vv. 32-35 *anne nouum tardis sidus te mensibus addas, / qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis / panditur - ipse tibi iam brachia contrahit ardens / Scorpios et caeli iusta plus parte reliquit*. I tre ambiti nei quali la divinità potrebbe agire sono, come ha notato la Montanari Caldini (1981: 79-80), sovrapponibili a quelli in cui si manifesta il potere di Zeus nel proemio dei *Fenomeni* (per un'analisi del passo cfr. Erren (1967: 9-31), Fakas (2011: 5-66)). Importante punto di confronto, infine, si può ricavare anche dal proemio di Germanico (cfr. in particolare i vv. 5-8), dove alla divisione del tempo viene concesso un certo spazio attraverso la menzione dei segni equinoziali e solstiziali, che marciano la scansione dell'anno solare. All'Augusto-Giove, *genitor* di Germanico (a proposito cfr. Santini (1977: 22-32)), spetta, ovviamente, la cura dei mari e della navigazione, la coltivazione delle terre, in un'ottica di pace universale (vv. 9-10, ma anche 13-16). Tale duplice prospettiva di cielo e terra

è ravvisabile anche in Manilio dove, tuttavia, è enunciata in una modalità del tutto differente rispetto agli altri due poeti. Al v. 386, infatti, Manilio afferma che *Caesar* è *maximus auctor* sulle terre prima e in cielo successivamente, in una precisa scansione temporale, che vede nel raggiungimento del potere cosmico il culmine della divinità del regnante. Il reticolo di rimandi poetici fa pensare che Manilio, nella sua celebrazione di Augusto, avesse ricevuto sollecitazioni differenti dal contesto letterario dell'età augustea, proponendo un'originale rielaborazione. Possibile ipotizzare che il modello di divinità proposto da Arato e rielaborato da Virgilio sia stato recepito, non senza originali variazioni, da Manilio, proprio in una sezione di testo dove i *Phaenomena* sono una delle principali fonti. L'applicazione del *numen* di Augusto al cielo non può non far presagire, infatti, a una completa sovrapposizione con Giove, come nel proemio di Germanico, dove, anzi, sembra che la figura del *Princeps* assuma un ruolo di preminenza sul dio (Augusto non solo è divinità a cui rivolgersi, ma anche ispiratore del canto). La menzione della terra, invece, racchiude e sintetizza in sé il dominio sui mari, i campi e le città, tenuti ben distinti nel proemio di Arato. In questa direzione, in cui dimensione celeste e dimensione terrena sono strettamente connesse, si muove l'esegesi della Montanari Caldini (1981: 89), la quale, connettendo, al v. 386, *maximus auctor* nello stesso momento a *terris* e a *caelo*, rafforza l'idea di Augusto come divinità complessiva («*Maximus auctor* significherà poi colui che più di ogni altro porta incremento ora alla terra e poi al cielo (e quindi anche dal cielo alla terra)»).

382-383

L'*excursus* panegiristico è introdotto da una struttura di *Priamel* scandita da tre negazioni: una simile articolazione argomentativa (*nec... nec... nec minus* una «lucretian transition» Horsfall (2000: 376)) è ravvisabile in Lucrezio (2, 349-351; 3, 966-969). Le tre negazioni fanno riferimento dapprima alle dimensioni, ovviamente identiche, dell'emisfero australe, poi alla magnitudine delle stelle, infine alla loro numerosità. La differenza tra i due emisferi, in particolare tra ecumene e antipodi, non risiede tanto in diversità della conformazione naturale e fisica dei luoghi, ma nella presenza della figura imperiale, che in sé rappresenta tutta una serie di valori e simboli, che pongono l'emisfero settentrionale su un piano di preminenza assiologica. *Nec minus*: si noti il bisticcio con *nec minor* del v. precedente.

384-385

Versi di complessa lettura, sui quali occorre soffermarsi per un'esegesi puntuale. Il primo emistichio del v. 384 pone alcuni problemi: *cetera* viene da alcuni, cfr. Bannier (1920: 74), interpretato come aggettivo, da concordare a *sidera* del verso precedente; così interpretano anche l'articolista del *THLL* 3.0.729.80 e Scarcia («non sono da meno gli altri tutti»). Flores (1960: 21 nt. 57), invece, opta per

una lettura diversa e considera *cetera* un avverbio («del resto non sono inferiori»: ma la parafrasi fornita lascerebbe presupporre non già *cetera*, ma *ceterum*). Se si considera *cetera* un aggettivo concordato a *sidera*, il quadro conclusivo risulta coerentemente coeso con la Priamel precedente: in tal senso, il primo emistichio del v. 384 riassumerebbe efficacemente quanto affermato poco sopra. Dubbi, inoltre, riguardano il soggetto di *cedunt*: Bayet (1939: 166) (così anche Cresci Marrone (1993: 232)) considera, non correttamente, tale verbo riferito agli abitanti dell'emisfero australe. Ancora più problematico è il v. 385: i critici sono divisi tra chi ritiene *a/Augustus* un aggettivo da concordare con *astro* (come Montanari Caldini (1981: 88)) o con *sidus* (concordanza ammessa come alternativa da Bentley e adottata da Freier (1880: 18)). Quest'ultima soluzione prevede anche la correzione di *augusto* in *augustum*. Bentley, tuttavia, sceglie di considerare *Augusto* come sostantivo e, per questo motivo, modifica il neutro *quod* nel maschile *qui* (interpretazione che viene accettata da Housman, Goold, Flores e dalla Volk); van Wageningen e la Abry, invece, optano per una soluzione testuale "ibrida" e non pienamente convincente: mantenere *quod* e *Augusto*, riferito ad *astro*. Inoltre, occorre evidenziare che la Abry (1974: 109) intende *quod* come causale e lo connette a *Caesar* del v. successivo («parce que notre hémisphère a reçu César en partage come étoile»). Se si accetta *Augustus* come sostantivo, sarebbe preferibile rispettare l'accordo con il pronome relativo al nominativo maschile; la difesa del *quod* dei codici dovrebbe, invece, ammettere anche la lettura di *augustus* come aggettivo (così la Montanari Caldini e Neuburg (1993: 247)). Si può, quindi, convenire con la studiosa italiana che le difficoltà esegetiche del passo possono essere appianate conservando il testo tradito e considerando *augusto* come aggettivo. Manilio, infatti, ricorre al termine in forma aggettivale nel proemio al primo libro (v. 8 *qui regis augustis parentem legibus orbem*) e a 5, 509 (*augusta... templa*; cfr. a proposito Hübner (2010: 304)). Un confronto esterno con il contesto celebrativo di Ov. *Met.* 15, 869 (*caput augustum*) può confermare questa lettura (in questo caso, sarebbe meglio stampare l'aggettivo in lettera minuscola, diversamente da quanto fa la maggior parte degli editori). In questo modo, si eviterebbe l'inutile ripetizione tra *astro Augusto* e *sidus Caesar* e anche una patente contraddizione con quanto affermato al v. 386, dove è data come certa, ma non ancora avvenuta, la trasformazione di Augusto in stella. Rimane da osservare che Manilio - come hanno messo in luce Bayet (1939) e Flores (1960, 23-24) - s'iscrive in una temperie culturale caratterizzata da un crescente misticismo astrale, che proietta la celebrazione della figura imperiale verso il Cosmo (bene evidenzia Flores come queste visioni si adattassero al vitalismo dell'astrologia maniliana). Poco convincente, però, l'interpretazione del filologo italiano che difende la lettura *Augusto* (sostantivo), quasi come se sostanziale alla figura dell'imperatore fosse la natura ignea delle stelle (ci si trova, quindi, a condividere le riserve di Montanari Caldini (1981: 89 nt. 55)). Manilio, in questo passaggio, si muove, non senza un certo grado di ambiguità, tra un richiamarsi

a concezioni di mistica astrale e un uso di un linguaggio celebrativo, in ultima istanza influenzato proprio da concezioni del regno che proiettano il potere nello spazio del cielo. La similitudine, già omerica (cfr. e.g. Hom. *Il.* 6, 401), tra lo splendore delle stelle e quello di uomini particolarmente illustri è ampiamente attestata nella lettura greca, ricorre nella lirica di età arcaica (Alcmane), in tragedia (Eur. *Hipp.* 1123) e nella poesia di età ellenistica (Call. Fr. 67, 8 P.; Apoll. 1, 774). Non mancano ricorrenze anche in testi greco-latini di età augustea. Il *Princeps*, in un epigramma attribuito a Catilio Nicanore (*Epigr. gr.* 978 K.), depositato nel tempio di Iside a Philae, viene definito stella di tutta la Grecia (vv. 3-4 ἄστρον ἀπάσας / Ἑλλάδος); a proposito cfr. Housman (1903: 38-39) e Abry (1974: 108). È interessante notare, in testi tanto lontani dal punto di vista del genere letterario, legati a differenti occasioni compositive, una sostanziale continuità di immagini, che lascia presagire una certa diffusione della metafora della stella in chiave celebrativa. Probabilmente più vicino (e noto) a Manilio è Orazio (*Carm.* 1, 12, 46-48 *micat inter omnis / Iulium sidus uelut inter ignis / luna minores*), che si riferisce a Cesare, alludendo nello stesso momento al *Sidus iulium* e, secondo quanto affermano Nisbet-Hubbard (1970: 162-163), ad Augusto stesso (giustamente Romano (1991: 534) propone il confronto con Verg. *Ecl.* 9, 47). Interessante, inoltre, l'esempio di Ovidio (*Trist.* 2, 167 *ut faciuntque tui, sidus iuuenale, nepotes*), dove a essere stelle sono i nipoti del *Princeps*, Germanico e Druso. Risulta, quindi, più facile pensare che Manilio abbia fatto ricorso a un'immagine variamente impiegata nella letteratura del suo tempo, in chiave panegiristica: la metafora, che bene si adatta al contesto della trattazione, s'inserisce e trova, probabilmente, una sua spiegazione nell'idea di una provenienza celeste dell'anima. A livello testuale, dunque, *astro augusto* sarebbe apposizione di *Caesar*, collocato, in *positio princeps*, all'inizio del verso successivo.

386

La continuità spaziale e temporale del potere di Augusto chiude la breve espansione panegiristica del brano. La scansione *nunc... post* ha suggerito ad alcuni (Bickel (1910: 242-245)) che Manilio si riferisse a Tiberio. Neuburg (1993: 246-247), invece, interpretando discutibilmente *nunc* come *modo*, lascia aperta la possibilità che il poeta pensasse ad Augusto già morto. Più cauta, invece, la posizione di Housman e generalmente accettata (cfr. Flores (1960: 22), Goold, Montanari Caldini (1981) e Volk (2009: 140-141)), che Augusto fosse ancora vivo e che Manilio avesse proiettato il catasterismo nel futuro. Per una maggiore comprensione occorre intervenire sulla punteggiatura del verso: Housman pone soltanto una virgola dopo *Caesar*, scelta contestata come effettivamente priva di senso da Flores (1960: 22), che effettua la stessa scelta di van Wageningen e connette, con l'intenzione di evidenziare un chiasmo, *Caesar a terris* e *auctor a caelo*. Migliore, anche per i motivi evidenziati nella nota introduttiva, pensare a *Caesar* e *auctor* come apposizioni di *astro* e connetterli entrambi sia a *terris*, sia a

caelo, come la Montanari Caldini, dalla quale mutuiamo la proposta di interpunzione. La sintassi poco chiara del passo, inoltre, ha suggerito ad Housman una congettura *exempli gratia*, accolta successivamente da Goold: Housman propone di modificare il tradito *Caesar* in un sostantivo al genitivo come *legum* (messo a testo da Goold) o *pacis*, da connettere con *auctor*. Effettivamente, il termine *auctor* vuole il genitivo della cosa che si aumenta, ma in questo caso non è necessario specificare l'oggetto che subisce l'azione, in quanto *Caesar* è *auctor* in generale. Corretto, a tal proposito, il collegamento etimologico evidenziato da Flores (1960-1961: 22) tra *auctor* e *Augustus* attraverso il confronto con Isid. *Etym.* 9, 3, 16: *Augustus ideo apud Romanos nomen imperii est, eo quod auferent olim rem publicam amplificando. quod nomen primitus senatus Octaviano Caesari tradidit, ut, quia auxerat terras, ipso nomine et titulo consecraretur.* Ovidio *Fast.* 1, 607-615 presenta notevoli punti di tangenza con Manilio: *sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes, / hic socium summo cum Ioue nomen habet. / sancta uocant augusta patres, augusta uocantur / templa sacerdotum rite dicata manu: / huius et augurium dependet origine uerbi / et quodcumque sua Iuppiter auget ope. / Augeat imperium nostri ducis, augeat annos / protegat et uestras querna corona fores: / auspiciisque deis tanti cognominis heres;* per una panoramica sul passo cfr. Green (2004: 271-274). Ovidio farebbe, infatti, riferimento a una doppia origine del nome: da *augurium* (v. 611 cfr. Suet. *Aug.* 7, 2), ma anche da *augere* (vv. 612-613). Il parallelo più vicino a Manilio è, però, il proemio di Germanico (*Phaen.* 2 *carminis at nobis, genitor, tu maximus auctor*), dove la locuzione ritorna nella stessa sede metrica. Il termine, oltre a essere connesso etimologicamente con Augusto, ha una certa rilevanza nella sfera della politica del *Princeps* (per la problematica dell'*auuctoritas* in età augustea cfr. Galinsky (1996: 10-41; 116-118), Rowe (2013), di recente Tuori (2017: 108-109)). Ottaviano, nelle *Res gestae* (c. 7), si definisce *auctor* di leggi (*legibus nouis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*), così in un editto, riportato da Suetonio (*Aug.* 28, 2) è *auctor optimi status (ita mihi saluam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in uestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero)*. Nel verso di Manilio il richiamo letterario al modello di Virgilio sottende un più ampio riferimento a termini usati dal potere imperiale per comunicare valori fondativi e fortemente caratterizzanti; vd. Bayet (1939: 38) Montanari Caldini (1981: 90-91). In ultima istanza, occorre sottolineare che il cenno alle sfere di dominio di Augusto ricorda le movenze delle “espressioni di valore universale”, che tratteggiano rapidamente la totalità dell'esistente attraverso la menzione delle sue parti costitutive. Il valore di tale espressione non deve essere dissimile da quello riconosciuto da Hardie (1986: 296-302), che sottolinea implicazioni teologiche e ideologiche nelle espressioni polari “Heaven and Earth” in Virgilio.

387-395 Orione

Costellazione di considerevoli dimensioni e luminosità, presente nel catalogo di astri di Omero (*Il.* 18, 488, *Od.* 5, 274). Arato dedica alla prima costellazione dell'emisfero australe pochi versi (*Phaen.* 322-325). L'attenzione del poeta è tutta convogliata sulle dimensioni e luminosità del *sigum*, che in una notte sgombra, in condizioni ottimali di visibilità, fanno in modo che si realizzi uno straordinario spettacolo (da qui il comparativo *προφερέστερα*), che vede in Orione il suo protagonista. Il passo di Manilio si caratterizza per una spiccata attenzione nei confronti della forma della costellazione: il poeta, rispetto ad Arato, infatti, fornisce un'immagine più dettagliata di alcune parti del *signum* di Orione. Dopo aver specificato la posizione della costellazione (v. 387), si sofferma sulle sue dimensioni, rimarcandone l'eccezionalità (vv. 388-389); la descrizione del *signum* si dipana ai vv. 390-394, senza seguire ordine alcuno: per prime vengono menzionate le spalle, poi la spada (probabilmente confusa con la cintura), infine il volto, del quale viene costatata la minore luminosità (cfr. *nt. ad* 394). Orione, proprio per le sue eccezionali dimensioni, ricopre un ruolo di preminenza sugli altri *signa*: nel catalogo, non detiene soltanto un primato di ordine nella serie dei segni australi (come in Germanico), ma anche un primato assiologico. Non sarà un caso che tale costellazione apre il catalogo del quinto proemio (v. 12 *hinc uocat Orion, magni pars maxima caeli*) e la stessa paronomasia tra *magnus* e *maximus* (cfr. Hübner (2010: 6)) si ritrova al v. 58 (*maximus Orion magnumque amplexus Olympum*). La Gee (2002: 66-67) suggestivamente connette il primato del *maximus Orion* al racconto ovidiano del catasterismo della figura, brano celebre per l'associazione del guerriero a Marte Ultore (cfr. *Fast.* 5, 545-598). Il legame tra le due figure sarebbe ravvisabile nell'uso del sostantivo *dux*, e nelle ingenti dimensioni di Orione, raccostabile a quella di Marte e del suo tempio (cfr. *Fast.* 5, 553 *et deus est ingens et opus*). Meno condivisibile, invece, l'idea che l'Orione di Manilio, in virtù dei collegamenti notati, possa celare delle allusioni al potere augusteo (Orione come Augusto): difficile vedere allusioni al *Princeps* ricordato pochi versi sopra, in un contesto assolutamente estraneo a quello della costellazione in analisi. Occorre, infine, evidenziare l'importanza di Orione come marcatore stagionale nell'astronomia esiodea (cfr. *Op.* 598, 609, 615), tale caratteristica diventerà topica in poesia (cfr. Theocr. 7, 54, Hor. *Carm.* 1, 28, 21, Prop. 2, 16, 51). A questa funzione si può ricollegare il riferimento alla costellazione fatto da Manilio in 1, 501-502 (*iam tum, cum Graiae uerterunt Pergama gentes, / Arctos et Orion aduersis frontibus ibant*). Orione e le Orse, delle quali giustamente Flores-Feraboli-Scarcia (1996: 247-248) evidenziano il ruolo primario nell'astronomia maniliana, sono prese dal poeta a riprova della perpetua regolarità dei moti celesti nel tempo. Queste, afferma Manilio, procedevano l'una nell'emisfero australe, le altre in quello boreale, su fronti opposti, anche nel momento della caduta di Troia, ossia in una fase antichissima della storia dell'umanità. Interessante la specularità celeste, forse suggerita, come ipotizza Boll (1903: 162), da fonti orientali, che si concretizza nell'esercizio di analoghe funzioni: notevole il richiamo *qua duce* v. 298

e *hoc duce* v. 395, le Orse guidano i marinai in terra, Orione, invece, la schiera delle costellazioni australi. Dunque, anche all'inizio dei tempi, Orione si trovava al suo posto in cielo, "difronte" alle Orse, e con i loro moti segnavano i tempi e le stagioni: vv. 506-507 *temporaque obscurae noctis deprendere signis / iam poterant, caelumque suas distinxerat horas*.

387

L'attacco del quadro, con la precisa collocazione del *signum*, ricorda Arato e le relative traduzioni (Cic. *Arat.* 102-103, Germ. *Phaen.* 328-329). Manilio, rispetto al poeta di Soli, che posizionava Orione vicino al taglio del Toro (v. 322 *λοξὸς μὲν Ταύροιο τομῇ ὑποκέκλιται αὐτὸς / Ὠρίων*; la costellazione zodiacale è mutila, rappresenta soltanto la parte anteriore dell'animale), ne sottolinea la prossimità ai Gemelli. L'*incipit*, nella sua *facies* aratea, eccepisce una correzione ai *Fenomeni* proveniente dalla letteratura scoliastica, cfr. *Schol. arat.* 322 pp. 237-238 M.: *μέμφοιτο ἄν τις Ἀράτω ὡς μὴ ἀκριβῶς προσσχόντι τῇ τοῦ Ὠρίωνος θέσει. οὐ γὰρ ὑπὸ τὸ διχοτόμημα τοῦ Ταύρου ἐστίν, ἀλλ' ἔτι τοῦ Ταύρου ἀνατολικώτερος [...] οὐδαμῶς. ἀλλὰ φαμεν ὅτι νῦν τομὴν λέγει τὴν περιγραφὴν καὶ τὸ διάμετρον χωρίον [...]. ὁ γὰρ πᾶς ζῳδιακὸς κύκλος ἱβ' τομὰς ἔχει, αἷς διείργεται ἕκαστον ζῳδίων. τομὴν οὖν λέγει τὸ διαχωρίζον μέρος τὸν τε Ταῦρον καὶ τοὺς Διδύμους. ὑπὸ γὰρ τὸ τμήμα τοῦτο ἐστὶν ὁ Ὠρίων*. Secondo lo scoliasta, Orione si trova più a est rispetto al Toro (τοῦ Ταύρου ἀνατολικώτερος), più spostato in prossimità della porzione di zodiaco occupata dai Gemelli. La correzione del commento interessa tanto l'aspetto astronomico, quanto quello esegetico: il termine *τομῇ* non si riferirebbe tanto al Toro (tagliato nella parte inferiore del corpo), ma al circolo dello zodiaco (cfr. Kaibel (1894: 98, n. 2) e Kidd (1997: 304)). Il sostantivo, quindi, indicherebbe la linea di confine tra il μέρος del Toro e dei Gemelli: in effetti la costellazione di Orione si troverebbe a cavallo di questi due segni zodiacali. Più preciso Vitruvio (9, 5, 2 *Orion vero transversus est subiectus, pressus ungula tauri, manu laeva tenens, clauam altera ad Geminos tollens*), che descrive Orione con un piede rivolto al Toro e un braccio teso verso i Gemelli; una simile formulazione si può ritrovare anche nella *Sphaera Empedoclis* (69-70 *Ταύρου δὲ δεινὸν πρὸς πόδ' ἐντείνων χεῖρα / λαμπροῖς ἐν ἄστροις λαμπρὸς Ὠρίων μέγας / Διδύμοις προτεινεῖ χεῖρα δεξιούμενος*); cfr. Soubiran (1969: 190-191). *Oriona*: esametro spondaico, come Cic. *Arat.* 3 (che traduce *Arat. Phaen.* 232 *Χηλαὶ καὶ ζώνη περιτέλλεται Ὠρίωνος*, verso anch'esso spondaico; cfr. Pellacani (2015: 116)) e Germ. *Phaen.* 233; 343; 368; 550, fr. 2, 20 L. Il sostantivo viene citato come esempio di clausola spondaica *permollis* da Quintiliano 9, 4, 65. Negli *Astronomica* si possono contare sette esempi di esametro spondaico; se si eccettua il caso di 4,679 (*Hellespontum*) espunto dallo Scaligero e dalla maggior parte degli editori; 1, 387 è l'unico esempio di finale di esametro spondaico con vocabolo greco. Sul nome *Orion* si veda (Le Boeuffe 1977: 129-133).

388-389

Dopo aver specificato la posizione della costellazione, l'autore si sofferma sulle dimensioni e sulla forma: al v. 388 l'autore descrive le braccia tese in cielo, mentre al v. 389, le dimensioni considerevoli dell'intera immagine. Entrambi i versi sembra che amplifichino e parafrasino quanto affermato molto rapidamente da Arato a *Phaen.* 324 nell'espressione ὕψου πεπτηῶτα (sogg. ὅτις v. 323), che si riferisce all'estensione della costellazione. Non è un caso, infatti, che lo scolio a tale verso dei *Fenomeni*, analogamente a Manilio, rimarchi la considerevole dimensione della figura nello spazio del cielo (*Schol. arat.* 324 p. 240 M.: ἐν οὐρανῷ σφόδρα ἐκτεταμένος ἐστὶν ὁ Ὠρίων). *Tendentem* di tutti i codici viene corretto da Bentley in *pandentem* (destava perplessità al filologo l'espressione *in magnam partem tendere*), su confronto con 1, 550 e Verg. *Aen.* 6, 282 (di questa congettura discute anche Housman (1903: 39), che aggiunge anche Verg. *Georg.* 2, 296 ed *Aetn.* 244, Flores in apparato commenta con *haud inepte*). Sicuramente *pandentem* rende bene l'idea di una figura con le braccia allargate e aperte nella sua raffigurazione celeste; malgrado questo rilievo, anche *tendentem* dei codici può avere una sua pertinenza, considerato il confronto con lo scolio al v. 324 di Arato. Il verbo *extendo*, come suggerisce *THLL* 5.2.1971.31, avrebbe un preciso valore spaziale, quasi a indicare il percorso compiuto a grandi passi dalla figura di Orione verso la sommità del cielo. *Surgentem*, con l'idea di elevazione, si può ricollegare all'ὑψος di Arato, ma anche a quanto viene affermato al v. 392 circa la testa della costellazione.

390

Manilio si riferisce ad α (Betelgeuse) e γ Orionis. *Singula*: le stelle che formano le spalle sono ben separate l'una dall'altra e da quelle che disegnano la parte bassa del corpo (così Scarcia), la traduzione di Gould sembra, invece, fare leva sulla quantità («single light marks each of his shining shoulders»). *Fulgentis umeros*: si veda, a riguardo, Cic. *Arat.* 367-368 *at parte ex alia claris cum lucibus enat / Orion, umeris et lato pectore fulgens*. Le spalle di Orione sono rappresentate come particolarmente splendide da Germanico (*Phaen.* 601-602 *at contra nullo defectus lumine totus / Orion umeris splendebit*) e di ingenti dimensioni da Teocrito (*Id.* 24, 11-12 ἄμος δὲ στρέφεται μεσονύκτιον ἐς δύσιν Ἄρκτος / Ὠρίωνα κατ' αὐτόν, ὃ δ' ἀμφαίνει μέγαν ὄμιον). Il verbo *signare* è riconducibile al lessico dell'astrotesia, come al v. 297 e 355 (per un'analisi di questo verbo vd. n. *ad u.* 355).

391

La spada viene confusa con le tre stelle che formano la figura obliqua della cintura (così Feraboli Scarcia (1996: 238)). Possibile reminiscenza di questo verso può essere rintracciata in Avieno *Arat.* 723 *auratumque rubens demittit balteus ensem*, dove viene descritta la cintura di Orione, da cui pende la spada. La clausola *ducitur ensis* viene mutuata da Silio Italico 8, 340; 9, 314. *Et tribus* (a inizio verso cfr.

3, 463; 4, 467, 488) richiama *per tria* del v. 393.

392

Il volto di Orione, come specificato da Eratostene (*Cat.* 32), è meno luminoso rispetto al resto del corpo. Per quanto riguarda la collocazione, esso si trova sopra l'equatore, nell'emisfero settentrionale (cfr. Ipparco *In Arat.* 1, 10, 19); così Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 238) spiegano l'espressione *immersus excelso Olympo*, che effettivamente rappresenta l'elevazione della costellazione oltre la fascia dell'equatore. Interessanti i richiami, evidenziati dai commenti, al paragone virgiliano tra Mezenzio e il gigante Orione (*Aen.* 10, 763-768 a riguardo cfr. Leach (1971), Harrison (1991: 255-257)): il re etrusco viene raccostato, nella sua immensa mole fisica, a Orione. Il gigante, nel suo incedere durante la caccia sui monti, appare così grande, tanto che sembra vada a nascondere le testa tra le nuvole in cielo (v. 767 *et caput inter nubila condit*); il dettaglio della testa che s'innalza verso il cielo è, come ricorda Harrison, di memoria omerica (*Il.* 4, 443 (Ἐρις) οὐρανῶ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει) e specifica, oltre alle ingenti dimensioni del corpo, anche il possesso di qualità sovranaturali. Il dispositivo è usato anche da Callimaco *Hymn. Dem.* 58 κεφαλὰ δέ οἱ ἄψατ' Ὀλύμπω, che può essere stato, assieme a Virgilio, un modello di Manilio (su questa immagine in ambito latino: Val. Flac. 4, 149 e Mart. 8, 36, 11-12; sul versante greco: Trifiodoro 562-563, Nonno *D.* 1, 270-271). La lezione *immersus* è dei due codici recenziori de (e congettura indipendente dello Scaligero), mentre il resto della tradizione manoscritta legge *immensus* (il copista del cod. L, in una glossa interlineare, riferisce l'aggettivo alla testa di Orione): la causa della lezione, per Flores, è da ravvisare in un errore di lettura di una *scriptio* insulare. Benché *immensus* sia pertinente al contesto (cfr. Verg. *Aen.* 10, 763 *magnus Orion*; Manil. 5, 58 *maximus Orion*), *immersus* sembra *lectio difficilior* e ben si attaglia alle rappresentazioni di giganteschi eroi e dei, che con la loro statura arrivano a toccare il culmine del cielo. *Excelsus*: l'aggettivo può indicare indifferentemente l'altezza di un monte, come al v. 402, oppure l'altezza del cielo (cfr. Val. Flac. 2, 795, Stat. *Theb.* 3, 502). La *iunctura* con *Olympus* ricorre ancora nel primo libro degli *Astronomica* al v. 609, in età tardoantica in Mario Vittorino (*Aleth.* 233-235 *urbem condamus, cuius sub nomine turrem / tanto attollamus, donec pingentia mundum / sidera et excelsi conuexa inrumpat Olympi*), Ennodio da Pavia (*Carm.* 1, 6, 29), Aratore (*Hist. Ap.* 1, 37-38).

393-394

Per tria... *lumina* sono le stelle λ e φ (una stella doppia) *Orionis*; *per* come complemento d'agente cfr. Leumann Hoffmann Szantyr 2, 130. *Subducto vultu*: la scarsa luminosità delle stelle che formano il volto dà l'impressione che la figura stia con il capo chino cfr. la traduzione della Abry («son visage baissé»). Accanto a questa interpretazione, ve ne sono altre (Scarcia «nel volto sfuggente», Goold «his countenance remote») che privilegiano il dato della luminosità: il volto sa-

rebbe sfuggente, indefinito, perché marcato da stelle che non appaiono lucenti tanto quanto le altre. Questa interpretazione viene preferita anche da Housman (1903: 39), che, attraverso il confronto con *Aetna* 34 (*subducto regnant sublimia caelo*), sostiene: «auersi uultus nulla in his uersibus significatio». Di simile tenore il lemma in *OLD*, 2026 «to remove (from view); to withdraw (from reach)». Nulla impedisce, tuttavia, di pensare che Manilio avesse in mente l'immagine di un uomo con la testa abbassata come il poeta elegiaco rappresentato da Propertio (2, 10, 9 *nunc uolo subducto granir procedere uultu*) su questa *iunctura* Fedeli (2005: 319); Berry (2016). *Lumina uultu*, clausola desunta da Virgilio *Aen.* 6, 156 (*Aeneas maesto defixus lumina uultu*); 862 (*sed frons laeta parum et deiecto lumina uultu*), dove viene impiegata per indicare lo sguardo rivolto a terra. In Manilio notevole l'anfibologia della metonimia *lumen*, che ha da un lato come referente le stelle, ma dall'altro, con un richiamo a Virgilio, lo sguardo (rivolti verso il basso). Il v. 294 è oggetto di discussioni circa la sua autenticità: viene espunto da Housman, seguito da Goold e dalla Abry, invece van Wageningen e Flores non lo atetizzano. Il verso, per Housman, sarebbe un'interpolazione intervenuta nel testo al fine di spiegare l'espressione *subducto uultu* del verso precedente e probabilmente influenzata dai vv. 408-409. Altri argomenti in favore dell'espunzione, o meglio, di una ricollocazione del verso, vengono addotti dalla Abry (1974: 111): per la studiosa, il verso sarebbe da ricollocare dopo il v. 381, dove postula una lacuna. Due sono gli argomenti che ostano a tale intervento: mancano elementi di raccordo con il contesto dei vv. 380 sgg., l'inserzione di un ulteriore verso andrebbe a turbare la struttura triadica di marca lucreziana dei vv. 382-383 (v. nt. ad loc.). Piuttosto, sarebbe più facile – anche se non vi sono stringenti prove per dimostrarlo – pensare a una lacuna tra il v. 393 e il v. 394 (forse in questo modo si può spiegare l'errato congiuntivo tramandato da tutti i codici e corretto da Manitius (1898: 254)). A favore del mantenimento del testo, altri studiosi portano il confronto con un passo di Gemino (*Eis.* 1, 23, p. 6 A. οὐ πάντας δὲ τοὺς ἀστέρας ὑποληπτέον ὑπὸ μίαν ἐπιφάνειαν κεῖσθαι, ἀλλ' οὐς μὲν μετεωροτέρους ὑπάρχειν, οὐς δὲ ταπεινότερους· διὰ δὲ τὸ τὴν ὄρασιν ἐπὶ ἴσον ἐξικνεῖσθαι μῆκος ἀνεπαίσθητος γίνεται ἢ τοῦ ὕψους διαφορά), dove si afferma che non tutte le stelle sono fissate nella sfera alla stessa altezza, per cui le une possono apparire meno luminose delle altre. Questa idea viene attribuita da Aezio (*Plac.* 2, 15, 2, Dox. p. 344 D.) agli stoici: οἱ δὲ ἄλλοι Στωικοὶ πρὸ τῶν ἐτέρων τοὺς ἐτέρους ἐν ὕψει καὶ βάθει e secondo Malchin (1903: 11) sarebbe da ricondurre a una (presunta) dottrina di Posidonio. L'idea della diversa distanza delle stelle nell'Universo, come notano Mondolfo, Bianchi, Cecchini, Gratton (*El s.u.* Universo) citando questo verso di Manilio, fu nuovamente elaborata, in opposizione alle cosmologie antiche, che volevano tutte le stelle equidistanti dalla Terra, dalla nascente scienza astronomica (in particolare da Brahe e da Keplero). Il verso è difatti citato da Keplero nel *De stella nova Serpentarii* (GW 1, 255), in una discussione circa la distanza, la magnitudine e la visibilità delle stel-

le. Su questa dottrina e altre possibili testimonianze nel mondo antico, si veda anche Boll (*RE* 6, 2: 1413 *s. n.* Fixsterne). Dunque, van Wageningen e Flores, in virtù della *posidoniana doctrina* in questo esametro adombrata, salvano il testo, ritenendolo genuinamente maniliano. Dall'altro lato, Housman e Goold non valorizzano il confronto con Gemino e sottolineano, a dimostrazione della loro atetesi, che l'idea delle diverse altezze delle stelle nella sfera non trova riscontro nel resto dell'opera di Manilio o in altri poemi astronomici latini. Il verso in sé non sembra creare particolari problemi dal punto di vista linguistico, neppure deve essere d'ostacolo al mantenimento del verso la menzione di una dottrina certamente isolata negli *Astronomica*, ma non ignota al pensiero antico, tanto da essere ricordata in un manuale introduttivo ai *Fenomeni* di Arato.

395

Orione, per le sue dimensioni e la posizione *princeps* nel catalogo delle costellazioni australi sembra che guidi le altre stelle nei loro movimenti. Interessante parallelismo si può istituire con il seguente quadro dedicato a Sirio, al v. 406 viene affermato che tale stella, per le sue influenze e i suoi effetti sulla vita degli uomini, governa il mondo (*mundum uultuque gubernat*). Dunque, se Orione guida le costellazioni australi, l'astro successivo, anch'esso molto importante e noto, governa, al suo cenno, la terra. *Decurrunt*: tale verbo, che ritorna con simile significato anche a 1, 505; 524, 2, 194, sin da Pacuvio (v. 347 R.³), è impiegato a designare i moti delle stelle (cfr. *THLL* 5.1.230.3-24).

396-411 Il Cane

Il quadro dedicato alla Canicola risulta tra i più lunghi e complessi dell'intera descrizione della sfera celeste: il poeta, trascurando qualsiasi dato relativo all'astrotesia, si concentra sugli effetti meteorologici della costellazione e sul suo colore. Il *signum* è dominato dalla stella Sirio, attorno alla quale, ai tempi di Eudosso, è andata a formarsi la costellazione del Cane maggiore per l'unione di alcune stelle di scarsa luminosità.

a. La costellazione del Cane negli autori precedenti

Il particolare fulgore di Sirio è noto sin da Omero, che spesso ne fa oggetto di paragone con lo scintillio delle armi di alcuni eroi che incedono sul campo di battaglia, come Achille, all'inizio del libro ventiduesimo (vv. 26-32). L'incedere del Pelide è raccostato a quello della stella del Cane, che si distingue dalle altre per il suo chiarore; oltre alla semplice correlazione cromatica tra le armi e l'astro, il poeta fa riferimento ad alcune caratteristiche meteorologiche, quale il gran caldo che corrisponde al momento della sua levata eliac nel pieno dell'estate. Alla stella, infatti, è attribuita la qualità peculiare di essere segnale di malaugurio, motivo per cui bene si adatta a essere oggetto di paragone con l'eroe che avanza desideroso di vendetta contro Patroclo (a questo paragone, il più elaborato

dell'intero poema, si possono affiancare confronti con: 5, 4-9; 11, 62-66). L'astro ricopre un ruolo di sicura importanza anche nel calendario agricolo di Esiodo, dove marca dei momenti particolarmente importanti quali l'inverno con la levata serale (*Op.* 414-422), l'estate con la levata eliacca (582-596) e il tempo della vendemmia (609-617: il collegamento tra Sirio e l'uva non è astronomico, ma mitologico, cfr. Ercolani (2010: 363)). Nella sua funzione di segnale stagionale, la stella Sirio sembra configurarsi come una concreta immagine di una *coincidentia oppositorum*: da sola, infatti, annuncia il periodo più caldo e quello più freddo. Tale polarità risulta bene espressa da Esiodo, che sottolinea, nei quadri dedicati alla stagione fredda e alla stagione calda, i contrapposti effetti che la stella esercita sui corpi degli uomini e, dunque, sul loro lavoro. D'inverno, Sirio rende il corpo più agile ai lavori (vv. 416-418), d'estate, la stagione spossante (584 *θέρεος καματώδεος ὄρη*), invece, la stella brucia la testa e le ginocchia degli uomini, affaticandoli nei loro lavori, mentre le donne sono più desiderose e lascive (vv. 586-587). La fortuna del quadro degli *Erga* è bene testimoniata dalla riscrittura di Alceo (fr. 347 V), dove Sirio compare ancora feroce nel suo bruciare la testa e le ginocchia degli uomini, consunti nella loro debolezza (Bowra, Page, Fränkel), oppure per l'intensa attività sessuale (Perrotta-Gentili). Altre sono le occorrenze dell'astro nella lirica greca arcaica (cfr. Alcmane *PMG* 1, 62-63, Archiloco fr. 107 W., Ibico *PMG* 280), dove è rappresentato come stella particolarmente brillante (Alcmane e Ibico), oppure come simbolo dell'estenuante calura estiva (Archiloco). Venendo alla poesia astronomica, in Arato (*Phaen.* 326-337), alla prossimità celeste consegue un legame dal punto di vista descrittivo con Orione, a cui la costellazione del Cane fa da guardia (cfr. Hom. *Il.* 22, 29). Il quadro procede con un certo ordine: dopo aver specificato la posizione, il poeta passa alla luminosità estremamente difforme (v. 328 *ποίκιλος*, cfr., (Kidd 1997: 307; Martin 1998: 288)), di seguito viene aggiunta una breve digressione meteorologica (vv. 332-335) circa gli effetti funesti recati da Sirio alle viti; l'intera esposizione si conclude ai vv. 336-337 con un distico di riepilogo sulla differente luminosità della costellazione. Cicerone sviluppa la sua traduzione (*Arat.* 107-119) ponendo in rilievo, sin dall'inizio del passo, il dato della luce: vv. 108-109 *namque pedes subter rutilo cum lumine claret / feruidus ille Canis stellarum luce refulgens* (cfr. Negri (1997: 209-210)). La rappresentazione della luminosità in Germanico, invece, risulta nettamente più misurata rispetto a Cicerone: in apertura al quadro (v. 333 *talis ei custos aderit canis ore timendo*) il poeta sceglie di rendere l'aggettivo *δεινός* di Arato (v. 330), prediligendo non tanto l'ambito semantico della luce, ma quello del terrore e dello spavento, che comunque bene si confà all'immagine del cane 'spunta fuoco' abbozzata al v. successivo. A queste testimonianze occorre aggiungere la lunga trattazione di Gemino (*Eis.* 17, 26-49, pp. 88-92 A.), che mette in discussione la *communis opinio* secondo la quale Sirio provoca con le sue forze astrali il grande calore estivo e riporta, invece, il fenomeno alle sue cause naturali, ossia il normale avvicendamento del sole durante l'anno: sugli effetti della canicola vd.

Gundel (1907: 39-47). Per un'utile rassegna su Sirio da Omero fino agli autori bizantini cfr. Theodossiou, Manimanis, Dimitrijevic, Mantarakis (2011).

b. La Canicola in Manilio

La struttura del pannello descrittivo di Manilio si sviluppa in direzioni differenti rispetto a quelle di Arato e della relativa tradizione. Nel discutere i versi di Manilio, occorre innanzitutto operare una distinzione fondamentale e cercare di comprendere se con *Canicula* l'autore intenda riferirsi alla stella, oppure alla costellazione. In latino, infatti, i termini con i quali veniva designata la costellazione del Cane - *Canis*, *Canicula* - sono usati anche per indicare la stella più importante del *signum*, Sirio, in una sorta di metonimia astrale (cfr. Gundel (*RE s.u.* Sirius c. 316) e Le Boeuffle (1977: 103-107)). Non è d'aiuto all'esegesi il sostantivo *astrum* al v. 397, che può indistintamente indicare sia la costellazione, sia una stella isolata di particolare importanza (cfr. Le Boeuffle (1977: 33-34), che, comunque, considera (p. 34) *astrum* come stella). Al v. 396, pare che il poeta faccia un rapido cenno alla costellazione, rappresentata come un cane in corsa, ma al verso successivo, quando viene introdotto il tema degli influssi meteorologici (vv. 397-400), è chiaro che si stia parlando della stella Sirio. Nel quinto libro il poeta, con maggiore chiarezza, distingue la costellazione, denominata *Canis*, dalla stella, *Canicula* (v. 207 *exoriturque Canis latratque Canicula flammis* sul testo Hübner (2010: 120)). Il pannello, lungo e articolato, si concentra nella prima parte sulle qualità astrologiche e meteorologiche della stella (vv. 396-406) e nella seconda sulla sua luminosità (407-411), rappresentata in termini iperbolici.

c. La Canicola come regolatore cosmico

Manilio attribuisce alla Canicola un ruolo di regolatore cosmico (v. 406 *mundum multaque gubernat*): una stella di sicura preminenza nel cielo che, seconda al sole per luce e importanza, riesce a spiccare su tutti gli astri (vv. 396-398; 410-411). Manilio, anziché insistere unicamente sulla topica del caldo canicolare, si focalizza, invece, sulle contrapposte funzioni di Sirio, che da solo governa e sovrintende aspetti della vita umana tra loro polari e contrapposti. In questa prospettiva, il v. 400 è fondamentale nella comprensione complessiva dell'intero quadro, in quanto l'autore vi esplicita con chiarezza le modalità con le quali la stella esercita i suoi influssi sulla terra, appunto con una funzione di sintesi dei contrari. La stella del Cane porta con sé il caldo più opprimente e il freddo più rigido (vv. 398-399), si comporta, dunque, da marcatore stagionale, prevedendo, inoltre, il crescere delle messi (v. 403) e di conseguenza fornisce un contributo alla *ualetudo* e alla *concordia* delle città (v. 404). Il potere della Canicola non si limita, però, alla mera segnalazione dei cambiamenti delle stagioni, ma assume una portata più ampia: essa controlla, infatti, i cicli dell'universo e suscita in alternanza gli opposti esiti della pace e della guerra. Manilio, quindi, oltrepassa l'astrometeorologia di marca esiodea e fa di Sirio un simbolo di quel principio della concordia tra elementi discordanti, caposaldo della cosmolo-

gia degli *Astronomica*. La centralità accordata dal poeta a questo tema nel pannello descrittivo suggerisce un confronto con l'esposizione delle distanze diametrali di 180° sullo zodiaco (2, 395-432), dove si afferma che i segni esercitano influssi diversi e contrapposti, in base alla loro posizione contraria nel cerchio. Interessante notare come questa opposizione sia concettualizzata attraverso la polarizzazione di pace e guerra (vv. 399-400) e come questa divisione abbia una sicura ricaduta nei cicli stagionali: i segni equinoziali e quelli solstiziali si trovano a distanza diametrale. Così l'estate e l'inverno sono viste dal poeta come simbolo paradigmatico di un'insanabile discordia cosmica, pena, ovviamente, la rottura di un ordine prestabilito: vv. 421-423: *aestiuosque dies aequat nox: frigida brumae. / sic bellum natura gerit, discordat et annus, / ne mirere in ea pugnantis sidera parte*. Dalla polarizzazione zodiacale tra Cancro e Capricorno scaturisce una vera e propria guerra della natura, dove stanno, su fronti opposti, l'inverno e l'estate, il Cancro e il Capricorno: vv. 422-423 *sic bellum natura gerit, discordat et annus, / ne mirere in ea pugnantis sidera parte*. La *discordia rerum* - giova ricordarlo - è una situazione non estranea alla cosmologia degli *Astronomica*, che, accanto a una celebrata armonia, conosce anche rotture e dissonanze (come, ad esempio, a 2, 520-562, oppure a 4, 818-840); anzi l'equilibrio del cosmo può verificarsi in una situazione di compresenza di conflitto e concordia, come quella espressa, a 1, 142, dalla *iunctura discordia concors*: sulla dialettica concordia e discordia in Manilio si veda Porter (2016: 496-501). Ciò che vediamo in disaccordo e in contrapposizione sul cerchio zodiacale è, nel quadro di Sirio, unito sotto il segno della *discordia concors*: pace e guerra, caldo e freddo coesistono sotto lo stesso segno. La stella, che da sola regola cose tanto diverse quali l'estate e l'inverno, assurge a paradigma, in Manilio, di una contrapposizione che può essere colmata soltanto dalla paradossale coincidenza dei poli opposti. Da qui, l'importanza - convalidata da una consolidata consuetudine osservativa (vv. 401 sgg.) - sul piano astrologico e predittivo, che fa di questa stella un *unicum* nel passo in analisi. La descrizione della stella cela, quindi, più ampi significati cosmologici, che sono chiariti e compendiatati al v. 406 dall'espressione sentenziosa *mundumque uultu gubernat*. Non è un caso, infatti, che, tra le qualità della Canicola, vi sia quella di muovere guerra e ricomporre i conflitti recando la pace (vv. 405-406), due situazioni che rappresentavano le istanze disgregatrici e aggregatrici della natura (si veda, per esempio, il disegno dell'Universo primordiale nel primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare i vv. 9 e 21-24). Il portato cosmologico dei versi del primo libro rimarrebbe soltanto in filigrana, se non si leggesse in parallelo il quadro ad essa dedicato nel quinto libro (vv. 206-233), che, nelle sue scene di disgregazione cosmica, ricorda un mito cosmologico per antonomasia, quello di Fetonte (cfr. 1, 735-741; 4, 834-839); vd. Feraboli-Flores-Scarcia (2001: 475); Hübner (2010: 122-123). Il grande caldo estivo suscitato, anzi, inviato fisicamente dalla stella, si configura come una forza distruttiva senza pari, che spinge ogni elemento terrestre ad allontanarsi dal proprio ambiente naturale (vv. 211-214). La terra, infatti, si trova a dover combattere fisicamente contro l'enorme calore, così simile al fuoco cosmico che, alla fine dei

tempi, distruggerà l'Universo in un rogo cosmico (vv. 210-211 *dimicat in cineres orbis fatumque supremum / sortitur*). Il quadro del quinto libro, che prelude all'esposizione del carattere animoso di chi nasce con Sirio come *paranatellon*, pur concentrandosi solamente sul polo negativo della disgregazione, può essere un valido confronto nel decodificare la trama della descrizione del primo libro, che invece si concentra sulla stella come evidenza sensibile della *coincidentia oppositorum* che deve regolare l'universo.

396

Subsequor: bene designa, nell'ottica di un vitalismo astrologico, la corsa del referente terreno della costellazione, il cane da caccia (Arato e i traduttori rappresentano la costellazione come il cane di Orione Arat. *Phaen.* 326-327, Cic. *Arat.* 107-108 e Germ. *Phaen.* 333, Avien. *Arat.* 724-725), ma anche l'intensità degli effetti che il *signum* esercita sulla Terra. Il verbo può, inoltre, indicare anche la successione di un elemento dopo l'altro, come nella cornice in prosa di Cicerone (*De nat. deor.* 2, 114) alla citazione del v. 108 e dei vv. 125-126; 143-144 degli *Aratea*: *Quem subsequens [...]. Post Lepus subsequitur*. Manilio usa la corsa come espediente di collegamento tra due costellazioni anche per il cavallo al v. 348: si osservi come il finale *comprehendere cursu* sia richiamato in parziale parafonia da *contedere cursu* (si noti, inoltre, l'uso del medesimo aggettivo, *rapidus*). *Rapido*: il codice l, un manoscritto del 1460, della famiglia dei Marciani, legge *rabido*, che Housman (1903: 40), senza conoscere tale codice, ammette come possibile («ueeor ne initio fuerit *rabido*»). A sostegno della sua tesi, il filologo porta alcuni esempi di scambio tra *rapidus* e *rabidus* in Manilio (2, 211 *rabidique Leonis* edd. G: *rapid-* LM; 550 *rabidique Leonis* a² edd.: *rapidi-* O); interessante per l'argomento canicolare 5, 208 *Canicula... rabit* (*rabit* è correzione dello Scaligero, contro *rap-* dei codici) e 224 *et lingua rabit latratque loquendo* (parte della tradizione manoscritta legge *rabit* LMV e parte *rapit* GL²). Errore analogo interessa anche Germanico *Phaen.* 611 (*totiusque canis rabidi* (*rabidi* L¹: *rapidi* EL²G) *uestigia prima*). La lezione *rabido* è suggestiva, in quanto anticiperebbe il dettaglio circa la violenza degli effetti della stella, ma non può essere preferita alla lezione dei codici, che si difende mediante il confronto con Virgilio (*Aen.* 5, 291 *qui forte uelint rapido contedere cursu*), che a sua volta riprende il nesso *contedere cursu* di origine lucreziana (6, 28 *qua possemus ad id recto contedere cursu*). Inoltre, l'aggettivo può indicare l'intensità della vampa di fuoco (ad esempio per il sole cfr. Cat. 66, 3), si veda a proposito OLD, 1733. *Contenta*: in questo verso indica l'intensità e rimarca la velocità della corsa come in Ovidio (*Met.* 4, 302-305 *sed nec uenatibus apta nec arcus / flectere quae soleat nec quae contedere cursu, / sola que naiadum celeri non nota Dianae*). In effetti, il participio *contentum*, oltre a ben rappresentare la corsa precipitosa e veloce del Cane, anticipa efficacemente quanto verrà affermato nei versi successivi: come il cane da caccia è veloce e micidiale quando corre, così la stella Sirio rapida e violenta invia i suoi effetti sulla terra. Per questo motivo, si ritiene poco perti-

nente la lettura di Gundel (1926: 168), per il quale il participio indicherebbe la forma ‘raccolta’ della costellazione (lo studioso fa derivare *contenta* da *contineo*). A livello formale, si può notare come la seconda parte del verso sia caratterizzata dal richiamo fonico del suono *c* e dalla allitterazione a vocale interposta *CoN...CaN*. Il nome della stella, inoltre, è evidenziato dalla cesura del terzo trocheo, che divide il quarto piede, prima della clausola.

397-399

Oggetto dei vv. 397-399 sono le fasi della stella Sirio. La levata eliac della stella avveniva in piena estate, oppure, come afferma Arato (*Phaen.* 504), in prossimità del relativo solstizio, il tramonto eliac a novembre; la levata serale, invece, si verificava d’inverno e il tramonto serale attorno a fine aprile, nell’occasione dei *robogalia*, dunque in primavera (per un’informazione generale sulla teoria delle fasi stellari si veda Evans (1998: 190-193 e 195-196, per Sirio)). Notiamo condensata in questi versi l’idea, che rimonta a Esiodo, di Sirio stella del caldo estremo e del freddo rigido. Per quanto riguarda l’assetto testuale dei versi, occorre prima di tutto considerare che, nei codici, dopo il v. 398 sono collocati i vv. 443 sgg.; i vv. 399-442, invece, già nell’archetipo, sono traposti dopo il v. 355. Per questa ragione, i codici GLV riportano al v. 399 *haec*, lezione ingeneratasi per consentire la coesione con il verso precedente (il 354), in cui viene menzionata Cassiopea (il codice L glossa in interlinea il pronome con *Casiepiam*). Il codice M legge *ne* e N *nec*: verosimilmente, l’errore si è formato a livello di archetipo e la lezione *haec* si deve essere corrotta nei codici della famiglia di N e M; *nunc*, infine, viene congetturato da Breiter. Gundel (1926: 168-191) ritiene che il v. 399 debba essere mantenuto dove è tradito dai codici, ossia dopo il v. 355; lo studioso lega il genitivo *solis* ad *orbem* nell’accezione di «circolo», oppure a *uacuum: uacuum orbem solis*, ossia il circolo polare cfr. Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 240). La proposta, però, non sembra convincente: l’inserzione di un esametro, dopo il v. 355, andrebbe a costituire un’inutile zeppa, che aggiunge alla descrizione delle costellazioni legate ad Andromeda un dettaglio di difficile comprensione (per quale motivo Cassiopea dovrebbe lasciare il circolo polare?). Per Housman il v. 399 non farebbe riferimento al caldo canicolare, ma alluderebbe alla stagione primaverile annunciata dal tramonto serale della stella (fulcro dell’interpretazione è il confronto con Verg. *Georg.* 1, 217-218); *orbis*, dunque, risplende non già per il sole torrido, ma per quello più tiepido della primavera. Housman, dunque, ritiene che il sostantivo *sol* debba essere connesso al verbo *desero*, ragione per cui il genitivo *solis*, tradito dai codici, viene mutato nel dativo *solī* (a parziale rettifica dell’interpretazione del verso proposta da Housman si può citare Ovidio *Fast.* 4, 904 *signaque dant imbres, exoriturque Canis*, che, pur confondendosi tra levata e tramonto, ascrive al tramonto di Sirio marcatore della primavera non già il sole, ma le piogge primaverili: cfr. Fantham (1998: 264-265). Se si dovesse mantenere il genitivo legandolo a *uacuum* («l’orbe terrestre privo del sole»), allora lo

scenario evocato da Manilio è quello del tramonto eliaco, che avviene in pieno inverno, verso la fine di novembre. Infine, Housman ipotizza che *gravius cedit* non rimandi agli effetti meteorologici della stella, ma alluda al pericolo della *robigo* (la ruggine, parassita del grano), che sopraggiunge nel periodo del tramonto serale; in riferimento a ciò, Plinio (18, 285) chiama Sirio *uehemens*, inoltre Ovidio, alla fine del libro quarto dei *Fasti*, connette chiaramente il moto della stella con il parassita del grano. Le difficoltà esegetiche suscitate dal v. 399 hanno spinto all'elaborazione di alcune congetture, che talvolta pare tentino di appianare le oscurità correggendo il contenuto scientifico. Kleingünther (1905: 17-18) modifica, prima di tutto, la punteggiatura, dopo *cedit* propone un punto e virgola, con lo scopo di unire il secondo emistichio al primo; per questo motivo accetta anche la congettura *namque* del Salmasius e accoglie la lezione *saenit* di G. Accanto a questo intervento, in un'ottica di vera ingegneria testuale, Kleingünther propone di mutare, al v. 399, *nunc uacuum* in *caerulea cum*, anticipando così la menzione del colore della stella (cfr. v. 409). Anche Bickel (1926) interviene sul testo e modifica il secondo emistichio del v. 398: *nunc torrida prima resurgit*, in modo da inserire una chiara menzione alla levata eliaca della stella. Il v. 398 risulterebbe connesso molto debolmente con il v. 399; perché Manilio avrebbe dovuto dire: «ora sorge il primo caldo, ora abbandona vuota la volta fulgente per il sole»? Non si comprende bene, infatti, il senso della correlazione di *nunc... nunc*, dal momento che l'autore si riferirebbe in entrambi i versi al caldo canicolare. Accanto a questi interventi, che tentano di proporre un'esegesi a versi di difficile interpretazione, un'ulteriore lettura, infine, viene proposta da Abry (1974: 116), che decide di non intervenire sul testo e di lasciarlo tra *crucis*: la spiegazione della studiosa, benché possa apparire macchinosa, ha il pregio di non forzare le parole di Manilio, per trovarci aprioristicamente coerenza o presunta esattezza scientifica (come gli studiosi che hanno scelto la strada dell'*emendatio*). Secondo la Abry, il testo potrebbe indicare, pur genericamente, i quattro movimenti della stella: levata eliaca, caldo violento, levata serale, freddo dicembrino, tramonto eliaco, primi freddi, tramonto serale, primavera. Quindi, per ricapitolare, i vv. 398b-399 non sarebbero un'amplificazione speculare di quanto affermato ai vv. 397-398a: soltanto unendo i due blocchi di versi, come propone la Abry, si possono appianare le difficoltà esegetiche, senza intervenire sul testo. Per quanto riguarda l'emistichio *uacuum deserit* al v. 399, si può accettare l'interpretazione di Housman e vederci alluso il tramonto serale, pur senza ipotizzare che al v. 398, con *gravius cedit*, l'autore intendesse riferirsi al pericolo della *robigo*. Si può riassumere quanto affermato da Manilio nel seguente prospetto sintetico:

397 <i>uolentius aduenit</i> Levata eliaca	398b <i>horrida frigore surgit</i> Levata serale
398a <i>gravius cedit</i> Tramonto eliaco	399 <i>uacuum deserit</i> Tramonto serale (cfr. interpretazione di Housman)

Si noti come Manilio proceda con un preciso ordine e menzioni prima i movimenti eliaci della stella, dedicando ad ognuno di essi lo spazio di un verso e mezzo. Infine, stante l'unità dei tre versi, sarebbe necessario smorzare il punto fermo al v. 398 dopo *cedit* e separare i *kola* con una virgola, o un punto e virgola: segni di interpunzione più forti giustificerebbero la lettura di 398a-399 come amplificazione speculare.

397-398A

La comparazione, con un doppio primo termine, rimarca l'eccezionalità degli influssi della stella al suo sorgere e al suo levare. Nessuna stella, quando tramonta e quando sorge, mostra sulla terra effetti più violenti e intensi. *Aduenio* (cfr. Avien. *Arat.* 1003 per il Leone) indica la levata di Sirio, *cedo*, invece, può designare il tramonto di una stella (cfr. Le Boeuffle (1987: 84-85)). Numerose le occorrenze negli *Aratea* di Cicerone, in cui il verbo indica il tramonto, oppure più genericamente il moto delle stelle, come in Catullo 66,4 (si veda a tal proposito Marinone (1997: 81-83)); sul vario uso in ambito astronomico cfr. *THLL* 3.0.722.31-52. Nel significato del nostro verso e in relazione a Sirio si veda Verg. *Georg.* 1, 218: *et auerso cedens Canis occidit astro* (il cane, nel momento del tramonto serale - vd. nt a 398b-399 - lascia posto in cielo al Toro cfr. Thomas (1988: 105); Mynors (1990: 50-51)), un verso i cui rapporti con Manilio sono stati evidenziati da Housman (1903: 40-41) e van Wageningen (1921: 70). La tessera *terris uiolentius* viene ripresa da Giovenale *Sat.* 8, 37 *quod fremat in terris uiolentius*. *Violentius* e *grauius* sembra glossino (e in un certo senso amplifichino), al pari dell'*ore timendo* di Germanico (*Phaen.* 333), l'aggettivo δεινός di Arat. *Phaen.* 330.

398B-399

Horrida: riferito a *Canicula*, in enallage con *frigore*; sempre in un'ottica di vitalismo astrologico, vengono trasferiti alla stella gli effetti meteorologici che essa suscita sulla terra. *Deserit orbem*: clausola di origine ovidiana (*Met.* 8, 821).

400

L'esametro viene richiamato dal v. 406, in conclusione del breve catalogo delle predizioni di Sirio, i due versi incorniciano il breve *excursus* sull'osservazione della stella all'interno del quadro. Non sarà, dunque, un caso che l'espressione *mundum mouere* abbia una certa pertinenza a livello astrologico e ricorra nel primo proemio: cfr. vv. 64-65: *et totum aeterna mundum ratione moveri / fatorumque uices certis discernere signis*. Il culmine raggiunto dall'osservazione delle stelle consiste nella conoscenza delle leggi che sovrintendono il cielo (v. 63) e nella coscienza che il mondo è mosso da leggi universali, regolate da un λόγος razionale. Inoltre, sul tema del *mouere mundum*, in connessione con gli alterni e contrapposti cambiamenti stagionali, si veda 3, 676-679. *In utrumque... et contraria* Manilio esplicita, non senza pleonasma, la capacità di Sirio di suscitare in natura effetti

tra loro opposti e complementari: *una ergo in tropicis pars est cernenda figuris, / quae moveat mundum, quae rerum tempora mutet, / facta nouet, consulta alios declinet in usus. / Omnia in auersum flectat contraque reuoluat.* Nel passo si può notare la ripetizione del prefisso iterativo *re-*, quasi a sottolineare la continuità e l'inesorabilità dei moti di Sirio: *redditur* (v. 401), *refert, reuertens* (v. 405), *reuisit* (v. 411).

401-402

Delle osservazioni di Sirio a scopo predittivo parla Cicerone *De diu.* 1, 130 *etenim Ceos accepimus ortum Caniculae diligenter quotannis solere seruare coniecturamque capere, ut scribit Ponticus Heraclides, salubrisne an pestilens annus futurus sit: nam si obscurior quasi caliginosa stella exstiterit, pingue et concretum esse caelum, ut eius adspiratio grauis et pestilens futura sit; sin inlustris et perlucida stella apparuerit, significari caelum esse tenue purumque et propterea salubre.* Per una sintesi delle testimonianze a riguardo, Pease (1963: 327). Il ragguaglio su Eraclide Pontico proviene probabilmente da Posidonio, come suggeriscono Timpanaro (1998: 326) e Wardle (2006: 416); difficile, però, stabilire se anche Manilio avesse attinto direttamente da quella fonte, oppure da Cicerone, che, comunque, anche in altri luoghi menziona le qualità predittive della stella: cfr. Cic. *De fat.* 12, in una serrata discussione di logica cfr. a proposito Bobzien (1998: 157-159), Maso (2014: 113-114). *Primo ortu* fa probabilmente riferimento alla levata eliacca, che in Egitto, giacché corrispondeva con il periodo delle piene del Nilo, marcava l'inizio dell'anno: a questo proposito si veda Plutarco, *De Is.* 365F-366A (cfr. Griffiths (1970: 444-445)). In base a questo aspetto, molto importante per la civiltà egizia, si può spiegare il riferimento all'oriente, che non è, come riteneva Scaligero, omaggio ad Arato, nativo della città di Soli in Cilicia, vicina al monte Tauro. (*ex*)*celso uertice*: espressione definita da Horsfall (2013: 550) come una «near formulaic phrasing», tra le varie attestazioni cfr. Avieno (*Orb.* 1049 *totam Asiam celsi praecingi uertice Tauri*), che sembra molto vicino a Manilio. Sull'espressione *uertice montis* vd. Mastandrea (1992: 180-181). Equilibrata la disposizione chiasmica delle parole al v. 402, che incornicia il verbo, posto in evidenza, tra l'altro, dalla cesura eptemimera e dalla dieresi bucolica.

403-404

Il v. 403 si concentra sulla capacità della stella di determinare la bontà dei raccolti e di scandire i cicli stagionali delle attività agricole; possibile forse scorgere un'allusione al tema delle viti saggiate dal caldo in Arato, che per Caviglia (2002: 73) sarebbe «completamente abolito» nei versi dedicati a Sirio. Il v. 404, invece, è incentrato sulla buona salute e la concordia, elemento che verrà ripreso al v. successivo da *bella facit*: in virtù di queste occorrenze interne, si potrebbe proporre un'interpunzione meno forte e netta dopo l'esametro (ad esempio, un punto e virgola). L'espressione *euentus frugum uarios* riprende Verg. *Aen.* 10,

160 *euentus belli uarios, Pallasque sinistro*: la posizione a inizio verso è mantenuta, ma cambia il referente del sintagma *euentus uarios*. Festo, nell'epitome di Paolo Diacono (p. 220 L.), ci riferisce di alcuni sacrifici che si compivano alle Idi di ottobre per garantire l'*euentus frugum* (per questo motivo, la congettura *prouentus* di Bentley risulta inutile). *Tempora dicunt*: Bentley corregge *ducunt* di G in *discunt*, congettura accolta anche da Goold, anche se la lezione dei codici, nel contesto del v. 403, dà senso.

405-406

Al v. 405 l'accostamento di tre verbi, due dei quali caratterizzati dal prefisso *re-* (a riguardo cfr. nt. ad 400), conferisce al verso un andamento molto veloce, quasi a rimarcare i continui e vicendevoli ritorni dei contrari. Non sarà, infatti, un caso rintracciare un simile finale di esametro a 1, 510 (cfr. vv. 509-510 *quotiens fortuna per orbem / seruitium imperiumque tulit uarieque reuertit*), nell'ambito di una discussione sulle alterne sorti del mondo; si noti, inoltre, un ulteriore parallelo formale: in entrambi i versi, prima della cesura del terzo trocheo, che isola il finale di esametro, si trova il verbo *fero*, prima in composto al presente, poi nella forma semplice al perfetto. *Varieque reuertens*, infatti, non si riferisce, come credeva lo Scaligero, ai moti della stella, bensì, come viene rimarcato da Gundel (1926: 174), agli effetti da essa recati. Il v. 406 esplica il finale del v. 405 (Siro ritorna in modo vario e così muove e governa il mondo) e ricapitola, in *Ringkomposition*, l'esposizione didascalica sulla funzione predittiva della Canicola. La stella, al v. 406, pare essere personificata, si notino, a tal proposito, alcune espressioni indicanti la vista: *ut uidit... uultu*; tale rappresentazione è coerente con lo scenario del v. 409.

407-408A

La sezione conclusiva della descrizione si sofferma sul cromatismo della stella, altra caratteristica topica di Sirio: il colore e la sua luminosità sono considerate dal poeta prova (*magna fides*) del potere della Canicola sul mondo. L'espressione *micantis in radios* è considerata sospetta da Housman, che propone l'emendamento *ignis ad os*, accolto anche da Goold (per il filologo inglese *in radios* si sarebbe originato da un corrotto *inirados*). La congettura è motivata dal confronto con l'astrotesia aratea della costellazione del Cane, sulla cui bocca è collocata la stella Sirio (cfr. Arat. *Phaen.* 329-331, Cic. *Arat.* 112, Germ. *Phaen.* 332). La lezione tradita è difesa con buoni argomenti anche da Salemme (1981: 158). Bickel (1926: 330), infine, difende *in radios*, ma propone di mutare, al v. 407, *cursusque* in *uirtusque* (il potere, *uirtus*, della costellazione è nei suoi raggi splendenti, espressione che si spiegherebbe con il paragone al sole nel secondo emistichio). Per il mantenimento del testo tradito *in radios*, contro la congettura di Housman, si può osservare, come nota Flores in apparato, che l'espressione rimanderebbe all'etimologia aratea di Sirio (a riguardo cfr. Fischer (1969)): *Phaen.* 330-331 ὄς ῥα

μάλιστα / ὄξέα σειριάει. Pertinente con il nostro verso è, inoltre, l'etimologia proposta da Eratostene (*Cat.* 33): ἀστρολόγοι Σειρίους καλοῦσι διὰ τὴν τῆς φλογὸς κίνησιν, dove occorre evidenziare la caratterizzazione del movimento fornita dal sostantivo κίνησις (cfr. anche *Schol. Ap.* R. 2, 157 τοὺς ἐν κινήσει ὄντας ἀστέρας σειρίου καλοῦσιν), che può essere proficuamente confrontato con v. 396 (*rapidus cursus*); a riguardo si veda Gundel (*RE s.u.* Sirius c. 305). A questo ordine di immagini si rifarebbe Manilio sia nel verso in analisi, sia a 5, 208, dove afferma che la Canicola «ringhia fuoco» (*et rabit igne suo*). Il sintagma *micantis... radios* può essere raffrontato con Cic. *Arat.* fr. 16, 4 S. (*stella micans radiis, Arcturus nomine claro*), dove, per altro, l'espressione *radiis micans* è riferita a una sola stella e non a una costellazione intera. A questo esempio si può aggiungere anche Ovidio *Met.* 2, 40-41 *at genitor circum caput omne micantes / deposuit radios*: i raggi scintillanti sono quelli del sole (si noti che nel verso di Ovidio e in quello di Manilio aggettivo e sostantivo sono separati in enjambement). Abry (1974: 118) aggiunge, per il mantenimento del testo tradito, infine, un argomento di natura iconografica: in alcuni manoscritti astronomici, la testa della Canicola viene rappresentata contornata di raggi: si vedano, ad esempio, l'illustrazione del celebre Arato di Leiden (Voss. lat. Q. 79, fol. 60v.), oppure, per citare un altro celebre esempio, il codice Harleiano degli *Aratea* di Cicerone (Harley MS 647, fol. 8v.). Sulla questione cfr. inoltre Moeller (1901: 27-28), che fornisce un'utile rassegna delle testimonianze iconografiche, Boll (1916: 16); per una descrizione dei manoscritti illustrati occorre rimandare a Thiele (1898). Per la glittica (e i collegamenti con il segno del Leone) vd. Spadini (2021: 92-97).

408B-409

Vix sole minor: la stella viene confrontata con il sole per la luminosità (dato particolarmente insistito sin dalle rappresentazioni omeriche: cfr. *Il.* 5, 5-6; 21, 30) e, probabilmente, anche per la sua funzione di marcatore stagionale. Inoltre, non è da escludere anche un ulteriore riferimento alla levata eliacca e ai giorni canicolari cfr. Gundel (*RE. s.u.* Sirius c. 323). Il v. 409 ha posto, invece, alcuni problemi di ordine storico-scientifico ed esegetico circa l'interpretazione dell'aggettivo *caeruleus* usato dall'autore per indicare il cromatismo della stella. Il colore di Sirio ha, infatti, mosso un dibattito non solo tra gli antichisti, ma anche tra gli astronomi, da quando Thomas Barker, nel 1760, ha notato una sostanziale discrepanza tra il cromatismo rosso percepito dagli antichi (cfr. Hor. *Sat.* 1, 7, 24-26; 2, 5, 39 *seu rubra canicula*, Sen. *Nat.* 1, 1, 7 *acrior sit Caniculae rubor*, ma anche Ptol. *Synt.* v. 2, 142 H. ὁ ἐν τῷ στόματι λαμπρότατος καλούμενος Κύων καὶ ὑπόκωρος) e quello, biancastro, con il quale la stella era visibile agli occhi dell'astronomo e ai nostri (Sirio è, infatti, una stella binaria formata da una stella bianca di sequenza principale e da una nana bianca). Lo scienziato, per spiegare la discrepanza tra le testimonianze antiche e l'osservazione, ipotizzò un cambiamento di colore dell'astro nel corso del tempo; John Herschel nel 1839 si oppo-

se alla tesi di Barker e pensò che il colore rosso della stella fosse dovuto, non già a un cambiamento di qualità di quest'ultima, impossibile nel giro di 2000 anni, bensì a un elemento perturbante da collocarsi sopra l'atmosfera. All'ipotesi del cambiamento di colore si opposero anche Schiaparelli (1898) e Newcomb (1902); più di recente, nel 1970, anche Paczinski ha evidenziato come un cambiamento di colore, da rosso a bianco, impieghi ben più tempo di 2000 anni. All'inizio del nuovo millennio degli studi osservativi condotti da Kuchner e Brown hanno ipotizzato che nel sistema di Sirio A e B possa esserci anche un terzo oggetto stellare; una delle ipotesi più accreditate consiste nel fatto che il colore sia influenzato dall'osservazione in prossimità dell'orizzonte, durante la levata eliac. Sulla questione del colore della stella si vedano i contributi di Malin Murdin (1984: 88-91), Ceragioli (1992; 1995), Whittet (1999), Holberg (2007, soprattutto le pp. 155-190), Theodossiou, Manimanis, Dimitrijevic, Mantarakis (2011: 186-187); per le testimonianze antiche si veda Gundel (*RE s.u.* Sirius c. 326-329; 1907: 41-42), inoltre è utile anche Le Bouffle (1987: 232). Manilio, diversamente da altri autori antichi, attribuisce a Sirio un colore *caeruleus*, cosa che tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del '900 ha fatto sorgere un piccolo dibattito tra gli studiosi. Per Bicknell (1987) l'aggettivo *caeruleus* non avrebbe una connotazione cromatica (non indicherebbe, quindi, il blu), ma indica genericamente una porzione di cielo (come nota *OLD*, 253-254). Tesi interessante, ma discutibile, in quanto il v. 407 menziona esplicitamente il termine *color*, quindi, che senso avrebbe, nel contesto, interpretare un aggettivo di colore con un'accezione non cromatica? Bisogna sottolineare che in *Ciris* 38 *candida lunae / sidera caeruleis orbem pulsantia bigis*, uno degli esempi portati dall'autore, l'aggettivo è interpretato con un'accezione cromatica cfr. Lyne (1978: 118). Al contributo di Bicknell (1987) risponde Barron (1990), che basa la sua discussione sulla congettura *ignis ad os*, di Housman; l'*ignis* della stella sarebbe riconducibile a Sirio B, mentre il *caeruleus*, contrapposto al rosso, sarebbe originato da Sirio A. Questa commistione cromatica avrebbe, dunque, formato una sorta di effetto caleidoscopico (da cui *contorquet*). Bicknell (1991) replica a sua volta all'articolo di Barron (1990) e propone una nuova interpretazione di *caeruleus*: lo studioso arriva a trarre l'ipotesi (p. 130) che per Manilio «a constellation is a portion of the dark blue or blue-black nocturnal sky delineated by and spangled with its constituents stars» (lettura che potrebbe essere supportata dall'ulteriore confronto con 1, 456-473). Dunque, da questa interpretazione, risulta che il *uultus* del v. 409 è la faccia del cane, che è *caerulea* come il cielo notturno ed è puntellata da *frigida lumina*. A questo proposito, con lo studioso si vedano: 1, 703 *namque in caeruleo candens nitet orbita mundo*; 1, 711-712 *candidus in nigro lucet sic limes Olympo / caeruleum findens ingenti lumine mundum*; 5, 416 *caeruleus ponto cum se Delphinus in astra*. Sul problema è tornato anche Caviglia (2004), che propone come dirimente il confronto con Arat. 328-329 (ποικίλος, ἀλλ' οὐ πάντα πεφασμένος; ἀλλὰ κατ' αὐτὴν / γαστέρα κυάνεος περιτέλλεται); per lo stu-

dioso, Manilio avrebbe rifunzionalizzato il *κυάνεος* di Arato trasferendone il significato, che originariamente era riferito all'oscurità del ventre, su un piano prettamente metaforico. *Caeruleus*, dunque, andrebbe a riferirsi non tanto all'oggettivo colore della stella, ma veicolerebbe una serie di connotazioni negative e funeree di quest'ultima (cfr. l'immagine topica di Achille-Sirio di *Il.* 22, 26-32): l'aggettivo designerebbe qui il blu scuro, ma anche il blu livido, colore che rimanda a scenari infernali e di morte (cfr. *THLL* 3.0.106.75-107.8). Questa lettura risulta, però, in contraddizione, almeno parziale, con quanto affermato ai vv. 403-405, dove sono bene indicati gli aspetti positivi della stella. Probante nell'interpretazione del testo può essere il confronto con Avieno. Si veda *Arat.* 1376 *et cum caeruleo flagraret Sirius astro*, verso, a buona ragione, accostato da tutti gli studiosi con Manilio da leggere in parallelo con *Arat.* 396-397 *hic Hyperionii flagrat uia Solis, et isto / se duce caerulei referunt momenta caloris*. *Caeruleus* designa «l'azzurro torride» (Soubiran) del sole che passa nella costellazione del Leone durante le giornate d'estate cfr. Soubiran (1981: 199), Fiedler (2004: 32). Non è neppure casuale, inoltre, l'uso di uno stesso aggettivo in relazione a due costellazioni che sono astrologicamente collegate e sono connesse per la vampa che recano con il loro sorgere. I due esempi dagli *Aratea* di Avieno aiutano a comprendere che gli antichi potevano concettualizzare, attraverso il colore blu, contemporaneamente sia l'idea di calore, sia quella d'intensità luminosa. Ma, come spiegare, in un tale contesto, il sintagma *frigida lumina*? A tal proposito, *THLL* 6.1.1327.40 sgg. suggerisce che *frigidus* rimandi al freddo del periodo nel quale si verifica la levata serale della stella, lettura non insensata, dal momento che l'autore ha parlato, al v. 398, del freddo recato dalla stella. Ma, se reputiamo valido il confronto con Avieno, dovremmo ritenere che *caeruleus* indichi il caldo, non tanto il freddo: tale lettura può risultare sostenibile se si considera quanto affermato al v. 408, ossia che Sirio è *nix sole minor*. Dunque, ai vv. 408-409, Manilio mette in comparazione la temperatura e la luminosità del sole con quella di Sirio, che, pur essendo calda e fulgente, è comunque inferiore al sole e per questo motivo viene definita frigida. La stella Sirio, infatti, è posta sulla sfera a una maggiore distanza dalla terra, rispetto al sole, questo è il motivo per cui il suo calore e la sua luce risultano più deboli rispetto a quelle del sole (v. 408 *nisi quod procul haerens*). Corretto, quindi, quanto afferma Housman (1903: 41), che così interpreta il sintagma *frigida lumina*: «nullum ad nos calore praeferentia» e istituisce un confronto con 1, 647 (*et gelidum extremo lumen sentimus ab igni*), dove *ignis* è la luce del sole. *Contorquet lumina uultu*: il poeta attraverso il dettaglio degli occhi che si torcono, segno di collera, recupera la rappresentazione del Cane *rabidus*. La rappresentazione risente probabilmente di diversi modelli virgiliani: *Georg.* 4, 451 (*ardentis oculos intorsit lumine glauco*), con modificazione antitetica dell'aggettivo di calore e, ancora, *Aen.* 7, 447-450 (*Erynis*) *tum flammae torquens / lumina cunctantem et quaerentem dicere plura / reppulit*). *Lumina uultu* è clausola di origine virgiliana *Aen.* 6, 156; 862, ampiamente reimpiegata fino all'età tardo-antica.

411-412

Benché minore al sole, vince le altre stelle (dell'emisfero australe) nel suo aspetto luminoso, sia quando sorge, sia quando tramonta. Il primo emistichio del v. 410 sembra in responsione con i vv. 384-385 (*cetera non cedunt*): si può, dunque, affermare che Sirio vince tutti gli altri astri, ad eccezione dell'*astrum augustum* menzionato nei versi della cornice di passaggio. Il verso di Manilio può essere confrontato con Orapollo 1, 3, 4, che chiama Sirio il re di tutti gli astri: Ἴσις δὲ παρ' αὐτοῖς ἔστιν ἀστήρ, αἰγυπτιστὶ καλούμενος Σῶθις, ἑλληνιστὶ δὲ Ἀστροκύων, ὃς καὶ δοκεῖ βασιλεύειν τῶν λοιπῶν ἀστέρων. *Tingitur oceano*: si può scorgere il medesimo inizio di verso in Ov. *Trist.* 1, 4, 1 (*tingitur oceano custos Erymanthidos ursae*, ossia Boote), ma il rimando di Manilio è ad Omero (*Il.* 5, 5-6 ἀστέρ' ὀπωρινῶ ἐναλίγκιον, ὅς τε μάλιστα / λαμπρὸν παμφαίνησι λελουμένος ὠκεανοῖο il poeta si riferisce alla stella Sirio che riemerge dai lavacri in Oceano).

412A Procione

Manilio enumera rapidamente la costellazione di Procione (il sostantivo può indicare anche la stella principale, α Canis minoris), e quella della Lepre (da qui la correlazione *tunc... tunc*). Le due costellazioni sono nominate in lista in Cic. *Arat.* 377, Germ. *Phaen.* 610, *A.L.* 679 R. *Procyon* (o Cane minore): la costellazione, denominata così perché sorge prima del Cane, viene menzionata con un cenno molto veloce anche da Arato (*Phaen.* 450), all'interno della descrizione dell'Idra. *Veloxque Lepus*: Arato (*Phaen.* 338-341) e i suoi traduttori (Cic. *Arat.* 120-125; Germ. *Phaen.* 341-343; Avien. *Arat.* 747-755) rappresentano la Lepre cacciata dal Cane Maggiore. Manilio, invece, si limita a definire il *signum* come *uelox* (forse una glossa all'etimologico *leuipes Lepus* di Cic. *Arat.* 121 cfr. Pellacani (2015: 160)), in analogia all'animale che rappresenta, senza cercare alcuna connessione iconografica con Sirio. Dal punto di vista metrico, si può osservare che il nome della costellazione è posto in evidenza dalla cesura del secondo trocheo, che cade tra la sillaba *-que* e *Le-*.

412B-415A Argo

La descrizione di Argo è più dettagliata di quella delle costellazioni precedenti: Manilio si sofferma solo con un rapido cenno sull'astrotrofia della costellazione (cfr. v. 413 *subducta mari* v. n. *ad loc.*) e si concentra, invece, sul catasterismo del *signum*. Il poeta accenna alla prima navigazione, e, dunque, all'impresa degli Argonauti (cfr. 5, 34-35), tematiche mitiche sviluppate anche da Eratostene (*Cat.* 35) e Iginio (*Astr.* 2, 37). Manilio, dunque, che segue in questo quadro un filone eratostenico, si discosta da Arato (*Phaen.* 342-352) e da Cicerone (*Arat.* 126-138), che trattano con particolare enfasi della posizione e del movimento inverso della Nave rispetto alle altre costellazioni, alle quali rivolge la poppa; Germanico (*Phaen.* 344-355), pur non allontanandosi dall'impostazione aratea, inserisce un

breve cenno mitologico (vv. 350-351). In Manilio la ragione del catasterismo è da ravvisarsi nel servizio che la Nave ha offerto agli Argonauti, fornendo loro salvezza in mare nel viaggio verso la Colchide. Un simile meccanismo è riconoscibile anche nella descrizione maniliana dalla Capra (vv. 365-370), dove l'autore enfatizza la dinamica del dono divino, che permette a un'entità terrestre di ascendere al cielo e per ricevere sommi onori. In questo contesto non è, quindi, un caso che entrambe le costellazioni vengano fornite dell'aggettivo *nobilis*, che, in un certo modo, ne sancisce la preminenza e la divinizzazione per meriti.

412B-413

Tum... *Argo*: la costellazione si trova nei pressi della coda di Sirio (cfr. Arat. *Phaen.* 342, Cic. *Arat.* 126, Germ. *Phaen.* 344) ed è, con l'Idra, una delle più estese del cielo. *Argo*: il sostantivo si trova prevalentemente a fine esametro (così in Cicerone e Manilio). In *caelum subducta mari*: il commento di Flores-Feraboli-Scarcia (1996: 241-242) nota, a buon diritto, l'uso del verbo *subducere* nel lessico della marineria, a indicare l'azione di tirare a secco le navi: cfr. Caes. *Ciu.* 3, 23, 2, Liu. 23, 34, 17; 33, 41, 9; 37, 10, 10 e Verg. *Aen.* 1, 551; 573, 3, 135. Per i commentatori questo dettaglio rimanderebbe allusivamente al risultato della complessa manovra di avvicinamento al porto della poppa della nave, descritta da Arato, Cicerone (e Germanico), per rappresentare la posizione del *signum* nel cielo. Accanto a questa pertinente interpretazione, occorre evidenziare anche l'efficacia del verbo nei termini del catasterismo: il passaggio dalla realtà marina a quella celeste viene metaforizzato attraverso un'immagine molto vivida. Sull'osmosi di elementi marini/terrestri e celesti e sul trasferimento di un oggetto dall'elemento acquatico a quello celeste cfr. Hübner (1984: 221-227, 260, n. 414; 2005b: 238), si veda anche il movimento del Delfino dal mare al cielo ai vv. 346-347. Interessante notare come *Argo*, altrove negli *Astronomica*, venga rappresentata in navigazione tra gli astri (cfr. 5, 13 *et ratis heroum, quae nunc quoque nauigat astris*; 36 *nunc quoque uicinam puppim, ceu nauiget, Argo*), mentre al v. 413 sia preferito il movimento del *subducere* (la nave tirata a secco non si sposterà più dalla sua posizione celeste). *Quod prima cucurrit*: oltre alla menzione del primato di *Argo*, si può forse scorgere un cenno allusivo a un'etimologia del nome cfr. Hyg. *Astr.* 37 *hanc nonnulli propter celeritatem Graece dixerunt Argo appellatam* e Diod. Sic. 4, 41, 3 τὴν δὲ ναῦν Ἀργὼν προσαγορευθῆναι [...] ὡς δ' ἔνιοι λέγουσιν ἀπὸ τῆς περὶ τὸ τάχος ὑπερβολῆς, ὡς ἂν τῶν ἀρχαίων ἀργὸν τὸ ταχὺ προσαγορευόντων. L'aggettivo greco ἀργός significa, appunto, «veloce», l'idea del correre rimanderebbe alla velocità, da cui la mitica nave trae il nome. Il verbo *curro*, infine, costruito con l'oggetto diretto, significa «percorrere» (cfr. *THLL* 4.0.1515.36), con lo stesso significato e usato per la stessa nave *Argo* si ritrova in Ov. *Trist.* 3, 9, 7-8 *nam rate, quae cura pugnacis facta Mineruae / per non temptatas prima cucurrit aquas*.

414

Il verso può essere confrontato con 1, 623 (*ratis, quae uicerat aequor*), dove al motivo della prima navigazione è sotteso quello della vittoria su un elemento naturale. *Emeritum*. Bentley mette in dubbio la liceità di *emeritum*, in luogo di *meritum*, uso, secondo il filologo inglese, estraneo alla poesia di età augustea e attestato soltanto da Silio (cfr. 7,19 *emerito sacrum caput insere caelo*; 11, 461). A Bentley si può obiettare che *emeritus* in senso passivo è attestato anche in età augustea in Grattio 282 *illa neque emeritae seruat fastigia laudis* (cfr. Housman (1903: 42)). *Acta periclis*: Housman ritiene l'espressione priva di senso e propone due ordini d'intervento: mutare *acta* in *ante* (Argo ha un posto in cielo per i pericoli che ha corso in passato), oppure, se si vuole mantenere il verbo, emendare *periclis* in *lacertis*, con un riferimento agli eroi semidivini menzionati al verso successivo (Argo spinta dai muscoli degli Argonati). A proposito, Housman (1903: 42) propone una nutrita lista di esempi testuali dell'uso di *agere lacertis* nel vocabolario della marineria. In effetti, l'espressione può aver suscitato alcuni dubbi, tanto che i codici recenziori, forse a causa di un intervento emendatorio in età umanistica, leggono *procellis*. Difende, invece, la lezione tradita dai manoscritti più antichi van Wageningen (1921: 71) (seguito dalla Abry e da Flores), che propone il confronto con Verg. *Aen.* 6, 532 *pelagine uenis erroribus actus* (espressione ripresa anche da Ovidio *Met.* 4, 567; 13, 260; 15, 771 a riguardo cfr. Barchiesi-Rosati (2007: 319)). Nel nostro verso, dunque, il movimento della nave viene impresso da un'entità astratta quale il *periculum*, non totalmente assimilabile all'*error* di Virgilio, che indica le peregrinazioni per mare di Enea. A livello fonico, infine, si noti la ripetizione del suono *m*, che conferisce solennità al verso.

415A

Seruando dea facta deos: il servizio reso da Argo, che ha affrontato i pericoli della prima navigazione, viene ricompensato con il catasterismo e la conseguente divinizzazione. Notevole la disposizione in chiasmo dei termini dell'emistichio, costruito sul poliptoto *dea... deos*: il gerundio *seruando* e *deos*, il termine a cui è riferito, incorniciano l'espressione *dea facta*, che si trova, quindi, racchiusa tra la tritemimera e la cesura del secondo trocheo. Per il lessico della divinizzazione (qui associata e corrispondente al catasterimo) vd. Ov. *Her.* 14, 86, *Fast.* 2, 525; 3, 460; 5, 620.

415B-416 L'Idra

Cui proximus: l'Idra si trova in una posizione isolata del cielo, Arato, infatti, la menziona, assieme al Procione, al Corvo e al Cratere, in conclusione al catalogo delle costellazioni australi (*Phaen.* 444-450, Cic. *Arat.* 214-22, Germ. *Phaen.* 426-434). Arato e i traduttori, a differenza di Manilio, descrivono la posizione delle altre costellazioni in riferimento alle spire dell'Idra, che sembra stringere a sé non soltanto quelle figure, ma anche il Centauro e i segni zodiacali del Cancro

e del Leone; Manilio, invece, si limita a enumerare in elenco le costellazioni viciniori (v. 416). *Anguis*: sull'uso di tale sostantivo per l'Idra cfr. Le Boeuffe (1977: 143); in effetti, negli *Astronomica* si può constatare una certa confusione nel denominare costellazioni serpentiformi (*anguis* è usato al v. 305 per il Drago Circumpolare). *Squamea... tegmina*: i codici recano *lumina*, che viene corretto da Bentley in *tergora*; poco convincente la difesa della lezione tradita fornita da White (2011: 310): «the Water-snake is said to 'imitate scaly splendour (*squamea ... lumina*) with its arranged stars (*dispositis ... flammis*)'». L'aggettivo *squameus* con il sinonimo *tergum* si trova in Virgilio (*Georg.* 3, 426 *squamea conuoluens sublatto pectore terga*, *Aen.* 2, 218-219 *bis collo squamea circum / terga dati*, entrambi luoghi che mostrano un vocabolario tipico delle descrizioni di esseri serpentine) e Germanico (*Phaen.* 721 *totaque iam pristis lucebunt squamea terga*). Il sintagma è di per sé pertinente e ricorre nel primo libro di Manilio, poco più avanti, per il Mostro marino, al v. 433. In questa sede, si sceglie con Breiter - seguito da Goold e Flores - *tegmina*, termine che nella letteratura latina non si trova concordato con *squameus*, ma che ha il pregio di evitare un'oziosa ripetizione con il v. 432. A difesa di questa congettura, si può, con una certa cautela, proporre il confronto con Draconzio *De laud.* 1, 636 *squameus exuitur stellato tegmine serpens*, l'aggettivo *squameus* viene attribuito al serpente e *tegmen* invece è concordato con *stellatus*, che richiamerebbe il sostantivo *flamma* di Manilio. Per Housman (1903: 42) la genesi dell'errore sarebbe ravvisabile in uno scambio di vocaboli dattilici in quinta sede: un più difficile *tegmina/tergora* è sostituito con il riempitivo *lumina*, come in 1, 680 (*caelato lumine* O: *caelato culmine* Hous.) e 746 (*fluitarunt lumina cursu* GL: *limina* M: *fragmina* Bent. Hous. Goold). Inoltre, bisogna evidenziare che la clausola *lumina flammis*, benché non comune, è comunque presente in Manilio (5, 511) e nella poesia esametrica latina (cfr., ad esempio, Lucr. 4, 450, Petr. fr. 63, 1, Stat. *Theb.* 10, 117, Sil. 275, Avien. *Arat.* 163). Di diverso parere è la Abry (1974: 122-123), che, a partire da una congettura di Garrod (1908: 129), *tu proximus Anguis / squamea dispositis imitate uolumina flammis*, propone *exempli gratia* (a testo pone una *crux*) questo assetto testuale: *squamea dispositis sinuatque uolumina flammis*. Simili congetture possono essere interessanti, dal momento che recuperano l'immagine sinuosa dell'Idra presente in Arato e nei traduttori, ma rischiano di non essere economiche nel contesto dell'esametro, dove basta modificare un solo termine per rendere il testo leggibile. *Imitatur*: cfr. Abry (1993a: 206), Montanari Caldini (1993: 205). Nei due versi si noti la ripetizione della sibilante, con chiaro intento fonosimbolico.

417-418A Il corvo e il Cratere

Assieme all'Idra vengono elencati il Corvo e il Cratere, che, nella tradizione eratostenica (*Cat.* 41), sono coesi in un'unità narrativa. *Phoebos sacer ales*: cfr. v. 343 *magni Iouis ales*, ma anche Erat. *Cat.* 41 *τιμὴν γὰρ ἔχει ὁ κόραξ παρὰ τῷ Ἀπόλλωνι*. *Crater*: il Cratere non viene connesso al racconto della punizione del

corvo, ma è collegato a Bacco, dio del vino, quasi fosse un suo attributo; Igino 2, 49 riporta una versione del catasterismo, riconducendola ad Eratostene, secondo la quale il Cratere sarebbe lo strumento con il quale Icaro mostrò per la prima volta agli uomini il vino: *nonnulli cum Eratosthene dicunt eum cratera esse, quo Icarus sit usus, cum hominibus ostenderet uinum*. Un collegamento parafonico può essere istituito tra il *Crater* del v. 418 e il *crates* sacro a Bacco di Verg. *Georg.* 1, 166 (*arbutae crates et mystica uannus Iacchi*), dove ancora ritorna l'epiteto rituale *Iacchus*.

418B-419 Il Centauro

Duplici... imagine: l'attenzione dell'autore si concentra tutta sulla duplice natura del Centauro e omette ogni riferimento alla posizione, diversamente da Arato e dai traduttori *Phaen.* 431, Cic. *Arat.* 203-213; Salemme (2000: 81) rileva comunque una particolare vicinanza di Manilio ai *Fenomeni* nella rappresentazione dell'essere ibrido (cfr. *Phaen.* 437-438 τοῦ γάρ τοι τὰ μὲν ἀνδρὶ εἰκότα νεῖοθι κεῖται / Σκορπίου, ἵππούραια δ' ὑπὸ σφίσι Χηλαὶ ἔχουσιν). Germanico, a differenza del modello, sembra rivolgere una particolare attenzione all'ibridismo del Centauro ed elenca, con dovizia classificatoria, quali delle immani membra della figura abbiano sembianze umane e quali ferine: cfr. vv. 414-418. Altra figura ibrida uomo-cavallo è il Sagittario, costellazione con la quale può essere confuso il Centauro: anche del *signum* zodiacale Manilio evidenzia la natura mista umana ed equina (cfr. v. 270). Sulla doppia immagine del centauro si vedano i celebri versi nei quali Lucrezio ne confuta l'esistenza: cfr. 5, 878-879 *sed neque Centauri fuerunt nec tempore in ullo / esse queunt duplici natura et corpore bino*. *Duplici... imagine*: cfr. 2, 188, dove la stessa espressione viene usata per il Capricorno (*duplici formatus imagine fertur*). *Tergo pectus commissus equino*: il participio di *committere*, come al v. 419, è impiegato anche a 2, 170, per designare l'unione di membra diverse nei corpi di esseri ibridi: *ex diverso commissis corpore membris*.

420-432 l'Altare

a. la Gigantomachia e le istanze cosmologiche

L'esposizione di Manilio si distanzia da quella di Arato (*Phaen.* 402-430) e dei traduttori (Cic. *Arat.* 183-202, Germ. *Phaen.* 393-413), che incentrano i loro pannelli descrittivi sugli effetti meteorologici della costellazione e sulle loro ricadute sulla navigazione. L'interesse dell'autore degli *Astronomica* è, invece, prettamente eziologico: tutto il quadro è costruito sulla narrazione della lotta tra Giove e i Giganti, in ricordo della quale venne posto in cielo l'Altare. Il motivo della lotta e della vittoria di Giove è probabilmente desunto dalla tradizione eratostenica, che, tuttavia, non è concorde: l'*Epitome* e i *Fragmenta vaticana* (*Cat.* 39) parlano della battaglia del padre degli dei contro Crono, mentre gli scolii ad Arato, che si richiamano all'*auctoritas* di Eratostene e Igino, considerano occasione del catasterismo la Titanomachia. Si vedano *Schol. arat.* 403 p. 267 M. Ἐρατοσθένης φησὶ τὸ Θυτήριον τοῦτο εἶναι ἐφ' ᾧ τὸ πρῶτον οἱ θεοὶ συνωμοσίαν ἔθεντο ὅτε ἐπὶ

τοὺς Τιτᾶνας ἐστράτευσεν ὁ Ζεὺς e Hyg. *Astr.* 2, 39 *in hac primum dii existimantur sacra et coniurationem fecisse, cum Titanas oppugnare conarentur*. Se si considera che la Titanomachia e la Gigantomachia venivano sovente confuse dagli autori antichi (si veda a proposito *RE s.u.* Titanes c. 1562), non occorre supporre l'esistenza di un'ulteriore variante del catasterismo, ma pensare a una sciente e consapevole rielaborazione di Manilio. A prescindere dalle fonti, bisogna evidenziare la pertinenza del mito della Gigantomachia nelle discussioni cosmologiche, tema sul quale si può rimandare a: Vian (1952), Reiche (1971), Innes (1979), Hardie (1986: 209-213), Gee (2000: 54-60), Lowe (2015: 189-206), che bene sottolinea le implicazioni del tema nella cultura augustea; specifici sugli *Astronomica* i contributi di Volk (2001: 100-106), Lowe (2014: 58-58) e Porter (2016: 498-501). In questa prospettiva, giova richiamare un confronto con Plutarco (*De fac.* 926D-E), nel quale l'Odio di empedoclea memoria è raccostato, nella confutazione di alcune teorie organicistiche e provvidenzialistiche, ai Giganti e ai Titani. Questi rappresentano le forze disgregatrici, in una realtà in cui ogni elemento è discosto e non mescolato (cfr. 926D-E) e sono immagine dell'Universo disordinato prima dell'avvento delle istanze aggregatrici dell'Amicizia (926E-927A). Nella descrizione dell'Ara di Manilio è bene evidente come l'avvicinarsi della terra al cielo, per opera dei Giganti, *discors partus*, rappresenti una spinta disarmonica, che richiede l'intervento della divinità, per giungere a un nuovo equilibrio. Difatti, è proprio il timore che tutta la natura potesse essere sconvolta (v. 425), che ha spinto, alla vista della terra che (in)sorgeva verso il cielo, un timoroso e dubitante Giove a combattere contro i Giganti. L'Ara, come afferma Manilio nel V libro (vv. 340-343), sembra essere segno tangibile della riconciliazione dell'ordine, che avviene dopo l'uccisione dei figli della terra, che sembrano cadere come vittime sacrificali sull'altare costruito da Giove: *Ara [...] / in qua deuoti quondam cecidere Gigantes, / nec prius armauit uiolento fulmine dextram / Iuppiter, ante deos quam constitit ipse sacerdos*. In questa prospettiva, quindi, il quadro sull'Ara, simbolo della riacquistata armonia della Natura, comunica da vicino con quello di Sirio, che può essere considerato, com'è stato visto, immagine del ricongiungimento armonico delle due istanze cosmologiche, la contesa e la pace.

b. Il sublime

Lo scenario di distruzione cosmica e di discordia degli elementi non è estraneo alla cosmologia provvidenzialistica di Manilio, che da un lato celebra l'ordine della natura, ma dall'altro ammette il caos (cfr. Porter (2016: 498)) e rimanda a un immaginario sublime. Non è un caso, infatti, che il *Περὶ ὕψους* prenda come esempio di sublime senza *pathos* i versi omerici (*Od.* 11, 315-317) dedicati alla scalata celeste degli Aloadi (*Subl.* 8, 2): καὶ ἔμπαλιν πολλὰ ὕψη δίχα πάθους, ὡς πρὸς μυρίαῖς ἄλλοις καὶ τὰ περὶ τοὺς Ἀλωάδας τῷ ποιητῇ παρατετολμημένα, «Ὅσσαν ἐπ' Οὐλύμπω μέμασαν θέμεν· αὐτὰρ ἐπ' Ὅσση / Πήλιον εἰνοσίφυλλον, ἴν' οὐρανὸς ἄμβατος εἴη» καὶ τὸ τούτοις ἔτι μείζον

ἐπιφερόμενον, «καί νύ κεν ἐξετέλεσσαν». La gigantomachia è, infatti, riconosciuta dagli studi come una situazione sublime; a riguardo si vedano: Innes (1979), Lowe (2015: 189-206) e Porter (2016: 53). Ciò che interessa al poeta, nel suo *excursus* mitologico sul catasterismo dell'Ara, è rappresentare il momento di maggior coinvolgimento emotivo, in cui lo scenario di distruzione cosmica suggerisce la presenza di un "sublime materiale": a tal proposito, si osserva una certa insistenza nella rappresentazione dell'innalzamento della terra e dell'ammucchiarsi delle montagne da parte dei Giganti. L'idea del sollevamento della crosta terrestre, espresso al v. 424 dal verbo *surgere*, è richiamata dalla topica immagine dell'impilamento delle montagne una sopra l'altra (v. 426), quasi come fossero cresciute all'improvviso. Il discorso di Manilio sembra costruito su piano verticale, dove si assiste a un'empia ascensione dell'elemento terrestre, che tenta inutilmente di allontanarsi dalla sua sede. A questo movimento ne corrisponde un altro, parimenti contrario all'ordine e all'equilibrio del cosmo, quello delle stelle che fuggono i picchi oramai vicini, allontanandosi così dalle sedi loro proprie (v. 427). Oltre all'empia scalata e all'allontanamento delle stelle, Manilio pone particolare enfasi su alcuni dettagli, che sembrano caricare di *pathos* e intensità la scena. Il poeta evidenzia, al v. 428, il momento della rottura della crosta terrestre, che permette ai Giganti di ascendere al cielo, e si concentra a descrivere le emozioni e le reazioni di paura e preoccupazione degli dei, colpiti da un evento così eccezionale. Il quadro di Manilio, dunque, è estremamente selettivo: di tutto l'episodio, viene scelto soltanto il momento di *Spannung* in cui si verifica la rottura dell'ordine e gli elementi sono nel pieno del caos. Il *focus* narrativo è, infatti, concentrato sul movimento delle montagne e sull'uscita degli esseri dalla crosta terrestre spaccata dal loro impeto; l'esito della vicenda, il racconto della lotta, è qui adombrato e alluso soltanto nel breve accenno eziologico al catasterismo dell'Ara. La trasformazione in stella dell'altare sul quale il padre degli dei compì riti sacri, prima di uccidere i giganti, lascia senza dubbio supporre una felice risoluzione della vicenda. La punizione divina inflitta da Giove ai figli della terra viene descritta con maggiore dettaglio nel libro secondo (vv. 875-880): nell'ambito dell'esposizione della II e dell'VIII casa zodiacale, denominate *Typhonis sedes*, l'autore inserisce, ancora con intento eziologico, la narrazione della distruzione dei giganti cfr. Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 360-361). Nel pannello, infatti, pochi versi sono dedicati alla scalata verso il cielo (vv. 876-877 *nec matre minores / exstiterunt partus*), mentre la gran parte del pannello è incentrata sulla morte di Tifone, colpito dal fulmine di Giove e ricoperto dalla mole dell'Etna (vv. 877-880). La topica dell'impilamento e dell'innalzamento della terra è qui sviluppata all'inverso: dopo la sconfitta dei giganti, merita attenzione la rovinosa caduta di quegli stessi monti usati per scalare il cielo (v. 878 *montesque super rediere cadentes*), che andranno a schiacciare e uccidere, in un tragico contrappasso, l'empio Tifone (v. 879 *cessit et in tumulum belli uitaetque Typhoeus*). Non è neppure estranea a questa seconda gigantomachia la rappresentazione di

una certa grandiosità, evidente non sul piano della verticalità e dell'ascesa, bensì in quello della caduta e dello scuotimento timoroso della terra (v. 880 *ipsa tremit mater flagrantem monte sub Aetna*). Risulta, quindi, che le due gigantomachie, a livello contenutistico, formino una sorta di dittico, in cui ciascuna sezione si concentra su un particolare della narrazione, prima gli antefatti, poi la risoluzione; il pannello del libro secondo, quindi, non costituisce una semplice ripresa di un tema già trattato, ma uno speculare complemento, caratterizzato dal medesimo tono sublime.

c. La gigantomachia e l'epica

Occorre, infine, evidenziare come il tema della gigantomachia fosse tipico e caratteristico dell'epica, genere dal quale Manilio, come dichiara nel terzo proemio, intende distaccarsi per proporre un nuovo e più originale tipo di poesia didascalica; sul passo si vedano: Baldini Moscadi (1986), Landolfi (2003: 61-76) e Merli (2016: 105-108). La lotta contro i giganti apre, infatti, ai vv. 5-6, l'elenco degli argomenti che il poeta, ispirato da un certo callimachismo, rifiuta di cantare: *non ego in excidium caeli nascentia bella, / fulminis et flammis partus in matre sepultos*. La scelta di porre la gigantomachia - secondo un ordine assiologico e di cronologia mitica - in principio a un elenco di argomenti epici non è prerogativa di Manilio, ma si rintraccia in simili *recusationes* di autori augustei, come in Orazio (*Carm.* 2, 12, 6-7), Properzio (2, 1, 19-20), Ovidio (*Am.* 2, 1, 11-14, *Trist.* 2, 333). Il fatto che Manilio abbia, seppur sinteticamente, sviluppato tale tema in diversi punti del suo poema non deve essere visto come un indizio d'incoerenza. Le istanze che hanno mosso Manilio in tutti e tre i passi, sono, prima di tutto, eziologiche: la necessità di spiegare l'origine di un nome ha spinto, soprattutto nel primo e nel secondo libro, ad inserire brevi *excursus*, nei quali la ricerca di una certa sublimità affianca il richiamo a stilemi e motivi dell'epica, in un'ottica di *mimesis* dei modelli. Dunque, è meglio considerare le gigantomachie di Manilio come tentativi di *aemulatio* didascalica di un episodio fortemente caratterizzante un genere cugino, l'epica, da cui l'autore ritiene di doversi distaccare, per meglio far risaltare i caratteri di novità del suo poema.

420-421A

La successione rispetto agli altri *signa* è marcata dall'avverbio di luogo *hinc*: in Arato e nei traduttori la costellazione è rintracciata dall'aculeo dello Scorpione. Analogamente a Cicerone (*Arat.* 183-184 *inde Nepae cernes propter fulgentis acumen / Aram*), il nome del *signum*, che in Manilio viene anticipato al v. 420 dall'apposizione *templum*, si trova in *enjambement* al verso successivo in *positio princeps*. *Ipsius*: «nam *ipsum* pro se manilianum est» Housman (1903: 43). *Mundo templum est*: sembra che il termine *templum* glossi e anticipi il sostantivo *ara* in apertura al verso seguente; si può pensare anche a un'allusione a *templum* nel suo significato di «spazio celeste» (cfr. v. 448). A livello formale, si noti l'aferesi *templum est* rintrac-

ciabile anche a 3, 614. *Solutis... sacris*: nota giustamente l'Abry (1974: 126) che l'accostamento di *sacrum a soluo* è piuttosto raro, tuttavia si possono proporre dei passi paralleli: Col. 10, 419 *quin et Tardipedi sacris iam rite solutis* e Prud. *Per.* 12, 63 *transtiberina prius soluit sacra peruigil sacerdos. Ara nitet*: il termine, sin da Cicerone, è il più diffuso per designare la costellazione dell'Altare, che nei testi greci viene denominata *θυτήριον*, nome alternativo a *θυμιατήριον*, corrispondente al *turibulum* (cfr. Germ. *Phaen.* 402; allude a questo nome anche Manilio in 5, 340). Il verbo indicante la luce è richiamato, in *Ringkomposition*, da *fulget* in conclusione del pannello al v. 432.

421B-422A

Terra... tulit: interessante anfibologia del verbo *fero*: la Terra è madre dei Giganti e sopporta allo stesso tempo il peso dei suoi figli, che impiegano le montagne per salire verso l'Olimpo; Goold cerca di congiungere i due significati («Earth in rage bore forth the monstrous Gigants»), Scarcia, invece, propende per il primo («la Terra furibonda partorì Giganti smisurati»). *Vastos Gigantas*: l'aggettivo *uastus*, in Manilio, viene usato per indicare esseri spaventosi e d'ingenti dimensioni, come il Leone in 4, 176; in altri autori, l'aggettivo si trova concordato a termini riferiti a figure gigantesche, cfr. Ov. *Met.* 5, 364 (*uasta Giganteis ingesta est insula membris*, l'isola della Trinacria, che schiaccia il gigante Tifeo cfr. Rosati (2009: 195-196)), 14, 184 (*uasta Giganteo iaculantem saxa lacerto* Polifemo che sposta, con i suoi muscoli, massi ingenti; sulle correlazioni tra il Ciclopee e Tifeo cfr. Hardie (2015: 399)), oppure *Aetna* 56 (*incursant uasto primum clamore Gigantes*). L'accusativo greco *gigantas*, attestato sin da Ovidio (si ricordi *Met.* 1, 152, in apertura alla narrazione della gigantomachia), è sempre collocato in finale di verso. *Furibunda*: sugli aggettivi in *-bundus* nella poesia post-augustea cfr. Pianezzola (1965: 181-182), si deve comunque rivelare la forza espressiva dell'aggettivo, che sottolinea la violenza con la quale i Giganti escono dalla terra in atto di minacciare il cielo. Per *furibundus* riferito a un elemento terrestre si veda Lucr. 6, 367 *ignibus et uentis furibundus fluctuet aer*.

422B-423A

Tum di ... / quae sinere deos: ai vv. 422-423 viene iperbolicamente enfatizzato il timore degli dei che, insicuri delle loro forze, vanno a cercare divinità più potenti per sconfiggere i giganti; questo dato è richiamato alla fine del pannello al v. 430. Si noti il poliptoto che incornicia i due emistichi.

423B

Eguit Ioue Iuppiter ipse: i codici GLN leggono l'accettabile *dubitanit*, messo a testo anche da Flores e dal resto degli editori, prima della scoperta del codice M, il quale reca un nonsense *esurcione*, che, come accade sovente per questo manoscritto, può celare delle lezioni genuine. Housman (1903b), dunque, propone

eguit Ioue. «The errors *r* for *i*, *c* for *t*, *n* for *u* are all common: *s* for *g* is not, but it recurs at v 596, where a *gurgite frontem* appears as *asurgit a fronte* in L and *assurgit a fronte* in G, it is found even in the capital MSS of Virgil (*Georg.* i 387 *sestire* Med. for *gestire*, *Aen.* xii 733 *gubeat* Pal. for *subeat*)». La congettura di Housman è accolta dalla Abry, da Goold e viene definita da Reeve (2000: 17) «one of the best conjectures ever made in any text». Meno efficace, invece, l'emendamento *rationem* di Garrod (1908: 130), a tal proposito Flores, in apparato, afferma che la lezione di M deriverebbe da *ex ratione*. Si può, quindi, pensare che *dubitauit* sia una glossa marginale, poi intervenuta nel testo, per l'espressione più complessa *eguit Ioue Iuppiter*, che presuppone un paradossale gioco etimologico. Possibile, inoltre, che la lezione di GLN sia una correzione per un testo già corrotto nell'archetipo, del quale vi è traccia nel nonsense di M. L'espressione *eguit Ioue*, dunque, è da considerarsi, per la maggiore complessità retorico-formale, *lectio difficilior*, rispetto a *dubitauit*. Conferma ulteriore della bontà della congettura si può scorgere nella densità di espressioni poliptotiche che interessano il complesso dettato di questi versi (vv. 422-423 *di... deos* e 424 *poterat non posse*).

424

Poterat non posse timens: infinitiva in luogo della più comune costruzione con *ne* e il congiuntivo (a riguardo cfr. LG II² I, 667a e Housman (1903: 43)). Il timore di Giove può essere messo a confronto con quello di Ade nella Teomachia omerica di *Il.* 20, 61-63, spaventato anch'egli della rottura dell'ordine naturale: ἔδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς, / δείσας δ' ἐκ θρόνου ἄλτο καὶ ἴαχε, μὴ οἱ ὑπερθε / γαῖαν ἀναρρήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων (il passo viene citato anche nel *Trattato del sublime* 9, 6-7 come esempio di versi grandiosi, ma caratterizzati da una certa empietà). Al luogo omerico viene connesso anche il timore di Ade in *Ov. Met.* 5, 356 (*inde tremat tellus, et rex pauet ipse silentum*) vd. a riguardo Rosati (2009: 196). Il poliptoto con il verbo *possum* si ritrova in *Verg. Aen.* 5, 231, *Ov. Ars* 2, 454; *Fast.* 3, 224; *Trist.* 5, 8, 34. *Surgere terram*: anticipa il contenuto dei vv. 426-427.

425

Verti: l'avvicinamento della terra al cielo corrisponde alla rottura di un ordine naturale voluto dalla Provvidenza e per questo motivo muove le preoccupazioni degli dei. L'espressione *naturam uertere* trova alcuni riscontri nella produzione tragica di Seneca (cfr. *Phaedr.* 173, *Oed.* 371; 943, *Phoen.* 85, *Ag.* 34), dove indica lo sconvolgimento della natura, che avviene a seguito di unioni incestuose. Interessante il caso di Lucan. *Phars.* 2, 1-4 *Iamque irae patuere deum manifesta que belli / signa dedit mundus legesque et foedera rerum / praescia monstrifero uertit natura tumultu / indixitque nefas*. L'ira degli dei e la natura, durante la guerra civile, sovvertirono le leggi e i patti che tengono insieme l'Universo, creando prodigi mostruosi e mostrando, così, il *nefas* all'Universo. *Vt uerti*: cfr. 1, 290, l'asse, in quanto “stru-

mento” atto a garantire l’ordine e l’equilibrio del cosmo non può rivoltarsi su sé stesso; *ut* è indispensabile congettura di Housman, contro *et* dei codici.

426

La scalata al cielo dei giganti è, infatti, immagine del sovvertimento dell’ordine cosmico, ma anche metafora di un approccio “empio”, o, di converso, coraggioso, alla conoscenza delle realtà astronomiche (per quanto riguarda le implicazioni gnoseologiche, nel passo in analisi comunque assenti, si rimanda a Volk (2001: 100-106), con bibliografia). L’impilamento delle montagne è tratto topico delle gigantomachie e delle titanomachie sin da Omero (*Od.* 11, 315-317), ritorna, infatti, come caratteristico nei cataloghi delle *recusationes* di argomenti epici, in cui vengono citati i nomi dell’Olimpo, dell’Ossa e del Pelio. Si vedano, per esempio: Prop. 2, 1, 19-20 e Ov. *Am.* 2, 1, 13-14. Manilio, che non cita i nomi dei monti, sembra, invece, ricalcare da vicino Ovidio *Met.* 1, 152-153: *adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas / altaque congestos struxisse ad sidera montes*. Il risultato dell’azione è la costruzione di un cumulo di montagne a forma di torre: interessante, infatti, la *uariatio* maniliana del participio *congestus* in *aggestus* (a riguardo Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 243-244)); l’immaginario evocato da Manilio è architettonico, il participio di *aggero* si riferisce a opere di edificazione muraria. Termini afferenti al lessico della costruzione per indicare la torre di montagne dei giganti vengono usati anche da Verg. 1, 283 *ter pater exstructos disiecit fulmine montis* e Ov. *Fast.* 5, 39 *extruere hi montes ad sidera summa petebant* (vd. Basso (2022: 136), che riconduce la mancata menzione dei nomi delle montagne alla ricerca di un effetto iperbolico) e *Aetna* 48-49: *construitur magnis ad proelia montibus agger: / Pelion Ossa grauat summus premit Ossan Olympus. Altis*: è emendamento di Ellis (1891: 9) del pur valido *aliis* dei codici, elaborato sulla base di Sen. *Ag.* 335-337 *uel cum montes montibus altis / super impositi / struxere gradus trucibus monstris*; l’aggettivo *altus*, inoltre, compare anche in Ov. *Met.* 1, 153 riferito al cielo, dunque, è possibile che Manilio lo abbia trasferito alle montagne ammassate l’una sull’altra, così da formare una pila capace di raggiungere gli dei. *Aggestos*: M legge *adgressos*, medesimo errore che si può rintracciare in Sen. *Thy.* 1064 *aggressi manu mea ipse flammis fibris*, dove l’*Etruscus* legge *agressi*. Il polip-toto *montibus... montes* richiama quelli dei vv. precedenti e amplifica l’immagine dell’impilamento delle montagne.

427

Le stelle sconvolte dal *nefas* si allontanano dalle montagne che si avvicinano (il verbo che regge *sidera fugientia* è *cerneret* al v. 425). L’immagine ricorda la scena della fuga delle costellazioni dal carro impazzito di Fetonte, raccontata da Ovidio (*Met.* 2, 171-200).

428

Pertinente la lettura di Housman (1903: 43), accolta anche da Goold e dalla Abry, che riferisce *importantes* a *colles*, sintagma che andrebbe a reggere *arma* e *creatos* («non sane arma importabant colles, sed armas et gigantas, hoc est gigantas arma tenentes»). Sono state avanzate altre proposte: Jacob modifica *collis* in *ollis* e conseguentemente al v. 428 *et* in *e*, mentre Ellis, sempre al v. 427 congettura *tollit*; interventi, questi, poco utili al contesto. Rimane isolata, invece, l'espunzione proposta da Bentley. Diversa ancora la proposta di Scarcia, che connette *importantis* a *creatos*, sintagma che regge *arma* («e le creature che caricavano armi dal grembo squarciato della madre»). Se si accettasse l'ordine di Housman, si ricaverebbe l'immagine, altrimenti assente, della folle scalata dei giganti, e dunque si può proporre, con il filologo inglese, il confronto con *Aetna* 50-52: *iam coaceruatas nituntur scandere moles, / impius et miles metuentia comminus astra / prouocat, infestus cunctos ad proelia diuos*.

429

Vultum è congettura di Gronovio, generalmente accolta dagli editori, Housman indica male che tale lezione è della seconda mano del codice L. Diverse sono le proposte di lettura, per Housman (1903: 43), che sceglie *uultu* dei codici, la costruzione rappresenterebbe un raro caso di iperbato «quo duorum membrorum orationis ex aequo positorum alterum alteri medium intericitur cum coniunctione». La Abry, che come il filologo inglese accetta l'ablativo *uultu*, lega *discordes* all'ablativo e *partus* all'accusativo di relazione *permixta corpora*. In tale caso, tuttavia, i due membri della frase risulterebbero slegati tra di loro e, soprattutto, non connessi al referente logico *creatos* del v. precedente. Meglio, dunque, legare, in una struttura a cornice, *partus* al suo aggettivo *discordis* e considerare i termini nel mezzo come accusativi di relazione; in tal caso, il sintagma *partus discordis* costituirebbe un'apposizione a *creatos* del v. precedente. La mostruosità dei giganti risulta da una disordinata e disarmonica unione di membra, come risulta dalla descrizione di Tifone a 4, 580-582 (scil. *Cytherea*) *profugit in undas / anguipedem alatos umeros Typhona ferentem, / inseruitque suos squamosis Piscibus ignes*. Sul tema della mostruosità in Manilio cfr. Lowe (2014).

430

Il testo tradito dai manoscritti pone alcuni problemi in più punti del verso. Partendo dall'inizio dell'esametro: il tradito *hostifer* (*hapax* assoluto) viene ritenuto corrotto, dunque è cassato dagli editori, che intervengono in modo diverso. In ordine cronologico, la prima congettura è *pestiferum* dell'*Anonymus maraninensis* ed elaborata indipendentemente dallo Scaligero (seguito da Breiter e van Wageningen). L'intervento viene rigettato da Housman, che così commenta: «nam ne gigantes quidem Ioui pestiferi fuerint»; il filologo inglese, dunque, propone *necdum hostem fieri*, congettura accantonata nell'*editio minor* ove viene stampato

horriferum tra *cruces*. In una direzione diversa si muove Bentley, che propone *hostile*, emendamento che prevede uno iato difficilmente accettabile. Accanto al problema di *hostiferum* si aggiunge quello del numero del verbo, i manoscritti infatti leggono *norant*, il cui soggetto non può essere *sua numina*: per tale motivo, Bentley emenda *norat* e pone come soggetto sottinteso *Iuppiter*. Goold (1959: 106), invece, interviene prima di tutto su *necdum*, ravvisando in *dum* una forma corrotta di *di* (la *m* può essere facilmente confusa con *ii*), cosa che spiegherebbe la presenza di un verbo al plurale nei codici (già van Wageningen (1921: 72) aveva ammesso che il soggetto di *norant* avrebbe potuto essere proprio *di*). In luogo di *hostiferum* viene congetturato, invece, *mortiferum*, postulando una confusione tra *r* ed *s* e l'inserzione indebita di un'aspirata iniziale; dunque, il filologo così traduce il verso: «nor did the gods know whether anyone could inflict death upon them of whether forces existed greater than their own». Lo scarto di senso tra *necdum pestiferum* e *nec di mortiferum* non è così incolmabile come ritengono, da un lato Goold, che vede, con Housman, senza senso l'intervento scaligeriano e, dall'altro, Flores, che difende *pestiferum* e bolla la congettura di Goold come *parum congruens*. L'autore intende esprimere che la scalata dei giganti costituisce il primo pericolo per gli dei dell'Olimpo, che mai, prima di allora, erano stati minacciati da qualcuno. Valutando i due interventi: *pestiferum* trova il suo riscontro in Sen. *Herc. f.* 976 *Quid hoc? gigantes arma pestiferi mouent*, a cui si può aggiungere il confronto proposto da Flores in apparato con Cic. *Phil.* 3, 2, 3 *Antoni... et pestifer reditus* (cfr. *THLL* 10.1.1921.37-49). Salemme (1981: 159) ritiene la congettura di Goold «difficile quanto al senso», ma paleograficamente probabile; per il filologo italiano pare impossibile che una divinità immortale possa trovare la morte per mano di qualcuno. Salemme, pur proponendo di inserire *necdum horriferum* tra *cruces*, elabora, con molte cautele, una congettura *exempli gratia*: *nec diuum hostilium*, intervento effettivamente poco probabile sul piano paleografico, come rileva Flores in apparato. A queste osservazioni, in difesa, invece, dell'intervento di Goold, si ne possono opporre delle considerazioni di ordine sintattico. La congettura *nec di mortiferum*, infatti, ha il pregio di esprimere un soggetto al verbo plurale, anziché supporre la reggenza da *Iuppiter* del v. 423. L'aggettivo *mortifer*, lungi dall'ammettere la mortalità degli dei, come vorrebbe Salemme, può avere, in questo contesto, un significato iperbolico: gli dei, prima dei Giganti, non conoscevano nessuna forza che avrebbe potuto arrecare loro sommi mali. In effetti, il significato di *pestifer* è più attenuato rispetto a *mortifer*, la minaccia verso gli dei appare anche più generica, però le ragioni sintattiche esposte sopra rendono difficile l'adozione di tale emendamento, sempre che non si scelga di modificare *necdum* in *nec di*. Malgrado questo rilievo, la congettura *pestifer* rimane difficilmente motivabile sul piano paleografico, per questo si ritiene, con ogni cautela e con riserve, di dover mantenere il testo di Goold. Infine, l'aggiunta di *aut* da parte di Jacob contribuisce a rendere più scorrevole la frase, dal momento che separa i due complementi di *norant*.

431-432

Tunc... / *nunc* chiude l'intero quadro una conclusione eziologica: in ricordo della sconfitta dei Giganti viene posto in cielo l'altare sul quale giurarono gli dei, come suggerisce Eratostene (*Cat.* 39 ἐπιτυχόντες δὲ τῆς πράξεως ἔθηκαν καὶ αὐτὸ ἐν τῷ οὐρανῷ εἰς μνημόσυνον). L'espressione *nunc quoque* marca la continuità tra il passato mitico e il presente dell'osservazione (a riguardo si veda il v. 341). *Arae sidera constituit*: su *constituo* nel vocabolario del catasterismo cfr. Bartalucci (1989: 355-356). *Fulget*: è probabile correzione umanistica dei codici be, contro *fulgent* di tutta la tradizione più antica, errore sorto sia per un'errata comprensione del soggetto della frase, sia per un'attrazione al plurale causata da *norant* alla fine del v. 430. Il verbo ha posto alcuni (apparenti) problemi interpretativi, giacché la costellazione dell'Ara è di dimensioni non ingenti e di luminosità non molto accentuata. In *fulgeo* si può ravvisare un significato traslato, analogo a quello notato per l'insistita luminosità della Corona Boreale (vv. 319-323 v. nt. *ad loc.*). L'Ara splende soprattutto per la fama che le deriva dall'episodio letterario e mitico che ricorda, in quanto monumento della vittoria di Giove sui Giganti. Sono, inoltre, state proposte altre letture, che ravvisano nel catasterismo alcuni richiami al Discorso augusteo. Flores, in una succinta nota in apparato, connette l'*aition* dell'Altare al passo sull'*Ara maxima Herculis* nell'ottavo libro dell'*Eneide* (si vedano, a proposito, i vv. 271-272 *hanc aram luco statuit, quae maxima semper / dicitur nobis et erit quae maxima semper*). Interessante notare che il canto del *iuuenum chorus*, durante i riti all'ara, comprende il racconto di numerose imprese di Eracle contro esseri mostruosi, compreso il gigante Tifeo (v. 298). Meno probabile e dimostrabile, invece, la sottile allusione che, secondo Flores, sarebbe qui istituita con l'*Ara pacis angustae*. Il motivo della luce, infine, potrebbe ricordare alcune rappresentazioni dell'Ara come incensiere ardente, di cui si può trovar traccia anche in Manilio (cfr. 5, 340 *Ara ferens turi stellis imitantibus ignem*).

433-441 Mostro marino, Pesce Australe, Colata d'Acqua, Fiume

a. L'assetto testuale

1. risulta problematica la collocazione dei versi dedicati al Mostro marino dopo l'Ara, motivo per cui viene proposta la trasposizione dei vv. 432-437, dopo il v. 441; 2. è discussa l'espunzione del v. 435 proposta da Bentley; 3. occorre discutere la costruzione del v. 435 e la problematica concordanza dell'aggettivo *similis* con il tradito *Cetos* del v. 433. Ricordiamo preliminarmente che nell'archetipo, dopo il v. 442, seguivano i vv. 355-398 e che ai vv. 355-360 vengono descritte le costellazioni del ciclo di Andromeda, legate tematicamente a quella del *Cetus*. 1. il primo problema, già rilevato dallo Scaligero (1579: 62), riguarda la successione del Mostro marino all'Ara: le due costellazioni, infatti, nella carta stellare non sono affatto prossime. L'evidente errore di Manilio, che nella descrizione delle costellazioni australi aveva usato avanzare da *signum* a *signum* per vicinanza, ha suggerito, prima a Garrod (1908: 103), poi a Naiden-Householder

(1942) (ignari del contributo di Garrod) l'idea di trasporre i vv. 433-437 dopo il v. 441, riproducendo così un ordine più rispondente alla rappresentazione cosmografica. In Arato e nei traduttori abbiamo Nave, Mostro marino, gruppo del Fiume e delle acque, solo alla fine l'Altare; in Vitruvio (9, 5), l'Ara occupa il primo posto nel catalogo di costellazioni, mentre il Pesce e il Fiume si trovano in ultima posizione; infine, nella lista di Gemino (*Eis.* 3, 13, p. 20 A.), l'ordine è: Ara, Pesce, Mostro marino, colata d'Acqua e Fiume. L'errore astronomico non sfuggì neppure a Housman, che nell'*editio maior* propone di mutare l'espressione di vicinanza *propter* in *contra*; la congettura non viene messa a testo nell'edizione del 1903 e nella *minor* viene segnalata, non senza dubbi, in apparato (Flores, che mantiene l'ordine dei versi, anch'egli dubbioso, ammette la bontà di un simile intervento). Dunque, se si accoglie l'intervento di Housman, in sé accettabile, bisogna supporre che Manilio, nella descrizione dell'ultima parte del cielo, abbia abbandonato la successione per vicinanza, per passare a un settore del cielo più lontano. La soluzione di Garrod e Naiden-Householder, accolta nella sua edizione dalla Abry, viene successivamente rigettata da Goold, sia nel testo dell'edizione Loeb (Goold (1992)), sia in quello per la *Bibliotheca Teubneriana* (Goold (1985)); tale scelta è criticata, in sede di recensione, da Hübner (1980: 12). Goold (1959: 107-108), dapprima favorevole alla trasposizione, fornisce la seguente spiegazione: «On folio 10 (11) verso of the *Antiquissimus* the transposed lines came at the bottom of the page, where they were evidently placed upon their omission after verse 432. It is not to be forgotten that in 432 the manuscripts have, not *fulget*, but *fulgent*: the scribe's eye slipped from *-ent* at the end of 432 to *-ent* at the end of 442, and the verses were thus omitted». Più che a una sola omissioni dei versi, causata da una sorta di *saut du même au même*, occorre ipotizzare un'inversione dei quadri descrittivi al momento del reinserimento del passo nel testo. Ugualmente difficile la giustificazione fornita da Goold (1992: xxx-xxxi) per la non trasposizione: Manilio avrebbe confuso la costellazione della Bestia (il Lupo), effettivamente prossima all'Ara, con quella del Mostro marino, senza prestare attenzione al mito e alla descrizione. Ipotesi, questa, avallata anche da Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 244), ma di difficile spiegazione: bisogna, infatti, pensare che Manilio avesse potuto confondere due costellazioni tanto differenti per forma e per immagine. Il Mostro marino è sempre descritto come un essere acquatico cfr. Le Boeuffle (1977: 128), mentre la Bestia è rappresentata come un quadrupede, più specificamente un lupo o una pantera Le Boeuffle (1977: 146-147). Unico – e comunque probabile – elemento di confusione può essere il nome: la Balena, in modo assolutamente minoritario, viene denominata *Belua*. Il sostantivo, però, è spesso accompagnato a termini che rimandano alla natura acquatica dell'essere (cfr. Germ. *Phaen.* 362 *belua sed ponti*; Firm. *Math.* 8, 30, 12 *Cetus, id est marina belua*), oppure viene usato senza aggettivi o termini riferiti, come variante stilistica, per evitare ripetizioni con *Cetus* o *Pistrix*. In Germanico (*Phaen.* 383) e in Avieno (*Arat.* 772) è chiaro che *Belua* si riferisca al

Mostro marino: in entrambi i luoghi, pochi versi prima, la costellazione viene denominata *Pristis* (Germ. *Pbaen.* 381) e *Cetus* (Avien. *Arat.* 770). Dunque, non è così semplice giustificare un tale errore marchiano, anche da un astronomo non provetto, ma sicuramente non ignorante e disattento nella lettura delle sue fonti. Anche per Salemme (1981: 160-161) non vi sarebbe bisogno di spostare i versi sul *Cetus*: per lo studioso italiano, la menzione di un essere mostruoso sarebbe in intima connessione con il quadro precedente, dove viene descritta la forza distruttiva dell'Universo. Tesi, questa, singolare, dal momento che il catasterismo dell'Ara si chiude con una celebrazione del rinnovato ordine cosmico da parte di Giove e il conseguente catasterismo dell'Altare. La proposta di trasposizione ha buone probabilità di cogliere nel segno (ovviamente occorre "aggiustare" la concordanza al maschile del relativo al v. 433), soprattutto se le considerazioni di Goold (1959: 108) sull'archetipo dovessero essere corrette. Per cautela, si sceglie di mantenere l'ordine con il quale sono tramandati i versi dalla tradizione manoscritta, segnalando, però, l'alto grado di verosimiglianza dell'operazione proposta da Naiden-Householder (1942).

2. Un secondo problema riguarda il v. 435, espunto da Bentley, Housman e Goold e difeso da Naiden-Householder (per un prospetto degli studiosi che difendono il verso cfr. apparato). Per Bentley, il verso, che rappresenta il Mostro nell'atto di afferrare con le fauci Andromeda, sarebbe spurio, giacché le due costellazioni si trovano l'una lontana dall'altra, addirittura in due emisferi diversi. Infatti, Arato e i traduttori descrivono il *Cetus* intento ad afferrare l'eroina, ma bene specificano la distanza tra le due costellazioni: cfr. *Arat. Pbaen.* 354-355 τὴν δὲ καὶ οὐκ ὀλίγον περ ἀπόπροθι πεπτηῦϊαν / Ἀνδρομέδην μέγα Κῆτος ἐπερχόμενον κατεπείγει, *Cic. Arat.* 139-142 *exin semotam procul in tutoque locatam / Andromedam tamen explorans fera quaerere Pistrix / pergit, et usque sitam ualidas Aquilonis ad auras / caerulea uestigat finita in partibus Austri* e *Germ. Pbaen.* 356-359 *haud procul expositam sequitur Nereia pristis / Andromedam. media est Solis uia, cum tamen illa / terretur monstro pelagi gaudetque sub axe / diuerso posita et boreae uicina legenti*. Quello che manca in Manilio è una diretta ed esplicita menzione della lontananza del Mostro da Andromeda, dato che può essere stato sottinteso dall'autore, sicuro che potesse essere inferito dal lettore senza molta fatica. I confronti con Arato e i traduttori, inoltre, confermano la liceità dell'immagine dell'esposizione della fanciulla e del tentativo di aggressione da parte del Mostro; non convince, infine, la proposta di Bentley di trasporre il v. 435, dopo 5, 233 nel *paramatellon* della Lepre. Gli argomenti di Bentley non sono, dunque, così forti ed efficaci da giustificare l'espunzione, più stringenti e convincenti, invece, sono quelli di Housman, che fanno leva non sul piano del contenuto, ma su quello linguistico. Bentley e Housman, a ulteriore prova dell'espunzione, considerano la dipendenza da Verg. *Aen.* 12, 753-755 (*at uiuidus Vmber / Haeret bians, iam iamque tenet similisque tenenti / Increpuit malis morsuque elusus inani est*), che porta loro a postulare l'opera di un interpolatore avvezzo alla poesia del Mantovano: la forma iterata

iam iam è per Wills (1996: 107) marca di imitazione virgiliana. Il parallelo virgiliano, però, è preso da Brugnoli (1993: 153-155) e Feraboli, Flores, Scarcia (1996: 244), come dimostrazione della bontà del testo di Manilio. Brugnoli mette in luce una rete di ulteriori rapporti intertestuali con Virgilio (*Aen.* 6, 572 *intentans anguis uocat agmina saeua sororum*) e Ovidio (*Met.* 1, 535-536 *alter inhaesuro similis iam iamque tenere / sperat et extento stringit uestigia rostro*; l'inseguimento di Dafne da parte di Apollo viene paragonato a una caccia canina). Manilio, secondo Brugnoli, si rifarebbe nella sua «bizzarra composizione» all'espressione *inhaesuro similis* di Ovidio, che dipenderebbe, a sua volta, dal passo del dodicesimo libro dell'*Eneide* (nella forma ovidiana Brugnoli (p. 155) vede una semplificazione della brachilogia di Virgilio). Anche Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 244) trovano nei contesti virgiliani un confronto utile per comprendere la rappresentazione del morso del Mostro marino: come il morso del cane umbro, nella caccia al cervo, rimane deluso con le fauci spalancate, così il Mostro marino è ugualmente frustrato e non riesce ad afferrare Andromeda. In effetti, questa lettura risulta efficace e sembra, inoltre, essere confacente a rappresentazioni del Mostro marino nell'atto di aggredire Andromeda, delle quali il poeta era a conoscenza (cfr. v. 356). Montanari Caldini (1993: 199-203) osserva che la minaccia del morso, che naturalmente rimane vana, sostituisce ed esprime allusivamente la notazione della lontananza, bene esplicitata dagli autori aratei. Una riuscita aggressione dell'essere mostruoso ai danni dell'eroina corrisponderebbe alla rottura dell'equilibrio celeste, di cui le costellazioni sono immagini (cfr. le descrizioni dell'Ofiuco e del Cavallo). Infine, come sottolineano sia Naiden-Householder (1942: 188), sia Montanari Caldini (1993) la rappresentazione del morso è coerente con l'iconografia del *Cetus* a bocca spalancata (cfr. n. *ad* 356b). Per questo motivo, riferendosi il verso al tentativo di assalto ad Andromeda, risulta assolutamente insensata l'interpretazione di *tenenti* offerta da Housman; per lo studioso (seguito anche da Brugnoli (1993: 155)), il participio avrebbe come oggetto le stelle dell'Ara (cfr. Housman (1903: 44): *Arae intentans morsum, similis iam imaque tenenti Aram*). Tale lettura assolutamente paradossale - non si scade in un eccessivo razionalismo a dubitare che un mostro marino mai assalirebbe a morsi un Altare - è usata come argomento da Housman per l'atetesi del verso. Il testo tradito ha una buona possibilità di essere genuino, ma è probabile che nel corso della tradizione siano avvenuti dei guasti, nella fattispecie, la caduta di una porzione di testo tra il v. 434 e il v. 435. Si ritiene pertanto che il verso, con ogni cautela, possa essere mantenuto a testo, in quanto assolutamente confacente alla rappresentazione del mito di Andromeda, consapevoli però delle difficoltà sintattiche.

3. Un'ulteriore difficoltà testuale è data dall'incertezza delle lezioni dei manoscritti *similis / similem* al v. 435, a cui è connessa quella del genere del tradito *Cetos* al v. 433. Viene accolta quella del cod. M (*similem morsum*), che si configura, per Brugnoli, come *lectio difficilior*, dal momento che quelle di GNV *morsum (morsu L) similis* tendono a sciogliere e semplificare la complessa struttura ellittica del

periodo. Le osservazioni mosse da Brugnoli circa lo stile del verso di Manilio, caratterizzato da una «composizione in doppia enallage», sono certamente pertinenti, anche se non sembra che venga discusso il problema del genere di *Cetus* (probabilmente viene dato per scontato che si tratti di un maschile). La Montanari Caldini, invece, che pure ritiene *Cetus* maschile (cfr. p., 200, n. 89) attraverso il confronto con Ov. *Met.* 1, 535, preferisce la forma *similis* del codd GLNV. Occorre, però, cercare di trovare una soluzione al problema del genere di *Cetus*; si possono scorgere due soluzioni: o si considera il sostantivo come maschile, consci delle problematiche che questa scelta può recare, oppure si decide di intervenire sul testo. Il sostantivo *Cetus* in poesia (si veda in Manilio stesso 5, 15 *biferum Cetos*, 658, ma anche Verg. *Aen.* 5, 822) mantiene il genere neutro del corrispettivo greco κῆτος, ma ai vv. 433-437 risulterebbe maschile dalla concordanza con *similem* (v. 435) e *qualis* (v. 436). In effetti, come registra il THLL 3.0.975.69, non vi fu in latino una certezza circa il genere del sostantivo, anche se casi di metaplasmo dal neutro del greco al maschile si verificano per lo più in prosa (come in Vitr. 9, 5, 3 *Arieti et piscibus cetus est subiectus*, passo citato da Naiden-Householder (1942: 189) in confutazione di Housman) o in testi tardi (è attestata la forma di nom. plu. *Ceti* in Hier. *adu. Ionin.* 2, 6 p. 331 Rufin. *Orig. in gen.* 1, 10). Si pone, dunque, un problema simile a quello destato da *lampada / lampade* al v. 352, dove non è ammissibile il metaplasmo alla prima declinazione, visto come fenomeno estraneo alla lingua poetica. Riassumendo la discussione fin qui condotta, sono tre le strade percorribili: 1) mantenere il testo tradito (sottovalutando il problema del genere di *Cetus*); per Salemme (1981: 160), che difende la bontà del verso, la declinazione al maschile può essere accettata senza problemi. 2) espungere il testo e cercare una soluzione per *qualis*, che, non senza tortuosità, viene connesso da Housman a *aluo* del v. 334 («insurgit tortis orbibus et fluctuat tali aluo qualis aluus ultra litora pontum expulit»); 3) oppure sostituire a *Cetus* il femminile *Pristis*, come Breiter, che così risolve la questione delle concordanze. Non è improbabile, infatti, come suggerisce Breiter, che il termine, più comune, *Cetus* (sul quale si evidenzia l'incertezza dei manoscritti cfr. apparato) sostituisca un originario e più complesso *Pristis*, le cui tracce potrebbero essere visibili nelle forme *similem* e *qualis*. Al momento dell'inserzione del testo di *Cetus*, considerato oramai maschile, non vi fu, dunque, la necessità di adeguare le concordanze; infine, bisogna ricordare che *Pristis* (corrotto in *piscis*) designa la costellazione nell'anticipazione del v. 356. Se si accetta a testo la forma *pristis* risulterebbero appianati i problemi di concordanza con *similem* e *qualis*, essendo tale termine femminile; inoltre, in riferimento a *squamea terga*, il sostantivo si ritrova in Germanico (*Phaen.* 721 *totaque iam pristis lucebunt squamea terga*), nella stessa sede metrica, dopo cesura tritemimera. Pur con qualche dubbio, ingenerato dalla non somiglianza paleografica rispetto alle lezioni tramandate dai codici, abbiamo deciso di mettere a testo *Pristis* di Breiter.

433-434

Il Mostro marino è rappresentato come un essere serpentiniforme che si attorciglia su se stesso e assume caratteristiche simili a quelle del drago che circonda l'Ofiuco (cfr. vv. 331-332, alle cui note di commento si rimanda per la discussione dei passi paralleli). Nello specifico, il verso presenta chiare somiglianze con Verg. *Georg.* 3. 426-427 *squamea conuoluens sublato pectore terga / atque notis longam maculosus grandibus aluom* (la vicinanza dei due esametri è palmare, tanto che Manilio sembra abbia riscritto Virgilio con "atteggiamento centonario"). Il debito virgiliano è, inoltre, tangibile anche al v. successivo: l'espressione *orbibus insurgit* è, infatti, raccostabile all'ablativo assoluto *sublato pectore*; entrambi i poeti rappresentano dei serpenti che si levano minacciosi sui loro corpi. La ricorrenza, inoltre, del termine *aluus* alla fine di verso in entrambi i contesti è ulteriore elemento di vicinanza di Manilio a Virgilio. *Squamea terga*: cfr. v. 416; oltre al passo già citato vd. anche *Aen.* 2, 218-219 *bis collo squamea circum / terga*; l'immaginario virgiliano è attivo anche in Germanico che descrive il Mostro marino (*Phaen.* 721 *totaque iam pristis lucebunt squamea terga*). *Tortis... orbis* (cfr. Verg. *Aen.*, 12, 481) medesimo sintagma si legge a 5, 596 (*erigit et tortis innitens orbibus alte*), verso che è raccostabile a 5, 584-585 (*hinc uasti surgunt immensis torquibus orbes / tergaque consumunt pelagus*), dove viene fatto uso del verbo *surgere* per indicare l'emergere dell'animale dalle acque. Si osservi, oltre alla *uariatio* tra l'aggettivo *tortus* e il sostantivo *torques*, lo scambio di posizione tra *terga* (nel primo libro ultimo piede di esametro) e *orbis* (primo piede del verso successivo. Manilio impiega, nei due passi, un uguale repertorio d'immagini, tanto che (come già citato per il quadro di Andromeda) la descrizione del primo libro sembra preludere, nei suoi tratti essenziali, a quella ben più ricca e dettagliata dell'incedere acquatico della balena (vv. 579-585) e del duello con Perseo (vv. 594-604) nella digressione del quinto libro. Bisogna, comunque, osservare che la ricchezza di dettagli in questi versi contribuisce a dar forma a una rappresentazione grandiosa e sublime, marcata, al v. 434 dalla ripetizione del suono *r*, che evidenzia l'orrore della scena. La vivacità e la dinamicità della descrizione, infine, rendono ben labile il confine tra immagine celeste e immagine terrestre: sembra, infatti, che la costellazione del *Cetus* emerga dai flutti e galleggi sul ventre come una vera e propria creatura nel suo ambiente naturale.

435-436

Per una discussione sul v. 435 si veda la nota introduttiva. Il Mostro marino, a 5, 601-602, tenta a vuoto di afferrare con i denti non Andromeda, ma Perseo *nec cedit tamen illa uiro, sed saeuit in auras / morsibus, et uani crepitant sine uulnere dentes*. Il richiamo al mito di Andromeda aggiunge un importante dettaglio, che nel quadro dei vv. 354-360 era rimasto alluso, ossia l'esposizione al mare dell'eroina legata a uno scoglio. È possibile che Manilio abbia postposto in questo contesto, separatamente dai vv. 354-360, l'immagine dell'eroina avvinta, in modo da crea-

re coesione tra i diversi quadri di una stessa scena, attraverso un gioco sapiente di rimandi interni. *Iam iamque* con participio cfr. Wills (1996: 106-107). *Cepheidos*: patronimico attestato anche in Germ. *Phaen.* 239 e 704.

437

Anche nel quinto libro l'avanzare del Mostro marino provoca lo straripamento del mare cfr. vv. 579-581 *gravidus iam surgere pontus / coeperat ac longo fugiebant agmine fluctus / impellentis onus monstri* (cfr. Hübner (2010: 341)). *Ultra litora*: l'immagine sembra essere stata imitata da Silio in una scena di tempesta: 17, 238-239 *quasans caeruleum genitor caput aequora fundo / eruit et tumidum mouet ultra litora pontum*.

438-439A Il Pesce australe

Tum Notius Piscis... / *exsurgit*: la costellazione era nota ai babilonesi col nome accadico di *numu*, sum. KUA (cfr. Le Boeuffle (1977: 150-151 e Kidd (1997: 322)) e compare nel mondo greco con Eudosso (fr. 76, 13 Lasserre). Eratostene (*Cat.* 38), seguendo Ctesia (*FGrHist* 688 F 1e), racconta che Derketo, una manifestazione della Dea Siria, una volta caduta nel lago di Bambyce, venne salvata da un pesce, che per questo motivo ricevette l'onore del catasterismo. Questo racconto si ritrova in ambito latino in Ovidio (*Fast.* 2 459-474) e Igino (*Astr.* 3 29). La presentazione del Pesce Australe ricalca da vicino quella di Arato, dove la descrizione viene sviluppata in pochi versi: 386-388 *νειόθι δ' Αἰγόκερῆος, ὑπὸ πνοιῆσι νότιοι, / Ἰχθύς ἐς Κῆτος τετραμμένος αἰωρεῖται / οἶος ἀπὸ προτέρων, Νότιον δέ ἐ κικλήσκουσιν*. Il poeta di Soli si premura di distinguere il Pesce Australe dai Pesci zodiacali, precedentemente menzionati ai vv. 293 sgg.: il Pesce del sud viene denominato *νότιος*, poiché giace sotto le folate del Noto, il vento del meridione. Manilio, diversamente da Cicerone (*Arat.* 167-169) e Germanico (*Phaen.* 369-381), che impiegano il calco latino *australis* cfr. Pellacani (2015: 179), recupera da Arato la denominazione greca. L'attenzione di Manilio si rivolge esclusivamente alla spiegazione dell'aggettivo *notius*, a cui è sottesa l'unica (e ridondante) precisazione astronomica circa la posizione della costellazione nell'emisfero australe (il Pesce Notio, che è rivolto a sud, prende il nome dal vento meridionale per eccellenza, il Noto), medesima attenzione si riscontra anche in Arato (a riguardo, Massimilla (2014: 147) parla di un'«eziologia di un nome fondata sulla posizione dell'astro»): l'etimologia viene anticipata al v. 386 e sviluppata al v. 388. Manilio, però, non si limita a riprodurre lo schema arateo, ma modifica, anche sulla scorta dei traduttori, il proprio modello greco. Il nome del *signum*, similmente a Cicerone e Germanico, viene anticipato, così, insieme, l'etimologia del nome (v. 438 *Notius... uenti de nomine dictus* - v. 388 *Νότιον δέ ἐ κικλήσκουσιν*), mentre la menzione del vento, che in Arato apriva il quadro, viene posposta da Manilio (v. 439 *exsurgit de parte noti* - v. 386 *ὑπὸ πνοιῆσι νότιοι*). Da notarsi, inoltre, la sostituzione del più generico *ὑπὸ πνοιῆσι* con l'espressione *exsurgit de parte*, più pertinente dal punto di vista astronomico (cfr.

THLL 5.2.1959.30-39). *De nomine dictus*: marca eziologica, cfr., ad esempio, Verg. *Aen.* 9, 387-388 (*qui post Albae de nomine dicti / Albani*); il nome del Pesce australe è presentato attraverso perifrasi con un *uerbum dicendi*: Cic. *Arat.* 168 *Australlem soliti quem dicere Piscem*, Avien. *Arat.* 826 *Notium uocat istum Graecia Piscem*.

439B-442 Il Fiume e la Colata d'acqua

a. fonti e modelli

Due problemi esegetici interessano il passo: 1. la denominazione cumulativa *Flumina* e 2. il mescolamento delle acque ai vv. 440-441. 1. Manilio riunisce due costellazioni, il Fiume e la Colata d'Acqua, sotto il generico nome di *Flumina* (Abry (1993b: 107) parla di: «pluriel commode, et sans autre précision»), denominazione che ritornerà nel proemio al quinto libro (5, 14 *fluminaque errantis late sinuantia flexus* cfr. Hübner (2010: 7)). Il Fiume, *Amnis* (su questa costellazione cfr. Abry (1993b), Lippincott (2009)), viene identificato da Arato (*Phaen.* 359-366) con l'Eridano (cfr. v. 360 *λείψανον Ἡριδανοῖο*) e come tale verrà accettato dai traduttori latini (cfr. Cic. *Arat.* 145-154, Germ. *Phaen.* 362-371). Sul nome, si veda Le Bouffle (1977: 139-140), sui relativi racconti di catasterismo Pellacani (2014). Con Colata d'Acqua (v. 441 *Vndae*, altri nomi latini: *Acqua*, *effusio*, *fluxum aquae*, cfr. Le Boeueffle (1977: 180)), invece, s'intende un gruppo di stelle che proviene dell'urna dell'Acquario (cfr. v. 273). Arato introduce la costellazione ai vv. 391-399, dopo il Pesce Notio, e la rappresenta come un flusso di stelle minute e scintillanti che si muovono qua e là nel cielo. L'uso cumulativo di *Flumen* può essere derivato da Cic. *Arat.* 177-178, che usa il termine *flumen* per indicare la Colata: *quod superest, gelido delapsum flumine fontis, / spinigeram subter caudam Piscicis adhaesit*, lo stesso Arpinate, inoltre, in principio indica la costellazione con un altro termine fluviale, quale *amnis* (cfr. v. 174 *propter Aquarius obscurum dextra rigat amnem*), che ritorna anche nel passo di Manilio per indicare legittimamente il Fiume. 2. Problema più stringente, invece, è quello dell'unione dei due rivi d'acqua nei pressi del Pesce. Housman (1903: 45) ritiene che Manilio avrebbe male interpretato i vv. 362-365 dei *Fenomeni*, nei quali sono descritti i lacci che legano assieme i due Pesci (*δεσμοὶ δ' οὐραῖοι, τοῖς Ἰχθύες ἄκροι ἔχονται / ἄμφω συμφορέονται ἀπ' οὐραίων κατιόντες, / κητείης δ' ὀπιθεν λοφίης ἐπιμιξ φορέονται / εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι· ἐνὶ δ' ἀστέρι πειραίνονται*) sul nodo celeste vd. de Callataÿ (1996: 6-8). I *δεσμοὶ* sono, infatti, introdotti subito dopo l'esposizione di Eridano, nello spazio dedicato al Mostro marino; il contatto tra i due testi è *palmare*: *ἐπιμιξ φορέονται* può essere messo in confronto con *sidera miscent* e *εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι* con *in medium coeunt*. In effetti, le scelte lessicali di Arato sembrano alludere a uno scenario fluviale, tanto che l'espressione *εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι* ritorna in Apollonio Rodio 4, 134-135, per indicare lo sfociare del Lico nel Fasi (*οἱ δὲ συνάμφω / Καυκασίην ἄλαδ' εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι προρέουσιν*; Livrea (1973:48) evidenzia che il nesso *εἰς ἔν* indica fusione, sin da Empedocle). Da notare che questa parte della costellazione dei Pesci è definita

da Vitruvio (9, 5, 3) attraverso un termine come *fusio* che rimanda alle correnti d'acqua: *Arieti et piscibus cetus est subiectus, a cuius crista ordinate utrisque piscibus disposita est tenuis fusio stellarum, quae graece vocitantur harpedonae*. Böll (1903: 135-138) tenta, invece, un'altra interpretazione: egli evidenzia come l'Acquario e il Fiume nei testi astrologici siano sovente correlati, in quanto l'una è *paranatellon* dell'altra: cfr., ad esempio, Teuc. *De duodec. sign.* CCAG 7, 210 καὶ τῶ μὲν α' δεκανῶ παρανατέλλουσιν ὁ Ἡριδανὸς ποταμὸς. Lo studioso, inoltre, nota che in ambito orientale le rappresentazioni iconografiche del Fiume e dell'Acquario potevano essere confuse e sovrapposte tra di loro. Interessante il confronto proposto dallo studioso con lo Zodiaco di Dendera (di età tiberiana, dunque, molto vicino cronologicamente a Manilio), nel quale la costellazione zodiacale reca in mano due recipienti d'acqua. In alcuni testi orientali - seguita Böll (1903: 137) - le due correnti d'acqua simboleggerebbero, in estrema sintesi, il Tigri e l'Eufrate, fiumi che, alla fine del loro corso, prima di sfociare in mare, uniscono i loro corsi. Di tale iconografia dell'acquario con due urne, Böll e Abry (1993b: 108), inoltre, ravvisano la continuità anche in manoscritti astrologici medievali, così anche Hübner (1979: 154-155). Queste interpretazioni, per quanto ci aiutino a mettere meglio a fuoco gli orizzonti culturali di Manilio, non tengono in considerazione che i corsi d'acqua celeste vanno a confluire vicino al Pesce Australe, che è prossimo soltanto alla Colata e non ad Eridano. In effetti l'uranografia di Manilio appare quanto più approssimativa ed erronea: l'Eridano scorre lontano dal Pesce e tocca soltanto il Mostro marino. Si vedano: Arat. *Phaen.* 358, ma ancora di più Cic. *Arat.* 144 (*Cetus*) *Fluminis inlustri tangentem, corpore ripas*, Anon. Maass III p. 312 M. *flunius, quem Heridanum uacant, flexuoso cursu perlabitur usque ad Cetum*. Elemento di confronto importante anche Vitruvio, 9, 5, 3 (*profluit initium fontis capiens a laeno pede Orionis. Quae vero ab aquario fundi memoratur aqua, profluit inter piscis austrini caput et caudam ceti*); Vitruvio non solo giustappone nell'elenco le due costellazioni a forma di rivo, ma colloca il termine della Colata d'acqua entro i confini del Mostro marino (cfr. Soubiran (1969: 195-196)). Si può notare, infine, nel globo dell'Atlante farnese come il *Cetus* sia il punto celeste dove si fondono i corsi delle due costellazioni: la Colata finisce presso la coda dell'animale ed Eridano, con una sua ansa, va a toccare il petto di quest'ultima. Arato, infine, concludendo la descrizione della Colata, al fine di fornire alcuni punti di orientamento, menziona due stelle del rivo d'acqua particolarmente evidenti, una collocata presso i piedi dell'Acquario (vv. 397-398), l'altra, più discostata, sotto la coda del *Cetus* (v. 398, probabilmente Deneb Kaitos cfr. Kidd (1997: 323), Martin (1998: 313), Pellacani (2015: 182)); cfr., inoltre, Cicerone *Arat.* 177-178 e Germ. *Phaen.* 389-391. La precisione astronomica cede il passo a una descrizione generica, in cui emerge chiara l'intenzione, da parte del poeta, di raggruppare le costellazioni acquatiche, che diventano tutte insieme l'"habitat" celeste del Pesce, più facile pensare a una "licenza" di Manilio anziché a un'effettiva confusione tra il Mostro marino e il Pesce Australe.

439B-440

Cui iuncta feruntur / flexa ... Flumina: il legame tra il Pesce e le Acque stellari è marcato dal verbo *iungo* (v. 439), che è lezione di due codici umanistici della famiglia ferrarese (d, e), indipendentemente elaborata anche dallo Scaligero, contro *cuncta* della restante tradizione manoscritta e dal relativo *cui*. Per quanto riguarda, infine, la lezione *iuncta*: anche in 2, 337 i codici concordi tramandano *cunct-* in luogo di *iunct-*, così in 4, 369 i manoscritti sono tra loro discordi tra le due forme (fuori da Manilio si può ricordare Plin. *Epist.* 1, 9, 1). Per quanto riguarda, infine, *iuncta* si vedano ancora Naiden-Householder (1942: 190), i quali notano: «*ferri* (in the sense *fluere*) is not combined with a limit-of-motion construction, certainly never with a dative» (il dativo *cui*, infatti, gravita su *iuncta* non certo sul verbo *fero*). La sinuosità della Colata d'acqua e del Fiume, che si rivoltano in grandi meandri, pare causata da un elemento perturbatore, che secondo Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 244) può essere identificato nel Pesce Australe («il Pesce australe sembra far deviare il flusso d'acqua che versa l'Acquario»). Possiamo trovare traccia di questa bizzarra rappresentazione nel *Fragmentum vaticanum* dedicato al Pesce (*Cat.* 38) viene, infatti, affermato che l'animale «piega» l'effusione dell'Acquario (οὗτός ἐστιν ὁ μέγας καλούμενος Ἰχθύς, ὃν κάμπτειν λέγουσι τὸ ὕδωρ ἀπὸ τῆς τοῦ Ὑδροχόου ἐκχύσεως). Il verbo si ritrova anche nel *Corpus* degli scolii ad Arato (pp. 261-262 M), inoltre la *fabula* eratostenica posta a commento dell'*Aratus latinus* (p. 261 M.) presuppone κάμπτειν: *hic ergo est magnus uocatus Piscis, quem dicunt declinare Aquas ab Aquarii effusione*. Il testo tramandato dalla redazione dei *Fragmenta* è solitamente rigettato a favore di κάμπτειν («inghiottire»), una congettura del filologo settecentesco Valckenaer, raccolta da Koppier. Non si può, però, escludere che nell'antichità circolassero anche delle varianti 'erronee' ed eccentriche e che queste avessero fornito lo spunto a Manilio per rappresentare i meandri delle acque stellari. Ci si potrebbe, dunque, spingere a postulare che la lezione κάμπτειν possa non essere un errore della tradizione medievale, ma una variante presente in una diversa recensione del testo dei *Catasterismi* circolante nell'antichità (una variante, per altro, ben attestata da una buona quantità di testimoni). Il confronto con il testo dei *Fragmenta*, che esplicitamente vedono nel Pesce un elemento perturbatore del rivolo d'acqua, potrebbe dar conto dell'immagine di Manilio ed essere, in questo modo, d'ausilio nell'esegesi dell'espressione *flexa flumina. Iuncta feruntur*: si confronti Verg. *Aen.* 5, 157-158 *nunc una ambae iunctisque feruntur / frontibus et longa sulcant nada salsa carina* (in una scena di regata le navi *Pristis* e *Centaurus* si fronteggiano pari pari; si noti come i nomi mitologici delle imbarcazioni riproducano quelli di costellazioni, a riguardo cfr. Fratantuono-Smith (2015: 214 e 219)). *Flexa per ingentis... gyros*: sembra essere variamente rielaborato Arat. *Phaen.* 393-394 οἷη τις τ' ὀλίγη χύσις ὕδατος ἔνθα καὶ ἔνθα / σκιδναμένου, χαροποὶ καὶ ἀναλδέες εἰλίσσονται. L'espressione ἔνθα καὶ ἔνθα, suggeriscono giustamente gli scolii (*Schol. arat.* 391-393 pp. 263-264 M. ἔνθα δὲ καὶ ἔνθα φησὶ διὰ τὰς καμπὰς τῶν

ἐκχεομένων ὑδάτων, τῆδε κάκεισε. οὕτως εἰσὶ καὶ οἱ ἀστέρες), si riferirebbe al movimento zigzagante dell'acqua (così l'*errantis* di Germ. *Phaen.* 389), interpretazione forse più confacente al contesto rispetto a quella proposta da Martin (1998: 312), che vuole la Colata divisa in due corsi. In *gyros* (per i movimenti circolari delle stelle, cfr. *THLL* 6.2.2387 sgg.) sembra trasferita l'indicazione aratea del movimento dei singoli astri della Colata, espressa dal verbo ἐλίσσω. Si noti come entrambe le notazioni, il movimento circolare e la flessuosità, sono applicate da Manilio non solo alla Colata, ma al complesso delle Acque celesti. Per esprimere la sinuosità del fiume, sembra che Manilio abbia preso a prestito alcuni elementi lessicali impiegati per rappresentare il contorcersi dei serpenti, non a caso *gyrus* è usato al v. 331 per le spire del Serpente di Ofiuco.

441-442A

Dopo il v. 441, Housman (negli addenda alla quinta edizione (1930: 128)) aggiunge un esametro (*alter ab exserto pede profluit Orionis*), che qualifica l'*Amnis* del v. 442 come l'Eridano, che sgorga dal piede di Orione (cfr. Gem. *Eis.* 3, 13, *Vitr.* 9, 5, 3). Nell'edizione del 1903 il verso venne inserito prima del v. 440, tanto che il termine *Amnis*, più che al fiume per eccellenza, sembra riferito soltanto a *Vndas* (come pure sottolineano Naiden-Householder). Occorre, però, considerare che il sostantivo *Amnis*, corrispondente di Ποταμός, vale da sé a indicare l'Eridano stellare e, così, non occorre un'ulteriore specifica (cfr. Le Boueffle (1977: 139-140)). Si può, allora, non mettere a testo il verso interamente congetturato e connettere *Amnis* (gen.) ad *ulterius*, che è lezione di di LNVbde, contro *alterius* di GM; certamente, il pronome *alter* contribuisce a distinguere l'*Amnis* dalle *Vndae*, ma nel contesto è forse preferibile un'indicazione spaziale, che esprima la distanza tra le due costellazioni (sulla complessa rappresentazione dei *Flumina* cfr. n. introduttiva). *Alterius* è messo a testo da Housman, Abry e Goold, argomenti a favore di questa lezione in Naiden-Householder (1942: 190-191). *Caput*: nel linguaggio geografico può indicare la sorgente di un fiume (*THLL* 3.0.409.5 sgg.), così Goold e Scarcia nelle loro traduzioni, oppure la foce (*THLL* 3.0.410.17). Per quest'ultima interpretazione pretendono Naiden-Householder (1942: 190-191): in effetti, ammettere che le *Vndae* si incontrino con Eridano alla sua sorgente, che è posta in prossimità di Orione, pare alquanto difficile. La clausola *Aquarius Vndas* ricorre anche a 2, 248; 525 e Germ. *Phaen.* 387, *Aquarius undis*, invece a 2, 231; 564.

443-446 Didascalìa

La sezione dedicata ai *signa* australi si chiude con una didascalìa topografica, che ricapitola l'intera esposizione e introduce le ultime costellazioni che verranno presentate: le Orse Latenti (vv. 448-455, v. nota introduttiva). La struttura del passaggio testuale è retoricamente elaborata; la forte *traiectio* tra il deittico *his* (v. 443) e il termine a cui è riferito, *astris* (v. 445), contribuisce a evidenziare le indicazioni astronomiche: lo zodiaco (*solis uias*) e le Orse nascoste, che servono

a delineare lo spazio descritto. L'andamento della frase è interrotto da una relativa (v. 444), che specifica la funzione di queste Orse nascoste; una seconda altra relativa, che glossa il v. 445, chiude l'intero periodo.

443-444

Solisque uias: Manilio recupera la tessera da Virgilio *Aen.* 6, 796 *extra anni solisque uias* (cfr. Horsfall (2013: 543)) e la colloca nella stessa sede metrica (tra la cesura tritemimera e l'eftemimera, con *solis* e *uias* divisi dalla cesura del terzo trocheo). *Axem... torquent*: analogamente alle Orse settentrionali, anche quelle meridionali imprimono movimento al cosmo (sul concetto cfr. n. ad 277-278). Nella scelta del termine *axis* si nota l'influenza di *Aen.* 6, 796-797 (*ubi caelifer Atlas / axem umero torquet stellis ardentibus aptum*), contesto attivo in questi versi. Qui *axis* indica per metonimia la volta celeste e non l'asse celeste che rimane immobile. Memoria di questo verso può essere ravvisata in Sil. 17, 490: *perrumpit stridens sub pondere belliger axis*.

445

Orbe peregrino: cfr. v. 377 *altera pars orbis... inuia nobis*. L'espressione rimonta ad Ovidio e indica il mondo non ancora esplorato durante l'età dell'oro in *Met.* 1, 94, si ritrova, inoltre, in Manilio in 5, 213. *Caelum depingitur*: l'uso di un lessico afferente al linguaggio delle arti figurative è un'ulteriore conferma della natura ecphrastica del brano; l'espressione *caelum depingitur* rimanda sicuramente alle immagini delle costellazioni, ma anche alle relative riproduzioni artistiche. Anche in altri luoghi del primo libro, Manilio sovrappone astronomia e arti figurative, come ai vv. 532-533: il cielo stellato, in un doppio paragone, è accostato a dei tappeti ricamati e a un soffitto istoriato. Al v. 679, invece, è il solo zodiaco ad essere rappresentato attraverso il paragone con una cintura trapuntata di gemme (cfr. introduzione ai vv. 263-274). Dunque, l'accostamento del cielo a una grande *tabula picta* costituisce un segnale letterario degno di attenzione, in quanto marca in maniera esplicita la natura visuale e iconica dell'intero passaggio. Per l'espressione *caelum depingitur* si vedano: Varr. *Men.* 269 *Cèbe astrologi non sunt, qui conscribillarunt pingentes caelum?*; Cic. *Arat.* 160-161 *nam quae sideribus claris natura poliuuit / et uario pinxit distinguens lumine formas*, Vitruv. 9, 1, 3 *quae eorum species stellis dispositis XII partibus peraequatis exprimit depictam ab natura figurationem*, Sen. *Thy.* 834 *et uaga picti sidera mundi* vd. Torre (2018: 448-451).

446

La relativa conclude la didascalìa e annuncia il nome del settore celeste oggetto della descrizione appena conclusa. Manilio si ricollega, dunque, all'autorità di *antiqui uates*, che per primi catalogarono e descrissero il cielo; non è fuori luogo pensare, con Hutchison (2013: 303), che vi sia un chiaro riferimento ad Arato. Che gli *antiqui* siano greci è provato dalla presenza nel testo di un aggettivo greco quale *notius*, traslitterazione di *νότιος*, termine impiegato sovente anche da

Arato per indicare il sud (cfr. *Phaen.* 238, 388, 490, 692, 888, 906, 977). Questo verso può, dunque, essere accostato anche a altre dichiarazioni di riferimento a un'*auctoritas* greca, che si possono leggere nella sezione astrologia del poema, come a 2, 829 (*hinc inter Graias horoscopos editur urbes*), 4, 298 (*quam partem Graiae dixere decanica gentes*).

448-455 Le Orse Latenti

Tratto di estrema novità della descrizione maniliana è la descrizione di tre costellazioni mai citate da nessuno e probabilmente frutto della fantasia dell'autore. Si tratta delle costellazioni circumpolari antartiche: due Orse "nascoste" (cfr. v. 443) e un serpente che le divide (negli *Astronomica*, la menzione alle Orse Latenti non è limitata al passo in analisi: ne viene fatto cenno anche nei versi dedicati al circolo polare antartico vv. 589-590 *unus ab his superest extremo proximus axi / circulus, austrinas qui stringit et obsidet Arctos*). A spiegazione dell'origine di queste costellazioni viene proposto dagli studiosi (Housman (1903: 45), Abry (1974: 135), Le Boeuffle (1977: 152), Volk (2009: 38-39)) un confronto con Arist. *Met.* 362a (ὁ δὲ νότος ἀπὸ τῆς θερινῆς τροπῆς πνεῖ, καὶ οὐκ ἀπὸ τῆς ἐτέρας ἄρκτου) e Cleom. *Cael.* (1, 2, 78 ἐπεὶ δὲ πάλιν οὕτε ἀπὸ τῶν νοτίων ὡς ἐπὶ τὰ βόρεια ἰὼν τὸν θερινὸν τροπικὸν ὑπερβαίνει, οὕτε ἀπὸ τούτου ὡς ἐπὶ τὰ νότια τὸν χειμερινὸν τροπικόν, οὕτω συμβέβηκε, τὰς ὑπὸ ταῖς ἄρκτοις ζώνας κατεψύχθαι). Aristotele parla chiaramente di un'altra Orsa per indicare il polo sud, invece in Cleomede il termine ἄρκτος designa in maniera indistinta le zone polari (cfr. Bowen-Todd (2004: 43, n. 26) che rilevano alcune difficoltà testuali e propongono di modificare ἄρκτοις in τοῖς ἄρκτικοῖς, sul passo si veda anche Goulet (1980: 188-189)). Non si può escludere che la fantasia di Manilio sia stata influenzata da espressioni topografiche di questo tipo, debitamente risemantizzate (come giustamente nota la Volk (2009: 38-39 nt. 61)). L'invenzione delle Orse australi non è da considerarsi una semplice (e ingenuamente errata) risemantizzazione di un termine afferente al linguaggio geografico, quanto piuttosto un tentativo di allontanarsi dall'alveo arateo (cfr. introduzione p. 21). Manilio, venuto meno il tramite sensoriale, propone la descrizione di oggetti mai visti e perciò interpella altri strumenti cognitivi, quali l'analogia (vv. 453-454, a riguardo Volk (2011: 119)). Le Orse del sud, infatti, non possono essere scorte, giacché la regione della terra nella quale esse sarebbero visibili è interdotta a coloro che abitano gli antipodi. Presupposto dell'inferenza di Manilio è il concetto di sfericità del cosmo, che garantisce l'assoluta uguaglianza di ogni sezione della superficie e, dunque, la specularità tra ciò che sta sotto e ciò che è, invece, sopra. L'eccezionalità della sfera, che rende tale figura perfetta e simile a divinità in sé conchiusa, risiede proprio nella somiglianza di ogni sua parte (cfr. 1, 211-213: *haec aeterna manet diuisque simillima forma, / cui neque principium est usquam nec finis in ipsa, / sed similis toto orbe patet perque omnia par est*). L'ordine provvidenziale vuole che ogni parte della sfera sia in perfetto equilibrio, e che ogni

parte del solido sia in corrispondenza con un'altra; per questo motivo, l'aspetto (*species*) del polo nord sarà analogo a quello del polo sud, con costellazioni uguali per forma e disposizione: due Orse in posizione contraria, che si muovono attorno alla sommità di tale emisfero e un Drago che le separa (vv. 451-452). Il polo sud, dunque, non può rimanere senza stelle, ragione per cui, in assenza della vista, occorre fare affidamento sul ragionamento induttivo e sulle capacità immaginative (vv. 453-455 *mens... fingit*), per restituire la *species* e le *figurae* di ciò che non viene percepito. Diversamente da Lucano, che immagina un polo sud ghiacciato, inospitale e senza la luce delle stelle (cfr. *Phars.* 4, 106-108 *sic mundi pars ima iacet, quam zona nivali / perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo / ulla uidet*), Manilio, invece, in una prospettiva più rassicurante, "crea" nei suoi versi delle stelle che illuminano il polo australe. Le Orse Latenti, dunque, si configurano perfettamente come costellazioni mentali, immaginate (su questo genere di procedura cognitiva cfr. Kennedy (2002)) al fine di colmare una lacuna e riempire uno spazio altrimenti vuoto. Uno stesso processo analogico di inferenza per similitudine viene riconosciuto dagli studiosi in Lucrezio (5, 536-539 *et in primis terram fac ut esse rearis / subter item ut supera uentosis undique plenam / speluncis multosque lacus multasque lacunas / in gremio gerere et rupis deruptaque saxa*) e in Seneca, (*Nat.* 3, 16, 4 *sunt et sub terra minus nota nobis iura naturae sed non minus certa: crede infra quicquid uides supra. Sunt et illic specus uasti ingentesque recessus ac spatia suspensis hinc et inde montibus laxa; sunt abrupti in infinitum hiatus, qui saepe illapsas urbes receperunt et ingentem ruinam in alto condiderunt* cfr. Torre (1997: 394-397)). Lucrezio e Seneca, come Manilio, fanno, quindi, ricorso a medesimi processi cognitivi, che fanno leva sulla credenza: *credimus* (Manil. 453), *fac ut esse rearis* (Lucret. 5, 536), *crede* (Sen. *Nat.* 3, 16, 4). Benché i due esempi non siano riferiti al caso specifico delle Orse nascoste, sono comunque utili per comprendere il procedimento inferenziale che Manilio mette in atto ed esplicita con una singolare chiarezza. Altri studiosi, infine, cercano di spiegare in maniera differente la presenza delle costellazioni circumpolari australi, riconducendola a un *côté* ermetico. Per Pauer (1951: 16-24) l'idea delle Orse australi non sarebbe completamente un'invenzione di Manilio, ma deriverebbe da testi ermetici. Lo studioso porta ad esempio l'apertura del testo della *Tabula smaragdina*: *quod est inferius, est sicut quod est superius, et quod est superius, est sicut quod est inferius* e un passo di un Papiro magico (PGM IV, 189-190 ἐγώ εἰμι ὁ κλείσις οὐρανοῦ δισσὰς πτύχας καὶ κοιμίσις δράκοντα τὸν ἀθεώρητον), in cui si fa riferimento a un serpente invisibile (il serpente in questione rappresenta le forze del male e viene identificato da Herrero Valdéz (2016: 309-310) come Apophis, il mostro che tratteneva Osiride). La portata di queste dottrine ermetiche è stata giustamente ridimensionata dalla Volk (2009, 38-39 n. 41): in effetti, può apparire rischioso proporre un confronto con un testo invero molto generico quale quello della *Tabula smaragdina*, dove l'analogia tra sopra e sotto assume caratteristiche diverse rispetto a quelle del nostro passo. Più interessante il passo dal Papiro magico, dove però è difficile valutare cosa

intendesse l'autore per "Drago invisibile": nel testo, a parlare in prima persona è il *Daimon* che afferma di aver chiuso le due pieghe del cielo (gli emisferi?) e di aver messo a dormire il $\delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega\nu\ \acute{\alpha}\theta\epsilon\acute{\omega}\rho\eta\tau\omicron\varsigma$.

447

Voluuntur in imo: l'espressione richiama Verg. *Aen.* 6, 587 (*fulmine deiecti fundo uoluuntur in imo*), verso del quale Manilio ricalca anche la struttura metrica; il movimento delle costellazioni attorno al polo sud è raccostato a quello dei Titani colpiti dal fulmine di Giove. Da notarsi la contrapposizione tra l'aggettivo *imus*, che denota l'emisfero australe, e *sublimis* al v. 450, per l'emisfero boreale.

448

Manilio ricorre a un'immagine cosmologica, quella dei *caeli templa*, diffusa nella poesia latina sin da Ennio (cfr. *Ann.* 54-55 S. *unus erit quem tu tolles in caerulea caeli / templa; Hecub.* 163 R.³ *O magna templa caelitem commixta stellis splendidis*). I versi enniani sono citati da Varrone (*L.L.* 7, 6) in una discussione sui significati di *templum*, *uerbum* poetico, che indica spazio: *templum tribus modis dicitur: ab natura, ab auspicando, a similitudine; ab natura in caelo, ab auspiciis in terra, a similitudine sub terra*. Il referente diretto di Manilio è Lucrezio (5, 491 *densabant procul a terris fulgentia templa*) da cui è recuperato il finale di esametro, a 5, 726 (*tum conferta licet caeli fulgentia templa*) cfr. Hübner (2010: 442). Il senso del recupero della tessera lucreziana (e dell'espressione enniana) può essere apprezzato pienamente, se si considera che tutto il passaggio sembra assumere dei connotati sublimi. Il polo meridionale è descritto nella sua grandezza, come un mondo inaccessibile posto nella zona più bassa della terra, con le costellazioni che li si muovono (*uoluuntur*), facendo ruotare (*torquent*) quella parte di cielo, e che, assieme alle loro rivoluzioni, sostengono il Cosmo. L'uso di un verbo quale *innitor*, ottima lezione di un codice umanistico (w), sostanzia la metafora architettonica sottesa all'immagine dei *caeli templa*: il *templum* di Manilio si poggia alle costellazioni circumpolari, come quello di Ov. *Pont.* 3, 2, 49 su alte colonne (*templa manent bodie uastis innixa columnis*). Giustamente Flores-Feraboli-Scarcia (1996: 245), attraverso la citazione di Festo (*apud Paul. Diac.*) p. 505, 1 L., osservano come *templum* possa designare il «cassettoni riquadrato da soffitto», immagine che ritornerà ai vv. 533-534 (*haec igitur texunt aequali sidera tractu / ignibus in uarias caelum laqueantia formas*), con le costellazioni che sembrano disegnare immagini su pannelli da soffitto. Sembra, dunque, che il cielo rappresenti il soffitto istoriato della grande *domus* cosmica (cfr. v. 535 *publica naturae domus his contexta tenetur*) e che rimanga fisso e poggiato in prossimità delle zone polari, che paiono le strutture portanti di tutta la costruzione. Il verbo *innitor*, in contesto cosmologico, è impiegato da Plinio il vecchio (*N.H.* 2, 11 *atque mediam in toto esse terram, eandemque universo cardine stare pendentem, librantem per quae pendeat, ita solam immobilem circa eam volubili uersitate; eandem ex omnibus necti eidemque omnia inniti*). Si può forse pensare che il verbo fosse connotato come afferente a un linguaggio cosmologico, che si

riferiva a una specifica visione organicistica dell'Universo come massa materiale.
Quis: cfr. v. 377.

449

Le costellazioni circumpolari non possono mai essere viste, dal momento che è inverso all'ordine della natura il cambiamento di orientamento dei poli (parimenti impossibile e contrario all'ordine del cosmo è il *uertere* dell'asse, vv. 290-291). Per il significato di *cardo* si veda. n. *ad* 280: in questo verso il sostantivo ha l'accezione di «polo», ma non si può escludere possa designare l'asse. L'espressione *cardine uerso*, che ancora di più sostanzia la metafora architettonica di questi versi, è di virgiliana memoria (*Aen.* 7, 620-622 *tum regina deum caelo delapsa morantis / impulit ipsa manu portas, et cardine verso / belli ferratos rupit Saturnia postes*). La *iunctura* è usata, inoltre, da Tibullo (1, 2, 10), Ovidio (*Am.* 1, 6, 49, *Met.* 4, 93; 11, 608; 14, 782, Silio (13, 251), Claudiano (*Rapt.* 1, 270; 2, 6) e Avieno (*Arat.* 1389, con significato astronomico).

450-451A

Speciem mundi: ossia l'aspetto esteriore e sensibile dell'Universo dato dalle immagini disegnate dalle costellazioni (cfr. 1, 35-36 *maior uti facies mundi foret, et ueneranda / non species tantum sed et ipsa potentia rerum*, cfr. Feraboli-Flores-Scarcia (1996: 196)). L'espressione può essere stata mutuata da Lucr. 4, 135 *cernimus et mundi speciem uiolare serenam*; la tessera *spec. mund.* sarà impiegata in età tardo-antica da Paul Nol. *Carm.* 21, 505, Mar. Vict. *Aleth.* 2, 424, Sedul. *Carm. pasch.* 4, 181. *Figuras astrorum*: le costellazioni; la *iunctura*, qui evidenziata dall'*enjambement*, ritorna a 2, 25 nell'ambito della polemica contro gli scrittori di catasterismi (*astrorum quidam uarias dixere figuras*), ai vv. 450-451a è assente - occorre sottolinearlo - ogni intento polemico.

451B-453A

Il poeta richiama l'astrotesia delle due Orse e del Drago Circumpolare: cfr. vv. 303-306, con relativo commento. *Et uersas*: il testo dei codici viene rigettato, come privo di senso, da Housman, che propone la congettura *auersas* (da Vittr. 9, 4, 5 *duae positae sunt arctoe [...] pectoribus auersae [...] earumque capita inter se dispicientia sunt constituta, caudae capitibus earum aduersae contra dispositae figurantur*), oppure *obuersas* (da Germ. *Phaen.* 28-29 *obuersa refulgent / ora feris*). Housman mette a testo *auersas* nella *maior* (così anche Goold nelle sue edizioni), mentre nella *minor* appone una *crux*. Il participio *uersas*, tradito dai codici, che è mantenuto dalla Abry e da Flores e difeso da Salemme (1981: 161) e da Hübner (1984: 211), può bene esprimere la posizione reciproca delle Orse che stanno schiena contro schiena, con le fronti disposte in direzione contraria. Si noti la costruzione retorica di *uersas frontibus Arctos*: l'ordine delle parole è mutato da un'ipallage, che da sé contribuisce a rappresentare la posizione delle due figure. *Vno... Dracone*: l'iperbato tra aggettivo e sostantivo, posti ai due estremi dei versi, racchiude

nell'esametro i due infiniti passivi, che, a loro volta, incorniciano il complemento oggetto *medias*, ossia le Orse. Anche al v. 451 possiamo notare come la *dispositio uerborum* contribuisca a ricreare effetti di *iconicity*. *Credimus*: cfr. v. 468 *creduntur*: il meccanismo dell'induzione è richiesto da Manilio al lettore anche per completare l'immagine imperfetta e stilizzata delle costellazioni. *Exemplo*: indica il processo di inferenza analogica che ha portato il poeta a descrivere e rappresentare costellazioni che non può aver mai visto.

453B-455

Il testo di questi versi è incerto; il suo assetto attuale si deve all'intervento dello Scaligero, che al v. 453 emenda *fulgentia* dei codici, errore sorto per confusione con il v. 448 (dove il participio si trova nella stessa sede metrica di questo verso) e *pingit* della tradizione manoscritta, in *fungit* al v. 455 (meno convincente è *pingunt* tentato da Bentley). Si può osservare, inoltre, a conferma della bella congettura dello Scaligero al v. 453, che la sequenza *fugientia uisus* ritorna nella stessa sede metrica a 3, 363, *nullos umquam fugientia uisus*: il poeta parla della porzione di metà zodiaco visibile dal polo nord (l'altra metà, trovandosi nell'emisfero australe, non può essere scorta). La situazione contraria si riscontra in 1, 677-678 (*nec uisus aciemque fugit tantumque notari / mente potest*), dove lo zodiaco, per la sua luminosità, non sfugge allo sguardo e non può essere scorto con la sola mente. L'espressione si ritrova, inoltre, nel finale del quarto libro, al v. 870 (*natura mortalisque fugit uisus et pectora nostra*, in un contesto di riflessione gnoseologica, in cui il poeta esalta le capacità conoscitive della mente umana (sul passo cfr. Rossetti (2017)), contrapponendo la conoscenza sensibile, non sufficiente per cogliere i segreti della Natura, che rimane nascosta (v. 879), e una conoscenza intelligibile, che, invece, consente di scrutare l'Universo in ogni sua parte. Tale dinamica agisce anche nel contesto in analisi, dove la *mens* è costretta, sulla base di un'induzione, a ricostruire ciò che esiste, ma non si può vedere. *Cardine*: al v. 455 Housman, seguito da Goold, modifica *cardine* in *tam signo*, dal momento che *cardo* e *uertex* in quel verso sarebbero sinonimi; mantengono il testo tradito, invece, Abry e Flores. Si può, però, pensare che *cardo* qui significhi asse, mentre *uertex* indichi l'estremità, ovvero il polo: i due termini sono appaiati con una simile semantica in Cic. *Arat.* fr. 4 S. (*extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus*). Si veda, a riguardo, Pellacani (2015: 64), che bene interpreta l'aggettivo («*duplici* è un'ardita enallage, attraverso cui la duplicità dei poli [...] è 'trasferita' all'asse»): l'asse, dunque, è duplice poiché imperniato in ciascuno dei poli terrestri. Al polo meridionale il cosmo è poggiato a un asse e un'estremità che sono simmetrici (come Scarcia traduce giustamente *simili*) a quelli del polo settentrionale; se si accetta, quindi, il confronto con Cicerone, la sinonimia di *cardo* e *uertex* si scioglie e i termini assumono, così, una loro rilevanza. Inoltre, *uertex*, nel senso di estremità polare, ricorre nel passo sull'asse al v. 277 e *cardo* assume probabilmente il senso di «asse» (v. n. *ad loc.*) al v. 449. Ne risulta, co-

munque, una costruzione assai complessa, che resta poco perspicua: *quia mens hunc orbem caeli uertentis sidera fugentia usisu (nostros) fingit esse fultum tam cardine simili cardinis borealis, quam urticae (uerticis borealis simili)*. L'ordine del periodo, che nella sua estrema complessità è per Housman caratteristico dello stile di Manilio, per Bentley, che espunge i vv. 452-455, sarebbe opera di un interpolatore poco esperto («quis ex proletariis poetis tam perverso ordine verba disponderet? mihi nullum dubium est quin interpolator sic dederit»).

Bibliografia

Edizioni e commenti di Manilio (in ordine cronologico)

Scaligero 1579 = M. Manilii *Astronomicōn libri quinque*, Iosephus Scaliger Iul. Caes. f. recensuit, ac pristino ordini suo restituit, eiusdem Ios. Scaligeri Commentarius in eosdem libros, et castigationum explicationes, Lutetiae, 1579.

Scaligero 1600 = M. Manili *Astronomicon* a Iosepho Scaligero ex vetusto codice Gemblacensi infinitis mendis repurgatum. Eiusdem Iosephi Scaligeri notae, quibus auctoris prisca astrologia explicantur, castigationum caussae redduntur, portentosae transpositiones in eo auctore antiquitus commissae indicantur, Lugduni Batavorum, 1600.

Fayus 1679 = M. Manilii *Astronomicon* intrepertatione et notis ac figuris illustravit Michael Fayus, iussu Christianissimi Regis in usum Serenissimi Delphini. Accesserunt V. Ill. Petri Danielis Huetii animadversiones ad Manilium et Scaligeri Notas. Paris, 1679.

Bentley 1739 = M. Manilii *Astronomicon* ex recensione et cum notis R. Bentleyi, Londinii, 1739.

Jacob 1846 = M. Manili *Astronomicon libri quinque*. Accedit index et diagrammata astrologica, recensuit Fridericus Jacob, Berolini.

Housman 1903 = M. Manilii *Astronomicon* Liber Primus, recensuit et enarravit A.E. Housman, Londinii.

Breiter 1907 = Manilius, *Astronomica*, herausgegeben von T. B., Leipzig.

Garrod 1911 = Manilius, *Astronomicon liber 2*, edidit H.W. Garrod, Oxonii.

Housman 1912 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Secundus, recensuit et enarravit A. E. H., Londinii.

van Wageningen 1915 = M. Manilii *Astronomica*, edidit J. van Wageningen, Lipsiae.

Housman 1916 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Tertius, recensuit et enarravit A. E. H., Londinii.

Housman 1920 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Quartus, recensuit et enarravit A. E. H., Londinii

van Wageningen 1921 = *Commentarius in M. Manilii Astronomica. Scripsit Iacobus van Wageningen, Amsterdam.*

Housman 1930 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Quintus, accedunt addenda libri I, II, III, IV, recensuit et enarravit A. E. H., Londinii.

- Housman 1932 = M. Manilii *Astronomica*, recensuit A. E. H. Editio minor, Cantabrigiae.
- Abry 1974 = M. Manilius, *Les Astronomiques* vol. 1: Introduction et texte, vol. 2: Traduction, vol. 3: Commentaire, ed. J. H. A., Thèse, 3e cycle, Paris.
- Goold 1985 = M. Manilii *Astronomica*, edidit G.P.G., Lipsiae, 1985.
- Goold 1992 = Manilius, *Astronomica Reprinted with revision of text and translation*, with an English translation by G.P.G., Cambridge, Mass.
- Liuzzi 1995 = M. Manilio, *Astronomica. Libro I*, a cura di D. L., Galatina.
- Feraboli, Flores Scarcia 1996 = Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica)*, a cura di S.F., E.F., R.S., vol. 1, libri 1-2, Milano.
- Feraboli, Flores Scarcia 2001 = Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica)*, a cura di S.F., E.F., R.S., vol. 2, libri 3-5, Milano.
- Hübner 2010 = W. Hübner, Manilius, *Astronomica, Buch V*, Einführung, Text, Übersetzung und Kommentar, Berlin, New York.
- Musso 2012 = S. Musso, *La via Lattea dei Greci e dei Romani. Manilio Astronomica, I 666-804*, Vercelli.
- Colborn 2015 = R. M. Colborn, Manilius on the Nature of the Universe. A Study of the Natural-Philosophical Teaching of the *Astronomica*, with Select Commentary, PhD Dissertation New College, Oxford.

Altri contributi (in ordine alfabetico)

- Abry 1988 = J. H. Abry, *Auguste. La balance et le capricorne*, "Revue des Études Latines", 76, 103-121.
- Abry 1993 = J. H. Abry, *Manilius et Germanicus: une énigme historique et littéraire*, "Revue des Études Latines", 71, 179-202.
- Abry 1993a = J. H. Abry, *Le Nil: réflexions sur les vers III 271-274 des Astronomiques*, in *Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992*. Ed. Liuzzi D., Galatina, 195-210.
- Abry 1993b = J. H. Abry, *La constellation du Fleuve dans le ciel gréco-romain*, in *Le fleuve et ses métamorphoses: actes du colloque international tenu à l'Université Lyon 3-Jean Moulin, les 13, 14 et 15 mai 1992*. Ed. Piquet F., Paris, 103-110.
- Abry 2005 = J. H. Abry, *La sphéricité de la terre: un poète aux prises avec la démonstration (Manilius, Astronomiques I, 173-235)*, "Pallas. Revue d'Études Antiques", 69, 247-260.
- Abry 2006 = J. H. Abry, *Sed caelo noscenda canam... (Astr., 2, 142). Poésie et astrologie dans les Astronomiques de Manilius*, in *Musa docta. Recherches sur la poésie scientifique dans l'antiquité*. Ed. Cusset C., Saint-Étienne, 293-333.
- Abry 2007 = J. H. Abry, *Manilius and Aratus: two Stoic poets on stars*, "Leeds International Classical Studies", 6, 1-18.

- Algra 2003 = K. A. Algra, *Zeno of Citium and Stoic cosmology: some notes and two case studies*, "Elenchos: Rivista di Studi sul Pensiero Antico", 24, 1, 9-32.
- André 1991 = J. André, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris.
- Arias Abellan 1984 = M. C. Arias Abellan, *Albus-candidus, ater-niger and ruber-rutilus in Ovid's Metamorphoses. A structural research*, "Latomus. Revue d'Études Latines", 43, 111-117.
- Armstrong 2006 = R. Armstrong, *Cretan women: Pasiphae, Ariadne, and Phaedra in Latin poetry*, Oxford, New York.
- Asso 2010 = P. Asso, *A commentary on Lucan, De bello civili IV*, introduction, edition, and translation, Berlin, New York.
- Audureau 2020 = F. Audureau, *La Grande Ourse et la souveraineté universelle dans les milieux gréco-égyptiens de l'Empire Romain*, in *Poésie et Astronomie de l'Antiquité au Romantisme*. Ed. Barrière F., Bertoneche C., Grenoble, 61-83.
- Audureau 2021 = F. Audureau, *Le chant des voyelles dans les Papyri Graecae Magicae de l'Empire romain. De la pratique rituelle à l'invention moderne d'une tradition*, "Revue de l'histoire des religions", 4, 617-639.
- Aujac 1980 = G. Aujac, *Le zodiaque dans l'astronomie grecque*, "Revue d'histoire des sciences", 33, 3-32.
- Austin 1964 = Virgil, *Aeneidos liber II*, edition with commentary by R. G. A., Oxford.
- Bailey 1947 = Lucretius, *De rerum natura libri sex*, I; II; III, edition with translation and commentary by C. B., Oxford.
- Bajard 1998 = A. Bajard, *Quelques aspects de l'imaginaire romain de l'Océan de César aux Flaviens*, "Revue des Études Latines", 76, 177-191.
- Bajoni 2000 = M. G. Bajoni, *Manilio 1950-1999*, "Lustrum", 41, 1999, 105-96.
- Bajoni 2004 = M. G. Bajoni, *Gli Astronomica di Manilio come rappresentazione politica dello spazio celeste*, "Latomus. Revue d'Études Latines", 63, 1, 98-107.
- Bakhouché 1997 = B. Bakhouché, *La peinture des constellations dans la littérature arabe latine: Le problème de la droite et de la gauche*, "L'Antiquité Classique", 66, 154-168.
- Baldini Moscadi 1980 = L. Baldini Moscadi, *Magia e progresso in Manilio*, "Atene e Roma", 15, 8-14.
- Baldini Moscadi 1986 = L. Baldini Moscadi, *Manilio e i poeti augustei. Considerazioni sul proemio del II e del III libro degli Astronomica*, in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi, I*, Firenze, 3-22.
- Bannier 1920 = W. Bannier, *Zu griechischen und lateinischen Autoren II*, "Rheinisches Museum für Philologie", 73, 59-83.
- Baratta 2014 = G. Baratta, *Roman Zodiac on Thin Wall Ware, Ripetizioni e varianti epigrafiche ed iconografiche nelle serie ceramiche di Gaius Valeirus Verdullus: il così detto 'vaso dello zodiaco'*, in *L'iscrizione e il suo doppio*. Ed. Donati A., Faenza, 109-156.

- Barchiesi 1986 = A. Barchiesi, *Problemi d'interpretazione in Ovidio. Continuità delle storie, continuazione dei testi*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 16, 77-107.
- Barchiesi 2005 = Ovidio, *Metamorfosi*. 1 Libri I-II, a cura di A. B., Milano.
- Barchiesi 2008 = A. Barchiesi, *Ovidio y los monstruos del Palatino*, "Estudios Clásicos", 134, 7-32.
- Barchiesi 2009 = A. Barchiesi, *Phaethon and the monsters*, in *Paradox and the marvellous in Augustan literature and culture*. Ed. Hardie P. R., Oxford, New York, 163-188.
- Barchiesi-Rosati 2007 = Ovidio, *Metamorfosi*. 2, Libri III-IV, a cura di A. Barchiesi, commento di A. B e G. R.
- Barrat 1979 = P. Barrat, M. *Annaei Lucani Belli ciuilis liber V. A commentary*, Amsterdam.
- Barrière 2019 = F. Barrière, *Note à Manilius*, *Astronomica*, 1, 311, "Museum heveticum", 76, 1, 96-104.
- Barron 1990 = A. J. Barron, *Afterthoughts on Sirius at Manilius 1.407-9*, "Liverpool classical monthly", 15, 67-69.
- Bartalucci 1958 = A. Bartalucci, *I sublimia in Manilio (Astron. I, 813 sqq.)*, "Studi classici e orientali", 7, 116-131.
- Bartalucci 1989 = A. Bartalucci, *Il lessico dei catasterismi nel De astronomia di Igino e nei testi omologhi*, in "Studi Classici e Orientali", 38, 353-372.
- Barton 1995 = T. Barton, *Augustus and Capricorn: Astrological Polyvalency and Imperial Rhetoric*, "Journal of Roman Studies", 85, 33-51.
- Basso 2022 = L. Basso, *Dee di maggio. Introduzione e commento a Ovidio Fasti 5, 1-378*, Alessandria.
- Battistella 2010 = P. *Ovidii Nasonis Heroidum epistula 10: Ariadne Theseo*, introduzione, testo e commento di C. B., Berlin, New York.
- Bayet 1939 = J. Bayet, *L'immortalité astrale d'Auguste ou Manilius commentateur de Virgile*, "Revue des Études Latines", 141-171.
- Beck 1976 = R. L. Beck, *Interpreting the Ponza zodiac*, "Journal of Mithraic Studies", 1, 1-19.
- Becker 1973 = G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, rist. Hildesheim, New York.
- Becker 1995 = A. S. Becker, *The shield of Achilles and the poetics of ekphrasis*, Lanham.
- Becker 2003 = A. S. Becker, *Contest or concert? a speculative essay on ekphrasis and rivalry between the arts*, "Classical and Modern Literature", 23.1, 1-14.
- Belardi 1950 = W. Belardi, *Septemtrio*, "Maia", 3, 57-58.
- Benario 2005 = H. W. Benario, *Manilius, Astronomica 1.896-903*, "Mnemosyne", 58,4, 590-593.
- Berno 2015 = F. R. Berno, *Spettatori e filosofi: nota a Lucr. 2, 7-13 (e Cic. Tusc. 5, 8-9)*, "Studi italiani di filologia classica", 13, 1, 108-120.

- Berry 2016 = M. Berry, «Subducto... uultu»: *looking up in Propertius 2.10*, “Mnemosyne”, 62,2, 307-311.
- Berti 2007 = E. Berti, *Scholasticorum studia: Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.
- Berti 2016 = E. Berti, Ovidio, Arato e i *Catasterismi*: mitologia astrale nei *Fasti*, “Paideia”, 71, 2, 241-272.
- Bezza 1999 = G. Bezza, *Sulla tradizione del thema mundi*, in *Giovanni Schiaparelli: storico della astronomia e uomo di cultura*, Milano. Ed. Panaino A., Pellegrini G., 169-185
- Bickel 1910 = E. Bickel, *De Manilio et Tiberio Caesare*, “Rheinisches Museum für Philologie”, 65, 233-248.
- Bickel 1914 = E. Bickel, *Zu Manilius I 285*, “Rheinisches Museum für Philologie”, 69, 419-420.
- Bickel 1926 = E. Bickel, *Der Sirius des Manilius*, “Rheinisches Museum für Philologie”, 75, 326-341.
- Bicknell 1987 = P. Bicknell, *The colour of Sirius in antiquity*, “Liverpool classical monthly”, 12, 10-11.
- Bicknell 1991 = P. Bicknell, *Manilius and Sirius revisited*, “Liverpool classical monthly”, 16, 130-132.
- Bishop 2015 = C. Bishop, *Hipparchus among the Detractors?*, in *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre*. Ed. Kraus C. S. and Stray C. Oxford, 379-396.
- Bishop 2019 = C. Bishop, *Cicero, Greek learning, and the making of a Roman classic*, Oxford-New York.
- Blanckenhagen 1957 = P. H. Von Blanckenhagen, *Narration in Hellenistic and Roman art*, “American Journal of Archaeology: The Journal of the Archaeological Institute of America”, 41, 78-83.
- Bobzien 1998 = S. Bobzien, *Determinism and freedom in Stoic philosophy*, Oxford.
- Bohnenkamp 1977 = K. E. Bohnenkamp, *Zum Nero-Elogium in Lucans Bellum Civile*, “Museum Helveticum”, 34, 235-248.
- Böll 1903 = F. Böll, *Sphaera neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig.
- Böll 1916 = F. Böll, *Antike Beobachtungen farbiger Sterne*, Munich.
- Bömer 1969 = Ovid, *Metamorphosen*, I-III: Kommentar herausgegeben von F.B., Heidelberg.
- Bömer, 1982 = Ovid, *Metamorphosen*, Buch XII-XIII, Kommentar von F.B., Heidelberg.
- Bouché-Leclercq 1899 = A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*, Paris.
- Bowen-Todd 2004 = *Cleomedes' lectures on astronomy: a translation of The heavens with an introduction and commentary* by A. C. B. and R. B. T., Berkley.

- Boyancé 1974 = P. Boyancé, *Virgile et Atlas*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, 49-58.
- Boyd 2000 = B. W. Boyd, *Celabitur auctor. The Crisis of Authority and Narrative Patterning in Ovid Fasti 5*, "Phoenix" 54, 64-98.
- Boyle 2017 = Seneca, *Thyestes*, editet with introduction, translation and commentary by A. J. Boyle, Oxford, New York.
- Brink 1982 = *Horace on poetry. Epistles, Book II: The letters to Augustus and Florus*, editon and commentary by C.O.B., Cambridge.
- Broggiato 2001 = Cratete di Mallo, *I frammenti*, edizione, introduzione e note a cura di M. B., La Spezia.
- Brown 1981 = E. L. Brown, *The origin of the constellation named Cynosura*, "Orientalia", 50, 384-402.
- Brugnoli 1989 = G. Brugnoli, *Augusto e il Capricorno*, in *L'astronomia a Roma nell'età augustea*, Galatina, 17-31.
- Brugnoli 1993 = G. Brugnoli, *A Manil. I, 431-437; I, 755-803; I, 896-926*, in *Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992*. Ed. Liuzzi D., Galatina, 153-168.
- Burkert 1961 = W. Burkert, *Hellenistische Pseudopythagorica*, "Philologus", 105, 16-43.
- Burkert 1972 = W. Burkert, *Lore and science in ancient Pythagoreanism*, translation by Minar E. L., Cambridge Mass.
- Casali 2017 = Virgilio, *Eneide 2*, introduzione, traduzione e commento a cura di S. C., Pisa.
- Casamassa 2005 = R.C. Casamassa, *Posidippo fra arte e mito: la gemma di Pegaso (Posidipp. ep. 14 A.-B.)*, "Acme" 57, 241-252.
- Castiglioni 1983 = L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio e altri scritti*, a cura di Grilli A., Brescia.
- Caviglia 2002 = F. Caviglia, *Nota su Sirio «ceruleo»: (Manil., I 409)*, "Paideia", 57, 67-73.
- Cèbe 1975 = Varron, *Satires Ménippées, 3, Caprinum proelium – Endymiones*, édition, traduction et commentaire par J.-P. C., Paris-Roma.
- Cèbe 1983 = Varron, *Satires Ménippées, 4, Γνωθι σεαυτόν – Κυνορήτωρ*, édition, traduction et commentaire par J.-P. C., Paris-Roma.
- Cèbe 1990 = Varron, *Satires Ménippées, IX: Nesquis quid uesper serus nebat - Papia papae*, édition, traduction et commentaire par J.-P. C., Paris-Roma.
- Ceragioli 1992 = R. Ceragioli, *Fervidus ille canis: the lore and poetry of the Dog Star in antiquity*, Harward.
- Ceragioli 1995 = R. Ceragioli, *The Debate concerning 'Red' Sirius*, "Journal for the History of Astronomy", 26, 186-226.
- Ciano 2019 = N. Ciano, *Gli Aratea di Cicerone. Saggio di commento ai frammenti di tradizione indiretta con approfondimenti a luoghi scelti (ffr. 13 e 18)*, Bari.

- Ciano 2019a = N. Ciano, *Wenn der exegetische Auxiliartext zum dichterischen Text wird. Über Ciceros Benutzung der Scholien zu Arat*, in *Philologie auf zweiter Stufe. Literarische Rezeption und Inszenierung hellenistischer Gelehrsamkeit*. Ed. Bitto G., Ginestí Rosell A., Stuttgart, 27-37.
- Cicu 1979 = L. Cicu, *La data dei Phaenomena di Germanico*, "Maia", 31, 139-144.
- Clark 1899 = A. C. Clark, *The Literary Discoveries of Poggio*, "Classical Review", 13, 119-30.
- Colborn 2013 = R. M. Colborn, *Solving problems with acrostics: Manilius dates Germanicus*, "Classical Quarterly", 63,1, 450-452.
- Coleman 1983 = K. M. Coleman, *Manilius' monster*, "Hermes", 91, 226-232.
- Coleman 2006 = M. Valerii Martialis *Liber spectaculorum*, edition with introduction, translation and commentary by K. M. C., Oxford, New York.
- Colpo-Salvadori 2010 = I. Colpo, M. Salvadori, *Ovidio e la pittura della prima età imperiale*, in *Atti del X congresso internazionale dell'AIPMA (Association Internationale pour la Peinture Murale Antique): Napoli 17-21 settembre 2007*. Ed. Bragantini I., Napoli, 277-288.
- Conca 2009 = F. Conca, *Antologia palatina, introduzione e note a c. di F.C.*, Torino.
- Courtney 1990 = P. Papini *Stati Silvae, recognovit brevique adnotatione critica instruxit* E. C., Oxford.
- Courtney 1993 = E. Courtney, *The fragmentary latin poets*, edited with commentary by E. Courtney, Oxford.
- Courtney 2009 = E. Courtney, *Housman's Manilius*, in A. E. Housman, *Classical Scholar*, ed, Butterfield D. and Stray C., London, 29-43.
- Cresci Marrone 1993 = G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, 1993.
- Cucchiarelli 2012 = Virgilio, *Le Bucoliche*, a cura di A.C., Roma.
- Dainotti 2015 = P. Dainotti, *Word Order and Expressiveness in the Aeneid*, Berlin, New York.
- de Callatäy 1996 = G. de Callatäy, *The Knot of Heavens*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 59, 1-13.
- de Callatäy 2001 = G. de Callatäy, *La géographie zodiacale de Manilius (Astr. 4, 744-817), avec une note sur l'Eneide virgilienne*, "Latomus" 60,1, 35-66.
- de Callatäy 2003 = G. de Callatäy, *Orpheus Engonasin: harmony and mystery under the Starry Vault* in *Hommages à Carl Deroux 4: Archéologie et histoire de l'art, religion*, ed. Defosse P., Bruxelles, 329-338.
- de Harven 2015 = V. de Harven, *How nothing can be something: the Stoic theory of void*, "Ancient Philosophy", 35, 2, 405-429.
- De Jong 2017 = I. De Jong, *I classici e la narratologia. Guida alla lettura degli autori greci e latini*, ed. italiana a cur. di Cucchiarelli A., Roma.

- De Luca 2009 = *Corpus Tibullianum III 7: Panegyricus Messallae*, a cura di E. D. L., Soveria Mannelli.
- Degl'Innocenti Pierini 1977 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, Firenze.
- Dehon 2003 = P.-J. Dehon, *Aratos et ses traducteurs latins: de la simple transposition à l'adaptation inventive*, "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", 81, 1, 93-115.
- Dekker 2013 = E. Dekker *Illustrating the Phaenomena, celestial cartography in Antiquity and the Middle Age*, Oxford, New York.
- Della Casa 1964 = A. Della Casa, *Nigidio Figulo*, Roma.
- Della Corte 1989 = F. Della Corte, *Arato nelle Georgiche*, "Cultura e scuola", 28, 111, 39-45.
- Deschamps 1979 = L. Deschamps, *L'harmonie des sphères dans les Satires Ménippées de Varron*, "Latomus. Revue d'Études Latines", 38, 9-27.
- Di Gregorio 2010 = L. Di Gregorio, *L' Hermes di Eratostene*, "Aeveum", 84, 1, 69-144.
- Dietrich 1923 = A. Dietrich, *Eine Mithrasliturgie*, Leipzig.
- Domenicucci 1996 = P. Domenicucci, *Astra Caesarum: astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Pisa.
- Domenicucci 2013 = P. Domenicucci, *Il cielo di Lucano*, Pisa.
- Domenicucci 2020 = P. Domenicucci, *Le stelle di Valerio Flacco*, "Quaderni urbinati di cultura classica", 126, 3, 207-219.
- Dragona Monachou 1976, = M. Dragona Monachou, *The Stoic arguments for the existence and the providence of the gods*, Athens.
- Dufallo 2013 = B. Dufallo, *The Captor's Image. Greek Culture in Roman Ecphrasis*, Oxford-New York.
- Effe 1971 = B. Effe, *Labor improbus, ein Grundgedanke der Georgica in der Sicht des Manilius*, "Gymnasium: Zeitschrift für Kultur der Antike und Humanistische Bildung", 78, 393-399.
- Effe 1977 = B. Effe, *Dichtung und Lehre: Untersuchungen zur Typologie des antiken Lebrgedichts*, München.
- Ellis 1891 = R. Ellis, *Noctes manilianae*, Oxonii.
- Ellis 1893 = R. Ellis, *The Madrid MS. of Manilius*, "Hermatema", 8, 261-286.
- Ercolani 2010 = Esiodo, *Opere e giorni*, introduzione, traduzione e commento di A. E., Roma.
- Erren 1967 = M. Erren, *Die Phaenomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden.
- Erren 2003 = M. Erren, *Vergilius Maro, Georgica, Band 2, Kommentar*, Heidelberg.
- Esposito 1998 = P. Esposito, *I Phaenomena di Ovidio*, in *Ovidio: da Roma all'Europa*. Ed. Gallo I., Esposito P., Napoli, 55-69.
- Evans 1998 = J. Evans, *The history and practice of ancient astronomy*, Oxford, New York.

- Fakas 2001 = C. Fakas, *Der hellenistische Hesiod: Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepidik*, Wiesbaden.
- Fantham 1985 = E. Fantham, *Ovid, Germanicus and the composition of the Fasti*, in *Papers of the Liverpool Latin Seminar, V*. Ed. Cairns F, Williams F., Cairns S. S. and Adkin N., 243-281.
- Fantham 1998 = Ovid, *Fasti IV*, edited by E. F., Cambridge.
- Fantuzzi-Hunter 2002 = M. Fantuzzi, R. Hunter, *Muse e modelli: la poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari.
- Fauth 1985 = F. Fauth, *Arktos in den Griechischen Zauberpapyri*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 57, 93-99.
- Feddern 2013 = *Die Suasorien des älteren Seneca*. Einleitung, Text und Kommentar von S. F., Berlin, Boston.
- Fedeli 1980 = Properzio, *Il primo libro delle Elegie*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. F., Firenze.
- Fedeli 1985 = Properzio, *Il libro terzo delle Elegie*. Introduzione, testo e commento di P. F., Bari.
- Fedeli 2005 = Properzio, *Elegie. Libro II*, introduzione, testo e commento a cura di P. F., Cambridge.
- Fedeli 2015 = Properzio, *Elegie. Libro IV*, introduzione di P. F., commento di P. F., et alii, Nordhausen.
- Feraboli 1985 = S. Feraboli, *Nota al De astrologia di Luciano*, "Quaderni urbinati di Cultura Classica", 49, 155-158.
- Ferri 2003 = *Octavia: a play attributed to Seneca*, edition with introduction and commentary by R. F., Cambridge.
- Festugière 1954 = *Corpus Hermeticum*, III: Fragments extraits de Stobée I-XXII, édition et traduction par J. F., Paris.
- Fiedler 2004 = M. Fiedler, *Kommentar zu V. 367-746 von Aviens Neugestaltung der Phainomena Arats*, Stuttgart, 2004.
- Filippi 2011 = M. Filippi, *L'Andromeda di Accio*, "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti" 9a 22, 1-2, 105-188.
- Fischer 1969 = H. Fischer, *Griechisch Σεισιός*, "Münchener Studien zur Sprachwissenschaft", 26, 19-26.
- Fitch 1987 = Seneca, *Hercules furens*, edition with introduction and commentary by J.G.F., Itacha (N. Y.).
- Flammini 1990 = G. Flammini, *La praefatio agli Astronomica di Manilio*, in *Prefazioni, Prologhi, Proemi di opere tecnico-scientifiche latine*. Ed. Santini C., Scivoleto N., Roma, 29-64.

- Flores 1960 = E. Flores, *Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli Astronomicon libri*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli", 9, 5-66.
- Flores 1987 = E. Flores, *Su Man. Astr. 5, 130-39 in un foglio di guardia del Vind. Lat. 32 della Bibl. Naz. di Napoli, e sui codd. Marc. 12,69 e Caesen. 25,5 di Manilio "Vichiana"*, 16, 27-47.
- Flores 1989 = E. Flores, *Risposta a M. D. Reeve sul Marcianus di Manilio*, "Vichiana", 18, 341-349.
- Flores 1993 = E. Flores, *Aspetti della tradizione manoscritta e della ricostruzione testuale in Manilio*, in *Manilio: fra poesia e scienza*. atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992. Ed. Liuzzi D., Galatina, 9-19.
- Flores 1995 = E. Flores, *Il poeta Manilio, ultimo degli Augustei, e Ovidio*. In *Aetates Ovidianae: lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*. Ed. Gallo I. e Nicastrì L., Napoli, 27-38.
- Flores 2012 = E. Flores, *Il testo anglo-tedesco di Manilio e Lucrezio*, Napoli.
- Floridi 2018 = L. Floridi, *Αὐδὴ τεχνήεσσα λίθου: intermedialità e intervisualità nell'epigramma greco*, "Segno e Testo", 16, 25-54.
- Fowler 1991 = D. Fowler, *Narrate and Describe: The Problem of Ekphrasis*, "Journal of roman studies", 81, 25-35.
- Fowler 2002 = D. Fowler, *Lucretius on atomic motion: a commentary on De rerum natura, Book two, lines 1-332*, Oxford, New York.
- Fratantuono-Smith 2015 = Virgil, *Aeneid 5*, text, translation and commentary ed. by L.M.F., R.A.S., Leiden.
- Freier 1880 = B. Freier, *De M. Manilii Quae Feruntur Astronomicon Aetate*, Georgia Augusta.
- Fulkerson 2017 = L. Fulkerson, *A literary commentary on the elegies of the Appendix Tibulliana*, Oxford, New York.
- Gain 1969 = D. B. Gain, *Lucubrations manilianae*, "L'Antiquité Classique", 38, 162-163.
- Gain 1976 = *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, edition with introduction, translation and comm. by D.B.G., London.
- Galasso 1995 = Publii Ovidii Nasonis *Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L.G., Firenze.
- Galasso 2008 = Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, a cura di L.G., Milano.
- Galasso 2008a = Pont. 4, 8: *il «proemio al mezzogiorno» dell'ultima opera ovidiana*, "Dictynna", 5, 141-152.
- Galinsky 1996 = K. G. Galinsky, *Augustan culture: an interpretive introduction*, Princeton.
- Glauthier 2017 = P. Glauthier, *Repurposing the Stars: Manilius, Astronomica 1, and the Aratean Tradition*, "American Journal of philology", 138, 2, 267-303.

- Glauthier 2022 = P. Glauthier, *An Image Sublime: The Milky Way in Aratus and Manilius, in Teaching through Images. Imagery in Greco-Roman Didactic Poetry*. Ed. Strauss Clay J., Vergados A., Leiden-Boston, 82-104
- Gamberale 2002 = L. Gamberale, *Ovidio, Fast. 3, 469 sgg.: variazioni per voce sola su un tema di Catullo*. "Rivista italiana di cultura classica", 130, 1, 21-39.
- Garrod 1908 = H. W. Garrod, *Two editions of Manilius*, "Classical Quarterly", 2, 123-131.
- Gasti 2008 = F. Gasti, *Le voci di Orienzio*, in *Incontri triestini di filologia classica. 7: 2007-2008: atti del III convegno «Il calamo della memoria: riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità» Trieste, 17-18 aprile 2008*. Ed. Cristante L. e Filip I., Trieste, 131-144.
- Gebhardt 1961 = E. Gebhardt, *Zur Datierungsfrage des Manilius*, "Rheinisches Museum für Philologie", 104, 278-286.
- Gee 2000 = E. Gee, *Ovid, Aratus, and Augustus: astronomy in Ovid's Fasti*, Cambridge.
- Gee 2002 = E. Gee, *Vaga signa: Orion and Sirius in Ovid's Fasti*, in *Ovid's Fasti: historical readings at its bimillennium*. Ed. Herbert-Brown G., Oxford, New York, 47-70.
- Gee 2007 = E. Gee, *Quintus Cicero's Astronomy*, "Classical Quarterly", 57, 2, 565-585.
- Gee 2013 = E. Gee, *Aratus and the astronomical tradition*, Oxford, New York.
- Getty 1940 = Lucan, *De bello civili liber I*, edition with a commentary by R. J. G., Cambridge.
- Gibson 2003 = Ovid, *Ars amatoria. Book 3*, edition with introduction and commentary by R.K.G., Cambridge.
- Gillespie 1938 = W. E. Gillespie, *Vergil, Aratus and others. The weather sign as a literary subject*, Princeton.
- Goold 1959 = G. P. Goold, *Adversaria maniliana*, "Phoenix", 13, 93-112.
- Goold 1983 = G. P. Goold, *The great lacuna in Manilius*, in "Proceedings of the African Classical Association", 17, 64-68.
- Goulet 1980 = Cléomède, *De motu circulari corporum caelestium*, texte présenté, traduit et commenté par R. G., Paris.
- Grafton-Swerdlow 1986 = A. Grafton, N. Swerdlow, *The horoscope of the foundation of Rome*, "Classical Philology", 81, 148-153.
- Gransden 1976 = Virgil, *Aeneid book VIII*, edition by K.W.G., Cambridge.
- Green 2004 = Ovid, *Fasti 1: a commentary* by S.J.G., Leiden.
- Green 2014 = S. J. Green, *Disclosure and discretion in Roman astrology: Manilius and his Augustan contemporaries*, Oxford, New York.
- Griffiths 1970 = Plutarch's *De Iside et Osiride*, edited with an introduction, translation and commentary by J.G.G., Cardiff.
- Grilli 1992 = A. Grilli, *Stoicismo, Epicureismo, letteratura*, Brescia.

- Guidetti 2013 = F. Guidetti, *L' apparato iconografico del codice Vat. gr. 1087: per la ricostruzione dell'edizione tardoantica del corpus arateo*, in *Antiche stelle a Bisanzio: il codice Vaticano greco 1087*. Ed. Guidetti F., Santoni A., Pisa, 113-152.
- Guidetti 2016 = F. Guidetti, *Manilio e la teologia del principato. Per l'interpretazione di Astronomica*, 1, 798-804, in *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*. Ed. Guidetti F., Pisa, 263-300.
- Guidetti 2020 = Leonzio Meccanico, *Trattato della sfera celeste. Sulla costruzione di una sfera celeste*. Introduzione, edizione critica traduzione e commento di F.G., Pisa.
- Gundel 1907 = W. Gundel, *De stellarum appellatione et religione Romana*, Gissae.
- Gundel 1926 = W. Gundel, *Textkritische und exegetische Bemerkungen zu Manilius*, "Philologus", 81, 1, 168-191.
- Gury 2011 = *Septem Triones. Un thème de la prédestination dynastique à Rome in Images et représentations du pouvoir et de l'ordre social dans l'antiquité. Actes du colloque (Angers 1999)*. Ed. Molin M., Paris, 181-188.
- Habinek 2007 = T. Habinek, *Probing the entrails of the universe: astrology as bodily knowledge in Manilius' Astronomica*, in *Ordering Knowledge in the Roman Empire*. Ed. König J. and Whitmarsh T., Cambridge, 229-240.
- Hardie 1983 = P. R. Hardie, *Atlas and axis*, "Classical Quarterly", 33, 220-228.
- Hardie 1986 = P. R. Hardie, *Vergil's Aeneid. Cosmos and imperium*, Oxford.
- Hardie 1991 = P. R. Hardie, *The Janus episode in Ovid's Fasti*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 26, 47-64.
- Hardie 2015 = Ovidio, *Metamorfosi*, vol. 6, libri XIV-XV, a cura di P.H., Milano.
- Harrison 1991 = Vergil, *Aeneid 10*, edition with introduction, translation and commentary S.J.H., Oxford.
- Haß 2016 = C. Haß, *Beyond 'Cosmos' and 'Logos': An Irrational Cosmology in Virgil, Georgics 1.231-58?* in *Augustan poetry and the irrational*. Ed. Hardie P. R., Oxford, New York. 97-116.
- Haugen 2011 = K. L. Haugen, *Richard Bentley. Poetry and Enlightenment*, Cambridge MA.
- Heffernan 1993 = J. A. Heffernan, *Museum of Words: The Poetics of Ekphrasis from Homer to Ashbery*, Chicago.
- Henderson 2011 = J. Henderson, *Watch this space (getting round 1.215-46)*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 59-84.
- Hermann 1962 = L. Hermann, *Hypothèse sur L. et M. Manilius*, "L'Antiquité Classique", 31, 82-90.
- Heyworth 2019 = Ovid, *Fasti Book 3*, edited by S.J.H., Cambridge.
- Holberg 2007 = J. B. Holberg, *Sirius. Brightest Diamond in the Night Sky*, Berlin.
- Hollis 1977 = Ovid, *Ars amatoria, book I*, edition with an introduction and commentary by A. S. H., Oxford.

- Hollis 2007 = *Fragments of Roman poetry, c. 60 BC-AD 20*, edition with an introduction, translation, and commentary by A. S. Hollis, Oxford, New York.
- Horsfall 2000 = Virgil, *Aeneid* 7: a commentary by N.H., Leiden, Boston.
- Horsfall 2003 = Virgil, *Aeneid* 11: a commentary by N.H., Leiden, Boston.
- Horsfall 2008 = Virgil, *Aeneid* 2: a commentary by N.H., Leiden, Boston.
- Horsfall 2013 = Virgil, *Aeneid* 6: a commentary by N.H., Berlin, New York.
- Housman 1898 = A. E. Housman, *Emendations in the first book of Manilius*, "Journal of Philology", 26, 60-63.
- Housman 1903a = A. E. Housman, *On Manilius I 423*, "Classical Review", 17, 343
- Housman 1913 = A. E. Housman, *Manilius, Augustus, Tiberius, Capricornus and Libra*, "Classical Quarterly", 7, 109-114.
- Housman 1927 = M. Annaei Lucani, *Belli civili libri decem. editorum in usum edidit A.E.H.*, Oxford.
- Huber 1789 = M. Huber, *Tentamen observationum in M. Manilii Astronomicum*, Basileae.
- Hübner 1975 = W. Hübner, *Das Horoskop der Christen (Zeno 1, 38 L.)*, "Vigiliae Christianae", 29, 120-137.
- Hübner 1979 = W. Hübner, *Perseus, Eridanus und Cola Piscis unter den Sternbildern in Pontanos Urania*, "Humanistica Lovaniensia", 28, 139-166.
- Hübner 1980 = W. Hübner, Rezension über: Manilius, *Astronomica* with an English Translation by G.P. Goold (Cambridge/Mass.-London 1977), "Gnomon" 52, 11-15.
- Hübner 1984 = W. Hübner, *Manilius als Astrologe und Dichter*, ANRW, 32.1, 126-320.
- Hübner 1987 = W. Hübner, Rezension über: Manilius, ed. G.P. Goold (Leipzig 1985), "Gnomon" 59, 21-32.
- Hübner 1998 = W. Hübner, *Die Lyra cosmica des Eratosthenes: das neunte Sternbild der Musen mit neun Sternen und neun Saiten*, "Museum helveticum", 55, 2, 84-11
- Hübner 2000 = W. Hübner, Ἰχθῦς - Piscis: *der singularische Gebrauch des Namens der zodiacalen Fische im Griechischen und Lateinischen*, in *Sic itur ad astra: Studien zur Geschichte der Mathematik und Naturwissenschaften. Festschrift für den Arabisten Paul Kunitzsch zum 70. Geburtstag*. Ed. Folkerts M. und Lorch R., Wiesbaden, 266-284.
- Hübner 2005 = W. Hübner, *Die Rezeption der Phänomene Arats in der lateinischen Literatur*, in *Wissensvermittlung in dichterischer Gestalt*. Ed. M. Horster und C. Reitz, 133-154.
- Hübner 2005a = W. Hübner, *Das Sternbild des Dreiecks bei Manilius*, "Hermes", 133, 475-485.
- Hübner 2005b = W. Hübner, *L'iconographie du ciel étoilé des Anciens*, in *Demonstrare*. "Pallas. Revue d'Études Antiques", 69, 233-246.
- Hübner 2008 = W. Hübner, *La constellation du Triangle d'après Ératosthène et l'hieroglyphe de l'île Éléphantine*, in *Ératosthène: un athlète du savoir. Journée d'Étude du vendredi 2 juin*

- 2006, *Université de Saint-Étienne*. Ed. Cusset C. et Frangoulis H., Saint-Étienne 2008, 13-32.
- Hunink 1992 = M. Annaeus Lucanus, *Bellum civile*, book III: a commentary by V. H., Amsterdam.
- Hutchinson 2013 = G. Hutchinson, *Greek to Latin: frameworks and contexts for intertextuality*, Oxford.
- Innes 1979 = D. C. Innes, *Gigantomachy and natural philosophy*, "Classical Quarterly", 29, 165-171.
- Jackson 2006 = Q. Ennio, *Annali*. 4, (Libri IX-XVIII), commentari a cura di G. J. et alii, Napoli.
- Jacob 1832 = F. Jacob, De M. Manilio poeta. *Particula prior, qua de eius nomine, aetate, patria et ingenio, agitur*, progr. Lubeck.
- Jaeger 2008 = M. Jaeger, *Archimedes and the Roman imagination*, Ann Arbor.
- Jolivet 2010 = J.-C. Jolivet, *Philologues et commentaires alexandrins à Rome à la fin de la république et au début de l'empire*, in *Neronia*. 8: *Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien: actes du VIIIe Colloque international de la SIEN*. Ed. Perrin Y. & de Souza M., Bruxelles.
- Kaibel 1894 = G. Kaibel, *Aratea*, "Hermes", 29, 82-123.
- Kayachev 2017 = B. Kayachev, *He-who-must-not-be-named: Aratus in Virgil's third Eclogue*,
- Kennedy 2002 = D. F. Kennedy, *Rethinking reality: Lucretius and the textualization of nature*, Ann Arbor.
- Kennedy 2011 = D. F. Kennedy, *Sums in verse or a mathematical aesthetic*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 165-187.
- Kenney 2011 = Ovidio, *Metamorfosi IV, Libri VII-IX*, a cura di E. J. K., Milano.
- Kidd 1997 = Aratus, *Phaenomena*, edited with introduction, translation and commentary by D. K., Cambridge.
- Kleingünther 1905 = W. Kleingünther, *Quaestiones ad libros Astronomicum Manilii*, Leipzig.
- Kleywegt 2005 = Valerius Flaccus, *Argonautica. Book I*: a commentary by A. J. K., Leiden.
- Klimek-Winter 1993 = *Andromedatragödien: Sophokles, Euripides, Livius Andronikos, Ennius, Accius: Text, Einleitung und Kommentar* von R. K.-W., Stuttgart.
- Klotz 1911 = *P. Papini Stati Silvae*. Krohni copii usus iterum ed. A. K., Leipzig.
- Komorowska 2011 = J. Komorowska, *Firmicus and the thema mundi: An Inquiry into «Mathesis» III*, 1, "Classica Cracoviensia", 19, 163-181.
- Komorowska 2016 = J. Komorowska, *Ad duo templa precor: poetry, astronomy, and the authorial persona in Manilius' Astronomica I*, "Eirene: Studia graeca et Latina", 52, 1-2, 341-355.

- Koopman 2018 = N. Koopman, *Ancient Greek ekphrasis: between description and narration: five linguistic and narratological case studies*, Leiden-Boston.
- Kromer 1979 = G. Kromer, *The didactic tradition in Vergil's Georgics*, "Ramus: critical studies in Greek and Latin Literature", 8, 7, 21.
- Kuhn-Treichel 2020 = T. Kuhn-Treichel, *Was leistet Lebrichtung? Neue Perspektiven auf das Motiv der Himmelsreise in Manilius' Astronomica*, "Hermes", 148, 492-504.
- Künzl 1998 = E. Künzl, *Der Globus im Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz: der bisher einzige komplette Himmelsglobus aus dem griechisch-römischen Altertum*, "Der Globusfreund" 45/46, 7-153.
- Kuttner 2005 = A. L. Kuttner, *Cabinet fit for a queen: the λιθικά as Posidippus' gem museum*, in *The new Posidippus: a Hellenistic poetry book*. Ed. Gutzwiller K. J., Oxford, New York, 141-163.
- Kyriakidis 2016 = S. Kyriakidis, *The Universe as Audience: Manilius' Poetic Ambitions*, in *Libera Fama: An Endless Journey, Pierides VI*. Ed. Kyriakidis S., Newcastle, 111-143.
- La Bua 2015 = G. La Bua, *Nihil infinitum est nisi Oceanus (Sen. Suas. 1, 1): il mare nelle declamazioni latine*, "Maia", 67, 2, 325-339.
- Lambardi 1986 = N. Lambardi, *Et negantur animae sine cithara posse ascendere (a proposito di Varrone Atacino, fr. 14 Morel)*, in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi, I*, Firenze, 125-158.
- Landolfi 1990 = L. Landolfi, *Manilio e le ansie dell'insegnamento: l'exkursus metodologico (Astr. II, 750-787)*, "Pan", 10, 27-37.
- Landolfi 1990a = L. Landolfi, *Manilio e gli eroi della Via Lattea: tra doctrina e ideologia*, "Giornale italiano di filologia", 42, 87-98.
- Landolfi 1990b = L. Landolfi, *numquam funilibus excanduit ignibus aether (Man. Astr. I, 876): comete, pesti e guerre civili*, "Studi Italiani di Filologia Classica", 8, 229-249.
- Landolfi 1993 = L. Landolfi, *Andromeda: intreccio di modelli e punti di vista in Manilio*, "Giornale italiano di filologia", 45, 171-194.
- Landolfi 2000 = L. Landolfi, *Le molte Arianne di Ovidio: intertestualità e intratestualità in Her. 10; Ars 1, 525-564; Met. 8, 172-182; Fast. 3, 459-516*, "Quaderni Urbinati di Cultura classica", 57, 139-172.
- Landolfi 2003 = L. Landolfi, *Integra prata. Manilio i proemi*, Bologna.
- Landolfi 2004 = L. Landolfi, *Ovidio, Manilio e le «laudes astronomiae»*, "Vichiana", 4a ser., 6, 2, 232-252.
- Landolfi 2016 = L. Landolfi, *Tentativi di mediazione con il potere. Ovidio, Germanico e il proemio dei Fasti*, in *Intorno a Tiberio. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*. Ed. Torre C., Slavazzi F., Sesto Fiorentino, 118-127.
- Lapidge 1979 = M. Lapidge, *Lucan's imagery of cosmic dissolution*, "Hermes", 107, 344-370.

- Laroche 1995 = R. A. Laroche, *Popular Symbolic/Mystical Numbers in Antiquity*, “Latomus”, 54, 3, 568-576.
- Le Boeuffle 1975 = Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A.L.B., Paris.
- Le Boeuffle 1977 = A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris.
- Le Boeuffle 1983 = Hygin, *L'astronomie*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris.
- Le Boeuffle 1987 = A. Le Boeuffle, *Astronomie, Astrologie. Lexique latin*, Paris.
- Leach 1971 = E. W. Leach, *The blindness of Mezentius (Aeneid 10.762-768)*, “Arethusa”, 4, 83-89.
- Lehmann 1997 = Y. Lehmann, *Varron théologien et philosophe romain*, Bruxelles.
- Lewis 1992 = A.-M. Lewis, *The popularity of the Phaenomena of Aratus: a reevaluation*, VI, in *Studies in Latin literature and Roman history*, VI. Ed. Deroux C., Bruxelles, 94-118.
- Lightfoot 2020 = Pseudo-Manetho, *Apotelesmatica*, Books Two, Three, and Six: Edited with Introduction, Translation, and Commentary by J. L. L., Oxford.
- Lippincott 2009 = K. Lippincott, *The Problem with Being a Minor Deity: the Story of Eridanus' in Images of the Gods*. In *Papers of a conference in Memory of Jean Seznec (3-4 December 2004) (Warburg Institute Colloquia, XIV)*. Ed. Duits R. and Quiviger F., London, 43-96.
- Littlewood 2006 = R. J. Littlewood, *A commentary on Ovid Fasti book 6*, Oxford, New York.
- Liuzzi 1981 = D. Liuzzi, *Nigidio Figulo, astrologo e mago. Testimonianze e frammenti*, Lecce 1983.
- Liuzzi 1988 = D. Liuzzi, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio*, I, “Rudiae. Ricerche sul mondo classico”, 1, 115-159.
- Livrea 1973 = Apollonii Rhodii, *Argonauticon liber IV*, a cura di E.L., Firenze.
- Lombardo 1979 = S. Lombardo, *Auriga reoriented. A note on constellation forms and Greek artistic imagination*, “The Ancient world”, 2, 107-109.
- Loos 2008 = J. Loos, *How Ovid re-mythologizes Greek astronomy in Metamorphoses 1.747-2.400*, “Mnemosyne”, 61, 2, 257-289.
- Lovatt 2013 = H. Lovatt, *The epic gaze: vision, gender and narrative in ancient epic*, Cambridge, New York.
- Lowe 2014 = D. Lowe, *Heavenly and earthly elements in Manilius' Astronomica*, “Ramus: critical studies in Greek and Latin Literature”, 43, 1, 45-66.
- Lowe 2015 = D. Lowe, *Monsters and monstrosity in Augustan poetry*, Ann Arbor.
- Lühr 1973 = F. F. Lühr, *Kometen und Pest: Exegetisches zu Manilius 1.874-895*”, Wiener Studien”, 86, 113-125.

- Luiselli 2011 = R. Luiselli, *Aratus in Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta (CLGP). 1, Commentaria et lexica in auctores. 1, Aeschines-Bacchylides. 3, Apollonius Rhodius-Aristides*. Ed. Bastianini G. et al., Berlin-New York, 43-155.
- Lunelli 1969 = A. Lunelli, *Aerius. Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma.
- Lyne 1978 = *Ciris*. A poem attributed to Vergil, edition with an introduction and commentary by R. M. Lyne, Cambridge.
- Maass 1892 = *Aratea* scripsit E. Maass, Berlin.
- Macías Villalobos 2006a = C. Macías Villalobos, *Los cometas en el mundo antiguo: entre la ciencia y la superstición*, “Veleia”, 23, 41-71
- Macías Villalobos 2006b = C. Macías Villalobos, *Los cometas y su papel en la astrología antigua*, “MHNH”, 6, 127-154.
- Macri 2016 = S. Macri, *Reinventare il mondo: potere immaginifico e matericità delle pietre*, “Imago, a Journal of the social Imaginary”, 8, 5, 102-119
- Magnolo 2020 = A. Magnolo, *La poesia nonniana dentro e oltre la volta celeste: i Fenomeni di Arato nelle Dionisiache*, Alessandria.
- Malchin 1893 = F. Malchin, *De auctoribus quibusdam qui Posidonii libros meteorologicos adhibuerunt*, diss. Rostock.
- Malin Murdin 1984 = P. Malin Murdin, *Colours of the Stars*, Cambridge.
- Maltby 2021 = R. Maltby, Book Three of the Corpus Tibullianum, Introduction, Text, Translation and Commentary by R. M., Cambridge.
- Mamoojee 1980 = A.-H. Mamoojee, *Quintus Cicéron et les douze signes du zodiaque*, in *Mélanges d'études anciennes offerts à Maurice Lebel*. Ed. Caron J. B., Fortin, M. et Maloney G., Québec, 247-256.
- Manitius 1898 = Gemini *Elementa astronomiae ad fidem recensuit germanica interpretatione et commentariis instruxit C. M.*, Lipsiae.
- Manning 1981 = C. E. Manning, *On Seneca's Ad Marciam*, Leiden.
- Mantero 1981 = T. Mantero, *Il racconto su Myrtilos in Germanico (Arat. Phaen. 157-162)*, “Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina”, 3, 197-216.
- Manzoni 2017 = G. Manzoni, *Il linguaggio del corpo tra oratore e attore*, “Acme”, 70, 2, 99-112.
- Maranini 1991 = A. Maranini, *Fu di Pesaro un primo grande filologo maniliano?*, “Giornale italiano di filologia”, 43, 265-298.
- Maranini 1994 = A. Maranini, *Filologia fantastica. Manilio e i suoi* Astronomica, Bologna.
- Marastoni 1971 = P. Papinius Statius, *Silvae*, recensuit A. M., Leipzig.
- Marinone 1997 = N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo: testo critico, traduzione e commento*, Bologna.

- Mariotti 1985 = S. Mariotti, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in *La critica del testo, problemi di metodo ed esperienze di lavoro, Atti del convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984)*, Roma, 97-111.
- Martin 1956 = Arati *Phaenomena*, introduction, texte critique, commentaire et traduction par J. M., Firenze.
- Martin 1956a = J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris.
- Martin 1998 = Aratos, *Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par J.M., Paris.
- Massimilla 2014 = G. Massimilla, Nominare gli astri nei *Fenomeni* di Arato, in *Arte della parola e parole della scienza: tecniche della comunicazione nel mondo antico*. Ed. Grisolia R. e Matino G., Napoli.
- Mastandrea 1992 = P. Mastandrea, *Edizione elettronica di testi e formularità poetica: i frammenti dai Prognostica ciceroniani*, "Lexis", 9-10, 177-187.
- Mastandrea 2002 = P. Mastandrea, *Navigare necesse: esplorando il frammento di Pedone Albinovano*, "Lexis", 20, 107-121.
- Mastorakou 2020 = S. Mastorakou, *Aratus and the Popularization of Hellenistic Astronomy*, in *Brill Companion to Hellenistic Astronomy*. Ed. Bowen A.C., Rochberg F., Leiden, Boston, 383-397.
- Maurach 1978 = G. Maurach, *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomen*, Heidelberg.
- McCluskey 2012 = S. McCluskey, *Boethius's Astronomy and Cosmology in A Companion to Boethius in the Middle Ages*. Ed. Kaylor N.H. and Phillips E., Leiden, Boston, 47-74.
- McElduff 2013 = S. McElduff, *Roman Theories of Translation: Surpassing the Source*, New York, London.
- McGowan 2009 = M. M. McGowan, *Ovid in Exile: power and poetic redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden, Boston.
- Merli 2016 = E. Merli, *La storia romana in Manilio: tradizione didascalica e sguardo 'imperiale'*, in *Intorno a Tiberio. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*. Ed. Torre C., Slavazzi F., Sesto Fiorentino, 111-117.
- Merli-Romano 2017 = E. Merli, E. Romano, *La letteratura tiberiana: prospettive di ricerca*, "Vichiana", 54, 2, 37-56.
- Migliario 2007 = E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca padre*, Bari.
- Moeller 1901 = I. Moeller, *Studia maniliana*, Marpourgi Cattorum.
- Molina Moreno 2011 = F. Molina Moreno, *Non-musical notes on the orphic lyra*, in *Tracing Orpheus: studies of orphic fragments in honour of Alberto Bernabé*. Ed. Herrero de Jáuregui M., Berlin, New York. 147-151.
- Montana 2016 = F. Montana, Leggere i Greci nella Roma di Ovidio, "Aevuum antiquum", ns. 16, 105-129.

- Montanari Caldini 1973 = R. Montanari Caldini, *L'astrologia nei Prognostica di Germanico*, "Studi italiani di filologia classica", 45, 2, 137-204.
- Montanari Caldini 1976 = R. Montanari Caldini, *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, "Studi italiani di filologia classica", 48, 29-117.
- Montanari Caldini 1979 = R. Montanari Caldini, *Horos e Properzio ovvero l'ispirazione necessaria*, Firenze.
- Montanari Caldini 1981 = R. Montanari Caldini, *Virgilio, Manilio e Germanico; memoria poetica e ideologia imperiale*, "Quaderni di Filologia latina", 71-114.
- Montanari Caldini 1985 = R. Montanari Caldini, *L'oscurità dell'Ariete da Arato ad Avieno*, "Prometheus", 11, 151-167.
- Montanari Caldini 1987 = R. Montanari Caldini, *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita. Atti del convegno, Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986*. Ed. Bonamente G., Segoloni M.P., Roma.
- Montanari Caldini 1989 = R. Montanari Caldini, *Manilio tra scienza e filosofia. La dottrina delle comete*, "Prometheus", 15, 1-30.
- Montanari Caldini 1993 = R. Montanari Caldini, *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, "Prometheus", 19, 183-210.
- Montanari Caldini 1993a = R. Montanari Caldini, *Le costellazioni in Manilio ovvero L'imperfezione perfetta in Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992*". Ed. Liuzzi D., Galatina, 55-78.
- Montanari Caldini 2000 = R. Montanari Caldini, 'Torvu' draco...retorquens sese: a proposito di Cic., Arat., VIII 2-3, "Atene e Roma", 45, 3-4, 152-159.
- Montanari Caldini 2006 = R. Montanari Caldini, *Le stelle dell'Orsa Maggiore (Septem Triones) negli Aratea di Cicerone, in Conventus ex dissonis: scritti in onore di Aldo Setaioli*. Ed. Santini C., Zurli L. e Cardinali L., vol. 1, 123-138.
- Montanari Caldini 2007 = R. Montanari Caldini, *A che punto è la notte?: le stelle dell'Orsa Maggiore come orologio notturno nella poesia latina a partire da Ennio (con una premessa su Eur., IA 6-8)*, "MHNH", 7, 5-91.
- Montanari Caldini 2010 = R. Montanari Caldini, *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, "Paideia", 65, 9-48.
- Monteventi 2020 = V. Monteventi, *La poésie astrologique dans la littérature grecque et latine*, Basel.
- Moreschini 1979 = C. Moreschini, *Note di lettura da Manilio a Prudenzio*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, 645-656
- Moretti 1994 = G. Moretti, *Gli antipodi: avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma.
- Moscadi 2001 = A. Moscadi, *Il Festo Farnesiano (Cod. Neapol. IV. A. 3)*, Firenze.
- Murgatroyd 1994 = P. Murgatroyd, *Narrative techniques in Manilius*, *Astronomica* 5, 538-618, in *Studies in Latin literature and Roman history*. 7. Ed. Deroux C., 416-429.

- Musso 2010 = S. Musso, *La Via Lattea in Arato e nei suoi traduttori*, “Bollettino di Studi Latini”, 40, 1, 1-21.
- Mynors 1990 = Vergil, *Georgics* edition with a commentary by R. A. B. M., Oxford.
- Naiden-Householder 1942 = J. R. Naiden, F. W. Householder, *A note on Manilius i 431-42*, “Classical Philology”, 37, 2, 187-191.
- Negri 1997 = M. Negri, *Sirio e il Cane astrale nei poemi astronomici latini: alcune osservazioni su Cicerone, Germanico, Manilio*, “Rendiconti Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche”, 131, 1, 203-233.
- Neuburg 1993 = M. Neuburg, *Hitch your wagon to a star: Manilius and his two addressees*, “Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici”, 31, 243-282.
- Newman 1967 = J. K. Newman, *The concept of vates in Augustan poetry*, Bruxelles.
- Nicolai 2009 = R. Nicolai, *L’ἔκφορασις, una tipologia compositiva dimenticata dalla critica antica e dalla moderna*, “AION Sezione Filologico-Letteraria”, 31, 29-45.
- Nisbet-Hubbard 1970 = *A commentary on Horace, Odes Book 1* by R.N. and M.H., Oxford.
- Nock 1929 = A. D. Nock, *Varro and Orpheus*, “Classical Review”, 43, 60-61.
- Nuzzo 2003 = G. V. Catullo, *Epithalamium Thetidis et Pelei* (c. LXIV), a cura di G.N., Palermo.
- Pagani 2007 = L. Pagani, *Asclepiade di Mirlea, I frammenti degli scritti omerici*, introduzione, edizione e commento di L. P., Roma.
- Pagano 2010 = *L’Andromeda di Euripide*: edizione e commento dei frammenti, a cura di V. P., Alessandria.
- Pamias 2005 = J. Pamias, *Ferecides de Siros y Ferecides de Atenas: una nueva aproximación*, “Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Griegos e Indoeuropeos”, 15, 27-34.
- Pamias-Zucker 2013 = Eratosthène de Cyrène, *Catastérismes*, édition critique par J. P., traduction par A. Z., introduction et notes par J. P. et A. Z., Paris.
- Parroni 1984 = P. Mela, *De chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento a cura di P. P., Roma.
- Paschoud 1982 = *Deux études sur Manilius*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18. Oktober 1982 gewidmet*. Ed. Wirth G., Schwarte K.-H. und Heinrich J., Berlin, 125-153.
- Pauer 1951 = M. Pauer, *Zur Frage der Datierung des astrologischen Lebrgedichts des Manilius*, diss. Munich.
- Pease 1955 = M. T. Cicero, *De natura deorum, liber primus*, edition with commentary by A. S. P., Cambridge Mass.
- Pellacani 2014 = D. Pellacani, *The catasterism of Eridanus: Aratus and his Latin translations*, “Studi italiani di filologia classica”, 12, 1, 106-125.
- Pellacani 2014a = D. Pellacani “*Shunning her mother’s sight*”. *A note on Cicero, Aratea, fr. 31 Soubiran*, “Segno e testo”, 12, 19-28.

- Pellacani 2015 = Cicerone, *Aratea. Parte 1, Proemio e catalogo delle costellazioni*, introduzione, testo e commento a cura di D. P., Bologna.
- Pellacani 2015a = Cicerone, *Aratea, Prognostica*, introduzione, traduzione e note di D. P., Pisa.
- Pellacani 2016 = D. Pellacani, *Ovidio traduttore di Arato: i fr. 1-2 Bl.*, in *Si verba tenerem, studi sulla poesia latina in frammenti*. Ed. Pieri B., Pellacani D., 133-148.
- Pellacani 2016a = D. Pellacani, *La descrizione dell'Ofiuco negli Aratea di Cicerone (frgg. 14-15 Soubiran)* in *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*. Ed. Guidetti F., Pisa, 187-202.
- Pellacani 2017 = D. Pellacani, *Orione o la Gorgone? Una nota testuale a Sen. Herc. f. 12*, "Bollettino di Studi latini", 47, 184-192.
- Pellacani 2019 = D. Pellacani, *Tradurre un'ekphrasis: gli 'Aratea' di Cicerone*, "Res publica litterarum", 42, 124-151.
- Pendergraft 1989 = M. Pendergraft, *On the nature of the constellations: Aratus*, Ph. 367-385, "Erano sacra philologica Suecana", 88, 99-106.
- Petrain 2005 = D. Petrain, *Gems, metapoetics, and value: Greek and Roman responses to a third-century discourse on precious stones*, "Transactions of the American Philological Association", 135, 2, 329-357.
- Phillips 1968 = K. M. Phillips, *Perseus and Andromeda*, "American Journal of Archaeology: The Journal of the Archaeological Institute of America", 73, 1-23.
- Pianezzola 1965 = E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze.
- Pianezzola 1991 = Ovidio, *L'Arte di amare*, testo critico e traduzione a cura di E. P., commento di E. P. et alii, Milano.
- Piazzi 2005 = L. Piazzi, *Lucrezio e i Presocratici: un commento a De rerum natura 1, 635-920*, Pisa.
- Porter 2016 = J. Porter, *The sublime in Antiquity*, Cambridge.
- Possanza 1992 = M. Possanza, *Two notes on Q. Cicero's De duodecim signis (FPL p. 79 Morel; p. 101 Büchner)*, "Classical Philology", 87, 44-46.
- Possanza 2004 = M. Possanza, *Translating the heavens: Aratus, Germanicus, and the poetics of Latin translation*, New York.
- Possanza 2014 = M. Possanza, *Serpentine constructions: Lucretius, De rerum natura 3.657-63*, "Classical Quarterly", 64, 1, 197-206.
- Postgate 1898 = J. P. Postgate, *Upon Manilus*, "The classical review", 12, 292-294.
- Pozzi 2011 = M. Pozzi, *Así en el cielo como en la tierra: los usos del cuerpo en Manilio*, in *Discursos del cuerpo en Roma*, Ed. Schniebs A., Buenos Aires, 89-110.
- Prioux = E. Prioux, *Deux jeux de mots sur le nom d'Aratos: note sur Virgile*, B. III, 42 et *Aratos*, Phaen. 2, "Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes", 79, 309-317.
- Putnam 1998 = M. Putnam, *Virgil's epic designs: ekphrasis in the Aeneid*, New Haven.

- Raschle 2007 = C. R. Raschle, Lucano e la forma sferica della terra, *Doctus Lucanus: aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*: seminari sulla poesia latina di età imperiale. 1. Ed. Landolfi L. e Monella P., Bologna, 49-81.
- Reed 2013 = Ovidio, *Metamorfosi. 5, Libri X-XII*, a cura di J. D. R., Milano.
- Reeh 1973 = A. Reeh, *Interpretationen zu den Astronomica des Manilius. Mit besonderer Berücksichtigung der philosophischen Partien*, Marburg/Lahn
- Reeve 1980 = M. D. Reeve, *Some astronomical manuscripts*, "Classical Quarterly", 30, 508-522.
- Reeve 1983 = M. D. Reeve, *Manilius*, in *Texts and transmission*. Ed. Reynolds I. D., Oxford, 235-238.
- Reeve 1989 = M. D. Reeve, *The Marcianus of Manilius*, "Vichiana", 18, 171-176.
- Reeve 1991 = M. D. Reeve, *Acidalius on Manilius*, "The Classical Quarterly", 41, 1, 226-239.
- Reeve 2000 = M. D. Reeve, Review to *Manilio, Il poema degli astri (Astronomica)*. Vol. 1: Libri I-II by R. Scarcia, E. Flores, S. Feraboli and R. Scarcia, "Gnomon", 72, 1, 15-21.
- Reiche 1971 = H. A. T. Reiche, *Myth and magic in cosmological polemics. Plato, Aristotle, Lucretius*, "Rheinisches Museum für Philologie", 114, 296-329.
- Reisenweber 2007 = T. Reisenweber, *Uneigentliches Sprechen und Bildermischung in den Elegien des Propertius*, Berlin, 2007.
- Robinson 2007 = M. Robinson, *Ovid, the Fasti and the stars*, "Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", 50, 129-159.
- Robinson 2011 = *A commentary on Ovid's Fasti Book 2*, edition with introduction and commentary by M. Robinson, Oxford, New York.
- Roche 2009 = Lucan, *De bello civili. Book 1* edition with a commentary by P. R., Oxford, New York.
- Romano 1978 = E. Romano, *Gli appelli al lettore negli Astronomica di Manilio*, "Pan", 4, 1978, 115-125.
- Romano 1979 = E. Romano, *Struttura degli Astronomica di Manilio*, "Accademia di Scienze, Lettere e Arti Palermo, Classe di scienze morali e filologiche", Memorie, 2, Palermo.
- Romano 1979a = E. Romano, *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio (1,66-112)*, "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 107, 394-408.
- Romano 1979b = E. Romano, *Recenti studi su Manilio*, "Cultura e scuola", 72, 1979, 39-58.
- Romano 1980 = E. Romano, *Andromeda: l'epillio retorico*, "Atti della Accademia di scienze lettere e arti di Palermo", 38, 213-235.
- Romano 1991 = Q. Orazio Flacco, *Le opere, I, Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*, introduzione di F. Della Corte, testo critico di P. Venini, trad. di L. Canali, commento di E. Romano.

- Romano 1994 = E. Romano, *Verso l'enciclopedia di Plinio. Il dibattito scientifico fra I a.C. e I d.C.*, in *La médecine de Celse. Aspects historiques, scientifiques et littéraires*. Ed. Sabbah G. et Mudry Ph., Saint-Étienne, 11-27.
- Romano 1997 = Vitruvio, *De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di E. R. et alii, Torino.
- Romano 2015 = E. Romano, *Introduzione*, in M. T. Cicerone, *De oratore*. Traduzione e commento a cura di Pietro Li Causi, Rosanna Marino, Marco Formisano, Alessandria, 2015.
- Ronconi 1961 = Cicerone, *Somnium Scipionis*, introduzione e commento a cura di A. R., Firenze.
- Rosati 1996 = P. Ouidii Nasonis *Heroidum epistulae XVIII-XIX: Leander Heroni, Hero Leandro* a cura di G. R., Firenze.
- Rosati 1999 = G. Rosati, *Form in motion: weaving the text in the Metamorphoses*, in *Ovidian transformations: essays on the Metamorphoses and its reception*. Ed. Hardie P. R., Barchiesi A. and Hinds S., Cambridge, 241-253.
- Rosati 2009 = Ovidio, *Metamorfosi. 3, Libri V-VI*, a cura di G. R., Milano.
- Rösch 1911 = H. Rösch, *Manilius und Lukrez*, Kiel.
- Rosen 1979 = H. B. Rosen, *Septentrio und Verwandtes*, "Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung", 93, 90-99.
- Rossetti 2017 = M. Rossetti, *Elementi protrettici nel finale del IV libro degli Astronomica di Manilio*, "Vichiana", 54, 2, 75-91.
- Rossetti 2017a = M. Rossetti, *La funzione didascalica degli appelli al lettore nei Fenomeni di Arato*, in *Poesia e prosa di età ellenistica. In memoria di Roberto Pretagostini (Consulta universitaria del greco, 1)*. Ed. M. Tulli, Pisa, Roma, 71-79.
- Rossetti 2019 = M. Rossetti, *Gli 'Aratea' di Manilio. La catena dei segni zodiacali*, in *Atti del «IV Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini»*. Ed. De Paolis P. e Romano E., Biblioteca di ClassicoContemporaneo, 10, Palermo, 183-197.
- Rossetti 2021 = M. Rossetti, *Implenda est mundi facies. Nota esegetica a Manilio, Astronomica 1.805-808*, "Rheinisches Museum für Philologie", 164, 145-171.
- Rowe 2013 = G. Rowe, *Reconsidering the auctoritas of Augustus*, "The Journal of Roman Studies", 103, 1-15.
- Sale 1966 = W. M. Sale, *The popularity of Aratus*, "The Classical Journal", 61, 160-164.
- Salemme 1981 = C. Salemme, *Intorno a una recente edizione degli Astronomica di Manilio*, "Giornale italiano di filologia", 33, 153-165.
- Salemme 2000 = C. Salemme, *Introduzione agli Astronomica di Manilio*, Napoli.
- Sandin 2005 = P. Sandin, *Aeschylus' Supplices: introduction and commentary on vv. 1-523*, Lundt.
- Santini 1977 = C. Santini, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma.

- Santini 1992 = C. Santini, *Astronomia. La storia della disciplina*, in *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*. Ed. I Mastrosera, A. Zumbo, C. Santini (direzione e coordinamento), Roma, 131-151.
- Santini 1998 = C. Santini, *Sulle tracce dei Catasterismi di Eratostene a Roma*, in *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie*. Ed. G. Argoud et J.-Y. Guillaumin, Saint-Étienne, 359-369.
- Santoni 2009 = Eratostene, *Epitome dei Catasterismi. Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, introduzione, traduzione e note di A. S., Pisa.
- Santoni 2011 = A. Santoni, *Il Deltoton segno di Zeus. Germanico, Aratea, vv. 230-40, "Parua Mythographica. X Buffèt Mythographic"*, 1-8.
- Santoni 2013 = A. Santoni, *Il Pegaso di Arato Phaen. 205-224: tra Esiodo e il cielo*, "Studi italiani di filologia classica", 11, 2, 149-166.
- Santoni 2014 = A. Santoni, *A Map for Aratus*, in *Scientific Cosmopolitanism and Local Cultures: Religions, Ideologies, Societies. Proceedings of 5th International Conference of the ESHS*. Ed. G. Katsiampoura, Athens, 36-44.
- Santoni 2016 = A. Santoni, *Aspetti della mitologia celeste negli Aratea di Germanico: a proposito di Engonasi, Orse, Auriga*, in *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*. Ed. Guidetti F., Pisa, 203-227.
- Saunders 2008 = T. Saunders, *Bucolic ecology: Virgil's «Eclogues» and the environmental literary tradition*, London.
- Savage 1925 = J. Savage, *Notes of some unpublished scholia in a Paris manuscript of Vergil*, "Transactions of the American Philological Association", 46, 229-241.
- Scarcia 1995 = R. Scarcia, *Blandius Orpheo: una glossa a Hor. Carm. 1, 24*, in *Musis amicus: atti del convegno internazionale di studi su Q. Orazio Flacco, Chieti, 4-6 maggio 1993*. Ed. Coletti, M. L. e Domenicucci P., Chieti, 135-171.
- Schmidt 1853 = M. Schmidt, *Zu Manilius*, "Philologus", 8, 4, 750-753.
- Schrijvers 1983 = P. H. Schrijvers, *Le chant du monde. Remarques sur Astronomica I 1-24 de Manilius*, "Mnemosyne", 36, 1/2, 143-150.
- Schwarz 1972 = W. Schwarz, *Praecordia mundi. Zur Grundlegung der Bedeutung des Zodiak bei Manilius*, "Hermes", 100, 601-614.
- Scott 1925 = *Hermetica. The ancient greek and latin writings which contain religions or philosophic teachings ascribed to Hermes Trismegistus*, II: Notes on the Corpus Hermeticum, edition with english translation and notes by W. S., Oxford.
- Scott 1926 = *Hermetica. The ancient greek writings which contain religious or philosophical teachings ascribed to Hermes Trismegistus*, III: Notes on the latin Asclepius and the Hermetic excerpts of Stobaeus, edition with english translation and notes by W. S., Oxford.
- Shackleton Bailey 1979 = D. R. Shackleton Bailey, *The Loeb Manilius*, "Classical philology", 74, 158-169.

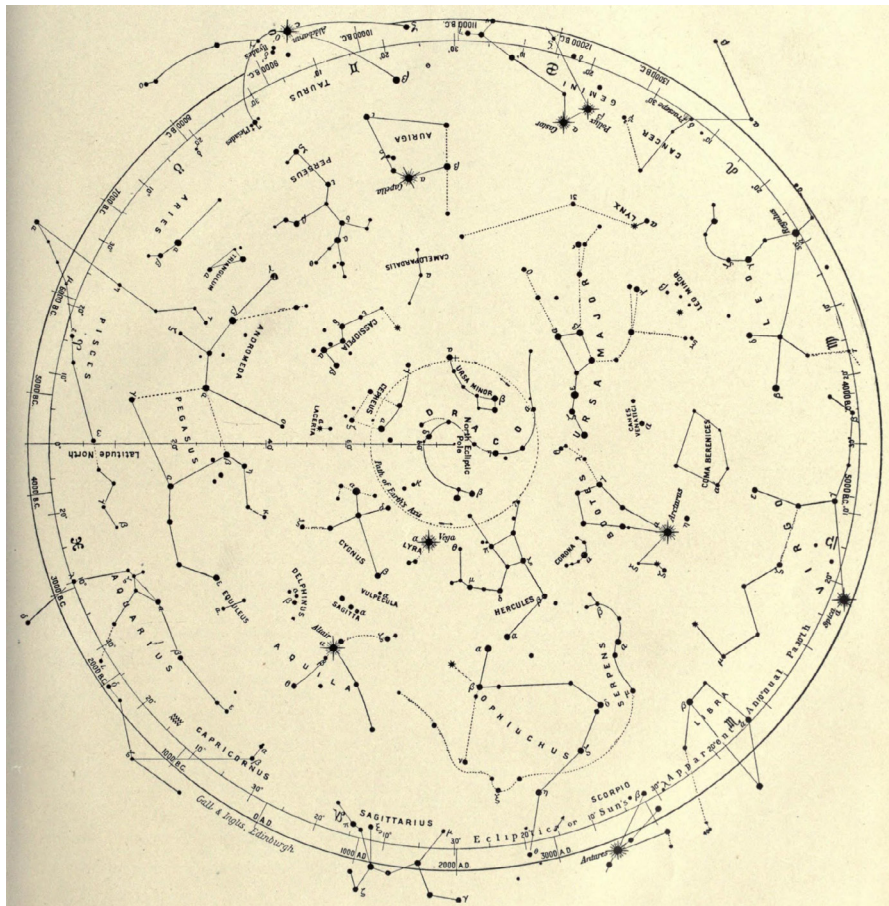
- Sidoti-Cheminade 2016 = Q. T. Cicéron, *Petit Memoire Pour Une Campagne Electorale, Correspondance, Astronomiques*. M. T. Cicéron, *Discours in Toga Candida, Correspondance Extraits*, Présentés, traduits et annotés par A. S. e C. C., Paris.
- Skutsch 1984 = *The Annals of Q. Ennius*, edition with introduction and commentary by O. S., Oxford.
- Soubiran 1969 = Vitruve, *De l'architecture*, livre IX, texte établi, traduit et commenté par J. S., Paris.
- Soubiran 1972 = Cicéron, *Aratea, Fragments poétiques*, texte établi e traduit. par J. S., Paris.
- Soubiran 1981 = Aviénus, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par J. S., Paris.
- Spadini 2021 = F. Spadini, *Éros à l'épine. Soulager les peines d'amour*, "Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens", 19, 2021, 79-100.
- Squire 2009 = M. Squire, *Image and text in Graeco-Roman antiquity*, Cambridge-New York.
- Squire 2014 = M. Squire, *The ordo of rhetoric and the rhetoric of orde*, in Art and rhetoric in Roman culture. Ed. Elsner J. and Meyer M., Cambridge.
- Steele 1931 = R. B. Steele, *The date of Manilius*, "American Journal of Philology", 53, 4, 157-167.
- Stiles 2017 = A. Stiles, Non potes officium vatis contemnere vates: *Germanicus, Ovid's Fasti, and the Aratea*, "Mnemosyne", 70,5, 878-888.
- Stok 1992 = G. Brugnoli, F. Stok, Ovidius *παρωδήσας*, Pisa.
- Stok 1993 = F. Stok, *Physiognomonica maniliana*, in *Manilio: fra poesia e scienza*. atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992. Ed. Liuzzi D., Galatina, 169-184.
- Tandoi 1992 = V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, I, Pisa.
- Tappertz 1892 = *De coniunctionum usu apud Manilium quaestiones selectae*, scripsit E. Tappertz, Munster, 1892.
- Tarrant 1985 = Seneca, *Thyestes*, edition with an introduction and commentary by R. J. T., Atlanata.
- Tarrant 2012 = Virgil, *Aeneid. Book XII*, edition by R. J. T., Cambridge.
- Theodossiou, Manimanis, Dimitrijevic, Mantarakis 2011 = E. Theodossiou, V.N. Manimanis, M.S. Dimitrijevic, P.Z. Mantarakis, *Sirius in Ancient Greek and Roman Literature: From the Orphic Argonautics to the Astronomical Tables of Georgios Chrysococca*, "Journal of Astronomical History and Heritage", 14,3, 180-189.
- Thiele 1898 = G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*, Berlin.
- Thielscher 1907 = P. Thielscher, *Zur Maniliusüberlieferung*, "Philologus", 82, 167-180.
- Thomas 1988 = Vergil, *Georgics*, I: Book I-II, II: Books III-IV edition by R. F. T., Cambridge.

- Thoresby Jones 1918 = T. Macci Plauti, *Menaechmi*, edited, with Introduction and Notes, by P.T.J., Oxford.
- Timpanaro 1996 = S. Timpanaro, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, “Studi classici e orientali”, 46, 1, 29-59.
- Timpanaro 1998 = Cicerone, *Della divinazione*, introduzione, traduzione e note a cura di S.T., Milano.
- Todd 1982 = R. B. Todd, *Cleomedes and the Stoic concept of the void*, “Apeiron: a journal for ancient philosophy and science”, 16, 129-136.
- Torre 1997 = C. Torre, *Il banchetto di luxuria nell'opera in prosa di Seneca*, “Paideia”, 57, 377-396.
- Torre 2007 = C. Torre, *Tra Ovidio e Seneca. La traccia dell'Epos di Pitagora nel programma filosofico delle Naturales quaestiones*, in *La poesia filosofica*. Ed Costazza A., Milano, 46-61.
- Torre 2018 = C. Torre, *Le stelle dimenticate: note 'aratee' sulla quarta ode del Tieste di Seneca*, “Rivista di filologia e istruzione classica”, 146, 2, 440-488.
- Tracy 2010 = J. Tracy, *Fallentia sidera, the failure of astronomical escapism in Lucan*, “American Journal of Philology”, 131, 4, 635-661.
- Traglia 1950 = A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari.
- Traina 1974 = A. Traina, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma.
- Traina 1989 = A. Traina, *Le traduzioni, II*, in *Lo spazio letterario di Roma antica. 2, La circolazione del testo*. Ed. Cavallo G., Fedeli P. e Giardina A., Roma.
- Traina 1991 = A. Traina, *Poeti latini (e neolatini): note e saggi filologici. II serie*, Bologna.
- Tränkle 1990 = H. Tränkle, *Appendix tibulliana*, herausgegeben und kommentar von H. T., Berlin.
- Tuori 2016 = K. Tuori, *The Emperor of Law: The Emergence of Roman Imperial Adjudication*, Oxford, New York.
- Uden 2011 = J. Uden, *A song from the universal chorus: the Perseus and Andromeda epyllion*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 235-252.
- Ursini 2008 = Ovidio, *Fasti, 3: commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516*, a cura di F.U., Fregene.
- Vallauri 1954 = G. Vallauri, *Gli Astronomica di Manilio e le fonti ermetiche*, “Rivista di filologia e istruzione classica”, 32, 133-167.
- Valvo 1956 = M. Valvo, *Considerazioni su Manilio e l'ermetismo*, “Siculorum Gymnasium”, 9, 108-117.
- Valvo 1981 = M. Valvo, *Tu princeps auctorque Sacri, Cyllenie, tanti... La rivincita dell'uomo maniliano nel segno di Hermes*, “Sileno”, 4, 111, 128.
- Valvo 2015 = M. Valvo, *Fatum, Furor, Ratio: tre momenti vitali negli Astronomica di Manilio*, “Sileno”, 41, 1-2, 387-400.

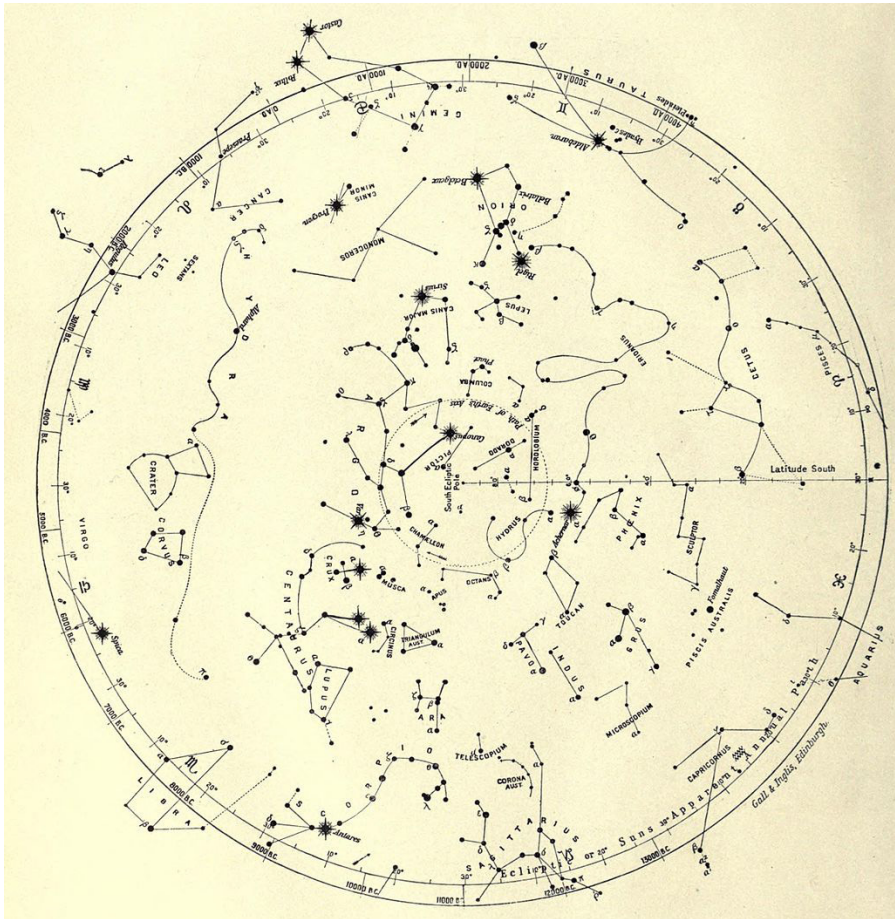
- van Wageningen 1913 = J. van Wageningen, *Ad Manilium*, “Mnemosyne”, 41, 194-206.
- Vergados 2013 = *The Homeric Hymn to Hermes: introduction, text and commentary* by A. V., Berlin, Boston.
- Vian 1952 = F. Vian, *La guerre des Géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris.
- Vitas 2017 = M. Vitas, *The Star Menagerie: Personification in Aratus 19–453 and Manilius 1. 263–446*, “Litteratūra”, 59, 3, 19-29.
- Vœlke-Viscardi 2001 = G. Vœlke-Viscardi, *Les gemmes dans l'”Histoire naturelle” de Pline l'Ancien: discours et modes de fonctionnement de l'univers*, “Museum Helveticum”, 58, 2, 99-122.
- Volk 2001 = K. Volk, *Pious and impious approaches to cosmology in Manilius*, “Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici”, 47, 85-117.
- Volk 2002 = K. Volk, *The poetics of latin didactic. Lucretius, Virgil, Ovid, Manilius*, Oxford, New York.
- Volk 2009 = K. Volk, *Manilius and his intellectual background*, Oxford, New York.
- Volk 2011 = K. Volk, *Manilian self-contradiction*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 104-119.
- Volk 2011a = K. Volk, *Introduction. A century of Manilian scholarship*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 1-10.
- Volk 2012 = K. Volk, *Letters in the sky: reading the signs in Aratus' Phaenomena*, “The American Journal of Philology”, 133, 2, 209-240.
- Volk 2013 = K. Volk, *Manilius' cosmos of the senses*, in *Synaesthesia and the ancient senses*. Ed. Butler S. and Purves A., Durham, 103-114.
- Volk 2015 = K. Volk, *The world of the latin aratea*, in *Cosmologies et cosmogonies dans la littérature antique/ Cosmologies and Cosmogonies*, in *Ancient Literature (Entretiens sur l'Antiquité Classique)*. Ed. Fuhrer T. and Erler M., Vandoeuvres, 2015, 253-283.
- Voss 1972 = B. R. Voss, *Die Andromeda-Episode des Manilius*, “Hermes”, 100, 413-434.
- Wardle 2006 = *Cicero on divination: De divinatione, book 1. Translation with introduction and historical commentary* by D. W., Oxford.
- Waszink 1955 = J. H. Waszink, *In Manilii librum primum observationes. Ut pictura poesis*. in *Studia Latina P. J. Enk septuagenario oblata*. Ed. de Jonge P., Jonkers E. J., Mulder H. M., Schutter K. H. E., Sluiter Th. H. and Westendorp-Boerma R. E. H., Leiden. 204-214.
- Waszink 1956 = J. H. Waszink, *Maniliana I*, “Studi italiani di filologia classica”, 27-28, 588-598.
- Waszink 1956a = J. H. Waszink, *Maniliana II*, “Mnemosyne”, 9, 241-247.
- Watt 1994 = W. S. Watt, *Maniliana*, “Classical Quarterly”, 44, 451-457.
- Webb 1999 = R. Webb, *Eklebrasis ancient and modern: The invention of a genre*, “Word and Image”, 15, 1, 7-18.

- Webb 2009 = R. Webb, *Eckphrasis, imagination and persuasion in ancient rhetorical theory and practice*, Aldershot.
- Welsh 2020 = J. T. Welsh, *The Sixth Book of Manilius' Astronomica*, "Mnemosyne", 73, 6, 1032–1036.
- Wempe 1935 = H. Wempe, *Die literarischen Beziehungen und das chronologische Verhältnis zwischen Germanicus und Manilius*, "Rheinisches Museum für Philologie", 84, 89-96.
- West 1983 = M. L. West, *The Orphic poems*, London.
- Westendorp Boerma 1971 = Plautus, *Menaechmi*, Met inleiding en aanteken. uitgeg. door R.W.B., Leiden.
- White 2011 = H. White, *Textual problems in Ovid, Manilius and Virgil*, "Veleia: Revista de Prehistoria, Historia Antigua, Arqueología y Filología Clásicas", 28, 305-315.
- Whittet 1999 = D. C. B. Whittet, *A physical interpretation of the 'red Sirius' anomaly*, "Monthly notices of the Royal Astronomical Society", 310, 2, 355-359.
- Wigodsky 1972 = M. Wigodsky, *Vergil and early Latin poetry*, Wiesbaden.
- Wills 1996 = J. E. Wills, *Repetition in Latin poetry: figures of allusion*, Oxford, New York.
- Wilson 1986 = A. Wilson, *The prologue to Manilius I*, in *Papers of the Liverpool Latin Seminar, V 1985*. Ed. Cairns F., Williams F., Cairns S. S. and Adkin N., 283-298.
- Wuellner 1997 = *Arrangement*, in *Handbook of classical rhetoric in the Hellenistic period 330 B.C.-A.D. 400*. Ed. Porter S. E., Leiden, 51-87.
- Ypsilanti 2018 = *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene*, Introduction, Text, Commentary, by M. Y., Oxford, New York.
- Zanetto 2008 = G. G. Zanetto, *Intertextuality and Intervisuality in Heliodorus, "Prometheus"*, 44, 1, 209-222.
- Zissos 2008 = Valerius Flaccus' *Argonautica. Book 1*, edition with introduction, translation and commentary by P. A. Z., Oxford, New York.
- Zucker 2008 = A. Zucker, *La Fonction de l'image dans l'astronomie grecque (Eratosthène, Hipparque, Ptolémée)*, in *Eratosthène, un athlète du savoir*. Ed. C. Cussert et H. Frangoulis, Saint Etienne.
- Zucker 2011 = A. Zucker, *Pourquoi l'ourse tourne-t-elle au pôle?* in *Ta Zôia. L'espai a Grècia II: els animals il l'espai*, Edd. Monserrat J. et aliü, 63-72.
- Zucker 2016 = *L'encyclopédie du ciel*, Mythologie, astronomie, astrologie, sous la direction d'A. Zucker, Paris.

Tavole



Emisfero settentrionale. 1911 Britannica-Constellation-1. Illustration from 1911 Encyclopædia Britannica, article [Constellation](#) (Constellations of the northern hemisphere). This image is in the [public domain in the United States](#), https://en.wikisource.org/wiki/1911_Encyclop%C3%A6dia_Britannica/Constellation#/media/File:1911_Britannica-Constellation-1.jpg



Emisfero meridionale. 1911 Britannica-Constellation-2 Illustration from 1911 Encyclopædia Britannica, article Constellation (Constellations of the southern hemisphere). This image is in the public domain in the United States, https://en.wikisource.org/wiki/1911_Encyclop%C3%A6dia_Britannica/Constellation#/media/File:1911_Britannica-Constellation-2.jpg

Manilio e il suo catalogo delle costellazioni

Astronomica 1, 255-455 introduzione,
testo e commento

Matteo Rossetti

La monografia propone un commento al ‘catalogo’ delle costellazioni contenuto ai vv. 255-455 del primo libro degli *Astronomica* di Manilio. Il commento, che spazia su tre livelli (filologico, letterario e scientifico filosofico), intende mettere a fuoco le modalità con le quali Manilio rielabora e adatta i *Fenomeni* di Arato, un testo ampiamente letto e tradotto a Roma. La discussione dei numerosi problemi filologici, esegetici e scientifici del passo, contenuta nelle note ai singoli versi, è corredata da un saggio introduttivo, da un testo criticamente rivisto e da una nuova traduzione italiana. Il lavoro intende dunque offrire uno strumento aggiornato per affrontare un testo di non semplice lettura, che pone ancora molti interrogativi e solleva complesse domande.

In copertina: dettaglio dell'affresco nella “Sala della Creazione” di Palazzo Besta a Teglio (SO), https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Cielo_boreale_-_Zodiaco-_Palazzo_Besta.jpg. Public domain

ISBN 979-12-80325-53-2 (print)
ISBN 979-12-80325-49-5 (PDF)
ISBN 979-12-80325-55-6 (EPUB)
DOI 10.54103/milanoup.87